This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 3742.1

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

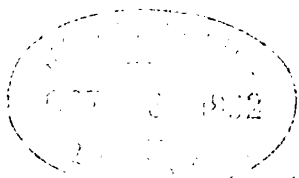
LE PROVINCIE MODENESI E PARMENSI

SERIE III. - VOL. I. - PARTE II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
—
1883.

Digitized by Google

Ital 3742.1



Minot fund.

Digitized by Google

GASPARO SCARUFFI

E LA QUESTIONE MONETARIA NEL SECOLO XVI

DI

ANDREA BALLETTI

Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei nella seduta reale del 19 dicembre 1880

PROEMIO.

Avendo spesse volte incontrato il nome di Gasparo Scaruffi, iniziatore dell' Economia pubblica in Italia, nelle opere di valenti scrittori e letto di lui opposti giudizi, mi sorse nell'animo il desiderio di conoscere a fondo chi s' apponesse o più s' avvicinasse al vero, questo cercando all' origine sua, nelle carte e ne' documenti rimasti inesplorati [1] e nello studio dell' Alitinonfo, fatica durata da pochi, se non m' inganno.

[1] Sul cominciare dell' opera mia debbo infinite grazie al Comune di Reggio che mi dischiuse il suo archivio mentre stava ancora ordinandolo G. Livi, al Comune di Novellara che mi fornì alcune lettere inedite ed agli egregi Dott. G. B. Venturi ed Avv. Bartolomeo Guidetti, che, quali presidenti del Pio Conservatorio della Concezione, mi furono larghi di fiducia, lasciandomi praticare ricerche nell' archivio di quest' Istituto prima ancora che fosse ordinato dal Conte Ippolito Malaguzzi. Questi, nel dare assetto a quelle preziose carte, mi porse alcune notizie e documenti che assai mi giovarono, ed il Livi compulsò per mio conto l'archivio di Parma; ad entrambi questi miei cari e valenti amici mi professo obbligato.

Digitized by Google

Invero, perchè dello Scaruffi si possa con maturità di senno giudicare, d'uopo è conoscerne prima di tutto le vicende della vita, finora a pieno ignote, poichè delle scarse notizie che ne diedero il Tiraboschi, il Custodi, il Pecchio[1] ed altri una sola, pienamente vera, è desunta dalla prefazione dell'Alitinonfo, l'altre sono tutte erronee od incomplete, non essendo che una debole e quasi sempre infida eco della memoria lasciata da lui fra i suoi conterranei.

Accingendomi adunque a scrivere della vita e delle opere di Gasparo Scaruffi non mi furono d'alcun aiuto quelli autori che prima ne avevano parlato, e dovetti trarre perciò dagli archivi la luce necessaria a dileguare le tenebre onde ne rimaneva tuttora avvolta l'esistenza fra gli economisti in Italia. Pare strano, ma pure è vero, che mentre di là dall'Alpi si ricercano con lungo studio e grande amore tutte le notizie che riguardano chi inizia una scienza, qui fra noi Gasparo Scaruffi non aveva ancora avuto un biografo; alla qual cosa debbono ascriversi in parte i falsi giudizi intorno a lui da alcuni pronunciati.

Venendo poi all'esame dell'Alitinonfo è necessario premettervi molte considerazioni intorno alle idee ed alle pratiche d'economia monetaria del secolo XVI per giudicare rettamente chi lo scrisse; perocchè in quella guisa che d'un bel ritratto meglio risaltano i pregi, se posto in convenevol cornice, così d'una figura storica non si possono rilevar bene i tratti, se la conoscenza de' tempi, da quella vissuti, non la circonda della sua luce. Nè altrimenti può essere, ove si consideri che l'uomo è sempre figlio dell'età sua, ed è grande solo allorchè salendo, per così dire, sulle spalle della propria generazione, spinge lo sguardo più innanzi e le addita la strada.

Ora in questo studio mi sono persuaso che se Gasparo Scaruffi non può paragonarsi a que' rarissimi uomini, che la faccia d'un secolo hanno virtù di mutare, nemmeno fra le oscure mediocrità può essere relegata; e se l'opera sua non fu feconda subito di pratici risultati, alla infelicità de' tempi, non a

[1] Tiraboschi: *Biblioteca Modenese;* Custodi: *Raccolta degli Economisti Classici italiani;* Pecchio: *Storia della Economia Pubblica in Italia.*

Digitized by Google

sua colpa dobbiamo imputarlo, giacchè a lui pure toccò l'amara sorte di chiudere gli occhi senza nemmeno che il primo albore del trionfo delle sue idee gli raggiasse da lungi. Ma come dalla fortuna non deve misurarsi la gloria, così non è per quella, se avversa, da disperare, poichè la verità è seme imperituro, cui le agitazioni de' secoli smovono e fecondano sempre.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Stato di Reggio sul principio del secolo XVI — Origini della famiglia Scaruffi — Nascita di Gasparo — Morte di suo padre.

Quasi ad eguale distanza dei due torrenti, la Secchia e l'Enza, nella pianura che va dai contrafforti dell'Appennino al Po, ma più presso al monte che al gran fiume, sorge Reggio poco lungi dalle rive del Crostolo, che un tempo passava entro la cerchia delle sue mura. Queste sul principio del secolo XVI non erano quali ce le farebbero apparire gli avanzi che ancora rimangono: le munivano le porte turrite, le fosse e la cittadella, ma più basse, meno robuste, senza terrapieno a ridosso ricordavano i tempi ne' quali il petto de' cittadini ne suppliva alla debolezza: le vie erano dritte per una città di quell'epoca e spaziose, alcune fiancheggiate da' portici; le case belle per semplicità e leggiadria d'architettura; le chiese molte, anche troppe se vuolsi, aveano, meno alcune, l'aspetto dimesso e senza pretese de' secoli modesti e poveri che le aveano vedute sorgere, ma già molte, o cadenti per vetustà o troppo piccole, s'apprestavano a vedersi mutata, e non sempre in bene, la faccia: fra i conventi numerosissimi quello di S. Prospero appena fuori dalle mura era meraviglia che molti altri paesi invidiavano, pochi emulavano.

Il governo della città e suo distretto, costituito da un governatore, da un podestà, da un massaro e dal comune chiamavasi Reggimento. Il governatore o luogotenente del principe avea supremi poteri politici e militari, il podestà rendeva giustizia nelle cause civili e criminali, il massaro vegliava alla cura del pubblico demanio, ed eran tutti nominati direttamente dal principe. Formavano il comune, nel quale restava l'autorità amministrativa, dodici Anziani, il capo de' quali dicevasi priore, se-

Digitized by Google

dici Aggiunti che degli Anziani, pallido ricordo forse del consiglio di credenza ai tempi di libertà, corroboravano le deliberazioni, e quaranta consiglieri — i Quaranta — che stavano anch' essi forse a rappresentare il maggior consiglio dell'età republicana: erano tutti scelti da una commissione nominata da loro stessi in completa adunanza, ma il principe che li confermava poteva anche sospendere o cassarne le nomine: duravano in carica un anno, ma degli Anziani facevansi quattro mute, ciascuna delle quali per un trimestre curava le faccende giornaliere e l'adempimento delle provvigioni deliberate dall'intero Consiglio.

Molta e ancor florente la popolazione si mostrava, poichè non aveva sentito il triste influsso che le guerre della prima metà del secolo, la mala signoria spagnuola radicatasi in Italia e affliggente anche le regioni cui non imperava, l'invilire degli animi e il volgere a turpe ozio de' costumi le fecero provare di poi.

Se il monte restava coperto da boschi quasi ancora impenetrabili, il piano che soprasta e circonda la città era coltivato a meraviglia, e con operosità indefessa si bonificavano nella bassa pianura le terre aquitrinose, si asciugavano le paludi, s'arginavano i torrenti, e sempre più ristretto il terreno coperto dalle acque, queste in cavi e canali venivano volte a recare dovunque i loro benefizi al suolo già per natura benigno. E mentre il comune ed i privati, i laici e gli ordini religiosi si mostravano da ben due secoli operosissimi in questa lotta impegnata per ritornare al paese l'antica floridezza, l'attività de' cittadini erasi mostrata non meno prodigiosa nelle arti, nelle industrie e ne' commerci. In Reggio allora scolpiva Bartolomeo Spani, dipingeva il Correggio, poetavano Matteo Maria Bojardo e Lodovico Ariosto fra i maggiori per non dire de' minori, fioriva l'industria della seta da vincere ogni altra città nel paragone e tutte le famiglie, per nobiltà di sangue, per ricchezza o per forza possenti, vi trafficavano di panni, di spezie, di stoffe e di carta senza temere di sporcare il blasone: erano mercanti gli Scajoli, gli Zoboli, i Malaguzzi, i Pratoneri, i Fontanelli; erano mercanti, eppure nelle loro case ospitavano di frequente gran personaggi e principi e re, che ne partivano meravigliati della loro splendida magnificenza.

Digitized by Google

Ma a tanto ardore di vita, a tanta energia di carattere e spirito d' intraprese facevano uno strano e miserabile contrasto le condizioni politiche e civili della cittadinanza. Imperocchè datasi Reggio sul cominciare del secolo XV agli Estensi per opera specialmente del popolo grasso, della borghesia, de' mercanti, cui fu lasciato, come premio, il regime civile della nuova signoria, è bensì vero che per alcun tempo all' ombra del governo d' un solo la cittadinanza rifiorì e nella quete, che la libertà le avea tolto, spiegò tutta l' energia che questa avea partorito e con mirabile prontezza crebbe le sue industrie ed i suoi traffici; ma morto appena Borso d' Este le fazioni, per poco quetate sotto lui e Lionello, si ridestarono, e così fu giocoforza aggiungere queste miserie alle calamità che la signoria altrui e le guerre, cui questa trascinava i sudditi, naturalmente recavano. Infatti allorchè sull' Italia si scatenò quel turbine, che devastolla dal 1494 al 1559, anche in Reggio le discordie civili riarsero con insolito furore, e i mali frutti della signoria unica ancor meglio si fecero sentire; giacchè quando i pontefici Giulio II e Leone X spinsero le loro conquiste alle città dell' Emilia, Reggio, contrastata fra gli Estensi e i Papi, vide rinnovellarsi le vecchie contese di Guelfi e Ghibellini, di Superiori ed Inferiori, e le più recenti di quelli della *Tvaja* e della *Cuseina* sotto i nomi di Ecclesiastici ed Estensi, e, in onta alla giustizia e senza tema di castigo, dar di piglio nel sangue e negli averi dei cittadini. Invero il governo era debole per se e mai indipendente: costretto a piegare verso questa o quella fazione, dava alla favorita agio a commettere soprusi, violenze e delitti, all' oppressa cagione di mulinare novità che tornavano a danno dell' intero paese: i cittadini quindi non sentivano la mano dello Stato fuorchè quando si trattava d' esser smunti nelle borse o menomati ne' privilegi comunali, che nel naufragio della libertà politica essi avevano cercato con somma cura e con poca avvedutezza di mettere in salvo. Gli abitanti, d' indole fiera ed avvezzi al terribile gioco dell' armi, vivevano armati in fino a' denti, fra continue invidie, non sicuri neppure fra le pareti domestiche quantunque afforzati d' armi e di sgherri; onde al minimo accidente si accapigliavano e il sangue correva le

Digitized by Google

strade: i colpevoli fuggivano e trovavano ricetto e protezione presso i signorotti delle terre vicine, aiuto dai principi che agognavano al dominio della città, e se capitavano nelle mani del governo, questo innaspriva con atti che di giustizia non avevano che il nome. S'aggiungevano a tormentare le misere popolazioni le discordie sorte allora tra il clero ed il comune, non sopite quando pure il pontefice la diè vinta a questo, e il continuo passare e sostare di soldatesche italiane e straniere, feccia delle nazioni, che di rapine, di saccheggi, di stupri e di morti funestavano questo nostro paese.

Noi certo restiamo stupiti come a tante e tanto gravi turbolenze potesse sì a lungo resistere la fibra de' cittadini, mantenersi la prosperità materiale pubblica e privata e crescere la coltura delle arti e delle lettere: di che tempra dovevano essere quegli animi che sfidavano sì fiere tempeste! come i nostri ci appajono deboli e fiacchi! Ma áncora di salvezza a quelle generazioni erano l'operosità straordinaria di ciascuno, lo spirito di famiglia, la ricchezza accumulata con grandi sforzi e tramandata gelosamente da padre in figlio.

Le famiglie infatti assai numerose vivevano unite negli animi e raccolte sotto il medesimo tetto: interesse e sentimento religioso, educazione e tradizione, abitudini e bisogno di difesa cementavano questa unione delle famiglie che è uno dei caratteri più rimarchevoli del vivere sociale in tutta l'età di mezzo e negli esordi della nuova ancora: si ampliavano le case quando queste erano insufficienti al numero cresciuto de' consorti, come si chiamavano con efficacissima espressione i consanguinei: anche quando i fratelli dividevansi per necessità dai fratelli, il sentimento della solidarietà non cessava, e la nuova casa sorgeva lontano il meno che si poteva dall'antica. Rade perciò le discordie famigliari, ma, quando scoppiavano, terribilissime, come avviene d'ogni male che colga il corpo umano poche volte ed a grandi intervalli: l'amore d'un tratto mutavasi in odio, e con quanta cura s'erano difesi i consorti nella pace, con altrettanta rabbia si perseguitavano nell'inimicizia.

Ma era sopratutto colla ricchezza diffusa e serbata nella classe alta e nella media allora numerosissima che si cicatriz-

Digitized by Google

zavano presto le piaghe aperte dalle discordie civili e dalle guerre. Se non che questa prodigiosa attività, come tutte le umane forze, giunta all'apogeo nel secolo XV, sul principio del XVI stava quasi per dare gli ultimi aneliti: la ricchezza che ne era stata la conseguenza si mantenne più a lungo, ma anch' essa, rosa nella sua origine, declinava; le morti, le congiure, gli esigli, le confische e le imposizioni l'andavano sminuendo. A poco a poco quella nobiltà operosa che era stata l'anima de' comuni italiani dovea scomparire per far posto ad un nobilume snervato, vivente di miseri ricordi e di boria spagnolesca: spregiato il banco e il fondaco, questo si chiudeva nel suo fasto, e pago che la ricchezza della famiglia non andasse dispersa non badava a rinsanguarla, senza pensare che pure è una forza, la quale, se cessa di moversi e riprodursi, come l'acqua stagnante imputridisce e cogli anni scompare.

Ma ne' tempi che una società si trasforma in un'altra, un fenomeno strano apparisce: un'epoca muore, ma gli uomini o meglio la generazione che ha dischiuso ultima dal proprio seno vivono ancora per parecchi lustri e vivono in gran parte colle idee, co' sentimenti del tempo che li vide nascere, ricordo del passato, anello di congiunzione tra un'età e quella che le succede, rimprovero a questa se peggiore, zavorra impacciatrice se migliore. E allora se ad un'età operosa un'altra fiacca succede, gli uomini nati da quella mantengono lo spirito ad operare già concetto, continuano nella loro attività, ma per diversa via, come un convoglio che ricevuto l'impulso, giunto al termine di un binario, svolta improvvisamente in un altro che per congegni meccanici gli vien posto innanzi. Di più questi uomini d'operosità meravigliosa nati da un'età già finita (sia verità o illusione nostra non saprei ben dire) sembrano anzi spesseggiare, moltiplicarsi e ci fannno vieppiù rimpiangere il bel tempo antico, chè, morendo, il proprio spirito in loro trasfuse. Ma se bene consideriamo le cose, per lo più l'attività di questi uomini s'appalesa più che nella vita attiva in quella contemplativa, più che ne' fatti pubblici, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; ed è ben naturale che uomini nati per non poltrire nell'ozio, vedendosi per la reità de' tempi chiusa la via a ben

Digitized by Google

operare, si volgano a ben pensare, e nel correre i campi aperti all' intelletto umano si consolino e si rifacciano della quete esteriore cui le circostanze li dannano. — Niun' epoca più splendida d' uomini insigni nelle arti e nelle lettere ebbe la Grecia di quella che da Pericle si chiama, e Roma dell' età che da Augusto prende ingiustamente il nome. Altrettanto diciamo dell' Italia pel non breve periodo di nostra vita nazionale che siamo soliti chiamare del Rinascimento e per quel tratto di esso che ancor si costuma appellare da Leone X. Ebbene ciò che allora succedeva in grande proporzione per tutta l' Italia, avveniva in piccolo per la nostra terra. Ebbe proprio allora i suoi due sommi poeti, il suo più meraviglioso pittore, gli scultori più delicati e robusti, lo storico più nobilmente facondo, finalmente il suo più illustre economista in Gasparo Scaruffi.

Appunto sul bel principio di questa età di transizione tra quella febbrile operosità de' comuni e de' principati e quella funebre quete del predominio spagnuolo in Italia, in questo non riposato nè bello vivere di cittadini, quando la mano ferrea di Francesco Guicciardini, il grande storico, tentava di rimettere il freno alle fazioni civili aizzate dal sangue di Giambattista Bebbi e di Giovanni Gozzadini, governatore di Reggio per il pontefice Leone X, apriva gli occhi alla luce Gasparo Scaruffi.

Nacque egli il giorno 17 maggio 1519 in Reggio. La fede di nascita da me tratta dai registri battesimali della nostra città [1] finalmente accerta quella data finora ignota e ci dice che Gasparo fu figlio di Antonio. Sappiamo da essa il nome di coloro che tennero al fonte battesimale il fanciullo (Gasparo Affarosi e Taddea Cassoli) e fin del prete che lo battezzò, non già quello della madre sua, nè per quante indagini io m' abbia fatto, m' è stato concesso fin ora di scoprirlo.

La famiglia degli Scaruffi pare venuta in città dalla montagna. Infatti Orazio Malaguzzi conte d' Obizzo lasciò scritto in un documento che presso di se conservava nel 1829 l' abbate Febo Fogliani-Denaglia (autore d' una monografia intorno alla casa Scaruffi manoscritta, a me comunicata dal rimpianto

[1] Vedila in fine. Documento I.

Digitized by Google

bibliofilo Dottor Turri) che « Scaruffi ex Ceredulo Canossae Villae prodierunt, satis honorata familia, vocantur de Baldulcellis ». In che tempo s'*inurbasse* questa famiglia di montanari, il primitivo cognome della quale fu de' Baldicelli o Baldolcelli, non si sa con certezza: sembra sulla fine del secolo XIII, poichè nel *Libro de' fuochi* ordinatosi nell'anno 1315 dalla Repubblica di Reggio per la città, borghi e distretto, nel Borgo fuori di Porta Brennone si trova inscritto uno Zino Baldicello che potrebbe essere il primo di quella famiglia onde ci resti memoria, e può esserne stato o figlio o nipote quel Jacopino dei Baldicelli che vissuto nel XIV secolo è lo stipite, certo e provato per una serie non interrotta di documenti autentici, di tutta la discendenza degli Scaruffi.

Infatti da Jacopino nacque Antonio, da questo un Simone, da uno dei quattro figli del quale, Giovanni, [1] provenne un Gian Francesco che fu padre di un altro Antonio (terzo di questo nome) e di Stefano. [2] Antonio ebbe cinque figliuoli Girolamo, Gian Maria, Giulio, Giovan Battista e Gasparo e due figlie Angelica ed Orsina. L'ordine col quale i primi nacquero lo desumerei dal fatto che ai 2 di marzo 1531 Girolamo era già inscritto al Collegio dei dottori, [3] la qual cosa però non esclude

[1] Questi era già morto nel 1475, essendo che in un atto di quell'anno suo figlio Gian Francesco è detto del « q. Joannis ».

[2] Questo Stefano, divisosi da Antonio, fu stipite di un altro ramo Scaruffi non ancora estinto nella linea femminile. Fu aggregato ai drappieri nel 1520: sposò Anna del Guasto e sopravisse di poco al padre, giacchè sembra fosse morto nel 1521. Fu suo figlio Nicolò Maria che talvolta avverrà di ricordare.

[3] Nei dottori collegiati l. III, p. 14, leggesi: « Hieronimus Scaruffius, alias de Baldulcellis Antonii in hoc Collegio laureatus, et receptus die et anno praedictis, Cathedralis Ecclesiae Canonicus, et Episcoporum Ticini ac Regii Vicarius fuit » e nel *libro de le memorie e le compre* a carte 37 G. Maria scrive che Girolamo prese ai 2 di marzo 1531 la laurea insieme ad Alessandro Fossa, notando questa circostanza « et furono i primi dottori che si creassero in Reggio per la concessione fatta a questa città dall'Invictissimo Imperadore Carlo Quinto ». *Il libro de le memorie e le compre* è un grosso volume che fa parte dei documenti della famiglia Scaruffi che ora appartengono al Conservatorio della Concezione in Reggio. Più volte citerò questo libro e ancor più spesso i documenti tratti da questo preziosissimo archivio.

Digitized by Google

del tutto il dubbio ch'egli potesse essere il secondogenito, e quanto agl'altri dall'ordine con cui vennero inscritti nella matricola dei nobili drappieri di Reggio e nell'atto di conferma d'un privilegio d'Ercole II del 24 febbrajo 1535.[1] Delle femmine Angelica prese il velo addì 16 aprile 1531 nel convento di Sant'Ilario,[2] l'altra si maritò ai 18 aprile 1528 con Vincenzo Zanelletti alias Raimondi[3] e morì nel 1583 addì 11 luglio.[4] — Di tutti questi figli l'ultimo fu Gasparo.[5]

Datosi il maggiore dei fratelli Gerolamo alla giurisprudenza ed alla carriera ecclesiastica,[6] gli altri tutti continuarono l'industria e il traffico degli avi loro.

I quali sembra che da prima non fossero che semplici merciaj o mercadanti di spezierie e panno, commercio che uno di loro Antonio figlio di Simone portò anche fuori di Reggio, giacchè il più antico diploma che si conservi nell'archivio Scaruffi è quello in data del 20 gennaio 1462, col quale Leonardo Contarini podestà di Verona pel Doge di Venezia

[1] V. Tacoli, V. 2, p. 430 e 432.

[2] Ecco la memoria fattane nel *libro de le memorie* a carte 29 « Jesus Adì.... 1525 Nota Como adì e milesimo sopra scrito Como la anzeliga nostra sorela se andò in le sore de Santo Ilario per starge... e adì 16 Aprile 1531 la sopra scrita sora anzeliga a fata profession et fu in domeniga che fu la ultima di pasqua de la resurezion de nostro signore ».

[3] Ebbe in dote cinquecento scudi da L. 4 e « doi veste de seda una de veludo et una de damascho », come dice la nota fattane nel citato Libro a carte 34.

[4] Come da memoria fattane da Gasparo nel suo Memoriale (archivio della Concezione).

[5] V. nel Doc. II la lettera del fratello Gerolamo 30 ottobre 1544.

[6] Recossi a Roma per stabilirvisi adì 6 marzo 1532 come da nota fattane nel *Libro de le memorie* ecc. Poscia fu vicario di Giovanni Girolamo vescovo eletto di Pavia e di quello di Parma. Fu anche economo ed amministratore della camera apostolica in Pavia e suo distretto per diploma del cardinale Guido Ascanio Sforza del 19 marzo 1539, il cui originale membranaceo controfirmato dal celebre Giovanni della Casa con queste parole di sua mano: « Visa in Camera Apostolica Jo. della Casa Camerae Apostolicae clericus » conservasi nell'archivio della Concezione. Nel 21 maggio 1540 con rogito di Lorenzo Ferrari in Pavia Girolamo nominò suoi procuratori generali i fratelli G. Maria, G. Battista e Gasparo. Si ridusse di nuovo in patria negli ultimi anni di sua vita.

Digitized by Google

concede la cittadinanza veronese ad Antonio dei Baldicelli (De Balducei) da Reggio, drappiere e abitante nella contrada di S. Zennone in Verona in seguito a domanda fattane da esso per aver abitato in Verona nove anni continui, nei quali erangli nati dei figli ed era stato inscritto nell'estimo di quella città ed inoltre per aver in animo di vendere quanto possedeva in patria per ivi ridursi ad esercitar l'arte della lana sobbarcandosi alle gravezze, servigi e fazioni a fine di godere i privilegi comuni agli altri cittadini. [1] Ma non credo ch'egli perdurasse in questo proposito, poichè nel 1470 troviamo inscritto nella matricola de' drappieri della nostra città un Antonio Scaruffi, che non può essere altri che lui, che ricondottosi in patria portò con se quel diploma e fu capo di un altro ramo della progenie de' Baldolcelli. — Il figlio di suo fratello Giovanni, Gian Francesco, fu anch'esso *merzarius*: [2] inscritto all'arte de' mercadanti nel 1494, [3] ebbe privilegi da Alfonso I Duca di Ferrara [4] per se e pe' figli Antonio e Stefano che la stessa arte esercitavano e andavano spesso a Genova ed a Venezia a comprar « mercantie in grosso. » Non per questo nè per le ricchezze che veniva accumulando Gian Francesco montò in superbia, essendo stata sua prima moglie Lucia Rastelli figlia di Prospero beccajo; [5] egli resse l'azienda sua certo fino a

[1] Rog. di Salvestro de' Landi del q.m Bartolomeo Notaio di S. Benedetto di Verona e cancelliere del Comune.

[2] Rog. 6 giugno 1496 di Baldassare Beliardi.

[3] V. la nota fattane da lui a carte 5 del *Libro de le memorie.*

[4] Privilegio concesso da Alfonso I Duca di Ferrara ai 30 d'agosto 1508 a Gian Francesco ed a figli suoi Antonio e Stefano Baldicelli alias Scaruffi in mercanti « larte de la speciaria, et Merzaria, al presente et Draparia et in diverse altre mercantie » affinchè per le partite notate ne' loro libri a carico dei debitori, ma per articoli di commercio, in tutto il Ducato di Reggio ed altri stati estensi sia amministrato « Jus summarium, breve et Expeditum sine strepitu et figura Judicii absque litigio et Expensis sola facti veritate cognita et cavillationibus quibuscumque frivolis non attentis contra quoscumque suos debitores descriptos et describendos fundici apotece et traffici praedictorum Joannis Francisci et filiorum, occasione Rerum, mercationum et traficorum suorum autenticis, originalibus, non abrasis, non viciatis et non suspectis in aliqua sua parte, ligatis et Recapitulatis in quibus etc.

[5] Rog. 2 marzo 1497 di B. Beliardi.

Digitized by Google

quasi tutto il secondo decennio del secolo XVI. [1] Antonio continuando negli stessi traffici aumentò il patrimonio del padre per modo che morendo lasciò ai figli un asse tale da poter tentare commerci ben più difficili e perigliosi, senza però abbandonare del tutto la mercerìa. Infatti Gian Maria, secondo de' figli di Antonio ma capo di famiglia per ciò che riguarda le faccende mercantili, mantenuto coll' associarsi ai fratelli unito il retaggio paterno, [2] ci appare per primo col nome di *campsor* o cambiatore [3] ed apre nuova e più fruttuosa via all' instancabile attività di sua famiglia. E così per parecchie generazioni è un continuo accumulare di ricchezza in case, in poderi, in denaro e robe d' ogni sorte e sono tanti gli atti di acquisto, di permuta, di prestito che le sole note relative occupano interi volumi.

Da una famiglia adunque così ricca ed operosa sortì i natali Gasparo Scaruffi. Ma aveva appena sei anni che gli morì il padre Antonio: non ho potuto precisarne il giorno della morte; certo essa avvenne dopo il 16 gennajo e prima del 22 agosto 1525. Invero nel *libro de le memorie e compre* a carte 27 sotto la prima di quelle date Antonio nota d' aver comprato una casa nella vicinanza di S. Prospero da Zan Pagano e alla carta 28 Gerolamo Scaruffi (come apparisce dalla scrittura confrontata con altre lettere sue) registra sotto la seconda di quelle date una fine fatta per biolche 6 e tavole 6, 10 di terra venduta già da Bartolomeo Scaruffi e nota che il pagamento fu fatto « compensandoli tutti li dinari che li fussene stati dati da nostro padre. » Morto il padre di Gasparo il fratello Gian Maria assunse il reggimento degli affari domestici, poichè nella

[1] Gian Francesco viveva nel 1518 agli 8 dicembre, come da ricevuta di Basilio Zoboli: era morto all' ultimo di dicembre del 1519, come da ricevuta di Fra Giovanni da Reggio, priore del convento della Vergine Maria (S. Maria delle Grazie).

[2] I fratelli Scaruffi con Rog. in data 7 ottobre 1544 del Notaio G. Francesco Rossi si fanno mandato reciproco generale. Nell' arch. della Conc. in allegato a rog. 8 marzo 1549 di Guido Menozzi.

[3] Il Rog. 10 novembre 1544 di Francesco Rossi dice i fratelli Scaruffi *mercatores et campsores.*

Digitized by Google

seconda pagina della carta 27 cominciano subito le note che appaiono scritte di sua mano e certo poi rappresentava la famiglia sua ai 4 di settembre del 1526 quando Giovanni Ancini tesoriere del Comune riscoteva da lui un soldo e due denari e mezzo di moneta imperiale per un livello per ciascun anno dal 1524 al 1526. [1]

[1] V. la nota del *Libro de le memorie* a carte 31.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Gian Maria Scaruffi ed i suoi fratelli — Giovinezza di Gasparo Scaruffi.

Dalla morte del padre pertanto fino al 1544 non abbiamo più alcuna notizia particolare di Gasparo, non sappiamo nè quali studi nè quale educazione avesse sotto la tutela de' suoi fratelli. Ma ben possiamo intravedere queste cose dall' andamento di sua famiglia, giacchè quello spirito di solidarietà, che informava ogni casato ed era vivissimo allora negli Scaruffi, determinò pure la carriera di Gasparo. Infatti la morte di Antonio non arrecò ai figli suoi que' danni materiali e morali onde è fonte de' figlioli la perdita del padre ai dì nostri: i minorenni non furono abbandonati, il patrimonio non fu sbocconcellato: quelli e questo prosperarono sotto la provvida guida di Gian Maria. Attivo, energico, ingegnosissimo, assecondato da tutti i fratelli, accrebbe la ricchezza di sua famiglia, e fu in tutto simile agli avi suoi. [1]

Una scena avvenuta ai 5 di gennajo 1545 ne dipinge al vivo il carattere. In quel giorno Gian Maria Scaruffi, che alcuni anni innanzi era stato gestore della tesoreria del Comune, presentossi improvvisamente agli Anziani raccolti in seduta e disse aver egli saputo d' essere stato escluso dal loro numero perchè lo si diceva debitore della comunità per un residuo dell' azienda della tesoreria nel 1542 tenuta da lui e dai fratelli: non lagnarsi della esclusione, ma bensì del danno, che a lui

[1] Gian Maria prese moglie nel 1529. Eccone la nota a carte 36 del solito libro: « Adì 21 de Marzo 1529. Nota como adì et milesimo sopra scrito como mi zan maria o tolto per mia consorta m.ª alessandra fiola di m. franc. valestro..... et adì 27 di zugno la soprascrita m. alessandra fu benedetta in san lorenzo et così se accompagnasene adì soprascrito in casa nostra in la camera de noze. Così fu D. franc. boso quale la benedì ».

Digitized by Google

ed a' suoi, pubblici cambiatori, da quella voce poteva derivare. Nell'atto stesso presentò i conti, dai quali risultò in credito di L. 72, s. 3, d. 2. ed aperto un sacchetto nel quale erano mille scudi d'oro continuò dicendo non mostrarli per ostentazione, ma perchè si sapesse che egli e i suoi fratelli aveano modo di pagare se dovessero qualcosa ad alcuno. Quindi riposti i denari, consegnò i conti al cancelliere. Il Governatore restò di stucco e lì per lì *aptis verbis* lodò Gian Maria per la sua affezione alla patria, dicendo saper bene ch'egli aveva fatto come deve ogni buon cittadino che per la repubblica spende anche del suo, e licenziollo protestandogli tutta quanta la sua fede e la sua benevolenza. [1] Il colpo ardito sortì buon effetto: l'anno dopo la Comunità faceva le fini ai fratelli Scaruffi, [2] Gian Maria era fra gli Anziani e veniva mandato dal Comune oratore al Duca di Ferrara per trattar sull'aumento del sale e dello scudo. [3]

Nello stesso tempo però ch'egli attendeva a' pubblici uffici, fra i quali (giova notarlo) sostenne nel 1542 quello di soprastante alla zecca di Reggio, [4] ampliava mirabilmente la cerchia del suo commercio. Abbiamo visto Gian Francesco e Antonio essere mercanti solo di spezierie e di panni: i figli di quest'ultimo tentarono con buona fortuna quattro rami di commercio. Conducevano in affitto fondi e poderi di gran valore, assumevano imprese di costruzione come quella di finire il palazzo dell'arte de' mercanti e di fare 800 braccia dell'argine del Canalazzo, [5] compravano biade in Lombardia e Romagna e ne trafficavano a Reggio ed altrove, acquistavano in diverse città d'Italia e massime a Venezia la seta, la facevano lavorare a Reggio da 30 telai in velluto, damasco, raso etc. spendendo ben più di 4000 scudi d'oro — e quasi ciò non bastasse, esercitavano l'arte di banchieri (*campsores*) avendo loro corrispondenti a Roma, Firenze, Bologna, Parma, Piacenza ed in al-

[1] Provvigioni del Comune all'anno 1545, pag. 16 e 17.
[2] Id. all'anno 1546.
[3] Nota a carte 72 del *Libro de le memorie* sotto la data 10 dicembre.
[4] Provvigione del Comune 31 Dicembre 1542.
[5] Vedi nel *Libro de le memorie* le note a carte 59 e 65.

Digitized by Google

tre città d'Italia, spingendo le loro relazioni fino alla remota Londra. [1]

Nell'anno 1544 poi Giovanni Maria ed i fratelli concepirono un'impresa di ben maggior lena e cominciarono anche a metterla ad effetto. Quella parte del territorio reggiano che va dalla via Emilia al piede del colle soffre grandemente per scarsezza d'acqua, onde in que' luoghi amenissimi si vede talvolta mutare il ridente aspetto de' campi in aride sterpaie e le speranze degli agricoltori inaridirsi coll'inaridir della terra sotto la vampa del sole. Ognuno può dunque comprendere quanto benefizio que' fertili terreni avrebbero dall'irrigazione, e con quale ansia i loro proprietari aspettino chi vi apporti un aiuto sì grande. I fratelli Scaruffi disegnarono appunto di scavare un canale che, traendo le acque dall'Enza al sasso della Piolla, su quel di Ciano, e costeggiando il piede de' colli « per lo terreno di S. Polo, su quello delle quatro castelle, di Mozadelle, et poi nelle ville del suo distretto di Reggio » scorrendo mettesse capo al Crostolo o alla Secchia e servisse ad irrigare tutte le campagne poste tra la città e il monte.

Rivolsero adunque al Duca una domanda per ottener la concessione di questo canale, assicurandolo che m. Francesco Castrino bresciano avea dichiarato che l'esito era sicuro anché senza danno del canale di Montecchio e Cavriago già esistente poichè « quando è macro nel tempo del gran secco bastaria l'animo all'oratori oltre l'acqua solita di scorrere in detto tempo in esso fiume condurgene almeno due macinatorie che se cavariano con loro industria et spesa da diversi fonti che sono fuori del detto fiume in più monti del suo ducato di

[1] Queste particolari notizie si desumono da un constituto ed esame testimoniale fatto adì 21 gennajo 1552 innanzi al pretore di Reggio in una causa tra gli Scaruffi ed i Burlamacchi, mercanti lucchesi (forse la stessa famiglia dell'infelice Francesco) nella quale questi erano stati condannati a pagar a quelli i danni prodotti dalla lunga dimora fatta a Londra da Gian Battista Scaruffi cagionata dai Burlamacchi. I testimoni assunti ad esame confermano le cose asserite dagli Scaruffi sui loro commerci e ci dicono che questi aveano trenta telai di drappi di seta, e lavoravano più d'ogni altro fabbricatore reggiano. V. in fine parte di quest'atto. Documento III.

Digitized by Google

Reggio. » Il Duca senza molto ponderare la cosa concesse l'investitura di questo canale ai 13 giugno 1544 [1] coll'obbligo di pagargli 20 scudi d'oro all'anno cominciando dal 1.° gennajo 1546; fatta quindi un'altra convenzione, della quale rimane solo una parte, con Ippolito da Correggio, signore di Ciano e Rossena, gli Scaruffi si posero all'opera. A noi mancano documenti per determinare a puntino le vicende di questo ardito disegno intorno al quale ci restano soltanto altri tre scritti, l'uno è una lettera senza data che Alberto Panciroli, giurista e padre del famoso storico Guido, dirige a Gian Maria, l'altro una supplica degli Scaruffi col relativo rescritto ducale, il terzo un responso dello stesso Panciroli agli Scaruffi. [2]

Alla domanda, che gli avea fatta Gian Maria circa alla possibilità di cavar acqua dall'Enza a S. Polo senza incontrare ostacoli ne' diritti altrui, il Panciroli rispondeva che, avendo già quei di Guardasone, di Montechiarugolo e di Parma preso possesso delle acque di quel fiume col derivarle nelle loro terre, « in dui casi solamente puotrete fare la detta extractione, primo quando el fiume sera grasso che in questo caso non si fara prejuditio a quelli di sotto, secondo quando vorrete solamente extrare quella che per voi sera accresciuta nel fiume et che non era solita venire et che senza vostra industria non seria venuta in esso fiume che in questo Altro caso da ogni tempo o sia macro o sia grasso el fiume la puotrete questa tale acqua accresciuta cavare ne di ciò se ne potra alchuno giustamente gravare. » — Nella supplica al Duca, i fratelli Scaruffi, considerando che era vicino il 1546 in cui doveano pagare i primi 20 scudi d'oro e che l'opera non era ancora cominciata « perchè in tale impresa et dove intravene longo viaggio et conseguentemente l'interesse di molti nobili Cittadini et d'altri particolari vi nascono varie oppinioni di Contradittori diversi pareri di Ingegneri grandissima spesa et molta faticha non si può si non con dilationi di Tempo levar l'eccettioni et

[1] Nota fattane a carte 69 del *Libro de le memorie.*

[2] Tutti questi documenti sono nell'Archivio della Concezione. V. Docum. IV, V, VI, VII.

Digitized by Google

altri impedimenti che si fano et condure una tanto lodevole opera al debito fine, » supplicano il Duca d' assolverli dall' annuo censo « sin che sia dato fine a tale Impresa et si habbia utilita della gratia concessa » essendo che « fino adesso non vi è intravenuta alcuna loro colpa; anzi gia sono otto mesi che hanno preparato matteria per dar principio all' opera. » Alla supplica è apposto questo rescritto: Ill.mus D.us Dux remittit supp. Gratiose Censum duor. annor. Al. Guarinus 28 x.bris. 1545. — Per quali ragioni poi l' opera così sollecitamente iniziata dai fratelli Scaruffi non avesse seguito e compimento lo veniamo a sapere dal responso di Alberto Panciroli; poichè scorso il termine della proroga ottenuta dal rescritto del principe, gli agenti della Camera Ducale avendo domandato il pagamento del canone, gli Scaruffi richiesero Alberto Panciroli del suo parere, e questi considerando che all' escavazione del canale s' opponeva il conte Ercole Contrari, signore di S. Polo, in virtù dei diritti feudali a lui concessi da quella stessa Camera Ducale, che li avea largiti dopo agli Scaruffi, concluse che non li riteneva obbligati a pagare.

La Camera Ducale adunque colle sue opposte concessioni, il conte Ercole Contrari signore di S. Polo colla sua opposizione fecero sì che gli Scaruffi abbandonassero l' impresa. Rimase ad essi unicamente la gloria di averla tentata colle sole loro forze: gloria non piccola se si considera la difficoltà dell' òpera, e prova novella dello straordinario ardimento di questa famiglia di mercanti.

E dove abitava questa famiglia? Dove aveva le sue botteghe? Pare che l' avolo di Gasparo, Gian Francesco, non avesse casa propria, poichè il rogito di costituzione di dote di sua moglie Lucia Rastelli, già citato, è fatto « in domo Nicolaj de Castris in quo ad presens dictus Joannis franciscus habitat posita in vicinia S.cti Joannis bap.e » nè pare che l' avesse dopo, giacchè non acquistò per abitarvi quella casa e stalla nella vicinia di S. Jacopo di città da Taddeo Cartaro, ch' egli nota nel *Libro de le memorie* a carte 7 sotto la data del 1507, come lo conferma il fatto che, anche morto suo figlio, i nipoti al 1° marzo 1532 prendevano in affitto dal prevosto Basilio Zoboli la casa della

Digitized by Google

prevostura da S. Nicolò per tre anni e per 100 lire imperiali. Ma la locazione di una tale casa, fra le più belle della città, è già indizio di ricchezza notevole e quasi prodromo di stabile sede. Nè Gian Maria tardò molto a dare a se ed a suoi fratelli una dimora propria definitiva: infatti adì 13 ottobre 1533 comprò una casa posta nella vicinia di S. Giacomo maggiore e si recò ad abitarla il 13 marzo 1534.[1] Questa casa divenne il nucleo della dimora dei discendenti di Antonio Scaruffi padre di Gasparo, il quale delle case ereditate da Antonia Taconi[2] unite, ampliate e rifatte formò la casa dove dimorò fino alla morte accanto a quelle degli altri di sua famiglia.[3]

La bottega poi dove i fratelli Scaruffi esercitavano le loro industrie di mercanti e banchieri era nella piazza grande sotto il palazzo del Comune segnata allora col numero IX. Pare che da lungo tempo l'avessero in locazione poichè in un contratto d'affitto del 1533 ai 29 dicembre essi chiamano quella la bottega « dove al presente tenemo la speziaria » certo a quel posto annettevano grande importanza gli Scaruffi, avendo ai 2 gennajo del 1549 preso in subaffitto da Pietro Scudellari la bottega N. X del Comune in piazza « e questo si fece perchè quando la Comunita non ne voia dare la botega dove stemo di presente volemo poter stare in dita botega acio possiamo stare

[1] Eccone la nota a carte 40 del Libro già citato « Adì 13 di ottobre 1533. Nota como adì et milesimo sopra scrito Como havemo comprato una Casa posta in la visinanza de San Jacobo de zita da m. pelegrin de lanbuti da cente abitatore al presente in regio per prezio de s. 850 ». In margine poi sta scritto « 1534 adì 13 Marzo. Andasene a demora in la casa e fu in martedì ».

[2] Antonia de Taconi institul suo erede universale Gasparo Scaruffi con testamento 25 settembre 1550: con rogito di G. Francesco Rossi del 2 dicembre 1550 essa comprò dal calzolajo Nicolò Torracini la casa posta « in vicinia S. Jacobi de civitate juxta vias a duabus et dictam D. Antoniam ab salvis aliis pluribus et verioribus confinibus ».

[3] I figli di Gian Maria infatti chiedevano nel 1574 al Comune la facoltà di poter rifare la casa attigua alla loro comprata da Pietro « de Silvis alias de Magnanis versus viam qua a strata regale itur versus cevitatellam » nell' area cioè dove ora sorge il palazzo del Seminario. Questo risulta dalle Provvigioni del Comune pel 1574 a pag. 49.

Digitized by Google

in piaza »[1] anzi quasi ciò non bastasse ai 12 dicembre dello stesso anno comprarono da D. Francesco e Lorenzo Vezzani altre due botteghe « a le quale confina la piaza di sopra et da lato de dreto et da lato di soto verso la strada m.ª per duc. 600 d'oro in oro. »[2] — Oh! gli Scaruffi sapevano per pratica la verità di quel nostro proverbio che la piazza è selciata d'oro!

Sotto la tutela del fratello Gian Maria, seguendo le tradizioni di famiglia, Gasparo fu mercante e banchiere: la vita attivissima, che si menava in sua casa, non gli avrà certo concesso molto agio agli studi.

Le prime notizie dirette che abbiamo di lui dopo la nascita sono del 1544. In ottobre di quest'anno Gian Maria gli scriveva quattro lettere, Gerolamo una. Da esse noi sappiamo ch'egli era a Piacenza insieme a suo cognato Vincenzo Zanelletti: era là per affari di commercio poichè le lettere gli vengono indirizzate sempre al banco di un certo messer Agostino da Lodi e parlano quasi di continuo di cose commerciali, di contratti di cambio, di vendite di merci, ch'egli tratta come agente della sua casa. Là pure « di Reggio in quello dì Glorioso et alegro di S. Martino 1544 » scrivevagli d'affari Vincenzo Zanelletti già ritornato, e la sua lettera è solo notevole per la notizia e la considerazione che « Uguloto facino a prese per moglia la signora Gieronima Scaruffa così si dice, non scio più che dire se non che penso chel vera fra pocho tempo, tuto campo rainere sera tuto deli scarufa, perche ogni Giorne aquistano, tera e aqua, e pesse, e questo Credo che faceno, acio il Vulgo Ignorante, dicano qualche cossa, Como per lo passate hanno facto: » altra prova della instancabile operosità della famiglia, che già si scerneva dal volgo, piegante all'ozio come voleva il mutare de' tempi. Le lettere di Gian Maria scritte in pessimo carattere portano le date dei 9, 17, 21 e 23 ottobre, quella di Gerolamo è scritta il giorno 30 dello stesso mese. In fine riporto quest'ultima dalla quale apprendiamo pure che allora si trovava in patria Gerolamo. Ma non era tornato per sempre; di quando in quando egli

[1] Libro de le memorie: carte 80.
[2] Ivi a carte 84.

Digitized by Google

veniva al suo paese col quale tenne sempre vivi rapporti come lo prova il fatto che nel 24 gennajo 1550 gli Anziani facevano pagargli 5 scudi d'oro per altrettanti da lui spesi « pro habenda commissione serenissimi imperatoris. »[1] E quale era stata questa commissione? Ad istanza del comune di Reggio e del Signor di S. Polo, l'imperatore avea rimesso a D. Ferrante Gonzaga, suo luogotenente, la nomina d'un uomo che determinasse i confini fra S. Polo e Rossena per derivare le acque dell'Enza a Reggio: D. Ferrante avea nominato Gerolamo Scaruffi. Questo ufficio e la lettera riportata ci confermano ancora una volta nel concetto ch'egli fosse uomo non solo di chiesa ma ancora assai perito nelle leggi e negli affari.

[1] V. Provvigioni sotto quella data.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

La zecca di Reggio — Gasparo Scaruffi saggiatore — Ambascierie a Mantova ed a Parma — La condotta della zecca.

Coll' anno 1547 cominciano le prime notizie di Gasparo Scaruffi che hanno qualche relazione colle cose monetarie. Avendo il Consiglio della città aggiunto al contratto per la zecca il patto della nomina di due saggiatori, [1] di quell' anno appunto, sotto la data del 10 di ottobre, fra gli atti loro ne abbiamo uno autografo di Gasparo Scaruffi fatto in nome di m.ro Gian Francesco Parlare che era assente. [2]

Reggio fra i miseri ricordi del bel tempo delle comunali libertà conservava ancora una zecca: dipendeva questa dal Comune, il quale, dandola di tempo in tempo in locazione, ne traeva una rendita per le sue finanze. Esso vegliava al buon andamento di questo ramo del pubblico servigio nominando ogni anno sei Deputati o Soprastanti alla zecca (Superstites cichae) fra i quali dovevano essere un dottore in leggi, un notaio, un mercante ed un cittadino qualunque esperto. Ciascun anno essi sceglievano fra di loro due destinati a rimanere in carica anche per l' annata prossima: gli altri scaduti venivano sostituiti con nuove nomine.[3] I Deputati facevano il contratto di locazione della zecca, nominavano i depositari o assistenti che doveano di continuo star presenti quando si battevano le monete [4] e tenevano rapporto col conduttore della zecca (conductor cichae) dal quale dipendevano i maestri di zecca o zecchieri.

[1] V. Provvigioni 1547.
[2] V. in fine il Doc. VIII.
[3] Provvigioni 1547, pag. 64.
[4] Provvigioni. Anno 1547, pag. 71 e altrove.

Digitized by Google

Gli assaggiatori invece venivano delegati dai soprastanti a fare le prove e ne davano loro ogni volta una breve relazione scritta,[1] riscotendo poi dal Comune una mercede in ragione dei saggi compiuti.

Nell'anno stesso ed ai 15 di ottobre abbiamo pure un altro saggio di Gasparo fatto in nome dello stesso Parlare assente, ed ai 14 aprile del 1550 il Comune ordina di pagare allo Scaruffi ed a Paolo da Correggio la mercede dai saggi fatti [2] e soltanto sei anni dopo dal 15 di maggio al 3 giugno 1556 abbiamo sei relazioni di saggi fatti da Gasparo. Dalle quali circostanze parmi si possa dedurre (quantunque la serie degli atti de' saggiatori non sia completa) che egli non tenne mai stabilmente l'ufficio d'assaggiatore della zecca, come lo tennero altri, ma che solo a quando a quando lo assumeva, cedendo forse alle istanze degli amici o dei deputati alla zecca del Comune, il quale ben più alte e delicate incombenze intorno alla moneta volle a lui affidate.

Assai buona moneta era lo scudo battuto dalla zecca reggiana, poichè sappiamo dal primo de' saggi dello stesso Scaruffi ch' aveva di fino denari 22: era anzi tanto buona che costituiva un vantaggio pel nostro commercio d'importazione. Invero nell'anno 1546 ai 31 gennajo i soprastanti alla zecca aveano dato parere contrario alla proposta di ridurre lo scudo a L. 5, d. 10 come a Parma e Piacenza, perchè dannosa a Reggio, che « non facendo tale et tante facende et non se retrovando in tale sito che le altre cittade siano forzate a venir a pigliare robe quando fosse levato via quel poco vantaggio de l'oro, qual hora gie ritrovano li mercanti forestieri, così come al presente gie venuti pochi mercanti, pur per cagione del detto avantaggio, così in quel caso non gie ne veria alcuno » e dimostravano come i nostri commerci del canevazzo, che si portava nel Mantovano e nel Veneto, delle tele, dei velluti, della carne salata, dei pellami, panni ed altre cose ne avrebbero sofferto non potendo più i mercanti nostri e forestieri lucrare sull'aggio. [3] Or bene

[1] V. i documenti della Zecca nell'arch. del Comune di Reggio.
[2] V. Provvigioni.
[3] V. Provvigioni.

Digitized by Google

nel 1550 il Cardinale Gonzaga, tutore del nipote Duca di Mantova, in una sua grida avea ridotto lo scudo d'oro reggiano a L. 5, d. 5, ed il biancone d'argento a d. 13 con disonore e svantaggio di Reggio, poichè quelle due monete erano della identica bontà dello scudo e del paolo bolognese, nella stessa grida valutati quello a L. 5, d. 8 e questo 5, 13 $^1/_2$. Pertanto i deputati alla nostra zecca, chiamati ad udienza dagli Anziani nel giorno 14 aprile, volendo difendere e serbare l'onore della città, concordemente deliberarono di mandare a Mantova al Cardinale a spese del Comune e con lettere di credenza Gasparo Scaruffi di simile cose esperto, affinchè ne' modi che credeva meglio provasse la bontà delle nostre monete e giustificasse la città e i deputati alla zecca. — Se si considera ch'egli allora non toccava ancora 31 anni, si scorge come non piccolo segno d'onore e di fiducia dovette essere per lui quest'ambascieria.

Munito delle credenziali dei Deputati alla zecca, Gasparo partì da Reggio e giunse a Mantova al 21 d'aprile: il giorno dopo presentossi al Cardinale, che benevolmente lo accolse e udito il motivo di sua venuta lo mandò al Massaro di Mantova perchè provvedesse. Questi ed i suoi saggiatori convennero coll'ambasciatore di far le prove il giorno appresso: « il quale gionto (così lo Scaruffi nella sua relazione) volse io che il sazzo si facesse scudo di mantua con quello di Reggio, ma loro non volsino, et tolto uno di venetia con quello fecino il loro saggio, usando nel fare de quello per suo honore cose non conveniente, a talche venuto al peso trovò il scudo nostro di calo de grani n.° 6. molte parole ne furono tra loro, et io nel fare il sudetto imperocchè li mostrai appertamente l'ingano; nondimeno volsero a loro modo fare: Il che fatto del medemo scudo di Reggio et un altro pur di reggio feci ancho io li mei saggii; li quali fatti, et venuto al peso trovamo il nostro scudo essere di più bontade et valore come quelli di venetia, mentre feci io li sudetti perchè il procedere mio fu legalissimo non potendo egli allegare alcuna cosa in contrario remasino confussi. » Così colle prove giustificato lo scudo di Reggio, essendo nel resto d'accordo con quelli della zecca di Mantova sul va-

Digitized by Google

lore della moneta da d. 15, Gasparo fece ritorno in patria il giorno 25 e lesse nella seduta degli Anziani del giorno 28 la relazione di quanto egli avea operato. — Quest'ambascieria costò al Comune L. 15, d. 11 di spesa, più due scudi di mercede allo Scaruffi: non si può certo dire che in que' cinque giorni egli danneggiasse le finanze del suo Comune! [1]

Pare infatti che questo fosse sotto ogni aspetto contento del suo parco ambasciatore, poichè non era ancora scorso un mese dalla prima missione che un'altra simile gli venne affidata. Invero Ottavio Farnese duca di Parma avendo fatto reclami intorno alla nostra moneta al Duca di Ferrara, i deputati alla zecca e gli anziani nel giorno 12 di maggio deliberarono di mandare lo Scaruffi al governatore di quella città per giustificare le monete di Reggio, il biancone cioè e lo scudo. Recatosi adunque Gaspare adì 16 maggio a Parma, presentossi al Governatore Ottavio Ferro e « datoli (così nella sua relazione) la letra di v. s. quel dì subito fece a se venire li saggiatori et altri professori di tale arte in Parma, li quali gionti, presente il suddetto s.or Governatore, cominciassimo a ragionar sopra l'Imposto negotio; Ma prima del scudo del quale in breve restamo di pari voleri, affermando loro la bonta del detto essere al paro degli altri d'Italia, sopra la moneta, poichè gli ebbi mostrato con la ragione in mano quella essere di pari valore di quella di bologna et altri luoghi, quelli tutti cedendo remassimo ancho de pari volere con bonissima sodisfacion di esso s.or Governatore, delli sazatori, et astanti. » Ritornò adunque lo Scaruffi da questa ambascieria assai fortunata il giorno appresso, ne riferì per iscritto ai soprastanti alla zecca ed agli anziani adì 19, rimettendo loro una lettera del Governatore di Parma che confermava il buon esito della sua andata. « Qua relatione andita ipsi Domini superstites eundem Gasparem plurimum laudaverunt de diligentia in praedictis habita » e gli fecero pagare dal tesoriere la spesa di L. 8, d. 17 e L. 4 per sua mercede. [2]

[1] V. in fine i documenti relativi IX, X, XI, XII.
[2] V. in fine i documenti relativi XIII, XIV, XV, XVI.

Digitized by Google

In simile maniera coll'esercitarsi nel commercio e nelle faccende di zecca, col sostenere le ragioni del suo comune intorno alle cose monetarie di fronte alle gherminelle ed agli inganni altrui Gasparo Scaruffi acquistava quella soda cognizione pratica delle cose, che è il primo e più necessario fondamento allo studio di qualunque materia, vedeva il vero prima di tratteggiarlo ne' suoi scritti e di trovar al male il rimedio, vedeva la molteplicità delle zecche esser cagione di rivalità e d'inimicizie fra le terre d'Italia, la varietà de' sistemi monetari formare inciampo alla speditezza de' traffici, il modo facile di compilare tariffe fraudolenti divenir strumento per gettar « l'infamia » sopra gli altri paesi e rovinarne i commerci: vedeva tutti questi mali e notava, poichè per pochi fu così vero come per lui l'antico detto: *experentia docet.*

Ma ben presto più diretta ed efficace occasione presentossi a Gasparo Scaruffi di volgere i suoi pensieri alle cose monetarie. Infatti nel 1552 egli assunse la condotta della zecca di Reggio pagando al Comune 90 scudi d'oro all'anno. Ed ecco come rinvenni le prove di questo fatto. Nelle provvigioni del 1557 nel verbale del giorno 10 giugno trovai che fu deliberato di pagare a Gasparo Scaruffi conduttore della zecca quindici scudi come indenizzo del danno da lui patito per non aver potuto battere per un certo tempo quella moneta d'argento che chiamavasi biancone: dalla fede allegata nel verbale che trovasi nel carteggio degli Anziani del 1557 rilasciata a Gasparo dai soprastanti alla zecca in data del 6 febbrajo 1556 e dal mandato fattogli ai 30 di giugno del 1557 sappiamo che egli tenne la zecca in condotta per l'anno 1552 e che ne pagava al Comune 90 scudi d'oro. [1] Non ho potuto trovare se egli tenesse la zecca solo per quell'anno o anche dopo, certo che nel 1555 era affittata a Gian Antonio Signoretti, poichè, non volendo questi continuare nel contratto, al 1° gennajo 1556 il consiglio ordinava che si nominassero coloro che doveano aprir l'incanto e fare il contratto d'appalto. [2] Tuttavia non parmi che Gasparo Sca-

[1] V. in fine i documenti XVII, XVIII, XIX.
[2] V. Provvigioni 1556.

Digitized by Google

ruffi abbandonasse i rapporti suoi colla zecca, giacchè oltre i saggi da lui già citati che giungono fino al 1556 esiste uno scritto di mano sua del 13 agosto 1555 col quale egli dichiara di essere debitore di Geminiano Crema di Modena di L. 5511, d. 10 per 1552 oncie 12 denari e 21 grani d' « argento fino di Cupella qualo mando adì pasati per Andrea mirandula suo agente quali denari Io. li prometto pagargli In tanti Cavalotti de la cecca di reggio subito si leveranno de Cecca. » [1]

A proposito di questa notizia della condotta della zecca giova fare due osservazioni. La prima delle quali si è che se Gasparo assumeva sopra se medesimo un affare di tanta importanza, l'utile però o il danno ne erano comuni a tutti i fratelli suoi, non essendo ancor cessata la comunione de' beni con essi.

La seconda considerazione riguarda un errore commesso dal Custodi e sulla fede di lui dal Pecchio e da tutti i biografi dello Scaruffi i quali affermano ch' « Egli fu direttore della zecca di Reggio sin da giovane per molti anni. » [2] Dalle cose esposte risulta che della zecca nostra non fu mai direttore, soltanto conduttore, che non lo fu per molti anni, ma per pochi, forse solo per uno. La condotta poi della zecca non era un ufficio pubblico, come lo dimostra il fatto che il « conductor cichae » non è mai compreso fra i pubblici ufficiali che il consiglio del Comune ogni anno eleggeva; questa locazione era soltanto un' impresa che un cittadino pur che fosse tentava a fine di lucro, e senza alcun altro intento che non fosse quello del suo particolare vantaggio: mentre invece al concetto della direzione d' una zecca va congiunto quello di carica pubblica assunta con fine più nobile ed elevato, quello di rendere un miglior servigio ai cittadini.

[1] Di questo Geminiano Crema abbiamo in data del 15 marzo 1551 una lettera a Gasparo Scaruffi nella quale gli promette il suo aiuto contro una persona che non nomina e in pro di un certo Gian Antonio che Gasparo gli avea raccomandato. Questa lettera era stata portata da un Bartolomeo Pazzani, del quale pure esiste un' altra lettera bellissima ma senza data diretta a Gasparo per professargli amicizia. Siccome di questi scritti è poco o nulla l' importanza, basta, parmi, averne fatto un cenno.

[2] Pecchio. Storia della Econ. Pol. Lugano 1832, pag. 76.

Digitized by Google

Ma intanto questo sì umile incarico dello Scaruffi dovette servire a fargli conoscere ancor meglio, perchè più da vicino, l'ordinamento delle zecche e i mali che seco portava. Scorgeva in tal modo che quella somma di 90 scudi d'oro (e non è piccola in verità) da pagarsi ogni anno al comune aggiuntovi il suo profitto e le spese del lavoro, egli doveva cavarla dalla moneta che batteva peggiorandola di altrettanto: capiva colla pratica come fossero possibili ed agevoli le frodi nell'arte dello zecchiere, appunto perchè posto in basso luogo si trovava di fronte ogni giorno le necessità del suo ufficio ed i materiali interessi, e come uomo di mente alta e d'indole generosa levava il cuore e la mente sua ad una sfera più nobile e serena di idee e di propositi. Così, vedendolo umile conduttore d'una piccola zecca, assai meglio che col foggiarselo un pettoruto e gonfio direttore, si spiega come egli un giorno potesse con modo assai semplice e coll'autorità che dall'esperienza deriva, assurgendo a più vasto pensiero, proporre che lo stato cessasse finalmente dal lucrar sulla zecca a danno dei poveri cittadini. [1]

[1] Alitinonfo C. XII e XIII.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Il conte Alfonso Estense Tassoni governatore di Reggio — Gasparo Scaruffi si divide dai fratelli — Entra a far parte dei consigli della Città — Altre circostanze — Sua prigionia, fallimento e compromesso.

Nell'anno 1550 [1] era venuto a governare Reggio il conte Alfonso Estense Tassoni, lo stesso cui Gasparo dedicò il suo libro: uomo probo, esperto, istruito assai resse la pubblica cosa per più di vent'anni. Ma i tempi volgevano a peggio: infieriva la guerra tra Francia e Spagna, tra i Farnesi e gli Estensi, e il nostro territorio n'era orribilmente straziato: munita da Ercole, la città divenne quasi prigione a' suoi abitanti: fattole tutto intorno un deserto di un miglio, case, monasteri, chiese, poderi e ville sontuose furono senza riguardo o pietà rovinati. Crescevano i balzelli senza regola nè modo, peggiorava il governo, non più frenato nella sua tirannide da quelle ombre di privilegi comunali sì cari alla generazione che li aveva voluti salvare anche quando perdette le sue franchigie politiche. Erano scomparse le fazioni, è vero, ma la libertà se n'era pur ita del tutto; i cittadini eguagliati nella comune servitù si snervavano, infiacchivano gli animi: la tirannide, la dipendenza da altro paese, la guerra, i contagi aveano rallentato l'antico vigore: le industrie declinavano, i commerci si restringevano a vista d'occhio: *tempora mutantur*.

Era duopo adunque cercare qualche lenimento ai mali che sopravvenivano nella buona amministrazione della città e nel far rifiorire l'agricoltura del paese, nel mantenere in vita alcune industrie che avevano ben allignato, nell'attendere agli studi: or che il grande fervore della vita nazionale, espansiva

[1] V. Provvigioni 1550 2.° semestre.

Digitized by Google

benchè disordinata, era finito, non altro restava che chiudersi in se stessi, conservare e meditare; così fece gran parte d'Italia, così fece Reggio. Intanto Gasparo toccato il mezzo del cammino di nostra vita ed ammogliato da qualche anno scioglievasi dalla comunanza di beni fin allora mantenuta co' suoi fratelli. Nel 1555 egli chiese di dividere l'asse paterno ed averne il suo quinto. Aderendo gli altri furono di comune accordo nominati arbitri divisori il cugino Nicolò Maria figlio di Stefano e Vincenzo figlio di Baldassare Scaruffi; i quali ripartiti i beni stabili, assegnarono a Gasparo la parte sua. Egli ne entrò in possesso nel luglio dello stesso anno, e convenendosi che ciascuno dei fratelli rispondesse dei debiti della già comune azienda fino all'agosto 1554, da quest'epoca essa si ritenne per sciolta. Continuando questa divisione fatta all'amichevole, in famiglia e senza neppur tenerne una nota, sopravvenne la morte di Giulio Scaruffi nel 1556, ed avendo egli con testamento a rogito G. B. Mari del 10 marzo di quell'anno lasciato erede di tutti i suoi beni il fratello G. Maria e il figlio di questo Antonio (Gasparo e G. Battista non ne avevano) si credette opportuno di accertare le divisioni con atto pubblico, come in realtà si fece il 12 gennajo 1557 innanzi al notajo Bonfrancesco Arlotti. — In questo documento[1] è fatta più volte menzione dei debiti che gravavano i fratelli Scaruffi: non se ne dice però mai la somma e soltanto si insiste nel determinare che dall'agosto 1554 ciascuno sia tenuto a rispondere dei propri. Ma dal tono col quale questa clausola viene stipulata e dall'essere il contratto da G. Maria, Gerolamo e G. Battista che rimangano uniti fatto in contraddittorio di Gasparo potrebbe forse arguirsi che fin d'allora, per lo spirito intraprendente e forse un po' arrischiato di questo, il suo stato patrimoniale mostrasse qualche crepa.

È però questa una mera riflessione fatta da me dopo aver avuto contezza dei fatti che narrerò in appresso: certo è che se Gasparo volle dividersi dai fratelli, forse per correre più arditamente le speculazioni bancarie e commerciali e vi ebbe troppo impegnata la sua fortuna, tanto era però lo spirito di

[1] Archivio della Concezione.

Digitized by Google

famiglia che animava la sua casa che nulla ne trapelò di fuori. Infatti tre anni dopo nel 1560 cominciano per lui le cariche pubbliche. In quell'anno morì il fratello maggiore G. Maria[1] e forse si ritenne conveniente che altri di sua casa sedesse nei consigli della città: Gasparo fu quello appunto ed appare la prima volta fra i Quaranta. La morte di G. Maria ricondusse pure, forse in quell'anno, a Reggio per sempre Gerolamo, fino allora dimorato in Pavia; certo egli vi fissò sua dimora nel 1561 poichè vi fu lasciato vicario del vescovo che si recava al Concilio di Trento.[2] Gasparo fu pure dei Quaranta nel 1561, 1562, 1563, nel 1564 tesoriere del Comune, nel 1564 e 1565 poi apparisce fra gli aggiunti. Giova intanto notare alcune circostanze di questo periodo di tempo. Nel 1562 egli rinnovò per 9 anni la locazione della bottega N. X sotto il palazzo del Comune dal lato inferiore della piazza abbellita e riattata con molta sua spesa[3] dopo che era rimasta a lui nelle divisioni fatte coi fratelli, che tenevano invece quella vicina che fa angolo per voltare nella via della Corda.[4] In quell'anno pure essendo sopravvenuta carestia, il Comune autorizzò i Soprastanti all'abbondanza a contrarre un debito in suo nome per comprar biada ed elesse Gasparo Scaruffi a depositario del denaro da prendersi a mutuo per quella compera.[5] Dall'anno 1563 ai 20 luglio data il primo cenno che si fa del famoso scultore Prospero Clemente in una delle carte di Gasparo

[1] L'ultima nota di sua mano nel *Libro de le memorie* a carte 109 è del giorno 14 febbrajo 1560.

[2] Ecco la nota fatta nel solito Libro a carte 109 da uno de' figli di G. Maria: « 1561 adì 28 marcio. Notta como adì soprascritto il R.mo Mos.r il Veschovo di Reggio fece nostro s. nostro Cio suo Vichario di Reggio. Come del Tuto apare per instrumento rogato per m. Bartolome del Gabbo notar di s.s. e fu in Venerdì e il sabato il Veschovo si partì per Mantova e poi per Trenta al Concilio. »

[3] Provvigioni del 9 giugno 1562 e nota in data 10 giugno fra le copie de' contratti di Gasparo. V. Doc. XX.

[4] Carte di corredo alle provvigioni nell'archivio dal Comune: anno 1574. Queste carte comprendono minute, suppliche, lettere, quanto resta cioè che abbia riferimento colle decisioni dei Consigli della città.

[5] Provvigioni 24 luglio 1562. V. in fine Doc. XXI.

Digitized by Google

Scaruffi: ed è pure nel 1563 il rogito di G. Battista Mari del 4 gennajo col quale Gasparo comprava da suo fratello G. Battista una bottega in piazza per scudi 900 d'oro in oro. Nel 1564 egli fu presente alla seduta del 26 settembre nella quale il Consiglio deliberò di scrivere al Duca contro il Vescovo (cui poco prima gli Anziani avevano accusato di spilorceria al Principe e fino al Papa) perchè aveva voluto entrare in città senza le fedi prescritte per salute pubblica, credendosi per l'altezza del grado dispensato dall'ubbidire alle leggi.[1] Nello stesso anno Gasparo fu tesoriere del Comune; benchè manchi il registro della tesoreria di quel tempo nell'archivio comunale, la prova risulta dalla serie dei mandati di pagamento che ancora vi restano colle ricevute fatte a Gasparo e dalle deliberazioni prese ai 5 febbrajo ed ai 7 marzo dal Comune, quella di pagargli mille scudi da lui spesi per ricomprare un mulino per conto del Comune, questa di nominare Nicolò Parisetti e Lodovico Favali ad esaminarne i conti della tesoreria e fargli il mandato in forma.[2] È pure del 1564 una supplica rivolta da lui al Duca di Ferrara per ottenere la facoltà di raccogliere a benefizio de'suoi fondi un *coppo* d'acqua[3] viva che andava inutilmente perduta iu certe terre di Coviolo villa del Reggiano.

In questi ultimi anni era stata chiusa la zecca di Reggio. I Duchi infatti, sotto specie di migliorare le condizioni dello stato ma col proposito di concentrare l'autorità ed annichilire gli ultimi vestigi della vita municipale, aveano da qualche tempo cominciato a dare alle città soggette la facoltà di battere moneta solo ad intervalli, e non più come un diritto, ma come una concessione del principe: facevano di tutto quindi perchè stessero chiuse le zecche delle altre città e fosse aperta solo quella di Ferrara, la quale poi dettava legge ed era d'esempio alle altre quando ottenevano il permesso di lavorare. Per tal

[1] Provvigioni 2 e 26 settembre 1564.

[2] Provvigioni 1565. V. Doc. XXII.

[3] Quella quantità d'acqua che può scorrere in una tegola, che in dialetto dicesi *côp*.

Digitized by Google

modo col volgere del tempo si preparavano gli animi de' cittadini alla completa unità dello stato: un gran bene per certo, massime sotto l'aspetto monetario, del quale si dovrebbe dar molta lode ai principi se l'avessero inteso e voluto con sincerità e non per brama di accrescere il loro potere assoluto.

Nel giorno 17 novembre 1565 adunque il Consiglio del Comune di Reggio deliberò di far istanza al Duca per ottenere il permesso di riaprir la zecca per l'utile e il decoro della città: la risposta si fece a lungo aspettare: venne finalmente ai 17 giugno dell'anno dopo e fu concesso di battere moneta anche qui osservando in tutto e per tutto gli ordini della zecca di Ferrara ed altre prescrizioni che si leggono in una nota interposta alla lettera di G. B. Pigna al Governatore di Reggio nel carteggio al Reggimento. Tali sono i fatti degni di memoria in questi cinque anni della vita di Gasparo Scaruffi.

Ma triste per lui fu l'anno 1566.

Sfogliando il *libro de le memorie e le compre* nella parte scritta dai figli di G. Maria per cercarvi la data della morte di Gerolamo rimasto con essi in comunione di beni, mi cadde sott'occhio quasi per caso questa strana nota fatta da G. Francesco a carte 114 « al nome di Dio alli 15 Agosto 1566. Notta come essendo stato prigione a ferrara il barba Gasparo et havendo Mons.r nostro zio cavalcatto a parma et a ferrara per molti caldi eccessivi havendo patitto assai sì per il caldo grande come ancho havendossi pigliatto grandissimo affano del fratello che si vedeva esser mal tratato per voler gli ministri di s. eccelentia di molti denari per la composicion, al fine vene la febbre a Mons.r di tal sorte che in quatro giorni piacque al nostro signor Iddio tirarsello a se, così se ne passò il giorno soprascritto. » [1]

Rimasto assai colpito dalla notizia, voltomi a cercar la spiegazione dell'enigma che in se chiudeva, per quanto frugassi e nell'archivio della Concezione e in quello del nostro Comune, non mi fu dato trovare il benchè minimo cenno di quell'avvenimento. Bisognava dunque ricorrere all'archivio de-

[1] V. il documento in fine N. XXIII.

Digitized by Google

gli Estensi, ora in Modena, e chiedere ad esso la causa della prigionia dello Scaruffi. Così feci, e vincendo la difficoltà che si incontra a cercare in un archivio del quale non si conosce l'ordinamento ed altri ostacoli di ben diversa natura, che qui è bello passare in silenzio, potei finalmente vedere e trascrivere alcuni documenti che chiariti meglio da un altro scoperto dopo da me nell'archivio del Comune portarono molta luce su questa faccenda. Essi sono quattro: due suppliche al Duca, una parte di proposte fatte alla Camera Ducale ed un elenco di persone e di cifre: nessuna di queste carte reca la data, ma il nome delle persone ha bastato perchè io la potessi completamente accertare colle note dei contratti di Gasparo che ancora ci restano.[1]

Dall'esame di questi documenti risulta adunque che sui primi di agosto del 1566 avendo Gasparo Scaruffi ritardati o sospesi i pagamenti fu arrestato, dove non si sa, e tradotto a Ferrara con tutto il denaro sequestrato nel suo banco depositato da lui o da suoi parenti presso il Governatore Conte Estense Tassoni. Alla notizia di sì grande ed improvvisa ruina la città rimase commossa e per quanto esagerata appaia la pittura fattane al Duca nella supplica dei creditori, quella ne dovette essere costernata per certo non potendo lì per lì misurare la gravità del disastro. Alcuni de' creditori volarono tosto a Ferrara, tutti poi supplicarono il Duca d'essere per i primi pagati sulle somme colà spedite asserendo che non erano dello Scaruffi, bensì di loro che le aveano nel banco suo depositate ed implorando la giustizia e persin l'interesse del signore estense. Il fallimento invero pareva enorme: 13838 scudi d'oro! ed ogni ordine di persone vi sembrava disgraziatamente coinvolto. Ma dileguata la prima impressione, chiarito meglio lo stato delle cose, apparve il male assai minore di quanto si credeva; onde

[1] Sono 22 fogli e mezzi fogli ricopiati da mano dell'epoca dalle note autografe di Gasparo, contenute probabilmente nel suo libro delle compre, ch'egli altrove accenna ma che ora è smarrito, e altri 12 piccolissimi foglietti di pugno dello stesso Gasparo. Recano pure notizie di contratti suoi parecchie ricevute che restano ancora fra le sue carte. Tutti questi documenti sono nell'archivio della Concezione.

Digitized by Google

si scorse che invece di spingere le cose agli estremi era più opportuno scendere ad un compromesso. Cominciarono le trattative, delle quali appunto rimane traccia nel secondo dei documenti dell'archivio di stato di Modena.

Ma intanto che queste pendevano, Gasparo giaceva in carcere a Ferrara e il fratel suo Gerolamo ne moriva dalla fatica sostenuta per liberarlo e dal dolore, dando così un nobile esempio di quell'amore fraterno, che è sì raro e pur sì bello, allorchè si riscontra vivo ed operoso nel cuore umano. Riescita inutile ogni pratica Gasparo rimase in carcere tutti i mesi d'agosto, settembre ed ottobre [1] e non ne uscì che ai primi di novembre giacchè ai 9 di quel mese notasi nelle copie de' contratti come « D. Alessandro Majola rettore di Coviolo recevete contato da m. Gasparo lire 175 imperiali per il livello debito a S. Michele di settembre passato. »

Ai primi dunque di novembre 1566 il compromesso coi creditori e colla camera Ducale fu concluso e Gasparo Scaruffi uscì di prigione. Io non ho potuto rintracciare quel compromesso, compreso in alcuni constituti fatti colla Camera Ducale in altro documento accennati, [2] quindi non posso dire quali fossero le singole condizioni subite da Gasparo. Dalla supplica però ch'egli l'anno dopo dirigeva al Comune, proponendo di cedergli in pagamento una sua casa nella vicinia di S. Michele, apparisce che la base del compromesso fu una dilazione di tre

[1] Infatti oltre che non fu presente al rogito 15 settembre 1566 del notajo Sebastiano Canossi (archivio della Concezione) col quale Alfonso Canossi donava ad Antonia Taconi moglie di Gasparo una casa coll'obbligo di pagare la parte di prezzo ancora non sborsata dal donatore, esiste anche una ricevuta del 30 ottobre 1566 d'Antonio Fiastri, che riscuote da Gian Francesco Scaruffi figlio di G. Maria scudi 12 pagati in nome di Gasparo Scaruffi suo zio, mentre le altre ricevute del Fiastri sono sempre fatte direttamente al debitore. V. Doc. XXIV.

[2] Nel rogito del notajo Francesco Benvenuti di Ferrara del 4 settembre 1569, col quale Gasparo paga a Gian Maria Crispi, consigliere segreto del Duca agente per la Camera Ducale, 500 scudi « per eum debitis ipsi Ducali Camerae, et illi promissis pro compositione cum agentibus pro ea facta ex causis de quibus in constitutis factis per ipsum Dominum Gasparem. »

Digitized by Google

anni che i creditori, e fra essi anche il Duca, concedevano allo Scaruffi, il quale era forse in debito col suo principe come depositario del denaro della Camera. Ma più che mai benevolo in questa circostanza mostrossi a Gasparo il Conte Alfonso Tassoni. Invero quelli che lo aiutarono a risorgere dal colpo patito furono il Governatore di Reggio e suo cugino Nicolò Maria Scaruffi, poichè li troviamo ambedue sigurtà di lui in un rogito di G. B. Mari del 19 dicembre 1566 col quale Gasparo si assunse di pagare 2,000 scudi a G. Battista Coltra,[1] e ai 3 gennajo 1567 Giovanni Parisetti « a instanzia et pregierj dello Illustrissimo Signore Gubernatore di Reggio » gli concesse una dilazione al pagamento di alcune terre di Campo Raineri.

Sostenuto in tal modo dal credito di Nicolò Maria, dall'appoggio del Governatore, dal ricco patrimonio che in una nota rimastaci fra le sue carte è valutato a 17,036 scudi di beni immobili, non compresi neppure i livelli, venduti alcuni fondi, ottenuta quella dilazione, Gasparo Scaruffi potè riprendere più franco direi quasi di prima la via dei traffici e dell'arte bancaria.[2]

[1] È questi uno dei creditori compresi nella lista tratta dall'archivio di Modena della quale, come degli altri documenti che l'accompagnano, viene pertanto accertata l'epoca al tempo della prigionia sì da questa circostanza come dal riscontrarvisi pure il nome di Prospero Aurimani, cui agli 8 febbrajo 1567 venivano dallo Scaruffi pagati 40 scudi in conto del suo credito come apparisce dal cenno fattone nelle copie dei contratti sotto quella data. V. i Documenti accennati via via: XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX.

[2] L'ultimo segno di questo fallimento lo troviamo nel suo Memoriale a carte 5 « Memoria Como adì 29 Zenare 1580 o finito di pagare alli R.di frati di S.to Marco li s. 90 che mi restarno in mano del pagamento de s. 1900 per conto delle valle per rogito di m. Io. batista mari m. Carlo rugieri et ogio m. prospero biso notai et como per uno scrito in filza a n.° 40. Laus Deo ». Questo Memoriale (ora nell'archivio della Concezione) è una vacchetta di 18 fogli scritti in 23 carte tutte di mano di Gasparo, meno pochissime aggiunte fatte da altri. Ha una copertina formata da una vecchia pergamena di un libro di legge, sulla quale sono scritte alcune parole di mano di Gasparo. La prima facciata comincia colle parole « Qui sara anotato alcune Cose che ocorano giornalmente Incominciate questo dì 25 di Novembro 1580 ». Contiene infatti svariate ed importantissime notizie.

Digitized by Google

Il fallimento di Gasparo Scaruffi è un fatto troppo importante nella vita di lui, perchè si possa finire di parlarne senza ricercare le cause, le quali sole ci darebbero il modo d'esprimerne un giusto giudizio. Fu colpevole quel fallimento? fu prodotto da un errore? o fu solo la conseguenza d'una di quelle tante disgrazie che sogliono colpire chi vive nel commercio? Tali sono le domande che ci sorgono subito nella mente. Ma se è agevole il farle non lo è altrettanto il dare una piena e sicura risposta, poichè sono troppo scarsi a ciò i documenti che ho potuto trarre dagli archivi. Che il fallimento fosse colpevole non parmi, giacchè più gravi ne sarebbero state le conseguenze e pei creditori e per il banchiere, mentre invece quelli furono tutti pagati fino all'ultimo denaro, e Gasparo Scaruffi non ne ebbe a patire nell'onore come lo dimostrano la fiducia del principe non diminuita, le cariche importanti cui fu chiamato ad occupare dopo pochi anni e sopratutto poi l'appoggio trovato nello stesso Governatore di Reggio, uomo probo ed autorevole assai. Fu una mera disgrazia? È possibile, e si potrebbe trovarne l'origine prima nell'avergli forse mancato ai dovuti pagamenti quel Costanzo di Porri sui denari del quale facevano i conti i creditori di Gasparo. Ma non parmi probabile che questa ne fosse la semplice cagione. Sembrami invece che simile sventura toccata a Gasparo fosse la conseguenza naturale di un errore commesso da lui per il molto credito ch'egli godeva. Ed ecco in quale maniera. Gli Scaruffi eran tenuti in moltissimo conto ed erano i primi banchieri del paese: alle loro casse affluivano i denari, che essi poi negoziavano participando gli utili ai depositanti presso a poco sulla guisa delle banche odierne, come lo prova il fatto che quel Francesco Corradi, compreso nella lista dei creditori, avea ricevuto da Gasparo scudi 100 « per la mia parte » dice la ricevuta del 13 febbrajo 1565 « del guadagno che mi toccha per l'anno passato 1564 per la compagnia che fatta tra lui e me de scudi mille trecento dor in oro cioè sc. 1300 che gli ho datto a trafficare et esercitare a comune commodo et incommodo. »[1] Ora quando un banchiere

[1] Ar. Concezione.

Digitized by Google

gode di molto credito è facilmente tratto in errore e fiducioso nella buona fortuna, credendo di poter adempire a'suoi impegni man mano che scadono colle nuove risorse che il credito gli arreca s'abbandona ad imprese che talvolta gli tornano nocevoli, perchè esagerate. Gasparo Scaruffi non fu tratto al fallimento dall'avere esercitato la tesoreria del Comune nel 1564, come qualcuno potrebbe sospettare; giacchè questo suo debito non fu che di L. 4227 imperiali, e venne quasi tutto saldato cedendo al Comune una casa;[1] ma piuttosto dai grandi acquisti di terreni fatti negli anni precedenti, risultandomi da uno spoglio delle note di contratti dal 1557 al 1566 che egli avrebbe comprato tanta terra per più di 7000 scudi d'oro, somma molto grande e superiore ai guadagni che poteva sperare da' suoi traffici. Mi sembra adunque che egli abbia dovuto impiegare in simili acquisti una parte dei depositi a lui affidati, mosso forse dalla lusinga di fare una buona speculazione avendo il ritorno della pace dato novella vita all'agricoltura del nostro paese, e forse anche spinto dalla necessità di trovare un convenevole investimento a tante somme. Le quali poi essendo ridomandate a un tratto, come non di rado avviene, egli se ne trovò dissestato e costretto quindi a sospendere i pagamenti; questo caso produsse nella città tutto quello scompiglio descritto dai suoi creditori, accresciuto di certo dall'improvvido trasporto dei denari a Ferrara e dall'imprigionamento del povero banchiere.

[1] Ecco come andò la faccenda. Gasparo essendo rimasto in debito di L. 4227 per denaro dell'annona e della tesoreria, ai 14 gennajo 1567 propose al Comune di dargli in pagamento la casa di S. Michele; tardando ogni deliberazione supplicò di nuovo finchè al 1.° settembre 1567 il Comune accettò la proposta purchè si facesse il rogito relativo entro lo stesso mese: stipulato questo dal notaio Battista Arlotti adì 30 settembre, la casa fu comprata dal Comune per il prezzo di L. 4110 imperiali, rimanendo così in debito Gasparo di L. 117 imperiali. Vedi a questo proposito la relazione di Giulio Rolli e Bernardino Ruggeri fra le carte a corredo delle Provvigioni 1567, la deliberazione del 3 marzo 1570 e la nuova relazione 9 maggio di quell'anno pure fra le carte di corredo scritta da F. M. Savio, G. Rolli e L. Casella.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Le proposte fatte ai Duchi di Parma, di Mantova e al Re di Spagna — Il Conte Alfonso Estense Tassoni lascia il governo di Reggio — Gasparo Scaruffi va ambasciatore a Ferrara — Altri uffici pubblici affidatigli — Torna ambasciatore a Ferrara -- Proposito di scrivere il libro sulle monete.

Passata questa burrasca e rimesse le cose sulla buona via presto risorse nell' animo di Gasparo Scaruffi la brama di tentar nuove imprese. Nei primi mesi del 1568 infatti egli ne ideò e tentò una che ha strettissima relazione colle cose monetarie e che quindi giova narrare per disteso. [1]

Munito d'una lettera commendatizia del Governatore di Reggio del 6 di maggio recossi Gasparo a Parma per esporre al Duca Ottavio Farnese un suo disegno, col quale, diceva egli, si sarebbero accresciute le entrate di quel principe di qualche migliaio di scudi, disegno ch'egli avrebbe rivelato, purchè fosse con pubblico strumento promesso a lui ed a suoi eredi pel termine di venticinque anni la quinta parte in rate trimestrali di tutto quello che si sarebbe cavato di più col mettere ad esecuzione il suo concetto. Con una polizza nella quale questo è accennato presentatosi prima ai segretari del Duca e poscia a lui, esposegli il suo segreto. — Mi è stato detto, osservò il Duca, ma non mi è stato detto in quel modo che mi dite voi e mi piace. — E s'intrattenne a parlarne a lungo; anzi fa duopo dire che rimanesse persuaso poichè Gasparo gli chiese che volesse ordinare la compilazione dell'istrumento. — Andate, rispose il Duca, da m. Domenico [2] e dite anche a lui il negozio, perchè mi bi-

[1] V. in fine i documenti dal XXX al XXXVIII.

[2] Forse Domenico Dall'Orsa segretario del Duca o Domenico Dalla Torre menzionato in uno dei documenti. — Questi particolari si apprendono da alcune note fatte dallo Scaruffi in coda ad uno de' riportati documenti.

Digitized by Google

sogna andar domani a Piacenza, ma fra quindici dì verrò, e vi si farà il vostro istrumento. — Se vostra Eccellenza, soggiunse Gasparo, volesse dar risposta al signor Governatore come di me ella è rimasta soddisfatta. — Si, rispose l'altro, ordinerò la risposta. — Ordinolla infatti a certo signor Picco e in essa è detto che Gasparo era parso al Duca « homo di spirito et da bene » che la proposta era stata assai gradita e che si sarebbe pensato a metterla in esecuzione. — Intanto però lo Scaruffi aveane fatta parola a Domenico, il quale dissegli che egli stesso ne avea più volte parlato al Duca, ma non se ne sarebbe fatto niente, e quando Gasparo si sforzò di fargli comprendere la cosa coll'esempio di 1800 scudi che il signor Domenico aveva sul sale, questi più che mai insistette nel dire ch' egli vi avrebbe perduto e che non sarebbe possibile tal cosa, onde appare che erano i ministri del Duca quelli che s'opponevano al buon fine di questo negozio. Ma non essendogli mai negato il rogito promesso in quella prima andata a Parma, tornò a Reggio Gasparo colla persuasione di aver ben avviato questo suo affare: tuttavia dovette ben presto disingannarsi, poichè o fosse la natura del disegno, o l'opposizione interessata de' ministri del Duca, o fosse che carpito il segreto al banchiere, se ne volesse approfittare senza metterlo a parte degli utili, fatto sta che quel benedetto istrumento non si faceva mai. Lo Scaruffi se ne accorse di buon'ora e ai 5 di luglio del 1568 recatosi di nuovo a Parma per ottenere udienza dal Duca, non essendogli ciò riescito, gli scrisse una lettera, insistendo perchè venisse stipulata la convenzione, assicurando il Duca dell'attuabilità della sua proposta, e « che molti dotti et savi parere in altro loco credono saperno asai per essere stato in numeri altre volte a disputarne et li ò trovati molti lontani a la verità, et li dico a la Ecc. vostra: le mostrarò ogni prova necessaria circa a ciò. » Nella stessa lettera avvisava pure il Duca di avere dopo la sua prima andata a Parma « negotiato cum altro Signore sopra al negotio » e di essere rimasto d'accordo con esso. Chi era quest'altro signore, cui aveva fatta la stessa proposta che al Farnese? Da una dichiarazione rilasciata a Gasparo da Francesco Gonzaga conte di Novellara il giorno 22 giugno 1568 in Mantova nella

Digitized by Google

quale questi afferma d' aver in mano « una scrittura di m. Gasparo scaruffa cittadino Reggiano, pertinente al negotio ch' esso ha trattato col s. Duca mio di Mantua in questa città » scrittura che dal contesto del documento appare fosse d' una certa importanza, sembrami si possa con sicurezza dedurre che quel disegno fu presentato anche al Duca di Mantova, per mezzo del conte di Novellara col quale era in ottime relazioni lo Scaruffi.

Nè qui egli fermossi. Imperocchè da una carta di sua mano senza data sullo stesso argomento si rileva che fece la stessa proposta al Re di Spagna forse coll' intento che venisse messa in esecuzione nel Ducato di Milano: l' istanza fu probabilmente da lui rivolta al Governatore di questa città ed è diretta a Cremona, come apparisce dalla scritta appostavi a tergo « Coppia per Cremona. » Qual fine avessero questi nuovi tentativi di Gasparo presso i governi di Mantova e di Milano mancano i documenti per dirlo. Certo però non riuscirono a buon fine le trattative con Ottavio Farnese. Invero lo Scaruffi tornò a Parma il giorno 24 febbrajo 1569 con un' altra commendatizia del Governatore di Reggio, della quale ci rimane parte della copia fattane da Gasparo, con a tergo alcune memorie su questo viaggio confuse con altre disparatissime note. Il giorno dopo presentò la lettera al Duca e al primo di marzo parlò della faccenda con Domenico dalla Torre, Girolamo Piaza, Michele Gardini maestro de' conti e Baldassare dall' Aquila cancelliere della Camera del Duca, finalmente agli 8 di quel mese ebbe un colloquio col principe il quale gli disse di non dubitare che si sarebbe proceduto realmente alla stipulazione del contratto. Ma se anche si fece questo sospirato rogito, la qual cosa sembra non avvenisse, il non trovar più alcun cenno di questo affare da quell' epoca in poi nè all' archivio di Parma per me compulsato con somma diligenza e perizia dal mio amico Giovanni Livi, e poscia anche da me, nè in alcuna delle carte di Gasparo Scaruffi è prova quasi evidente che la faccenda non ebbe seguito, e finì in quell' anno e con quell' ultimo tentativo dello Scaruffi.

Ma a noi ciò poco importa, quel che ne preme è di sapere in che consistesse questa proposta d' aumentare le rendite degli

Digitized by Google

stati di Parma, Mantova e Milano. I documenti che vi accennano non sono troppi nè molto diffusi, ed ho cercato invano negli archivi di Novellara quella scrittura rilasciata al conte Gonzaga che ci darebbe forse la chiave di tutto il segreto ne' suoi minimi particolari. Certo è che trattavasi di cose monetarie: in ciò tutte le memorie relative a questo negozio concordano. In particolare poi Gasparo dice nel suo scritto « per il contenuto delo Instrumento » che la proposta consiste « nel calare et apretiare il valore del scuto et nelo Apretiare il valore delle monette alla ratta et farlo oservare che vanno a torno giornalmente. » Nell' altro scritto poi segnato a tergo « Il partito offerto al s.r Ducca di Parma » egli spiega ancor meglio che si trattava di « aprezare il scuto a L. 5. 5. et le monette alla ratta et farlo osservare » e facendogli la proposta di trovargli chi conducesse ad affitto le sue entrate dice al Duca Farnese che quegli « torra a conservarla de tuto quello danno che alcuno dubitasse che ella fusse per patire per conto de suoi salariati in essi luochi (Parma e Piacenza) se però di ragione sera judicato che patischano danno per tale causa de la bonta Intrinsicha, esendo cosa chiara che ogni mercantia et negotio si regola sotto il valore del scudo. » Da queste parole adunque chiaro apparisce che in massima il progetto consisteva nel ridurre il valore corrente dello scudo a L. 5, soldi 5 che erano il valore reale e proporzionato al metallo fino contenuto, e le altre monete pure « alla rata » cioè nella stessa proporzione alla loro « bontà intrinsicha » per modo che il valore di corso sarebbe stato identico al valore metallico, come deve essere in buona moneta. Ma quale vantaggio avrebbe avuto lo stato da questo sistema? Lo Scaruffi afferma che vi avrebbe guadagnato il 15 per cento nella provincia di Parma, e il 10 in quella di Piacenza, dove lo scudo valeva meno, d' onde si può arguire che forse il vantaggio sarebbe derivato da ciò, che lasciando i tributi quali erano nel loro valore nominale, ed obbligando i cittadini a pagarli in monete il cui valore, ridotto alla rata era del 15 o 10 per cento minore di prima venivano costretti a pagare di più. Talchè a mo' d' esempio chi era tenuto a contribuire allo stato tante lire imperiali che nel 1568 sborsava con 100 scudi d' al-

Digitized by Google

lora in poi, ridotti questi al valore reale intrinseco, non le avrebbe potute pagare che con 115 o 110 scudi, secondo che era a Parma od a Piacenza; in altri termini mentre la somma di L. 11550 si sarebbe pagata prima con 100 scudi da L. 5, soldi 15, denari 5 imperiali a Piacenza e con 100 da L. 6, denari 9 imperiali a Parma, ridotto lo scudo a L. 5 e soldi 5, se ne dovevano sborsare 110 a Piacenza e 115 a Parma; dando così al governo un guadagno del 10 o del 15 per cento. Ma alcuno potrebbe osservare che questo guadagno era illusorio dovendo lo stato subire la stessa diminuzione del valore della moneta nei pagamenti ch' esso era tenuto a fare verso i sudditi; il che sarebbe stato vero, ma solo quando o il governo avesse mantenuti eguali a quelli di prima i propri obblighi verso i cittadini, come manteneva i loro verso di se, o quando avesse speso quei denari sempre entro i confini propri; ma è facile immaginare che lo stato o avrebbe dichiarato di diminuire la cifra dei propri debiti in proporzione del calo subito dalle monete o non avrebbe speso tutto il dippiù nel suo territorio, ma bensì in quello d' altri, dove la diminuzione non essendo avvenuta e correndo lo scudo come prima, esso vi avrebbe fatto un lucro netto del 10 o del 15 per cento. La proposta insomma a parer mio si risolveva in un aumento delle imposte ottenuto colla semplice riduzione delle monete dal loro valore di corso al valore reale per quanto può argomentarsi da quei pochi cenni che i documenti ne fanno.

Dopo tutto ciò alcuno noterà assai facilmente che questa proposta, pur mirando a togliere il corso arbitrario delle monete, partiva da un movente non troppo elevato: l' interesse cioè dello stato e del banchiere. Nè io son qui per negarlo. Ma quantunque non debbasi dimenticare che le condizioni finanziarie dello Scaruffi ci spiegano in gran parte quel suo disegno e la pertinacia onde cercò portarlo ad effetto, e che non sarebbe stata la prima volta che una proposta utile ad un paese mosse appunto dall' interesse di colui che la ideava, quello che a me importa di far ben notare si è che fino dall' anno 1568 è certo e positivo che nella mente dello Scaruffi era sorta l' idea di sopprimere ogni corso fittizio delle monete e di ridurle al

Digitized by Google

loro vero e reale valore. Nè egli tenne questa idea entro se stesso, ma ad altri la comunicò; e se non la rese pubblica per le stampe, ciò accadde forse perchè sperava di trarne un facile e pronto ristoro alle sue finanze dissestate; della qual cosa, da chi non voglia troppo sofisticare, non è da farsi a lui alcun rimprovero. A me dico importa di ben stabilire l'epoca e le circostanze nelle quali sorse quell'idea, la stessa che, meditata per lunghi anni e in uno stato d'animo più tranquillo e meno astretto dalla necessità, informò poscia tutta quanta l'opera dello Scaruffi, quell'idea, onde il merito della priorità venne a lui negato da chi aveva visto che nel medesimo anno 1568 Giovanni Bodin, filosofo francese di vastissimo ingegno, pubblicando alcuni suoi opuscoli, dei quali avremo ad occuparci, accennava ad una riforma che sbandisse le differenze fra i valori reali e fittizi del denaro e ponesse termine al disordine monetario.

Il quale a dir vero non era punto scemato col progredire dei tempi: basterebbe, non fosse altro, a provarlo la deliberazione presa dagli Anziani della nostra città ai 5 febbrajo 1571 di ordinare ai soprastanti alla zecca che reclamassero presso il governo affinchè le monete degl'altri paesi fossero bandite o ridotte al giusto valore, affinchè la città non continuasse a riempirsi di giorno in giorno di monete adulterate;[1] e forse nell'intento di trovare qualche rimedio a tanto male decretavasi pure ai 12 febbrajo che gli stessi deputati alla zecca chiedessero al Duca la facoltà di battere moneta d'argento alla lega di Bologna o alla bontà delle monete dei reali d'argento di Francia, forse non riflettendo che, per una naturalissima eccezione all'ordine consueto delle cose, la moneta buona non ha la forza di cacciar la cattiva, ma ne rimane soprafatta se si trova contemporaneamente ad essa sul mercato.

Alla fine di quell'istesso anno 1571 il Conte Alfonso Estense Tassoni abbandonò il governo di Reggio chiamato alla carica di Giudice de' Savi a Ferrara; lasciò nel paese che aveva retto con molta giustizia e fermezza, non disgiunta da somma bontà

[1] Provvigioni 1571, p. 11.

Digitized by Google

d'animo, vivissimo desiderio di se, cui egli pure sempre corrispose con amore: giacchè per tutto il tempo che egli stette a Ferrara, poche furono le occasioni nelle quali il Comune di Reggio ed i suoi ambasciatori non fecero capo a lui per ottenere dal governo quanto andavano chiedendo. Dolentissimo di questa partenza, come è facile immaginare, sarà stato Gasparo Scaruffi che nel Conte perdette un validissimo protettore: le relazioni però fra di loro due non intiepidirono per la lontananza, tanto più che non mancarono le occasioni ad entrambi di vedersi e di procacciare insieme il bene di questo paese che tanto amavano.

Infatti nel 1573 il Comune ebbe bisogno dell'opera di Gasparo Scaruffi e del Conte Alfonso: a quanto pare dal contesto della deliberazione del Consiglio il Duca di Ferrara aveva ordinato che nella zecca di Reggio si battesse moneta colle regole di quella di Ferrara, la qual cosa recava grave danno alla città di Reggio, che non aveva allora, come anche ora, alcuna relazione di commercio con Ferrara ma bensì con Modena, Parma, Bologna, e Milano che in fatto di monete tenevano differenti ordini da quelli di Ferrara. Rivoltisi pertanto i deputati alla zecca al Conte Tassoni, questi rispose loro che il meglio era di mandar persone istruite nelle cose monetarie e seguendo il suggerimento il Consiglio ai 23 novembre deliberò andassero oratori a Ferrara G. Nicolò Silva e Gasparo Scaruffi « ut alloquantur Illustrissimum D. Ducem super valutationem monetarum argentearum et aurearum et orent suam Ecc.lam ut nolit damnificare nostram civitatem ecc. » Partirono i due ambasciatori con una lettera del 26 novembre de' soprastanti alla zecca diretta al Conte Tassoni e compiuta la loro missione ritornarono da Ferrara ai primi del novo mese con altra lettera del Conte nella quale apparisce che la faccenda non era andata troppo bene, colpa specialmente della lentezza dei soprastanti la quale avea messo di mal animo il Duca. Portavano essi pure un elenco di 43 specie di monete rilasciato loro per ordine del Conte dal suo cancelliere e rimasto fra le carte dello Scaruffi nell'archivio della Concezione. Il giorno 6 di dicembre Nicolò Silva a nome anche del collega lesse al Consiglio la relazione dell'ambasciata,

Digitized by Google

la quale per il disordine in cui furono tenute le carte dal cancelliere di quell'anno o per altra causa è andata perduta; invano pure ho cercato notizia di questa ambascieria e delle altre in appresso sostenute dallo Scaruffi nell'archivio di Modena, sì che per mancanza di documenti a poco più dei semplici fatti si riducono le nostre cognizioni circa a questi uffici resi al suo paese da Gasparo Scaruffi.[1]

L'anno dopo ebbe egli una novella prova che la fiducia e la stima de' suoi concittadini non gli erano venute meno per le passate traversie. Volendo gli Anziani che niuna moneta nuova forestiera venisse spesa nella città, se prima non erane fatto saggio della bontà e determinata la corrispondenza alle monete di Reggio, ai 7 maggio deliberarono sulla proposta del pretore Pellegrino Ponticelli che Pier Giovanni Ancarani giureconsulto e il Sindaco generale del comune pregassero Gasparo Scaruffi « in hujusmodi arte peritissimum » che per l'amore e l'ossequio, ch'ebbe sempre alla sua patria, volesse assumere l'incarico di far que' saggi specialmente avuto riguardo alla circostanza della invasione di nuove monete adulterate che qui affluivano dagli altri paesi.[2] E questa carica onorifica assai e molto gelosa bisogna dire ch'egli accettasse ed esercitasse con grande sua lode poichè nel 1575 lo vediamo finalmente richiamato a sedere ne' consigli della città fra i Quaranta[3] e mandato a sostenere col peso della sua autorità le ragioni del Comune che a Ferrara gli altri ambasciatori non bastavano a far prevalere.

Questa è per l'appunto l'ambascieria che Gasparo Scaruffi ricorda nella dedica dell'Alitinonfo, e durante la quale fece al Duca la promessa, per mezzo del Conte Tassoni, di scrivere intorno alle monete le cose che aveva « molte fiate intorno questo fatto pensato ».

Il disordine monetario era più che mai vivo e il grande numero delle zecche (battevano moneta[4] nel territorio reg-

[1] V. in fine i Doc. XXXIX, XL, XLI, XLII.
[2] V. in fine il Doc. XLIII.
[3] Provvigioni 1575.
[4] Carte della Zecca nell'archivio di Reggio. Batteva pure moneta Sabionetta piccolo paese di là dal Po di fronte alla provincia reggiana.

Digitized by Google

giano Guastalla, Brescello e Correggio) e tutte le altre cagioni onde avremo in appresso ad occuparci rendevano i commerci difficili e fin le più comuni occupazioni della vita travagliavano. I governi, invece di curare il male con rimedi decisivi e profondi tempestavano i popoli colle solite gride e colle consuete minaccie di pene che i galantuomini talvolta senza volerlo incorrevano, ma che gli astuti sempre burlavano. Di quell'anno invero abbiamo tre gride sulle monete: la prima dei 7 maggio fu fatta dai soprastanti alla zecca, per incarico e per autorità avutane dal Governatore, per vietare il corso alle piccole monete delle altre zecche, specialmente sesini e quattrini che innondavano Reggio in modo tale che il prezzo dell'oro e dell'argento cresceva:[1] le altre due furono emanate dal Conte Fulvio Rangone, succeduto al Tassoni nel governo di Reggio.[2] Nell'ultima pubblicata nei giorni 21, 22 e 23 agosto premesso che colla precedente, la quale non comminava punizioni il Duca non aveva potuto ottenere ubbidienza dai fedelissimi sudditi e che le monete cattive correvano tutto lo stato più che mai audacemente, si stabilivano pene a chi spendeva scudi d'oro diversi da quelli da 109 la libra e da quei del peso della balla, si ordinava che le monete d'argento di Ferrara fossero d'argento fino (oncie 11, carati 8) e che delle altre monete d'oro e d'argento fosse fatta la tariffa dai Deputati alla Zecca, dallo Zecchiere, dal Massaro dei Banchieri coll'intervento del Governatore, e che i banchieri tenessero la tabella delle monete esposta nelle loro botteghe e via di questo passo con altre minute e vessatorie disposizioni. Questa grida produsse un grande rumore, poichè, come apparisce dalla relazione sulle spese fatte da Gasparo nell'ambascieria, diminuiva il valore degli scudi e di altre monete. Pur tuttavia il Conte Fulvio Rangone si sforzava di farne intendere la ragionevolezza e sperava anche, se pure i Modenesi e gli interessati non soffiavano nel fuoco, metterla in effetto e col tempo levare ogni

[1] Carte della zecca nell'archivio del Comune.

[2] Lettera del Governatore di Reggio al Duca del 9 settembre nell'archivio di Modena.

Digitized by Google

ostacolo.[1] Ma nello stesso giorno 21 agosto gli Anziani « providere cupientes ne tam crebro ut fit inconvenientia oriantur circa monetas argenteas currentes » deliberavano di mandare cogli altri oratori a Ferrara Gasparo Scaruffi per supplicare il Duca « ut permittere dignetur in hac Civitate cursum monetarum approbatarum prohut hactenus servatum fuit et hoc pro conservatione comerci et negotiationum Civitatis. » Volevano adunque essi che nulla fosse immutato perchè a parer loro la grida, turbando il commercio, peggiorava le cose, ma noi a tanta distanza di tempo e con documenti sì scarsi non possiamo sapere se avessero ragione essi o il Governatore che con insolita energia cercava di far eseguire la volontà del governo.[2]

Gasparo Scaruffi partì adunque alli 29 di agosto del 1575 per Ferrara e non ne tornò più che ai 10 di settembre: dimorò ivi pertanto più a lungo d' ogni altra volta, la qual cosa ci spiega come egli in quell' occasione abbia potuto aver agio di entrare in frequenti colloqui col Conte Estense Tassoni, consigliere del Duca, e come più che mai dimostrando in essi la sua perizia nelle cose delle monete possa aver avuto l' incarico di esporre le proprie idee di riforma. Anche in questo caso ci manca la

[1] Lettera 21 agosto 1575 del Governatore di Reggio al Cancelliere del Duca. Archivio di Modena.

[2] Il Governatore con lettera 30 agosto annunzia al Duca che vanno a Ferrara quattro ambasciatori del Comune di Reggio per molte faccende, fra le quali anche per la *cecca:* in un' altra poi del 9 settembre scrive al Duca di aver saputo che alcuni ministri lo avevano presso di lui biasimato per aver data esecuzione alle due gride sulle monete col far togliere ad alcuni sulle piazze ed i mercati gli scudi calanti, onde dichiara con quali cautele abbia ciò compiuto e come creda necessario non solo far le leggi, ma ancora farle eseguire. La lettera termina poi con questo: « Post. Havevo scritto la presente, ma non serrata, ch' io intendo, il Bargello di nuovo haver levati a i scaruffi, Banchieri facilmente i primi della terra, et mej depositari, 32 s.di io ho detto al Giudice che faccia quello che vuol la ragione, et perchè io sono tanto più odiato, perchè questo modo non si tiene in alcun luogo, l' Altezza V. mi farà molta gratia, per mia maggiore certezza ad avisarmi la mente sua. Mi riferisce però il Giudice che gli scudi non calano, che un grano, et piu sorte meno che più. »

Entrambe queste lettere sono nell' archivio di Modena. Carteggio del Governatore di Reggio.

Digitized by Google

relazione ch' egli lesse al Consiglio generale ai 9 dicembre del 1575 e che ci direbbe quali cose trattò particolarmente a Ferrara e quale esito ebbe la sua missione.[1] Ma da quella sua andata, da quelle trattative egli portò seco il proposito di scrivere quel discorso sulle monete al quale è affidata la gloria sua; ed è questa la cosa che per noi maggiormente importa.

In quattro ambascierie, nel regime diretto della zecca per un anno, nella non mai interrotta pratica delle monete, nella perenne esperienza del grande commercio bancario le sue idee eransi chiarite, corrette, ampliate, i suoi concetti avevano subito quella lenta trasformazione per la quale dal particolare e dal contingente via via si monta al generale e all' ideale senza dimenticare il punto d' onde si parte. Come il viaggiatore toccato il culmine dell' alpe scorge ancora la strada che ve l' ha condotto, ma nello stesso tempo abbraccia uno sterminato orizzonte, così Gasparo Scaruffi coll' immagine viva dinnanzi delle zecche conosciute, della confusione monetaria fra la quale avea condotti i propri affari, delle rivalità da paese a paese in causa di quelle miserabili monete, saliva coll' alto intelletto alla splendida idea dell' ordine nelle cose monetarie, della pace e degli amichevoli rapporti fra i popoli, agevolati da monete semplici e giuste, di una zecca universale che rispondesse all' intimo bisogno di tutta l' umana famiglia.

La mente sua era matura, il vasto disegno d' una riforma profonda, radicale gli stava vivo nell' intelletto: poteva omai descrivere fondo all' ampio concetto. Lo fece e scrisse il suo libro.

[1] V. in fine i Doc. XLIV, XLV, XLVI, XLVII.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Due scritti inediti dello Scaruffi intorno alle monete — Nuove cariche — Un' altra ambascieria — La pubblicazione dell' Alitinonfo.

Dagli ultimi mesi del 1575 al maggio 1579 Gasparo Scaruffi attese a scrivere il discorso sulle monete, onde avea fatto promessa al Duca per mezzo del Conte Alfonso Estense Tassoni. La dedica infatti dell' Alitinonfo reca la data del 16 di maggio 1579.

Ma il discorso alle stampe è proprio l' unico che Gasparo abbia mandato al Conte Alfonso Tassoni? Io ne dubito. — Due sole scritture di Gasparo Scaruffi ho potuto rinvenire che parlino di teorie monetarie: l' una consiste in un frammento scritto di sua mano[1] nel quale dice che se fa male chi tosa le monete e peggio chi, conoscendole tosate, le piglia e le spende, perchè in tal modo incoraggia la frode, il massimo degli errori però commette chi consiglia ai principi di peggiorar la moneta col mutarne la lega, o col alterarne la lega e il valore, o col cangiarne affatto lega, valore e nome perchè sotto spezie di far buone monete s' inganna il pubblico, pochi conoscendo l' intrinseco e tutti lusingandosi che la giustizia del principe non li possa ingannare. Il frammento è molto prezioso sia perchè enumera i vari modi tenuti dai governi per adulterar la moneta, sia perchè vi splende aperto il concetto di considerare il principe che peggiora il denaro come un tosatore di moneta, anzi come il primo nel nefando mestiere.

Ma assai più preziosa ed importante è l' altra scrittura. È di mano diversa da quella di Gasparo, in due fogli, dei quali l' uno intramezzato all' altro con traccie ed avanzi di filo che

[1] V. in fine il Doc. XLVIII.

Digitized by Google

dimostrano un tempo essere stati cuciti insieme ed aver formato il primo fascicolo di un'opera maggiore: di questi due fogli sono scritte cinque pagine, cioè due del primo e tre di quello che vi sta entro, restando in bianco l'ultima facciata di questo e due dell'altro: il carattere ne è chiaro, accurato, regolare e vi sono lasciati i margini tutto intorno come si fa in una scrittura di certa importanza e in un libro a stampa: nell'ultima facciata poi stanno scritte di mano dello Scaruffi queste sole parole « Schizzo di m. Pietro Gio. Ancharano sopra Il libro ». Questa scrittura incomincia con l'indirizzo in carattere imitante la stampa: Al molto Ill:re S.or Con:e Alfonso Esteñ: Tassone: Giudice de' savii e consig.ro di Stato del Sereniss:mo S.or Duca di Ferr.a [1] — Che cosa è dunque questo scritto? È nè più nè meno che una lettera dedicatoria di alcuni discorsi sulle monete diretti al Tassoni, destinata forse a tener il luogo di quella edita nell'Alitinonfo o premessa ad altri discorsi diversi da questo nella forma almeno, se non nella sostanza. Eccone in breve il contenuto.

Premesso che il desiderio di maggiori beni, spingendo gli uomini a trarre dalla terra i metalli preziosi, li fece andar incontro a tutti quei disordini prodotti dalle monete che travagliano il genere umano e turbano chi deve provvedervi e fin lo scrittore cui è imposta la gravezza « di dire la causa di questo disordine, et il modo che si doveria tenere perchè si levassero et non succedessero più, e che ciascaduno havesse il suo » l'autore dice di invidiare lo stato di quelle società che fanno senza di oro ed argento. « Molto più felici furono adonque quelli tempi nelli quali per rispetto del vivere si barattavino le cose l'una con l'altra secondo la necessità de' tempi et delle cose, imperoche spesse volte occorreva che quello ch'era inutile ad uno era utile all'altro, e quello che sopravanzava ad uno mancava all'altro; ma perchè non sempre ne facilmente concorreva che l'uno havessi quello che l'altro desideravi, e all'incontro che uno haveva quello, ch'all'altro faceva di bisogno fu eletta la materia dell'oro et dell'argento de' quali ne

[1] Vedi questo documento in fine n.o XLIX.

Digitized by Google

fossero fatte forme et monete alle spese del pubblico, onde tanto valeva la moneta formata et coniata, quanto l'altro oro et argento non coniato, pur che fossero di uno istesso peso. » Le quali parole limpide e chiare come la luce del sole se noi ricorderemo in seguito nell' esame dell' Alitinonfo, dilegueranno ogni dubbio dall'animo nostro che nella mente di Gasparo Scaruffi non fosse giusta e compiuta l' idea dell' origine del denaro e del diverso atteggiarsi e piegarsi de' metalli preziosi a merce ed a moneta senza mutare perciò nulla dell' indole e della natura del loro valore. E così pure gioverà ricordare l' altra parte di questo scritto, che subito segue, nella quale l' autore dimostra fondato il pregio dei metalli preziosi sopra ragioni naturali ed intrinseche ad essi, ragioni appena accennate nell' Alitinonfo per dar maggior campo a quelle desunte da concetti speculativi e platonici. Dopo i quali ragionamenti l' autore tornando a riprendere il filo del discorso accenna alle cagioni dalle quali trasse origine il disordine monetario e trova che per rimediarvi « Doveriano tutti i Principi d'Italia et Republiche che fanno battere denari convenirsi secondo le facende delle Zecche loro con li Signori delle Minere di esso oro et argento, et comparare essi metalli tutti per uno medesimo prezzo et fare battere tutte monete fine et di una stessa ligha et peso et provedere al loro et altrui danno et de suoi Popoli. » Ma per quanto la cosa sia grave ed urga trovarne il rimedio, niuno con buon esito vi si è applicato, onde l' autore mosso dal desiderio del Conte Alfonso, ha deciso di scrivere « alcuni Discorsi » sopra le monete, certo com' è di far cosa buona e di compiacere in tal guisa alla sua brama di curare energicamente i mali che per cagione delle monete affliggevano il paese. Tali in breve sono i concetti svolti in questo scritto dello Scaruffi rimasto finora ignoto.

Or bene delle due ipotesi poco fa messe innanzi, che tale dedicatoria dovesse precedere l'Alitinonfo e tenervi luogo di quella che è alle stampe o fosse invece anteposta ad altri discorsi sulle monete diretti al Conte Tassoni e dei quali l' Alitinonfo non sarebbe stato per così dire che una nuova edizione riveduta e corretta, io propendo piuttosto a questa che a quella, e mi persuaderebbe a tale opinione il considerare che nella nuova dedica

Digitized by Google

appaiono dei concetti che nell'Alitinonfo o non sono espressi affatto o con ben diversa forza manifestati. In vero in questa lettera inedita apparisce la proposta che tutti gli stati d'Italia comprino ad un identico prezzo l'oro e l'argento dalle miniere, e si limita il grande concetto della zecca universale ad una sola lega di principi e repubbliche italiane; mentre che quella prima proposta non è nell'Alitinonfo e la unificazione monetaria vi è estesa a tutto quanto il mondo civile. Inoltre in questo scritto le cause del disordine monetario sono addebitate tutte quante agli zecchieri e solo di riflesso alla tolleranza dei principi, mentre nell'Alitinonfo o il disordine è ammesso come un fatto e nulla più, o non ne viene dato tutto il carico ai conduttori delle zecche. Poi nel libro a stampa la proposta di porre a carico dello Stato le spese della zecca (cap. XII) vi è fatta con espressioni temperate e piuttosto quale un desiderio che una necessità che si imponga; al contrario nella dedicatoria tratta ora alla luce si biasima con severe parole « l'avaritia,.... la quale ha havuto tanta forza che non solo non ha voluto che si faccino le zecche del publico, ma ch'è peggio ha introdotto anco che sieno affittate. » Al qual proposito non è fuor di luogo il ricordare che in quello stesso giorno 21 agosto 1575 in cui il Comune di Reggio decretava che Gasparo Scaruffi andasse ambasciatore a Ferrara, veniva pure deliberato di concedere la zecca senza alcun canone d'affitto a chi si fosse presentato per battervi moneta e con certe condizioni: onde potrebbe darsi che la grande riforma apparsa nell'Alitinonfo di non far più della zecca un ramo di pubblica entrata fosse all'autore suggerita dalla saggia deliberazione del consiglio della sua patria, se pure non fu da lui stesso propugnata in seno di quell'assemblea della quale faceva parte in quell'anno. E non potrebbe essere che quella forma più viva e risentita che un tale concetto assume nella nuova dedica fosse la naturale conseguenza dell'aver avuto lo Scaruffi ancor fresca nella memoria quella provvigione del Comune così diversa da quanto altrove si praticava? E chi leggendo la semplice e pur commovente pittura di quel povero popolo che un giorno, bandite queste adulterate e mascherate monete, dà in « grandissime esclamatione et pianto

Digitized by Google

per non poterle spendere et comprarsi pur uno pane » non sente che questo scritto fu dettato sotto l'impressione della grida del 21 agosto fatta eseguire con tanto zelo dal Governatore di Reggio? Da tali considerazioni adunque intorno alle idee espresse in questa nuova dedicatoria e alle circostanze che vi sono adombrate parmi si possa ragionevolmente concludere che essa fu scritta assai prima di quella premessa dall'Alitinonfo e che precedette dei discorsi sulle monete che dovettero essere in qualche parte diversi da quelli che compongono il libro che è alla stampe, discorsi disgraziatamente perduti e dei quali la dedica, che oggi per mezzo mio viene alla luce, fa sentir più che mai vivo il desiderio.

Ma comunque ciò sia, certo è che Gasparo Scaruffi ben mantenne la promessa fatta a Ferrara nel 1575 al Conte Alfonso Tassoni, poichè nel 1579 gli mandò il discorso scritto sulle monete, e ne fu latore (cara semplicità di quei tempi!) Giovannino Piccinini suo mezzadro;[1] poscia fino al 1582 Gasparo attese negli ozi che gli lasciavano gli affari a ritoccare il libro ed a correggerlo. Se non che in tutti questi anni bene spesso dovette essere distolto dagli studi dalle varie cariche pubbliche ch' ebbe dal Comune. Imperocchè negli anni 1575, 1576 e 1577 Gasparo fece parte del consiglio degli Anziani, da una lettera (1 gennajo) del Duca al Governatore[2] apparisce anzi che in quest'ultimo anno fu tra que'pochi che garbando a sua Altezza furono confermati nella carica: e in quella istessa epoca fu pure uno dei giudici delle vettovaglie e sedette fra i *calmeranti* o incaricati a fare il calmiere per le carni della città (17 giugno 1577) ufficio ch'egli tenne anche nel 1578 e 1579.[3] Durante questi anni egli ebbe pure moltissimo a fare per causa delle bonificazioni del territorio della valle reggiana, poichè fra le sue carte[4] stanno molti documenti dai quali risulta ch'egli prese parte vivissima, anche per l'interesse che vi

[1] Vedi Memoriale in fine Doc. LV.
[2] V. le provvigioni di quegli anni.
[3] Lettere al Reggimento nell'archivio del Comune.
[4] Archivio della Concezione.

Digitized by Google

aveva come proprietario di vaste terre, al buon andamento di quella impresa iniziata nel 1569 dai Bentivoglio. Nel 1582 poi lo vediamo eletto dal Comune fra i soprastanti alla zecca, ufficio più consono all' indole delle sue cognizioni e due anni prima sostenne ancora un' ultima ambascieria per cose monetarie. Avendo infatti in una lettera del 5 luglio 1580 Alfonso Tassoni e G. Maria Crispi sollecitato il Governatore di Reggio perchè il Comune mandasse a Ferrara persona intendente di monete, questo ai 9 luglio elesse ambasciatore Gasparo Scaruffi e Lodovico Pratissuoli: ai 13 poi avendo il primo rifiutato l' ufficio, perchè impedito da altre cure, gli Anziani gli avevano sostituito G. Nicolò Silva, ma sta poi in fatto che, non si sa per quale motivo, partì invece solo Gasparo Scaruffi il giorno dopo per Carpi dove era il conte Fulvio Rangoni e di là per Ferrara, d' onde compiuto il suo incarico tornò il giorno 21. [1] Anche di questa sua legazione sono ignoti i particolari più importanti, cioè gli argomenti trattati; ma forse non è ardita ipotesi supporre che in quella circostanza Gasparo avesse dal Conte Tassoni o dal Duca nuovo eccitamento a pubblicare il discorso sulle monete: fatto sta che questo vide la luce ai primi giorni del 1582.

Il libro di Gasparo Scaruffi che è alle stampe porta nel frontispizio la seguente inscrizione: L' Alitinonfo di M. Gasparo Scaruffi Regiano per fare ragione, et concordanza d' oro, e d' argento; che servirà in universale; tanto per provvedere à gli infiniti abusi del tosare, et guastare monete; quanto per regolare ogni sorta di pagamenti, et ridurre anche tutto il mondo ad una sola moneta. In Reggio, per Hercoliano Bartoli M D LXXXII: con licenza de' superiori. — Questa inscrizione è divisa in tre campi, il primo formato dal solo nome « L' Alitinonfo » il terzo dalla leggenda dello stampatore, il secondo dal resto. Una bella incisione in rame composta da figure, maschere e fregi inquadra tutto il frontispizio. In alto avvi la faccia del sole circondata da raggi poichè il libro prende nome di Alitinonfo, che in greco suona *vero lume* (ἀληθινὸν φῶς) dall' aver in mira appunto di spargere il vero lume sul fatto delle monete. Di fianco al sole

[1] V. i documenti in fine L, LI, LII, LIII.

Digitized by Google

posano sulla cornice due vasi dai quali si sprigiona una fiamma vivissima e due aquile che aprendo le ali e il becco mostrano di spiccar il volo verso il grande pianeta: tre mascheroni a mezzo di ciascuna degli altri tre lati tagliano il fregio onde la cornice è formata.[1] Nello spazio poi che rimane fra il secondo campo e il terzo sorgono tre grandi figure ciascuna su d'un piedistallo nel quale è scritta una leggenda: quella di mezzo, una donna col corno dell'abbondanza nella sinistra ed una patera nella destra in atto di venirci incontro sorridendo, col motto alla base « Manutenenda semper » rappresenta la Concordia. Sta sull'altro piedistallo a destra in cui è scritto « Recedant tenebrae » la figura d'Apollo in atto di sonar la cetra e su quello di sinistra che porta la leggenda « Candor meus irradiet » sorge la figura di Diana colla faretra, l'arco e sulla fronte la luna scema. La figura di Apollo rappresenta l'oro e quella della casta diva l'argento, la Concordia la giusta armonia che vi deve essere fra questi due metalli che somigliano nella luce a quella che spandono il sole e la luna sopra la terra. — Infine in basso della stessa incisione è scritto in carattere piccino « Regii. Lomb: f. » cioè Regii Lombardiae factum. Ma chi l'ha inciso questo allegorico frontispizio? Lo sappiamo dal memoriale di Gasparo: giacchè dalla nota fatta da lui sotto la data di gennajo 1582 apparisce che il rame della prima facciata fu inciso da Giulio Tacoli orefice e costò L. 46, d. 16.[2] Il libro fu stampato con molta cura, senza errori, con bel carattere, colle iniziali di quasi tutti i capitoli ornate di figurine allegoriche e di fregi per modo che forma una delle più pregievoli edizioni uscite a que' tempi in Italia. Tiene dietro al libro, col quale è legato ma diviso da una carta bianca, un altro opuscolo « Breve instruttione sopra il discorso fatto dal mag. m. Gasparo Scaruffi, per regolare le cose delli danari. In

[1] Secondo Bernardino Pratissuoli i vasi col fuoco, le aquile e le maschere hanno un significato allegorico: così volevano i tempi, e il brav'omo s'affanna in modo curioso a raccapezzarlo. V. le sue Considerazioni sul principio.

[2] Vedi il documento in fine LIV.

Digitized by Google

Reggio, Per Hercoliano Bartoli M D LXXXII. Con licenza de' superiori » colla immagine di S. Prospero pure nel frontispizio contornata dalle parole « S. Prosper Episcopus Regii. » L'operetta nello stesso formato dell'Alitinonfo ma in carattere corsivo viene dallo stampatore, nel suo avviso ai lettori che precede il libro dello Scaruffi, annunziata come « fatta da altrui » ma l' autore si nasconde sotto il nome generico « Il Prospero. » Egli pone al suo lavoro la data del 17 aprile 1581 e lo dedica al Conte Alfonso Estense Tassoni. Il volume si chiude con trentatre versi sciolti indirizzati al lettore: siamo schietti! avrebbe il Prospero fatto assai meglio a tappare la bocca alla sua musa.

Ma preziose notizie intorno alla stampa dell' Alitinonfo e della Istruzione ci reca ancora il memoriale di Gasparo sotto la data del 28 maggio 1582.[1] Da esso apprendiamo che il contratto per quella pubblicazione fu fatto tra lo scrittore e lo stampatore per mezzo del notaio Prospero Bisi, che Giulio Tacoli, autore del frontispizio, fu anche l' intagliatore delle due monete intercalate nel testo, e che le spese sostenute dallo Scaruffi per quell' opera toccarono la somma di L. 825, d. 16. Del libro furono tirate circa 512 copie delle quali Gasparo Scaruffi donò 400 a diverse persone di cui tenne una nota ora perduta ma che da una lettera tratta dall'Archivio di Novellara[2] s'argomenta dovevano essere in gran parte principi e personaggi notevoli: le rimanenti ebbe lo stampatore, perchè così erasi convenuto nel contratto.

Tali in breve sono le notizie che ho potuto raccogliere intorno alla pubblicazione di questo libro che segna un' orma così profonda nella storia della pubblica economia non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile. Qui giunti facciamo una lunga fermata. La nostra meta è omai raggiunta: ogni notizia intorno a Gasparo Scaruffi onde potessi accrescere quelle che ho raccolte fin qui se apparisce necessaria per compiere lo studio della sua vita attivissima non ci potrebbe dar nuovi lumi

[1] V. in fine Doc. LV.
[2] V. in fine Doc. LVI.

Digitized by Google

a giudicare lo scrittore e l'opera sua. Riposiamo dunque la mente, quasi stanca per l'avvicendarsi di tanti avvenimenti e dalla ricerca minuta di tante notizie, nella serena contemplazione del libro sulle monete; e poichè non si può farne un giudizio esatto e coscienzioso se prima non si conosce quale era lo stato delle cose e degl' intelletti intorno a quella pel secolo XVI gravissima questione, riassumiamo appunto a brevi tratti le vicende delle monete nell'antichità e nel medio evo e le idee degli scrittori che in questa via hanno preceduto lo Scaruffi. Dopo di che, messe in chiaro le norme fondamentali della scienza economica in sì grave materia, potremo con piena conoscenza di causa, come suol dirsi, addentrarci nell'esame di tutto il vasto sistema di riforma ideato da Gasparo Scaruffi.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Cenni sulle condizioni monetarie dell' Antichità e del Medio Evo.

Nei tempi che sogliamo chiamare storici il sistema monetario meglio conosciuto da noi è quello di Roma, ch' ebbe ben presto moneta di bronzo e cresciuta in potenza usò oro ed argento, metalli degni della sua grandezza e pari alla vastità dei traffici di tanto imperio. Ai minuti cambi sulle prime provvidero monete di bronzo, poscia, sotto gl' imperatori, di rame: quelle d' oro e d' argento ebbero titolo assai alto, 23 carati di fino e uno di lega. Privilegio dello stato fu il conio pubblico, dallo stato e dal principe concesso talvolta ai municipi ed alle colonie, che come delegati l' esercitavano: che la moneta fosse una per tutto l' impero non credo, sia perchè ciò è contrario all' indole della conquista romana, che non assorbiva tutta la vita propria delle provincie, sia perchè inconciliabile con tanta varietà di costumi e di popoli soggetti; però imposte e multe alla moneta delle zecche dello stato si valutavano, fungente così da comune denominatore. In seguito questa libertà di monetare fu tolta sotto l' impero o per avidità o per evitar disordini. Una sola zecca dello stato dapprima: quella del tempio di Giunone a Roma; poscia furon parecchie; sotto Teodosio il giovane erano sei delle quali due in Italia, Roma ed Aquileja. La moneta da principio non si batteva, ma alla presenza dei triumviri monetali veniva fusa; fu solo dopo il 485 che si battè come le greche, onde meno facili riescivano gli inganni comuni di poi del tosarla. Tale nelle sue linee principali era il sistema monetario di Roma, buono se non ottimo perchè semplice fino a tanto che la nequizia degli imperatori, i bisogni del fisco, la generale miseria dello stato ruinante venne a complicarlo, aprendo così la strada all' epoca classica delle frodi e della confusione monetaria che fu il Medio Evo.

Digitized by Google

Ed a traversare così torbido oceano la società s' apprestava con poverissimi mezzi. Le industrie e l' agricoltura in completa ruina; spenti o smarriti perfino i progressi che aveano dovuto fare sotto la civiltà romana, quelle erano tornate a metodi direi quasi preistorici, questa lasciava che i giardini di delizia si mutassero in pruneti, i campi feracissimi in grillaje. Erano quindi disseccate due fonti della ricchezza, il lavoro ed i capitali; natura da se o poco aiutata pochissimo poteva dare. Al mantenersi dei traffici mancavano la sicurezza e i mezzi di cambio, stante che le sterminate ricchezze, cui Roma avea rapite ai popoli colla violenza, le furono ritolte fino all' ultimo quattrino colle industrie dalle altre nazioni. Dalle ultime guerre cittadine in poi non vi fu vittoria dell' armi sue che rimpinguasse l' erario e l' Italia d' oro e d' argento, e già cominciavano a scemare le masse raccolte dalle conquiste de' grandi capitani e dalla rapacità de' proconsoli. Roma senza industrie, piena di lusso, di mollezza, di vizi comprava molto, vendeva pochissimo: dall' Arabia, dall' Etiopia, dalle regioni de' Parti, dalla Persia, dall' Indie, dal Caucaso e dalla Scizia si compravano a prezzi favolosi con pazzo furore unguenti e aromi, gemme e perle, seta e tele: avea bensì qualche industria l' Egitto, avanzo della grandezza de' Tolomei, ma non bastava a saldare i conti, ed ogni anno uscivano dall' impero (lo dice Plinio asserendo che è il minimo computo) 100 milioni di sesterzi, 18 milioni di nostre lire: dunque, conclude il Mengotti, da Augusto a Costantino in tre secoli e mezzo devono essere usciti dall' impero 6 bilioni di franchi: *tantum nobis deliciae et foeminae costant* (Plin. Stor. Nat. XII. 18.). Voglio anche tener in conto, la qual cosa il Mengotti non fa, che Plinio scriveva nel 1° secolo dell' età cristiana e che quindi il suo calcolo non può applicarsi forse del tutto ai due secoli e mezzo susseguenti, giacchè collo scemar dell' oro sarà pure rallentato il commercio che alimentava, tuttavia rimane certo che la scarsezza del numerario si fe' presto sentire, e degenerò in tale povertà, che le imposte e gli stipendi si dovettero pagare in derrate. Nè a tanta miseria poteva arrecar sollievo l' industria mineraria: anch' essa aveva subito la sorte delle altre, e nei primi secoli dell' età di

Digitized by Google

mezzo i commerci coll' Asia, donde gli antichi trassero l' oro, furono spezzati, sì che l' Europa rimase sola, quasi senza miniere e senza moneta, povera d' industria, piena solo di rivolgimenti e di guerre.

Le adulterazioni monetarie quindi cominciarono ben presto, favoreggiate dalle opinioni che giureconsulti e filosofi aveano sulle monete. Imperocchè da principio quando il genere umano l' origine delle cose e delle istituzioni da vicino poteva contemplare, chiara e fulgente appariva la natura della moneta, nella quale tutti vedevano una merce, fornita di un valore intrinseco e proprio e destinata a fungere da intermediario ne' cambi. Ma quando meglio (se in questo caso pur si può dire) meglio ordinandosi il civile consorzio, si trovò incommodo questo pesare e saggiar continuo de' metalli e la pubblica autorità assunse per consenso o per forza un tale incarico, larghissima e funesta sorgente di errori s' aperse. Ben presto alle successive generazioni, che avevano perduto di vista il fatto primitivo del metallo pesato lì per lì ne' contratti, rimase innanzi l' immagine d' un re o d' un principe che con un segno suo proprio accertava il valore dei pezzi di metallo, onde non vi vollero troppi sforzi perchè si passasse ad attribuire all' autorità suprema, l' idea jeratica della quale misteriosa appariva, il potere d' infondere con quel segno il valore nella moneta e mutare così il conio da ufficio pubblico che era prima in regal privilegio. Ben è vero che nel popolo il senso della realtà non fu mai spento, e si destava dolorando sempre e talor potestando ogni qualvolta i principi coll' usar di quel loro potere gli alteravano la moneta; ma l' idea prima e vera di questa era perduta, rimaneva gigantesca e terribile quella dello stato e innanzi al misterioso potere si chinava il capo, accettando rame per oro e stagno per argento, non solo dalla vil plebe, ma da tutti i giureconsulti, da tutti i filosofi, da Gottofredo come da Leibniz. Quanta ragione avea il Vico allorchè disse che per rigenerare e correggere le umane istituzioni è d' uopo ravvicinarle e ricondurle alle origini!

Già fin dal declinare dell' Impero le frodi erano incominciate: mancavano gli ordinari tributi, crescevano le necessità del-

Digitized by Google

l'erario, bisognava guadagnare: s'alterava la moneta: Didio Giuliano fu forse il primo all'opera: seguirono le nefasta via e vi s'ingolfarono Caracalla, i due Severi, Filippo: sotto Gallieno le monete eran di rame coperte di stagno: viva imagine della romana miseria!

Nell'età delle invasioni barbariche la confusione si fece ancor maggiore. — Già di que' pochi tesori che restavano buona parte s'era nascosta sotterra per sfuggire all'ugna dei miserabili figli del Nord, e con quel po' d'oro che dava qualche miniera e col povero avanzo delle monete tuttavia correnti era necessario provvedere alla circolazione di tanti paesi e di tanti popoli agitatissimi e privi d'ogni aiuto che può dare il cambio fatto col credito. Chè se le condizioni della società fossero state calme, alla scarsezza del numerario avrebbe forse ben presto provveduto l'ingegno umano, cui la necessità aguzza, collo ampliare l'uso del credito non del tutto ignoto agli antichi; ma fra l'irrompere de' barbari, le commozioni civili e il disordine dei governi ogni fiducia dell'avvenire era spenta, ed i cambi doveano compiersi a moneta sonante. Ora questa scarsità relativa del numerario improntò tutta quanta la circolazione dei tempi passati, introducendo nei sistemi monetari quella gran causa di confusione che fu la lega. Invero finchè si tratti di aver a fare con sole monete d'oro, d'argento e di rame puro, è agevole assai il conteggiarle; basterà saper il peso di ciascuna per argomentare proporzionatamente il valore, e della loro purezza basteranno ad accertarci i segni estrinseci o facili esperimenti. Ma quando s'ha a fare con un'amalgama di metallo, bisognerebbe sapere in che proporzione sta il fino all'ordinario per fare il computo; ora chi ci assicura di quella proporzione, chi può provare lì per lì se in quella lega v'è un carato di meno o di più di quel che portano le tariffe e i bandi del governo? Chi ne può far fede che quella moneta non esca dall'officina d'un falsario? Dubbio sulla fede del governo, pericolo di moneta falsa continuo, ecco lo stato degli animi nei tempi passati di fronte alla moneta.

Causa non lieve di disordine era pure il regime delle zecche, sia dal lato amministrativo che dal lato tecnico: poichè il

Digitized by Google

il principe o la repubblica, che in se concentrava l'alto diritto di moneta, di rado esercitava direttamente l'industria dello zecchiere: per lo più se ne concedeva ad altri l'appalto aggravando in tal modo il peso del pubblico. L'appaltatore retribuiva il principe o il comune che gli affittava la zecca con una somma fissa, come abbiam visto fare Gasparo Scaruffi nel 1552, oppure con un tanto per ogni libbra di moneta battuta come nell'atto, che reco ad esempio[1] di simili convenzioni, stipulato tra il Comune di Reggio e un Signoretti: metodo usato forse quando le zecche minori cadute in ribasso davano un provento meno sicuro.

L'arte monetaria poi era tutt'altro che avanzata tanto da lasciarsi indietro meravigliata la società e da meritare a' suoi seguaci i privilegi, onde in alcuni luoghi erano ancora insigniti. Il processo ne era semplice: fuso il metallo alla bontà voluta e fattone le verghe, queste riducevansi in piastre, dalle quali si tagliavano i dischi.[2] Preparati questi si battono: a tal fine posto ciascun disco sopra una delle matrici fissa a guisa di piccola incudine, detta *pila,* vi si sovrappone l'altra, detta *punzone* o *torsello,* mobile, indi tenuta ferma questa colla sinistra, il monetiere con un maglio che stringe nella destra vi dà sopra di vigorosi colpi finchè l'impronta sia ben riescita. — Che perfezione di monete ne risultasse ognun l'imagini. Erano la delizia dei tosatori, poichè coprendo l'impronta di rado l'intero disco, e questo non avendo alcun segno sull'orlo, poteva nella parte sfuggita ben ben tosarsi, senza che l'occhio s'avvedesse della frode, d'onde nasceva poi un'altra industria comunissima, cioè quella di cernire le monete crescenti dalle calanti del giusto peso. Si tosava e si cerniva quindi a più non posso dagli orefici, dagli zecchieri stessi e dai mercanti: diluviavano le gride, ma l'interesse più forte se ne rideva e tirava innanzi lasciando sempre alla circolazione la moneta più scadente.

E quasi tuttociò non bastasse a rendere malagevole il rapido permutarsi della ricchezza sorgeva come barriera da na-

[1] Fedi in fine Doc. LVII.
[2] V. la *Pirotecnia* di Vannuccio Beringuccio. Venezia 1550.

Digitized by Google

zione a nazione, da paese a paese un' immensa, anzi infinita varietà di monete. Conteggiavasi a lire, soldi e denari, ma la lira, che valea venti soldi, era immensamente stremata del suo antico valore: se ne distinguevano poi quasi sempre due specie: quella più diffusa, comune, misero avanzo dei ricordi d' una grandezza già spenta dicevasi imperiale, coniavasi per lo più ne' suoi multipli, qualche volta da sola, ma sempre varia di lega e di peso: in una nota fra le carte della zecca reggiana che fa seguito al documento or ora citato la riscontro battuta alla bontà di oncie 11, den. 8 per libra d' argento e del peso di grammi 5. 0256: l' altra lira paesana, volgare direi quasi era propria e specialissima di ciascun paese, varia quindi da Reggio a Modena, a Parma, a Bologna, a Ferrara sì che distinguevasi nei documenti coi nomi del luogo a cui spettava che se ne serviva per lo più come moneta di conto. Il soldo e il denaro avevano seguito la sorte della lira imperiale: il soldo coniavasi di rado altrimenti che ne' suoi multipli, il denaro poi quasi mai, tanto era ridotto meschino. Ma di multipli e di sottomultipli delle tre monete eravi tale una caterva, che vano sarebbe tentare di farne la rassegna. Il guazzabuglio s'era andato accrescendo col tempo, perchè alle monete uscite dalla stessa zecca si erano messi nomi diversi o per caso o per distinguerne le diverse prerogative, e perchè le zecche, moltiplicate come le cavallette nei bei tempi delle libertà comunali, serbavansi ancora numerosissime colla loro lunga litania di monete. Ci voleva proprio una mente non comune a raccapezzarsi in questa babilonia, la quale è tale e tanta che anche oggi si dura fatica a venirne a capo, prova ne sia che mentre il Cibrario valuta a 6 lire e 97 cent. una libbra di pepe nel 1273, il Leber la stima a lire 11 nostre nel 1542, quando tutto farebbe credere che il pepe avesse dovuto scemar di valore e non già crescere. E se noi perdiamo la bussola in questo maremagno di monete, che non doveva essere poi di quelli ch' erano costretti vivervi in mezzo ed usarne pe' quotidiani bisogni? Ad ogni piccolo viaggio bisognava mutar moneta, ad ogni piccolo contratto con paese vicino conteggiar in modo diverso, cose non sempre agevoli a tutti, onde si spiegano e la necessità de' cambiatori e la facilità colla quale i

Digitized by Google

principi gabbavano il minuto popolo colla loro moneta falsa e colle non men false tariffe.

Ma di tutti questi mali, la scarsezza del numerario, il cattivo regime delle zecche, l'uso della lega, la moltiplicità delle monete, alcuni sarebbero col tempo scomparsi o scemati, se uno più grave non li avesse tenuti vivi ed accresciuti al punto da renderli insopportabili: questo fu l'adulterazione della moneta, diventata arte comune e delle corti vizio al par che delle repubbliche.

Ma d'una sì ladra e stolta pratica, come giustamente la chiama il Cibrario, d'una pratica così universale e radicata che se ne protrassero gli esempi fin al secolo nostro profonde e generali doveano essere le cagioni. Già quella idea comune che la moneta fosse privilegio della sovranità, e che questa potesse governarne a sua posta il valore apriva per se l'adito alla china fatale, essendo facile passar dall'idea che il sovrano dà il valore alla moneta all'altra ch'egli può far moneta di ogni cosa, anche di cuoio se vuole, e che se la fa di metallo, gli è quasi per segno di sua grandezza. Come di questa idea approfittasse ogni principe scialaquatore, ognuno lo può immaginare: pagare i debiti, rimunerare i servigi pubblici, mantenere l'esercito, comprar prodotti per consumo della corte con un semplice ordine di battere tanta moneta più scadente era un'attrattiva troppo forte per non lasciarvisi cogliere. Quando poi il bisogno dell'erario urgeva, la qual cosa spessissimo avveniva in quelli stati di scarse risorse e mal ordinati, il battere moneta adulterata diventava una ineluttabile necessità. Infatti le imposte ordinarie e regolari o non esistevano punto o erano alla peggio assestate; poichè il continuo mutar di reggimenti, massime in Italia, aveva tolta quella sicurezza dell'avvenire, senza della quale non è possibile gettar le basi di un ordinato sistema finanziario. Siccome poi a questo disordine delle entrate facea riscontro uno non men grave nelle spese, così spesso principi e repubbliche si trovavano in penuria, e non avendo lì sotto mano i potenti congegni del credito, come gli odierni stati, rimediavano al male con una buona battitura di monete calanti. I popoli strillavano, tumultuavano talvolta, i principi si mostra-

Digitized by Google

vano dolenti, promettevano di rifar i danni ma si scusavano dicendo, come Carlo VI, *nous n' avons autre revenu de notre domaine dont nous puissions aider.*

Praticamente poi vari erano i modi coi quali alterando le monete si riesciva a procacciar un pronto cespite di rendita al governo. Il più semplice era quello di diminuire il peso della moneta conservandole il nome di prima, sì che lo stato pagava i suoi creditori colla nuova e scadente, proclamando all' ombra de' cavilli di tutti i legisti, ch' esso li aveva soddisfatti bene col dar loro la stessa specie metallica. Ma un simile mezzo non tornava commodo che ad un principe quando era indebitato, e siccome la frode era facilissima a svelarsi si amava meglio ricorrere ai segreti dell' arte monetaria. La quale insegnava che miglior partito poteva trarsi dalla lega, alterandone il titolo, senza che alcuno lì per lì se ne accorgesse. E infatti battendo la moneta adulterata con grande segreto e con terribili minaccie ai monetieri, se ne empiva il mercato e si continuava nell' inganno sino a tanto che, fattosi da alcuno il saggio e divulgatone il titolo vero, s' accrescevano i prezzi di tutte le merci per controbilanciare il calo di fino, e la scarsa moneta con nuovo nome andava ad accrescere la lunga serie delle altre. A stabilire poi fra tutti questi tipi monetari un' equivalenza, un rapporto era necessaria una tariffa: ma la tariffa, che fatta bene e con sincerità avrebbe potuto essere lume in quel labirinto, compilata con frode divenne strumento di nuovi inganni, bastando alterare la moneta dello stato e mantenere la corrispondenza di prima fra essa e quelle d' altri paesi od anche senza aver da toccare la propria e peggiorarla, scemare il valore delle monete straniere per introdurre la frode nelle convenzioni. E così l' astuzia e la violenza, la prima intesa a serbar il segreto, la seconda usata ad imporre di pagare o di riscuotere in tal o tal' altra moneta, rendevano il denaro, creato per facilitare agli uomini i cambi, un mezzo d' ingannarsi a vicenda e quasi un ostacolo ai già non troppo facili commerci.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

La scienza delle monete nel Medio Evo.

La scienza non esce compiuta dal cervello umano, come Minerva dalla testa di Giove: si forma a poco a poco per gradi e non per salti. Il gran fiume che fluisce per i piani lombardi nacque rigagnolo fra i burroni dell' Alpi, sormontò balze, cadde dall' alto e spumeggiando corse prima la valle stretta, finchè ingrossato lungo il cammino volge rapido e maestoso a trovar quete co' seguaci suoi nell' ampio seno del mare: e quegli stessi torrenti che lo nutrirono quante larghe pozze d' acqua non lasciarono nel loro letto che paiono senza uscita, ma che il viandante salendo il monte vede rifulgere come larghi specchi ripercossi dal sole, mentre essi filtrando tra le sabbie vanno ad unirsi al filo principale dell' acqua. Così il sapere sgorga da scure e piccole fonti, e molte idee luminose che sembrano perdute lungo la sua via gli si rannodano in modo cui solo chi guarda dall' alto può indovinare.

Gli è così che la scienza monetaria moderna ha le sue origini nel Medio Evo. In questa età esordisce coi commenti di S. Tomaso alla Politica d' Aristotele (se pur la non si vuol portare più indietro alle lettere di Cassiodoro), si fa splendida e meravigliosa nell' opera di Nicola Oresme, si perde, s' ingarbuglia negli scritti de' giureconsulti, si rialza e si chiude coll' opuscolo del Bodin. Ad altri dovea restar il vanto di schiuderle l' età moderna.

Nel Medio Evo regna sull' umano pensiero il filosofo di Stagira: niuna meraviglia adunque che dalle opere intese ad illustrarlo prenda le mosse la scienza monetaria. Aristotele parla delle monete quà e là nella *Politica,* ma più specialmente ne'capitoli 7° ed 8°: ma anche qui son poche e semplici idee.

Digitized by Google

I beni necessari alla vita possono acquistarsi dall'uomo in varie guise; ei li può trarre dal lavoro de' campi, dall'allevamento degli animali, dal permutare le cose utili delle quali abbonda per procacciarsi le necessarie (possessio vel commutatio acquisitiva) può invece procurarseli col denaro (commutatio pecuniaria). Ma in questo caso o egli intende ad aver cose utili col denaro che dà o pure cambia denaro con denaro per lucrarvi sopra, sì che nel primo caso l'acquisto può dirsi proprio pecuniario, nel secondo cambiario (commutatio nummularia). L'acquisto de' beni coll'agricoltura e colla permuta è secondo natura; ma quando s'adopera il denaro l'acquisto è piuttosto secondo l'esperienza e l'arte, ed è affatto contro natura quando vuolsi lucrar sulla moneta. Infatti le cose servono ai bisogni umani o di per se, o perchè, cambiandole con altre, possono darci modo di appagarli, ma de' quattro modi onde si può guadagnare (oltre l'agricoltura che fa parte da se) la mercatura, l'usura, l'opera a prezzo, l'esercizio delle miniere e de' boschi, il secondo è certo contro natura, poichè accrescere il patrimonio per via de' frutti delle cose e degli animali è conforme a quella, non già aumentarlo speculando sul denaro. L'origine del quale è tutta dovuta all'umana ragione, resa ingegnosa dalla necessità: onde gli uomini usarono della pecunia da principio a peso, poscia con un'impronta che ne accertasse la qualità. Da questo derivò l'imperio della legge nella moneta, che non è cosa naturale, e nemmeno vera ricchezza, essendo sconvenevole chiamar ricchezza una cosa, della quale pur abbondando, si potrebbe morir di fame, come l'antico Mida. Nè la moneta può partorire altra ricchezza, poichè il generare è proprio solo delle cose naturali, onde biasimevole e vile apparisce l'usura che forza l'eterna ragione delle cose. Così lo Stagirita. — Ma in queste idee, appena accennate, sta chiuso il germe delle dottrine monetarie del Medio Evo. Imperocchè il denaro per Aristotele apparisce nella sua origine come qualche cosa di non naturale, non si riconosce come il risultato spontaneo dell'evolversi dell'umano consorzio, come un fatto che fluisce dai naturali rapporti degli uomini per una serie non interrotta di sviluppi della perfettibilità anche in ordine alla ricchezza; la moneta invece

Digitized by Google

è cosa che s'aggiunge, si sovrappone alla natura, quando anche migliora lo stato degli uomini, è il frutto artificioso della ragione, che un bel giorno scoperti i vantaggi dell'uso d'un bene come moneta, l'introduce ne' sociali rapporti; non è il ramo che nasce dalla sua pianta, è l'innesto che sulla pianta cresce e dà frutti buoni o cattivi secondo la propria indole. Scossa pertanto nella sua base, non fondata più nella natura, ma nella volontà dell'uomo, la moneta è in balia de' costumi, delle leggi, del capriccio del principe, e tutta la scienza del Medio Evo si agita e s'arrabatta per attenuare le conseguenze ovvie di questa premessa, per frenare gli abusi e conciliare quella dottrina col sentimento comune che vuole la moneta giusta, buona, ferma e non abbandonata alla mercè degli eventi. Ma purtroppo l'interesse è terribilmente logico nelle sue deduzioni, e tutto il partito che poteva trarsi da quella teorica, i principi e le repubbliche lo cavarono in mille e svariate foggie. Il primo e principale carattere adunque della scienza monetaria nell'età di mezzo sta nel considerare la moneta come non avente sua prima radice nella natura delle cose, ma nella volontà e nella convenzione umana, aprendo così la via al signoraggio. Ma un altro carattere non meno saliente scerne la scienza di que' tempi da quella de' nostri: il modo cioè di considerare le industrie che aveano attinenza immediata colla moneta. Poichè mentre si giustificava l'uso del denaro inteso a comprar cose utili o necessarie alla vita, lo si riguardava contro natura quando avea per fine di moltiplicarsi col cambio e col prestito ad interesse; l'arte de' cambiatori e de' capitalisti (ars campsoria et usura) erano non solo inutili, ma perniciose alla umana società, erano vampiri che succhiavano il sangue dell'altre industrie, accrescendo solo i lucri in denaro, non già la somma de' beni.

La Politica di Aristotele fu commentata da S. Tomaso d'Aquino, al quale s'attribuisce pure uno scritto *De regimine principum* dove al libro II, cap. 13 s'accenna alle monete. Nel commento benchè S. Tomaso segua passo per passo il suo autore, la dottrina di questo si svolge e s'accentua meglio, per così dire. — Si ripete infatti che il denaro non fu dalla natura ma solo dalla esperienza introdotto fra gli uomini, onde il per-

Digitized by Google

mutarlo è cosa alla natura contraria; si ribadisce ancor meglio l'opinione che la moneta non è vera ricchezza poichè « non sunt verae divitiae illae, quae variata hominum dispositione nullam dignitatem atque utilitatem habent ad necessitatem vitae. Sed transmutata dispositione hominum qui utuntur divitiis denarij nullius sunt precij, nec aliquid afferunt ad necessitatem vitae, puto si placeat regi vel comunitati ut non valeant. » Onde in tal modo negato il primo carattere della moneta, s'apre l'adito alle frodi ed alle prevaricazioni. Nel trattato *De Regimine Principum* due capitoli (il 7° e il 13° del II libro) sono consacrati alla moneta. Ma nel primo non si fa altro che dimostrare quanto sia necessario che un regno abbondi di ricchezze artificiali, cioè d'oro, d'argento e di denaro. — L'uomo usa del denaro come strumento « unde philosophus dicit in 5 ethicae quod munisma est quasi fidejussor futurae necessitatis, quia continet omnia opera sicut ipsarum precium. » Se di questo strumento ha bisogno il povero con maggior ragione n'ha il re, dovendosi i mezzi proporzionare alla condizione sua, come quegli che ha da provvedere alle necessità de' sudditi, mantener l'esercito per la difesa, estendere o consolidare le conquiste coi denari, non già indecorosamente accattati a prestito, ma cavati dall'erario, il quale è come lo stomaco, che riceve i cibi per dare alimento e vigoria alle membra. Nell'altro capitolo poi si dimostrano i vantaggi che in uno stato derivano al principe ed al popolo dall'avere moneta propria. Il principe ne riceve onore e gloria perchè la moneta corre per le mani di tutti, nè ad altri fuorchè a lui è concesso trarne vantaggio; ma « etsi liceat suum jus exigere in cudendo numisma; moderatus tamen debet esse princeps quicumque vel rex sive in mutando, sive in diminuendo pondus, vel metallum, quia hoc caedit in detrimentum populi, cum sit rerum mensura. » Il popolo ci ha il suo tornaconto, perchè il denaro proprio è misura più spiccia nei contratti, meglio conosciuta e più profittevole « proprium numisma fructuosius est. » — A me non importa certo ingolfarmi nella questione se il trattato *De Regimine Principum* sia di S. Tomaso o d'altri; a chiunque s'appartenga gli è palese che, movendo dalle idee d'Aristotele, mette in maggiore evidenza

Digitized by Google

l'utile che uno stato può cavar dalla moneta e, malgrado i consigli di moderazione, afferma nel principe il diritto di alterarla nella forma, nel peso e nel titolo, massime che cadendo in un terreno sì ben disposto a riceverle quale era la condizione economica degli stati nell'età di mezzo, non potevano esser tarde nel dare i loro frutti, e si vede ancora una volta di quanti guai possa esser fonte il non chiarire e assicurare i primi concetti dai quali si prendano le mosse in una scienza.

Il discepolo di S. Tomaso, Egidio Colonna, nulla aggiunse nel suo libro *De regimine principis* ai concetti del maestro: egli non fa che ripetere quanto Aristotele e l'Aquinate aveano scritto: a nulla dunque approderebbe riassumerne i pensieri e le argomentazioni.

Ma se questi erano i punti di partenza degli studi sulla moneta, bisogna riconoscere che Aristotele, S. Tomaso ed Egidio Colonna non si spinsero molto innanzi nelle ricerche e lasciarono la scienza agli incunabili. Quegli invece che toccò in essa un grado da pochi eguagliato, e perciò tanto più ammirabile pel tempo suo, fu Nicola Oresme, francese. Questo scrittore è poco noto in Italia, chè se ben rammento, uno solo fra noi ne fece argomento d'un breve opuscolo; ed anche di là dall'Alpi la fama sua era quasi perduta, quando il Roscher in Germania ed il Wolowski in Francia la rinverdirono con dotte e diligenti monografie. Anzi quest'ultimo fece molto dippiù: procurò una splendida edizione dell'Oresme: giacchè del testo francese di questo scrittore già pubblicato dal Colard Mansion non trovavasi più che una copia, egli lo ristampò traendolo da un codice della Biblioteca Imperiale di Parigi corredandolo degli opportuni riscontri, ed altrettanto fece per il testo latino edito più volte, ma non sempre con molta cura. Questa pubblicazione è preceduta dagli studi sull'Oresme dell'economista tedesco e del Wolowski stesso, reca annotazioni e varianti di non poco pregio e si chiude coll'opuscolo *Monetae cudendae ratio* di Nicolò Copernico, cui sta di fronte una non troppo fedele traduzione francese.[1] Merita

[1] Ecco il titolo del volume: « Traictie de la première invention des monnoies de Nicole Oresme textes français et latin d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale et Traité de la monnoie de Copernic texte latin et traduction française publiés et annotés par m. L. Wolowski membre de l'Institut. Paris. Guillaumin. 1864.

Digitized by Google

adunque la pena d'arrestarsi alquanto a discorrere dell'antico scrittore di cose monetarie della Francia sulle traccie di questa pubblicazione.

Nicola Oresme nacque in Normandia, forse a Caen, sul principio del secolo XIV: recatosi a Parigi vi s'addottorò nella teologia, divenne gran maestro del Collegio di Navarra (1355) poscia decano del capitolo di Rouen, finalmente vescovo di Lisieux, dove morì agli 11 di luglio del 1382. Molte furono le opere originali e le traduzioni lasciate da questo scrittore, quasi tutte di teologia o d'astrologia; una sola, alla quale ora la sua fama va congiunta, è d'indole economica e questa è il *Tractatus de mutatione monetarum,* ch'egli scrisse in latino e tradusse poscia in volgare francese. Fu Nicola Oresme tenuto in sommo credito da' suoi contemporanei e dai Re di Francia, Giovanni e Carlo V, anzi una tradizione originata dall'Haillan (1576) vorrebbe che re Giovanni avesse fatto di lui il precettore di suo figlio Carlo, ma fu dimostrata erronea da F. Monnier nel suo *Saggio sulla vita e le opere di Nicola Oresme;* fu certo uomo superiore all'età sua, e ardito nelle sue opinioni tanto che un discorso, da lui pronunciato alla corte d'Avignone nel 1363, lo fece passare anche per eretico. Ma quando pure de' fatti e dell'altre opere di lui fosse perduta la memoria, basterebbe il solo trattato delle monete per testimoniarne l'alto e chiaro intelletto.

Il testo latino di quest'opera manca d'alcuni tratti che si riscontrano invece nella traduzione francese. Questa è notevole anche per quella bella e cara ingenuità di dettato che ci fa rammentare i nostri primi scrittori italiani; onde credo che non farebbe opera di poco pregio chi pubblicasse appo noi il testo francese con una traduzione in lingua nostra del secolo XIV, che vi sarebbero de' belli ed utili confronti da fare.

L'opera dell'Oresme si può considerare divisa in tre parti ben distinte. Nella prima, che va dal proemio al capitolo ottavo, l'autore tratta della natura della moneta, de' metalli onde si compone, del conio e dei diritti che ad esso si collegano; nella seconda, che dal capitolo 8° giunge fino al 18°, egli parla delle mutazioni che si possono fare nelle monete, dell'indole e delle cause loro, infine nel resto del libro che si chiude col 26° ca-

Digitized by Google

pitolo, tratta delle conseguenze che dalle variazioni derivano allo stato, al principe, alla società e vivamente discute il diritto di mutar le monete.

Venendo ora ad un esame più minuto dell'opera dell'economista francese, fin dall'inizio egli, abbracciata la distinzione aristotelica delle ricchezze naturali dalle artificiali, pone la moneta fra queste, come utile e necessario strumento per misurare e mercatar le altre. A tal fine essa deve formarsi di materia preziosa e commoda ai traffici; ond'è che bisognando sceglierla di tal natura che non sia troppo scarsa chè verrebbe a mancare, nè troppo abbondevole poichè svilirebbe, l'oro e l'argento si sono mostrati adattatissimi a quell'ufficio cui furono perciò usati fino dalla più remota antichità. Tuttavia non sempre piegandosi la moneta d'argento ai piccoli bisogni della vita, conviene batterne della mista (moneta nigra, noire monnoie) d'argento e d'altro metallo più vile: ma nella lega deve entrare de' due metalli nobili quello che val meno, perchè altrimenti la piccola porzione del più fino difficilmente potendosi verificare, s'accrescerebbero le frodi ed inutile sarebbe una tal moneta quando ai traffici mezzani quella di puro argento a sufficienza provvede. Ad agevolare i cambi potrebbe usarsi il metallo greggio; se ne servivano infatti i primi popoli, ma incontrandosi ostacoli e difficoltà non lievi, i saggi di que' tempi provvidero stabilendo che i pezzi delle monete si farebbero di determinata materia e d'un certo peso, accertandone con una figura impressa e a tutti nota la materia ed il peso per levar ogni sospetto. Quest'ufficio fu pertanto assegnato al principe, come la persona della massima autorità e meglio conosciuta, ed egli deve far battere la moneta con tanta cura e finezza che sia difficilissimo il contraffarla. Però se il principe batte la moneta, questa a lui non appartiene, ma bensì al privato che in cambio d'essa dà i suoi servigi e le sue ricchezze naturali: e se Cristo disse a chi gli presentava una moneta coll'imagine di Cesare « Date a Cesare ciò ch'è di Cesare e date a Dio ciò ch'è di Dio » volle indicare soltanto che al principe si deve obbedienza. Ma anche questo diritto ora gli è in parte tolto, poichè i privati si fanno arbitri di vendere o prestare la moneta ad un prezzo

Digitized by Google

superiore a quello fissato da lui, quasi fosse una ricchezza naturale, onde l'oro corre là dove meglio trova da collocarsi, col pericolo evidente che lo stato ne rimanga privo; e quasi ciò non bastasse, la moneta si tosa e s'indebolisce con quanto danno dei popoli ognuno lo vede. Lucrano invece i principi nell'occasione che la moneta si batte; ed ecco in qual maniera dovrebbero comportarsi in sì grave faccenda. La moneta, come mezzo di circolazione, appartiene alla società (comunitas, communaulté) a spese della quale pertanto deve esserne fatta la coniazione « et celle chose se fait assez convenablement se les despens se prennent sur icelle monnoie, par telle manière que la matière monnoyable, si comme or, quant on le baille à monnoyer, ou on le veut pour faire monnoie, est donné pour moindre pris que d'icelle matière ce peult faire, et ce sur certain pris tauxè par les Seigneurs et officiers a ce congnoissans, comme se d'un marc d'argent se puissent faire LXII. solz, et pour le labeur des ouvriers pour ce necessaires soient requis, pour chacun marc, deux solz, lors le marc d'argent non monnoïé ne vauldra que LX. solz et les deux solz seront pour les despens du monnoier » le quali ultime parole nel testo latino dell'edizione fatta a Lione nel 1605 dal Voegelin sono così tradotte « et alii duo solidi erunt pro monetatione LXIV » mentre invece il testo edito dal Wolowski non ha quest'ultima cifra. Questa differenza non è priva d'importanza, giacchè mentre nel testo francese potrebbe credersi che il marco d'argento comprato a 60 soldi una volta coniato avrebbe dovuto spendersi per 62, dalla dizione latina apparisce invece chiaro che deve valutarsi 64, facendovi così un guadagno di 4 soldi per marco o come allora diceasi traendo le spese dal corpo della moneta. L'Oresme adunque non solo metteva a carico della società il monetaggio, la qual cosa poteva essere giustificabile, ma riconosceva anche il diritto di signoraggio, aggiungendo che se le spese di conio si fossero potute ridurre al di sotto di quanto egli calcolava tutto il guadagnato avea da essere del principe, il quale però dovea usare moderatamente di questo diritto per non danneggiare di soverchio la società.

Nella seconda parte l'autore rivolge tutto l'acume della sua mente ad analizzare e combattere la gran piaga dell'epoca,

Digitized by Google

le mutazioni monetarie. Chiarita adunque fin da principio la massima che le antiche leggi positive non debbano mutarsi se non con somma cautela per non scemar loro reverenza, stabilisce che la moneta deve restare costante, al dir d'Aristotele, più d'ogni altra cosa, se necessità o palese vantaggio dello stato altrimenti non richiede. Ciò malgrado la moneta si muta e può infatti subire sei specie di cangiamenti: di figura, di rapporto, di nome, di peso, di materia e di tutte o più queste qualità ad un tempo.

Ed ecco che lo scrittore si slancia nel gran mare di queste distinzioni, ma diciamolo subito, senza che l'onda della casistica gli faccia perdere la bussola.

Le mutazioni di figura, cioè d'impronta, possono farsi in due modi, coniando moneta nuova senza metter fuori di corso l'antica, o abolendo questa per sostituirla colla nuova quando lo straniero o i falsari abbiano imitato il vecchio conio, o le antiche monete siano peggiorate dal lungo uso. In questi casi le mutazioni sono giuste, in ogni altro no, giacchè il principe non potrebbe aver altro intento che far un atto d'irriverenza a suoi antecessori o lucrare a danno della società. — Il rapporto nel valore fra l'oro e l'argento essendo fissato dalla natura che ha fatto più raro quello di questo, non si muta che col crescere o scemare della loro produzione, onde il principe variando quel rapporto, non farebbe che sottrarre frodolentemente le sostanze ai sudditi, in modo più tirannesco e violento di quel che usasse Faraone per ridurre colla fame i popoli a rinunziare alla libertà. Il sovrano adunque non può in alcun modo mutare il valore relativo dell'oro e dell'argento, può farlo soltanto la società cui la moneta appartiene. — Per mutazioni di nome l'autore non intende già quelle che, derivando dagli uomini o dai luoghi, non intaccano punto il valore, ma bensì quelle che cangiano il valore di alcune monete senza mutare in corrispondenza quello delle altre, come sarebbe appellando due soldi ciò che per lo innanzi correva per uno pur lasciando il denaro e la libra al corso di prima. È evidente che queste non sono mutazioni di nome, ma di valore delle singole monete, ed è con questa considerazione che si spiega come l'Oresme le

Digitized by Google

vieti risolutamente al principe in ogni caso. — Le mutazioni invece di peso, quando siano accompagnate da quelle del nome e del valore sono ammissibili, giacchè si risolvono in una battitura di nuova moneta. Ma se muta solo il peso e resta l'antica apparenza e denominazione, turpe ed ingiusto è il decreto del principe che col conio, destinato ad accertare il peso e il titolo, vorrebbe mascherare una frode codarda; egli sarebbe falsario al pari di chi alterasse le pubbliche misure, e se anche in tal guisa arrivasse a mettere insieme tesori, male gliene incorrebbe, giacchè Tullio scrive a ragione che: *male parta male dilabuntur*. — I cangiamenti nella materia possono avvenire per molteplici ragioni. La scarsezza d'un metallo o la sua soverchia abbondanza può rendere necessario lo smonetizzarlo; ma ciò di raro avviene, onde la materia delle monete deve serbarsi sempre uguale. Nella moneta mista la lega deve mantenersi in certe proporzioni, per esempio di 10 marchi d'argento contro uno o tre di altro metallo, [1] affinchè si possa conoscere e valutare, e può mutarsi soltanto quando sopravvenendo scarsezza o abbondanza d'argento, fosse necessario scemarne o crescerne la quantità nella lega. Il cambiamento del titolo della lega deve farsi dalla società, non mai dal principe, per le ragioni già dette, oltre che spesse volte recando le monete impresso il nome di Dio o de' santi o il segno della croce in fede di loro bontà, chi ne alterasse la lega sarebbe spergiuro e falso testimonio, la moneta, al dire di Hugo, essendo così chiamata perchè *ammonisce* che frode o inganno non sarà fatto con essa.

Se al principe non può concedersi il diritto di fare alcuno de' mutamenti accennati, a maggior ragione gli si deve vietare di compierne parecchi ad un tempo (come se oltre la lega si alterasse anche il peso della moneta) giacchè i danni sarebbero più gravi. Le trasformazioni della moneta, checchè ne dicano i

[1] Così giustamente il testo latino: il francese invece dice « dix marcs d'argent contre ung d'or » con aperto errore, poichè nello stesso capitolo è ripetuto che la lega deve farsi sempre sul metallo meno prezioso. Al Wolowski è sfuggita questa diversa dizione dei due testi.

Digitized by Google

principi, non si compiono da essi fuorchè per trarne guadagno, guadagno sempre ingiusto e cattivo, includendo sempre un inganno e una falsità, e non avvantaggiando il principe che con detrimento del popolo per quanto mascherato col pretesto del pubblico bene. Non è lecito far male affinchè ne avvenga bene, non si possono togliere altrui le sostanze, foss' anche per spenderle in opere pie, non si può fare un lucro anche lieve a carico de' cittadini, senza aprir l' adito a farne de' maggiori accompagnati da maggiori ruine. D' altronde il guadagnare sulle monete include una ingiustizia in particolar modo contraria alla natura, la quale non consente che cosa infeconda, come la moneta, si moltiplichi di per se stessa; ufficio suo è quello d' agevolare gli scambi, ogni altro è contro natura: voler che il denaro partorisca denaro è un forzare l' ordine delle cose, spacciar moneta adulterata è voler far credere denaro e libbra, ciò che non è nè denaro nè libbra, è un oprar contro Iddio che fece tutte le cose giuste in misura, in peso e in numero. E se è vero che vi sono tre modi di lucrare sulla moneta, cioè il cambio, l'usura e le mutazioni; se il primo è vile e la seconda cattiva, la terza poi è pessima e più detestabile dell' usura, poichè l' usuraio dà il suo denaro a chi glielo chiede liberamente, forse per trarne aiuto e profitto nelle sue necessità; ma il principe che emette una moneta nuova per farvi sopra guadagno, la impone forzatamente ai sudditi, danneggiandoli senza che alcuno possa sottrarsi a quell'atto tirannico e subdolo, degno perciò d' essere chiamato una preda violenta.

A questo punto l' autore, lasciate le particolari discussioni intorno ai mutamenti che possono apportarsi alla moneta, assurge a principi più alti e sublimi, i quali toccando talora appena la scienza monetaria in particolare si rannodano alla scienza di governare gli stati e mostrano in modo ancor più chiaro ed aperto la vastità dell' ingegno che li formulava. Spesse volte nel governo degli stati, perchè peggio non avvenga o per evitare scandali, si permettono cose disoneste o cattive come pubblici bordelli, o per opportunità traffici vili come il cambio e l'usura. Ma necessità o convenienza non consigliano mai le mutazioni

Digitized by Google

monetarie fatte a scopo di lucro; gli stati ben retti le conobbero soltanto nell' epoche di decadenza, come Roma, alla ruina della quale contribuirono; esse arrecano una doppia serie di guai al principe ed alla società. Il principe spacciando per oro e per libbra ciò che non è nè oro nè di giusto peso, inganna, e destinato a punire i falsi monetari ed i ladri mostra in se stesso le macchie che deve riprovar negli altri, e colle continue mutazioni turba i commerci de' suoi popoli. La società vede succhiarsi la sua ricchezza dal principe in modo lento ed occulto ma più disastroso d' ogni più grave imposta, s' impoverisce della buona moneta necessaria al cambio che viene esportata, mentre i falsari ne importano della cattiva per lucrare come il principe. Nelle continue rifusioni i metalli si consumano, s' alterano i valori e le rendite e gli scambi internazionali cessano, venendo a mancare ciò che meglio li tiene in vita, una moneta buona e costante. In cotal guisa mentre la parte migliore della società viene immiserita dal principe, di disonesti e subiti guadagni arricchiscono i banchieri, i falsari e simile mala gente. Ma se la moneta appartiene alla societa può questa alterarla peggiorandola, allorchè si trovi stretta dalla necessità della guerra o della liberazione del principe o da altri travagli di fortuna? — Parrebbe che un simil modo di levar imposta fosse giusto e quasi doveroso, presentando i grandi vantaggi di non far perder tempo, di non impinguare i ricevitori e di colpire tutti i cittadini in modo eguale e proporzionale, senza privilegi e senza pericoli di turbamento. Ma se si considera che se la levata della moneta è forte e questa va in lontano paese, se ne spoglia lo stato, e se è meno grave e questo può in altro modo rinsanguinarsene, non mancano però altri non minori danni, chiaro apparisce che neppure alla società si può riconoscere il diritto di alterare la moneta peggiorandola.

In tal modo con questo capitolo notevolissimo l' opera dell' Oresme potrebbe considerarsi compiuta; tuttavia l' autore in altri quattro capitoli riassume gli argomenti via via svolti per sostenere il diritto del principe a mutar la moneta, li ribatte ad uno ad uno, aggiungendo che la tirannide a lungo non può mantenersi e che i mali guadagni fatti sulla moneta pregiu-

Digitized by Google

dicano tutta quanta la discendenza del principe che li ha ottenuti.

Parmi ora che si possa recare un adeguato giudizio dell' opera dell' Oresme e del posto che le compete nella storia della scienza monetaria. Riguardato dal punto di vista dei principi e della teorica, il trattato del vescovo di Lisieux non ha alcuno che lo superi fra gli scrittori del medio evo ed anch' oggi si può leggere con profitto non comune. Le idee svolte sono generalmente vere, perchè dedotte da una sana conoscenza del diritto di proprietà della moneta. L' Oresme infatti afferma che questa è propria di chi l' ha ottenuta in cambio d' altre sue ricchezze, e quando alcuna volta dice che appartiene alla società, ciò vuolsi intendere non già nel senso che essa faccia parte del patrimonio della nazione, come sarebbero l' armi, le navi e altri beni dello stato, ma bensì che alla società spetta a regolarne la forma e le modalità pratiche. Sembrami adunque che coloro, come il Wòlowski, che hanno creduto l' Oresme aver fondato le sue teorie sulla base della proprietà sociale della moneta e gliene hanno dato ampia lode, non siano entrati bene nello spirito dello scrittore e l' abbiano lodato d' un principio ch' egli non professò, d' un principio che è falso e che avrebbe reso illogico tutto il suo libro. Che lo scrittore non professasse una simile dottrina apparisce da molti punti, ma sopratutto dal confronto del capitolo VI col XXII: e di ciò basta. Che la moneta non sia una proprietà pubblica, niuno più lo mette in dubbio e strano sarebbe stato che l' avesse considerata tale l' Oresme, mentre riconosceva che ogni privato poteva disporne a suo talento, barattandola ed esportandola: che razza di proprietà pubblica sarebbe mai stata questa, di cui ognuno poteva spogliare lo stato solo col cambiarla in merci straniere! Ma se l' Oresme avesse accolta quell' opinione, tutto lo sforzo che fa nel suo libro per negare al principe e fino alla società stessa il diritto di alterare nel suo valore la moneta sarebbe riescito vano; poichè la logica più comune avrebbe argomentato che se la moneta è proprietà della società, questa e il principe, che ne è il naturale rappresentante, debbano poterne fare quel che vogliono. Partendo invece dal concetto op-

Digitized by Google

posto che il denaro è proprietà privata, e che quindi la società e il principe non possono regolarne altro che le modalità, apparisce tutta la forza delle argomentazioni dell'Oresme e la saldezza della sua dottrina.

Ma se la mente ardita dell'Oresme poteva elevarsi fino a riconoscere il vero diritto di proprietà della moneta, non era però capace di sciogliersi del tutto dai legami dell'età sua e delle idee che vi predominavano. Accoglie infatti da Aristotele e dai tempi suoi la distinzione inesatta delle ricchezze, il mal animo nel giudicare l'usura e l'arte de' cambi, i preconcetti sui diritti del principe a lucrare nella moneta. Qual'intelletto avrebbe osato nel secolo XIV, e per di più nella Francia, impugnare l'autorità dello Stagirita, combattere a viso aperto contro i pregiudizi del tempo a favore d'una classe di persone fatta ricca dai mali della società, negare le massime del giure feudale nel suo pieno vigore? Niuno sarebbesi arrischiato a tanto: l'uomo di talento assurge sul secolo suo, ma non lo rinnega: e così fu dell'Oresme, nè alcuno può giustamente fargliene un carico. L'opera sua pertanto, malgrado le mende e gli errori che include, rimane tuttavia la più splendida, la più serena concezione sulle monete che abbia dato il Medio Evo.

Ma se consideriamo il trattato del vescovo francese dal punto di vista della sua attitudine a trasformare le idee e le pratiche monetarie de' tempi suoi, siamo costretti a giudicarlo ben diversamente. Potrebbe anzi farsi una questione, diciam così, pregiudiziale: se cioè l'Oresme coll'opera sua abbia inteso ad un fine positivo e pratico, o non piuttosto voluto dar saggio del suo ingegno e della sua dottrina: ben è vero che quello scritto fu dedicato al re di Francia, ma vi spira dovunque un'aria tale d'esercitazione dialettica più che d'osservazione, vi si prescinde in tal modo dallo stato reale delle cose per lanciarsi nel campo libero delle idee, che dubiterei molto sulle intenzioni dello scrittore. Ma ammesso pure che questi avesse per fine di raddrizzare gli errori e le consuetudini monetarie, parmi che debba considerarsi come fallito allo scopo.

Nell'Oresme infatti non si ritrova mai quella conoscenza pratica del tema che inspira nel lettore la fiducia sull'attuabilità

Digitized by Google

delle idee, e da lui si mantengono, talvolta si propugnano concetti tutt'altro che opportuni a sanare la piaga sociale della cattiva moneta. Si riconosce, benchè temperato, il diritto di signoraggio, si mantiene il sistema di trar le fatture dal corpo delle monete, non si combatte la confusione derivata dalla moltiplicità delle zecche, dalla varietà de' privilegi locali, che pur erano le fonti che alimentavano l'immane sciagura del disordine monetario. Contro queste parti del cattivo edificio l'Oresme, se avesse considerato l'argomento più da presso, nel suo stato reale invece che quasi colla sola teorica, avrebbe potuto combattere, forse non senza fortuna per l'alto posto che occupava nella stima del principe e del popolo francese.

L'Oresme, giustamente osserva il Roscher, visse in una di quelle epoche critiche in cui l'edificio sociale minaccia quasi dissolversi e che offrono gl'insegnamenti i più istruttivi per l'osservatore. Ma sembrami che il vescovo di Lisieux da questa tormentosa condizione della sua Francia non traesse tutto il partito che un ingegno di tempra forse meno ardita ma più positiva avrebbe saputo cavare; a lui non giunse che quel senso d'indefinito malessere, che travagliava la società per le continue alterazioni monetarie, ma non fu spinto ad analizzarlo minutamente per cercarne le complicate ragioni: l'indole della sua mente, la scolastica della quale era imbevuto, forse la sua stessa posizione sociale gli tolsero di considerare da vicino, come un vero osservatore, il male e resero quindi monca ed imperfetta l'opera sua a questo riguardo. La voce sua rimane quindi *vox clamantis in deserto,* e non ci fa più meraviglia alcuna se neppur l'eco di quel grido perdura, se la fama di lui come scrittore monetario si perde aspettando un secolo come il nostro, avido d'erudite ricerche, per essere rinfrescata nella memoria de' posteri.

Quel buon indirizzo che alla scienza delle monete avea dato Nicola Oresme ben presto si perdè soffocato dalla giurisprudenza, come spera di sole vinta dalla nebbia d'autunno: non già che nei secoli XIV, XV e XVI non si scrivesse più di cose monetarie, chè forse si fece anzi più spessa la falange degli scrittori *de re numaria* coll'inacerbir della piaga, ma gli studi presero

Digitized by Google

ben diverso avviamento. Parve che l'umano ingegno disperasse di portar rimedio verace e profondo a tanto male, si sentì venir meno le forze al crescere del disordine e della confusione, e piegossi al destino: la dolorosa realtà delle cose venne ammessa come un fatto che non poteva mutarsi, perchè derivato dalla sacrosanta autorità de' principi o dalla nequizie umana che si trasforma ma non si cancella dal concerto della vita. La questione monetaria diventò in tal guisa una questione puramente giuridica da sciogliersi colle massime del diritto civile, caso per caso, ad ogni *quid juris* proposto. D'altronde la straordinaria moltiplicità delle fattispecie, il frequente cozzo d'interessi e di diritti, le controversie monetarie innumerevoli dibattute innanzi ai giudici mutavano agevolmente la scienza da ricerca di principi in ricerca di soluzioni agli speciali problemi, da teoria in casistica, perchè appunto *il caso* assorbiva tutta l'attenzione del pubblico, de' giureconsulti, de' magistrati e soffocava la scienza. Da ciò deriva che in tutti gli scrittori di quell'età i principi intorno alle monete son pochi, nè ben definiti, quasi tutti controversi fra i seguaci del giure romano e quelli del diritto canonico; la ricerca poi ne è poco approfondita, si tramandano da scrittore a scrittore, da consulto a consulto quasi colle stesse parole, e si inculcano più per forza d'autorità che di nuovi e forti ragionamenti, come voleva l'indole dei tempi. Ma se scarse ed incerte sono le massime fondamentali, appare invece sorprendente il numero delle controversie proposte, de' casi risoluti, non meno che l'acume e il calore onde si dibattono: que' pensatori tutti intenti a risolvere il caso vi lavorano attorno contrapponendo autorità ad autorità, chiosa a chiosa, glossa a glossa con una fatica ed una pertinacia che meraviglia noi, avvezzi sol raramente a vedere negli scrittori tanta conoscenza di quelli che li hanno preceduti. Dopo l'Oresme la scienza monetaria non move più passo innanzi, se pur non è più giusto dire che retrocede; quale noi la troviamo in Aristotele, S. Tomaso ed Egidio Colonna (l'Oresme non è quasi mai citato) riscontrasi in Azone, in Guido da Suzzara, in Bartolo, in Cujaccio, in Baldo e ci torna innanzi inalterata nelle opere di Alberto Bruno, di Giovanni Aquila, di Martino Garrati e in tutti quegli scritti che

Digitized by Google

il Budelio raccolse nel suo volume *De monetis:* ed anzi si può dire che dai primi venendo agli ultimi scrittori le distinzioni si fanno più sottili, le controversie più complicate ed ardue e la congerie de' casi arriva a tale che proprio ci stordisce e ci lascia naufraghi in un pelago di dubbi e d'incertezze.

Se adunque in tutti questi scrittori non si fa che ripetere sempre che solo il papa o l'imperatore o chi n'ha avuto per concessione o prescrizione il diritto può battere moneta, che questa deve esser buona e giusta, ma che però il valore ne è fissato da chi può coniarla e che il principe può lucrarvi a sua posta, se, dico, la messe delle idee economiche è così scarsa ed uniforme, vana fatica sarebbe esaminare ad una ad una tutte le opere sulla moneta dettate da Nicola Oresme a Gasparo Scaruffi. Ma sopra quelle di due scrittori è pur giocoforza soffermarci alquanto per l'altezza del nome di uno di loro, Nicolò Copernico, e per essere di pochissimi anni precedente all'Alitinonfo lo scritto dell'altro, Giovanni Bodin. Entrambi questi filosofi pel tempo non appartengono al Medio Evo, anzi può dirsi che l'uno e l'altro schiudano all'umano intelletto non tentati orizzonti in certe parti della scienza; ma in fatto di monete ci sembrano soltanto continuatori del pensiero medioevale e tutto al più forieri del nuovo indirizzo che alle ricerche sulle monete dovea imprimere Gasparo Scaruffi. Ecco la ragione dell'esame delle loro opere in questo capitolo.

Ad una dieta delle terre di Prussia nel 1521 e 1522 Nicolò Copernico espose le sue idee intorno alla riforma delle monete: pare non fossero ben accette, perchè intaccavano i privilegi d'alcune città; quattr'anni dopo però il Copernico ad istanza di Sigismondo I poneva mano nuovamente alla sua relazione sulla moneta, che forma quella *Monetae cudendae ratio* che servì di norma a quel principe nelle sue riforme: lo scritto rimase quasi ignorato fino al 1815, quando, scoperto da Severino Vater, fu pubblicato l'anno dopo da Felice Bentkowski nel numero d'agosto del Pamietnik Warszawski (Memoriale di Varsavia).

L'opera del Copernico ben può considerarsi riguardo ai principi fondamentali che enunzia ed alle applicazioni che ne suggeri-

Digitized by Google

sce. Infatti sul cominciare del suo scritto parla della funzione, dell'origine, della lega, del valore e delle alterazioni della moneta. La moneta è misura del valore, quindi non deve mutarsi: si stima in base alla bontà della materia, ma però il suo valore può essere superiore o inferiore a questa; il conio trae origine dalla necessità, e la lega si mette nella moneta per evitarne la rifusione, rendere possibile l'uso di piccole porzioni di metallo fino ed accrescerne la durezza. Il valore della moneta è giusto quando contiene d'oro e d'argento poco meno di quel che con essa si compri, cioè quanto bisogni dedurne per le spese di conio, ma può esserne alterato il titolo, il peso, o l'uno e l'altro ad un tempo. Queste sono le idee generali del Copernico sulla moneta e in esse, se ne togli la chiarezza e la sicurezza onde sono esposte, nulla trovi che non fosse già stato detto anche più ampiamente da quelli che lo precedettero. Ma nel corso dell'opera mentre l'autore espone lo stato delle monete del suo paese e i rimedi che esige, spuntano delle massime che forse prima di lui altri non avea annunciate con altrettanta precisione. Nella storia della scienza monetaria suolsi chiamare teorema di Gresham la massima che la moneta cattiva scaccia la buona, ma non già questa quella dal mercato: or bene tale sentenza è in modo chiaro espressa dal Copernico là dove dice che se non conviene emettere una moneta nuova e buona, quando l'antica peggiore rimane in corso, è un errore anche più grave batterne della cattiva, poichè questa non solo avvilisce quella di prima, ma la toglie dalla piazza. È ben vero che il Copernico prova questa massima non coll'esporne i motivi, ma solo con un esempio, tuttavia parmi che sarebbe giusto denominare il teorema dal nome del grande astronomo. Ma un concetto più saggio e più importante ancora di questo espresso è che il principe non debba trarre alcun lucro dalla moneta, « principes . . . . nihil lucri ex monete cussione sentiant, sed tantum duntaxat eris addatur ut ipsa estimatio valorem excedat, ut impendiorum jactura sarciri possit et conflandi monetam addimatur occasio. » Con questa sentenza il Copernico colpiva al cuore il diritto monetario del medio evo, la forza giuridica colla quale si sorressero sempre tante alterazioni fatte dai reggitori de' popoli.

Digitized by Google

Quanto all' ordinamento del sistema monetario non mancano certo nello scritto del Copernico buone sentenze, ottime intenzioni. Basterebbero per tutte quella di togliere alle città i privilegi di battere moneta per concentrare questa funzione nelle mani dello stato e in una sola zecca, iniziando anche a tale proposito quell' organamento dello stato che forma una delle glorie dell' età moderna, e l' altra massima di togliere di corso l'antiche monete all'atto di emetterne delle nuove. Ma se questi ed altri buoni divisamenti s' annunziano o si accennano, sembrami che non bene ad essi corrisponda la parte affatto pratica del libro, poichè tutta la riforma del Copernico si riduce a poco più che migliorare d' alquanto la moneta facendo in modo che una libbra d' argento, a' giorni suoi contenuta in 30 marchi, lo fosse soltanto in 20 per l' avvenire. Forse relativamente al tempo e al luogo era molto anche questo: nè si può da noi farne giusto giudizio, a tanta distanza d' età e con sì grande differenza di costumi: ma per la scienza non costituiva un gran progresso.

Dopo tutto ciò parmi si possa concludere che se nell' opera del Copernico si sente il primo alito de' tempi nuovi, i concetti teorici e fondamentali però vi sono messi innanzi senza discussione, come teoremi, vi sono espressi in modo sì rapido e quasi alla sfuggita che ben poca presa potevano fare negli animi dei contemporanei, nè sospingere molto oltre la scienza monetaria. S' aggiunga poi che questa non poteva giovarsi delle idee espresse in quella *Monetae cudendae ratio* destinata dal suo autore non già alla pubblicità, ma forse solo al principe o a poche persone e rimasta ignorata quasi fino ai tempi nostri, nei quali è apparsa per aggiungere una foglia all' alloro dell' immortale indagatore del sistema planetario.

Se adunque ci stacchiamo dall' Oresme, l' unico scrittore precedente allo Scaruffi sul quale noi dobbiamo fermare l' attenzione è Giovanni Bodin.

Le importazioni d' oro e d' argento fatte in Europa dopo la scoperta dell' America non furono da principio grandi nè alterarono sensibilmente per lunga pezza le condizioni monetarie del mercato. Secondo l' opinione dell' Humboldt il rialzo dei prezzi in causa dell' importazione metallica non si fece sentire

Digitized by Google

che verso la metà del secolo XVI e sopratutto dal 1570 al 1595: solo verso quell' epoca le grandi miniere incominciarono ad esercitarsi e l' Europa assorbì le nuove importazioni, come la terra screpolata dal gran secco la pioggia. Onde tutti i tumulti parigini, tutte le prediche del vescovo Latimer ad Edoardo VI nel 1549 sul caro de' viveri traevano origine dall' alterazione de' prezzi derivate dall' adulterar le monete piuttosto che dallo svilir dell' oro e dell' argento per la produzione americana: ciò dobbiamo tener ben fermo per giudicare dell' importanza dell' opere scritte in quel tempo e dei giudizi su d' esse dati da moderni e stimati economisti. Il rialzo continuo dei prezzi è un fatto comune nel secolo XV che si riscontra ancor più nel XVI; a Parigi giunse a tal punto che si tennero radunanze per porvi rimedio, e il re stesso diede incarico d' investigarne le cagioni al Sire di Malestroict. Questi dopo avervi pensato su tre anni alfine nel marzo 1566 fece a S. M. una relazione [1] di poche pagine in due capitoli o *paradossi* perchè *ab opinione vulgi plurimum remotis*. E infatti le idee del Sire erano ben lontane da quelle della gente, sostenendo egli che da 300 anni in poi il prezzo delle cose non era cresciuto e ingiusti quindi erano i lamenti della Francia, che il male proveniva dallo spendere le monete secondo il loro nome, conservato come in antico e pel valore intrinseco enormemente scaduto, ond' era necessario darne un numero maggiore per avere lo stesso prodotto d' un tempo: un nobile p. es. che godendo un reddito di 50 soldi ai tempi di Filippo di Valois riceveva 2 coronati e $^1/_2$ (valevano in principio 20 soldi ciascuno), ora col coronato a 50 soldi non ne riceve più che uno. Secondo lui adunque i prezzi erano quintuplicati, non già per carestia ma perchè la moneta od era elevata di cinque volte il prezzo antico o non conteneva più che un quinto del fino che aveva ai tempi di Luigi il Santo; e se è vero, come non ne dubitano neppure quelli che giudicarono il Malestroict ingiustamente, perchè forse alcuni non l' avevano letto prima, che l' importazione dell' America non influì che in

[1] Trovasi tradotta in latino nella raccolta di Renato Budelio *De Monetis* etc. Colonia 1591, pag. 746.

Digitized by Google

seguito, dico e sostengo che il Sire di Malestroict aveva ragione, ch'egli aveva messo il dito sulla vera causa della carezza dei prodotti e che non è quel ciurmadore che si vorrebbe far credere. Se un errore è in lui, si è quello di ritenere, come pare, che quelle adulterazioni monetarie non provenissero dai principi, ma fossero da questi compite, perchè spinti dalla volontà popolare: infatti egli dice: « La cosa che maggiormente illuse e immiserì la Francia e i Francesi, e che da 100 anni fa sì che si sprezzino e s'infrangano gli ordini o le costituzioni dei re sull'uso e sulla forza dei denari, è che sempre le stesse monete sono accettate e di nuovo spese a un prezzo maggiore di quello a cui furono valutate dall'editto pubblico del Principe. In ciò prevalse l'opinione del volgo. Quantunque i re non vi abbiano opposta la resistenza che potevano, pure vinti alfine dovettero seguire la smoderata volontà del popolo e accrescere ogni dì la stima della moneta d'oro, che essendo solo di 20 soldi ai tempi di Filippo di Valois per gradi sotto a ciascun re salì a 25, 30, 35, 40, 45 ed oggi è per editto stabilita a 50 soldi, onde derivò un incredibile male e danno irreparabile sì al re che ai sudditi. » E chissà che qualche fondo di vero non abbia questa sua credenza? Il Copernico stesso accenna all'opinione di quelli che ritenevano utile quella moneta svilita; e non si potrebbe dubitare forse che il popolo per evitar altri balzelli spingesse i principi a sopperire ai bisogni dell'erario con emissioni nuove di moneta falsa com'oggi si fa con rendita o buoni del tesoro? — È un dubbio, ripeto, ma che meriterebbe d'essere studiato nell'arduo tema degli errori dei governi causati dalla pubblica opinione.

Molti si persuasero della spiegazione che il Sire di Malestroict dava della carezza dei prezzi. Non così Giovanni Bodin suo contemporaneo e filosofo insigne, il quale in due opuscoli l'uno *la Response aux paradoxes de M. de Malestroit touchant l'enchérissement de toutes choses et des monnoies* — Parigi 1568, in 4°, e l'altro *Discours* [1] *sur le rehaussement et la*

[1] Trovasi questo Discorso nella citata raccolta del Budelio a pag. 751. Vedi anche H. Baudrillart: *I. Bodin et son temps.* Parigi, Guillaumin 1853. Cap. 3, pag. 167.

Digitized by Google

dimtnution des monnoies, pour réponse aux paradoxes du sieur de Malestroit — Parigi 1578, imprese a combatterne le opinioni.

In entrambi gli opuscoli e nel trattato *De Republica,* nel quale il Bodin riprodusse le sue idee sul fatto delle monete, egli vuol dimostrare come alcune cose siano cresciute dieci e venti volte del loro antico prezzo, la quale osservazione non infirmerebbe gli argomenti del suo oppositore, potendo essere che questi più notevoli rialzi provenissero dall' invilir della moneta combinatosi colla cresciuta rarità delle merci. Nella *Response* nega che il crescere dei prezzi derivi dal ribassare della moneta. « Je trouve, dice egli, que la cherté que nous voyons vient pour trois causes: la principale et presque seule (*que personne jusques icy n' a touchée*) est l'abondance d'or et d'argent, qui est aujourd' hui en ce royaume plus grande qu'elle n'à été il y a quattre cents ans: la seconde occasion de la cherté vient en partie des *monopoles;* la troisième est la *disette* qui est causée tant par la traite que par le dègât; la dernière est le plaisir des rois et gros seigneurs, qui hausse la prix des choses qu' ils aiment. » Vero è che anche nella *Response* egli parla della moneta, ma questa non comparisce come causa del male fuorchè nel *Discours* e nel libro sesto della Repubblica. Su ciascuna di queste cinque cause ragiona a lungo il Bodin: a noi non interessa occuparci fuorchè di quanto espone a proposito della prima e dell' ultima.

La causa principale che rincarisce ogni cosa in qualunque paese è l'abbondanza di ciò che dà stima e prezzo alle cose, dell' oro cioè e dell' argento. Erano questi scarsi a tempi ne' quali il re Giovanni, il re di Scozia e persino Luigi il Santo stentavano a trovare il prezzo del loro riscatto, e quando le doti e gli assegni al sangue reale eran ben piccoli in confronto d' adesso: l' Italia colla grandezza de' commerci e colla quete fra i principi aveva attratto a se tutto l' oro d' Europa. Ma ora questo è abbondantissimo in Francia per il grande sviluppo del suo traffico colla Spagna, col Marocco e colle regioni del Nord, per l' acrescimento della sua popolazione, per essersi aperte le vie d' Oriente ai Francesi in seguito all' alleanza fatta cogli

Digitized by Google

Ottomani e fondata la banca di Lione, che attirò in Francia l'oro di molti paesi. Quest'abbondanza di denaro è maggiore in Italia ed ancor più nella Spagna di quel che sia in Francia e là pure produce il rincarimento di tutte le cose. La moneta concorre ultima a questo cattivo effetto colla sua variabilità e col suo continuo peggiorare che altera i valori de' beni e turba ogni contratto. La causa però delle adulterazioni monetarie è la mistura dei metalli, poichè il valore, il peso, il corpo, il suono e la natura d'un metallo puro e semplice fanno sì che non si possa confonderlo con un altro: quindi è necessario rinnovar l'editto dell'imperatore Tacito che sotto pena di confisca e di morte vietava si mescesse oro con argento, argento con bronzo. Lo stesso divieto dovrebbe estendersi alle opere degli orefici; e poichè questi sostengono i metalli preziosi non potersi ridurre senza danno all'estrema purezza, si può stabilire che l'oro in opera e in moneta sia di 23 carati e l'argento d'undici denari e dodici grani senza il rimedio, sì che la proporzione dell'oro e dell'argento resti eguale ed eguale pure la perdita. Affinchè poi quella giusta proporzione dell'oro e dell'argento, che in tutta Europa e nelle vicini regioni è quasi dodecupla, si serbi anche nel peso è necessario battere monete d'oro e d'argento dello stesso peso, di cui 16, 32 e 64 facciano un marco, nè più piccole nè più grosse per evitare la difficoltà di batterle, se più lievi d'un denaro, e la facilità d'adulterarle, se troppo grosse. In tal modo sarà tronca ogni via alla frode, per ogni moneta d'oro se ne daranno 12 d'argento e ognuna di queste peserà com'una di quelle dalla stessa impronta e ciascuna specie avrà diverso il carattere affinchè non siano confuse. Se adunque le monete d'oro e d'argento si fonderanno dello stesso peso, dello stesso nome e colla istessa lega non si potrà alterarne più il valore o falsare i pezzi, ma bisogna abolire affatto le monete di *billon*, chè serbandosi la stessa ragione dell'oro e dell'argento da ben due mila anni, in quella guisa sarà impossibile al popolo e al principe mutare il valore della moneta. Essendo poi alla plebe necessaria una terza specie di moneta, la si faccia di puro rame, come già s'incomincia ad usare in Italia e Spagna, o si divida in minutissime frazioni la marca d'argento,

Digitized by Google

come in Inghilterra si fa pel *pfenning* o peni: meglio questo sistema, essendo variabilissimo il prezzo del rame. Dirà alcuno che anche la copia dell'argento lo farà svilire; invero molti fatti provano che non stettero sempre oro ed argento come 1 a 12, ma però (cioè deve notarsi) la mutazione di prezzo che vien col tempo è insensibile, nè può divenire grande se non col consenso di tutti i popoli, stante l'accresciuta facilità de' commerci.

Quasi ogni principe vieta le esportazioni dell' oro e dell'argento: ma non si riesce nell' intento, nè si guarisce il male delle monete, che ha sua prima radice nella mistura dei metalli; solo adunque col far monete d'oro, d'argento o di rame puro al grado di $^{23}/_{24}$ di fino si torrà la magagna peggiore. Altre minori vi sono, ed anche a queste non manca il rimedio. Si cavano le fatture di dosso alle monete: il che le rende varie colla moltiplicità delle zecche e le frodi de' zecchieri, ma vi si provvederebbe tenendo solo una zecca come i Romani e facendo pagar le mercedi alli zecchieri dall' esattore o questore del luogo; mentre a tale spesa ed ai proventi del diritto di signoraggio e di monetaggio (jus dominicum et conflatorium) potrebbesi sopperire con un nuovo balzello sui sudditi. Sarebbe pure utile che qualche principe prendesse l'iniziativa per escludere dal corso in avvenire la moneta erosa e addottare la marca comunissima di 8 grossi e 570 grani per oncia. Non si dovrebbe fabbricar le monete nè col punzone, nè col molinetto, ma gettarle [1] giacchè in tal modo, come usavan gli antichi, s'avranno con minor spesa, più precise e più rotonde, senz'uopo di tosatura o di tolleranza nel peso loro, il quale pure dovrebbe essere tondo e senza frazioni per agevolare lo scambio e il conteggio. — Se poi si teme che tante innovazioni fatte repentinamente possano nuocere, si proceda grado a grado nel fabbricar la moneta nuova, dando così agio a ciascuno di disfarsi del *billon* colla minor perdita possibile: è bensì vero che l'argento della lega sarà ridotto appena a metà affinandolo alla purezza di 11 de-

[1] Così nella *Republica;* nella *Response* il Bodin dice che la moneta deve essere *marquée au moulin.*

Digitized by Google

nari e 12 grani; ma il male vuole rapido ed energico rimedio; si sopprima anzi d'un colpo ogni moneta erosa, facendo pesare il danno metà sul re e metà sul popolo, giacchè val meglio una buona cavata di sangue d'una febbre che lenta consumi il malato. Così reso fermo il corso delle monete, cesseranno le liti, s'accerteranno i redditi, s'apprezzeran meglio le cose, s'agevoleranno i commerci, l'autorità de' principi e de' magistrati riavrà il sopravento, si caccieranno usurai e falsari e la misera plebe godrà d'incredibile contentezza.

Riassumendo adunque le idee di Giovanni Bodin, parmi si possano ridurre a queste — Abolizione della lega o billon — purezza dell'oro a $^{23}/_{24}$ e dell'argento a 11 denari e 12 grani — proporzione fissa del valore dell'argento e dell'oro come 1 a 12 — monete d'oro e d'argento proporzionali di valore ed eguali di peso — e in quanto alla zecca — unità di zecca — le fatture non cavate dalla moneta — fusione della moneta — marca di otto grossi.

Agli opuscoli di Giovanni Bodin si fa da Francesco Ferrara[1] un grave appunto — « L'avversario aveva voluto attribuire il rincarimento dei prezzi al cattivo stato delle monete francesi; e Bodino gli dà piena ragione, quando come rimedio al rincarimento, propone una radicale riforma nel sistema delle monete francesi. Come saggio di polemica adunque il suo lavoro non fa onore alla sua perspicacia. » Questo rimprovero rivolto al Bodin dal suo apologista non parmi giusto. Infatti il Sire di Malestroict affermava che i prezzi delle cose erano quintuplicati solo perchè la moneta era in egual proporzione stremata di valore. A questo asserto il Bodin rispondeva riconoscendo che quel rialzo era stato per alcuni beni 15 o 20 volte maggiore, e che non era punto fittizio, come sarebbe se fosse derivato dalla sola cagione addottane dal Malestroict, ma vero e reale, perchè oltre che dalle alterazioni monetarie proveniva da altre quattro cause, fra le quali prima e quasi unica l'abbondanza dell'oro e dell'argento in Francia ed ultima poi il peggiorare della moneta. Poco perspicace adunque, nel senso di non avveduto ragionatore,

[1] Bibl. degli Ec. Moneta. Vol. V, 63.

Digitized by Google

non si può dire il Bodin: poco perspicace invece può chiamarsi come osservatore de' fatti: imperocchè un esame accurato delle sue idee ci dimostra quale abbaglio egli prendesse attribuendo il rincarire dei prezzi quasi unicamente all'abbondare dell'oro e dell'argento e come fosse debole in lui il sentimento della realtà delle cose quando, entrato a parlare di riforma delle monete, s'abbandonava tutto al fascino di architettare un sistema, a giudizio suo perfetto, senza curarsi più che tanto delle conseguenze che ne sarebbero venute e della condizione dei tempi suoi.

E vaglia il vero. Chi non si lasci come il Bodin sorprendere da alcuni fatti parziali e colga invece l'aspetto generale delle cose e delle condizioni economiche del 1500 vedrà che quell'abbondanza d'oro e d'argento in Francia, Italia e Spagna o non sussiste affatto od ha una minima efficacia. Posto anche che fosse vero che la Francia avesse allora un commercio colla Spagna, col Nord e coll'Oriente maggiore all'esportazione che all'importazione sì che fosse necessario per la Francia riceverne il saldo della differenza in denaro, ognuno, che abbia appena una tintura di scienze economiche, sa che questa corrente di monete, che volgendosi verso una nazione può produrvi un rialzo nei prezzi, non è che passeggiera, giacchè dopo pochi anni il paese è costretto a riesportarla e scaricarsi di quel che gli sovrabbonda; sì che pare erroneo attribuire ad un fatto persistente come il rialzo de' prezzi, che da tanti secoli durava e cresceva via via senza posa, una cagione transeunte.

Ma poteva esservi del rialzo dei prezzi una cagione generale e permanente, cioè un vero acrescimento delle masse metalliche circolanti in Europa? A prima vista una tale supposizione presenta miglior fondamento: chè quell'accrescersi dell'oro e dell'argento circolante poteva derivare da una duplice fonte: o dall'accumulazione continua, benchè lenta dei metalli preziosi usciti dalle miniere d'Europa e d'Asia o dall'innaspettato aprirsi delle miniere del Nuovo Mondo che il genio di Colombo dischiudeva all'avida Europa. Ora che la massa metallica durante il Medio Evo sia andata crescendo

Digitized by Google

adagio adagio, ma senza sosta è cosa possibile e che il Leber sostiene, ma non probabile e da quasi tutti gli scrittori contradetta. Se è certo che nel Medio Evo il prezzo dell'oro e dell'argento non rimase fermo, non si può per questo, coi calcoli delle sue variazioni in paesi ed anni determinati, argomentare il suo modo d'accrescimento o decrescimento, avvegnachè allora per le difficoltà de' cambi e de' commerci l'oro e l'argento non aveano quella rapidità meravigliosa d'eguagliare il loro valore su tutti i mercati nel giro di pochi giorni che hanno adesso. E siccome altrettanto può dirsi delle derrate di prima necessità così ne segue che un conto, fatto sui documenti d'un anno e d'un paese solo, può esser vero per quell'anno e quel paese e falsissimo per il tempo e l'Europa in generale. Questo difetto hanno per l'appunto i calcoli del Leber, onde se si considera che una buona parte della massa metallica s'impiegava in arredi sacri e nelle industrie, un'altra veniva assorbita dal commercio che l'Italia faceva col Levante, che la produzione delle miniere era scarsa perchè poche ne avevano l'Europa e l'Asia di conosciute e poco avanzati erano i metodi di esercitarle, siamo condotti a credere che i metalli preziosi grandemente scarseggiassero nell'età di mezzo.

Ma l'abbondanza dei metalli preziosi e la conseguente carezza de' prezzi sul principio del secolo XVI può essere derivata dall'improvvisa produzione del Nuovo Mondo? Anche quest'opinione pare da rigettarsi: chè i tesori cui Cristoforo Colombo trasse cogli scambi delle nuove terre, e quella che l'ingordigia dei Cortes e dei Pizzarro strappò ai poveri abitatori del Messico e del Perù non furono a vero dire gran cosa. « Durante il secondo quarto del secolo decimosesto, nota lo Chevalier (La Moneta. Sez. V, cap. II) la quantità dei metalli preziosi che l'America inviava annualmente all'Europa non raggiungeva la materia contenuta in 16 milioni dei nostri franchi. » Fu bensì nel 1545 scoperta la miniera del Potosi nel Perù, e nel 1547 dal Medina il metodo di scernere l'argento dal minerale greggio: ma prima che la produzione fosse tale da influire fortemente sui prezzi vi vollero parecchi anni: ed è opinione comune dallo Smith allo Chevalier, dall'Humboldt (Pro-

Digitized by Google

duzione dell' oro e dell' argento) al Jacob che solo verso il 1570 si facesse sentire un rialzo de' prezzi per uno svilimento dei metalli preziosi causato dalla produzione americana. Ben è vero che Giovanni Bodin afferma che quell' abbondanza dell' oro proveniva dal commercio attivo colla Spagna, la quale i tesori del Nuovo Mondo dava alla Francia per averne frumento, lino, panni, guado, carta, libri e strumenti. Ma una simile importazione di metallo non poteva esser tale da far decuplicare e ventuplicare i prezzi delle cose, mentre sta in fatto che, come lo stesso Bodin afferma e Gasparo Scaruffi banchiere asserisce, il rapporto o valore relativo dell' oro e dell' argento non si mutò per tutto il secolo da quel che era da 1 a 12; la qual cosa non si spiegherebbe che o supponendo perfettamente proporzionale la produzione dell' uno e dell' altro metallo per tutto il secolo XVI, — e questo non è sapendosi come il Nuovo Mondo non dette che oro fino al 1522 e dopo le miniere versarono in maggior proporzione l' argento — o ammettendo che i prezzi non s' alterarono per l' abbondare de' metalli preziosi, ma per altra cagione. Onde si è condotti a riconoscere che la pretesa dovizie de' metalli preziosi addotta dal Bodin come causa prima e quasi unica del rialzo de' prezzi non esisteva, che, quantunque la produzione dell' oro e dell' argento s' accrescesse colle scoperte delle miniere americane, non ebbe però influenza notevole sui prezzi che verso il 1570, che quindi il mercato europeo si trovava in penuria di metalli preziosi e che la riforma dei sistemi monetari per essere pratica e possibile dovea partire da questa condizione di cose.

Certo non corsero molti anni e l' abbondanza dei metalli preziosi pesò sulla bilancia del valore del denaro e potè cominciare ad essere vera l' idea che un *eccesso di quantità della moneta (anche fina) conduce al rialzo dei prezzi.* [1] Ma quando

[1] Queste e le seguenti parole in corsivo fanno parte della relazione dell'on. Commissione della R. Accademia de' Lincei che si pronunciava sul merito del mio lavoro, il quale allorchè venne presentato al concorso se mancava ancora nella parte storica, nell' economica potevasi dirsi appena abbozzato. L'on. Commissione quindi fu larga d'elogi per quella, ma dovette non senza ragione andar più a rilento nel lodar questa, trovandola sopratutto difettosa

Digitized by Google

il Bodin scriveva le cose andavano altrimenti; nè a suo merito possiamo ascrivere quel concetto, se neppure lontanamente ne presentì il prossimo avverarsi. Vero è bensì che quell'idea è *rimasta nella scienza:* le prove di tre secoli l'hanno ribadita e resa indiscutibile. Ma era *nuova?* Mi si permetta almeno di dubitarne. Già nell'Oresme (cap. 2.°) s'accenna che la soverchia abbondanza de' metalli preziosi può mettere fuori di corso la moneta di bronzo, abbassando il valore di quelli sì da renderli atti ai più piccoli cambi. Nel Copernico poi non solo troviamo che la moneta s'avvilisce colla sua soverchia abbondanza, ma si propone anche il modo di rialzarne il valore. L'idea dunque nuova non può dirsi nel Bodin: s'era venuta elaborando anch'essa via via tra le riflessioni degli scrittori e l'esperienza, talchè il Bodin non fece altro che affermarla più apertamente nell'occasione che sosteneva un errore, quello cioè che a' tempi suoi la moneta valesse poco perchè molto abbondante, mentre da altre cause provenivane lo svilimento.

E quando allo scrittore francese fu pur forza riconoscere il disordine monetario quale rimedio suggerì? L'abolizione d'ogni lega. — Di questa proposta gli tien gran conto Francesco Ferrara sin a dire che esso ha con ciò sorpassato quanto ideava poi Gasparo Scaruffi. Fosse anche vero e reale il valore di questa idea non fu certo nella mente di Giovanni Bodin ch'essa nacque, nè fu dai suoi opuscoli che venne per la prima volta annunziata. Per non andar molto indietro ci basterà notare che essendo viva tra i filosofi del tempo la con-

in alcuni passi della teorica sulle monete, nel giudizio intorno al Bodin e lamentando che non avessi parlato dell'Oresme e del Copernico. Accolsi con amore e con reverenza queste osservazioni, le tenni ognor presenti nel rifare l'opera mia, e se solo in questo punto non credetti bene d'accoglierle fuorchè in parte, ne dico la ragione nel testo. Non ho accennato poi e non accennerò tutte le modificazioni che dopo il giudizio di quel venerando Consesso di dotti arrecai nel mio scritto perchè innumerevoli e perchè non sarebbero tornate a pro' del lettore: ma ho fatto quanto da me si poteva per migliorare il mio lavoro e credo ch'avrebbe raggiunto un grado maggiore di bontà se, oltre la scarsezza delle mie forze, altre dolorose circostanze, a me non imputabili, non m'avessero tolto il commodo e fin il coraggio di darvi l'ultima mano.

Digitized by Google

troversia se la moneta dovesse battersi di metallo puro o di lega, tutti gli scrittori che la studiavano teoricamente, pur teoricamente la scioglievano sostenendo che la moneta dovea farsi di puro oro ed argento: onde prima del Bodin avevano propugnato questa tesi in modo deciso Alberto Bruno da Asti nel suo trattato *De augumento et diminutione monetarum* (1541), Giovanni Aquila nell' opuscolo *De potestate et utilitate monetarum* (1566), come avrebbe potuto facilmente scorgere Francesco Ferrara solo che avesse meglio sfogliato quel tesoro d' erudizione monetaria che è l' opera del Budelio.

Ciò premesso adunque per amor di giustizia, chi con calmo giudizio voglia farsi ad esaminare la proposta di Giovanni Bodin vedrà che il suo valore ben presto svanisce. Infatti perchè una proposta sia commendevole non basta che considerata in se, astrattamente appaia bella e buona, ma che tale rimanga messa di fronte alla realtà delle cose. Ora che l' abolir la lega fosse ottima idea in se non nego, quello che nego si è che nel secolo XVI potesse esser feconda di pratici risultati, due fortissime ragioni collegandosi a mantenere l' uso di quella. La prima di esse era l' abitudine, che ribadita da parecchi secoli non poteva essere d' un colpo sradicata; era in tal modo diffusa in tutti l' idea che i principi potessero far moneta d' ogni più vil cosa di questo mondo che il passare d' un tratto dalla moneta erosa alla pura sarebbe parso agli uomini di stato un assurdo e un pericolo, ai popoli un sogno ingannevole, una passeggera illusione d' esser diventati altrettanti Cresi. Ma vi s' opponeva un più forte motivo: l' impossibilità assoluta di sopperire alla circolazione colla quantità di oro e di argento che avevasi, allorchè questa si fosse spogliata affatto dalla lega. — Ho già dimostrato come anche al tempo che il Bodin e lo Scaruffi scrivevano pesasse sul mondo la penuria gravissima de' nobili metalli: ora a giudizio dello stesso filosofo la massa metallica argentea si sarebbe ridotta purgandola dalla lega appena alla metà del suo peso: come avrebbe adunque bastato ai commerci sempre più frequenti di tanti popoli? quale terribile sconvolgimento non avrebbe arrecato a tutto il mondo questo improvviso restringersi delle specie me-

Digitized by Google

talliche? La fantasia solo può figurarselo, quando si consideri che mancavano tre secoli fa i vari e possenti aiuti del credito a sopperire al difetto di numerario. Se ora con un grado molto maggiore di cultura economica, i mercati si agitano soltanto che le banche restringano le loro emissioni o la bilancia del commercio diminuisca il capitale metallico di un paese, che sarebbe avvenuto quando un bel giorno i popoli si fossero trovati colla metà moneta del giorno prima? — Ben preveggo l'obbiezione: col togliere dalle monete la lega, la società non diventava nè più povera nè più ricca. Vero, verissimo; ma non è qui questione dello scemar del *valore* della moneta, bensì del diminuire della quantità dei pezzi circolanti, e sarebbe stato appunto il ridursi del numero dei dischi in circolazione a meno della metà che avrebbe messo sossopra la gente e fatto sostare se non indietreggiare i traffici. Ogni paese ha d'uopo d'una certa quantità di dischi metallici per la sua circolazione, per le sue transazioni alte, medie e minute, come ogni corpo ha bisogno per mantenersi in vita d'una certa quantità di sangue; e come si può morire d'anemia o di pletora, così il mercato può soffrire per poco o per troppo di moneta corrente. Oltre a ciò alla qualità de' commerci vediamo adattarsi il valore intrinseco della moneta, sì che ai grandi traffici serve mirabilmente quella d'oro, ai medi quella d'argento, ai minimi il rame, e ciascun ordine d'affari deve averne la sua quantità bastevole, altrimenti è costretto a rifarsene su quella del commercio che subito gli tien dietro. Ora all'epoca della quale ci stiamo occupando i vari gradi del commercio s'erano con un po' di disagio spartita fra di loro tutta la ricchezza metallica esistente, diluendola, mi si passi la frase, in una grande quantità di lega affinchè tutti ne potessero avere una parte. Se si fosse abolita la lega, il traffico minuto non avrebbe più avuto moneta fuorchè piccola e di rame e quindi insufficiente. Il medio, che pur ne abbisognava di tanta, come avrebbe potuto servirsi con commodo e senza perdite delle monete d'argento, che si sarebbero oltremodo rimpicciolite? Forse il solo grande commercio che era avvezzo a monete buone d'oro come lo zecchino e il fiorino si sarebbe meno risentito della scossa, ma la somma maggiore

Digitized by Google

de' commerci avrebbe avuto moneta piccolissima di argento puro e perciò insufficiente, incomoda e facile oltremodo a logorarsi. — Perchè adunque i paesi civili potessero abolire la lega era necessario che l'idea della moneta si mutasse, da *segno* del valore apparisse qual'è un reale valore e che l'abbondanza dei metalli preziosi diventasse tale che bastassero questi da soli a tutte le transazioni: problema arduo che certo non poteva sciogliersi dal secolo XVI, se penò a riuscirvi il secolo XIX. L'abolizione della lega pertanto poteva essere un voto, non una proposta atta a lenire i guai degli ordinamenti monetari: a sollevare i quali bisognava invece ideare un sistema, che pur conservando la lega, rendesse per l'avvenire impossibili le frodi.

Nè gioverebbe pur notare che Giovanni Bodin s'accontentava anche d'una riforma monetaria graduale, onde dall'abuso della lega a poco a poco si passasse ad adoperare solo oro ed argento puro, poichè ognuno ben vede quanto vana e dannosa sarebbe stata la pratica d'un concetto simile. Un altro errore di lui, che (m'affretto a dirlo) è comune pure allo Scaruffi, è quello che tra l'oro e l'argento vi sia una proporzione inalterabile da 1 a 12: ma è strano che il primo s'adagia in questa opinione dopo aver notato che nella storia si registrano moltissime variazioni nel rapporto dell'oro e dell'argento. Sarebbe stato più naturale dedurne che questi non hanno valore costante, ma pare al Bodin che quelle mutazioni « siano insensibili, nè possano impedire che la lega delle monete fatte da que' due metalli sia eguale in ogni stato, toltane la mistura de' metalli o *billon,* tanto più che il traffico, più facile in tutto il mondo ora che per l'innanzi, non può patire alcuna variazione del prezzo dell'oro e dell'argento, se non per consenso comune di tutti i popoli. » Certo che l'agevolezza de' commerci fa in più breve corso di tempo scomparire le differenze del valore corrente de' metalli preziosi da un paese all'altro: ma non potrà mai servire a mantenere fermo il valore relativo dell'oro e dell'argento, anzi sarà una ragione dippiù perchè ove la proporzione fra di essi si alteri in una contrada, ben presto si cangi anche altrove; in altri termini la via facile degli

Digitized by Google

scambi mentre servirà a far in modo che l'oro in Francia non abbia prezzo di molto diverso da quello che ha in Italia, farà pur sì che un'oncia d'oro se ne vale 12 d'argento fra noi, ben presto ne valga altrettanto al di là delle Alpi.

Come già nel Copernico, così pure nel Bodin si sostiene l'unità di zecca entro i limiti dello stato però; chè di zecca universale non si parla e l'internazionalità della moneta vi è nebulosamente intraveduta in un concordato che avrebbe solo per fine l'abolizione della lega e l'unità del peso: eccone le parole: « Ma è anche utile che un qualche gran principe, mandando un'ambascieria, ottenga dagli altri che tutti per l'avvenire proibiscano la fabbricazione del *billon* o della moneta erosa, costituendo una legge delle monete d'oro o d'argento come sopra è dichiarato, ed usando la marca di 8 grossi o dramme e 570 grani per oncia, che è comunissima; la qual cosa non sarebbe difficile poichè il Re Cattolico e la Regina d'Inghilterra soppressero tutto il *billon*, e tutte le monete d'oro di Spagna, meno le Pistole e la moneta di Portogallo, sono di lega più alta di quella che ho detto e tutta la moneta d'argento d'undici denari e 3 grani. » Dalle quali parole, prescindendo dagli errori di fatto che vi possono essere, rampollano subito i dubbi e le domande: Chi avrà l'animo di proporre e far attuare una mutazione così profonda come quella dell'abolizione della lega? e in che cosa consisterà questa legge comune se non nel farla scomparire dai sistemi monetari, sostituendovi sola moneta d'oro o d'argento? L'idee più non hanno contorni precisi e chiari, tanto che l'apologista stesso di G. Bodin, il Baudrillart, non credette opportuno di tenerne nemmeno parola e di farne un titolo di lode al filosofo francese.

Se a queste considerazioni aggiungiamo anche quella che il disegno di ritornare alle monete fuse come in Roma non era che un desiderio ispirato alla mente del Bodin dall'idolatria delle romane istituzioni, ci persuaderemo ch'egli nella materia delle monete portava bensì il suo genio acutissimo e profondo, ma per l'indole de' suoi studi e delle sue cognizioni rimaneva un dottrinario, come diremmo noi, incapace per certo di segnare un'orma profonda nell'economia della moneta e le

Digitized by Google

cui opere per questo lato sarebbero andate confuse ed obbliate nella schiera innumerevole degli scrittori *de re numaria* che ebbero i secoli XV e XVI se per altri rispetti non fossero degne di altissima considerazione.

Ma intanto tutte queste dispute di giuristi e di filosofi sulla moneta non restavano infeconde: qualche buon concetto spuntava quà e là, si confermava colla ragione e coi fatti: le idee si chiarivano e s'allargavano e quello stesso perdersi e divagare in uno sconfinato idealismo, mentre più dura urgeva la triste verità delle cose, dovea servire a preparare la scienza e a maturare sistemi che ne armonizzassero gli alti propositi colle condizioni delle società in quel momento storico. Ci si sente insomma un risveglio potente, si capisce che il vecchio edificio medioevale va crollando. Egli è che l'umanità, la grande mendica rimasta assisa per parecchi secoli alle porte de' chiostri e de' castelli, si rialzava e chiedeva la felicità, indarno aspettata dalle meditazioni ascetiche e dalla servile obbedienza, a se stessa, ai propri sforzi, al proprio lavoro: al pensiero del mondo futuro che scoraggiva subentrava nei secoli XV e XVI quello del mondo presente che fortificava, e tutto rinnovellavasi, arti, religione, scienza, commerci, industria e sistemi monetari.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

La moneta — Idee fondamentali di Gasparo Scaruffi.

Quando il genere umano era ancora ne' suoi primordi, la vita dell' uomo stava chiusa nella breve cerchia della famiglia, de' parenti, della tribù, tutta assorta nel provvedere alle prime necessità, governar la greggia, coltivar come Dio vuole un po' di terra, sol posseduta finchè fosse sfruttata, fabbricar armi di selci, tagliare accette e coltellini di pietra, plasmar vasi di terra colle dita, ire a caccia o a pesca o piantar capanne su' palafitte. Sì che ognuno dovendo accudire a quasi tutte queste bisogna, benchè poche fossero, o non facea cambi o li restringeva alle persone della famiglia, del parentado e della tribù, sempre permutando prodotti con prodotti, de' quali in ogni singolo caso stabiliva dal confronto il valore. Ma per quanto lenti si pensino i progressi della razza umana, pure dovette forse nel corso di pochi secoli crescere il numero delle industrie e delle arti, aumentare e facilitarsi i commerci; giacchè scioltasi quella primitiva moltiplicità d' industrie esercitate da tutti e da ciascuno, i lavori alquanto si ripartirono e ciascuno del prodotto nel quale era addivenuto eccellente soprabbondando ne facea traffico cogli altri. Ma in ogni società, rozza o civile che sia, vi sono beni che tutti poco più o poco meno apprezzano, ricercano e tengono cari: non tutti noi facciamo uso di unguenti, di carrozze, di guanti, di tappeti, ma tutti beviamo vino, mangiamo pane, carne, frutta: ond' è che anche in quelle primeve società saranno pur state di queste cose a tutti note e profittevoli, armi, grano, bestiame, strumenti per la casa o pei campi, e, quando s' incominciarono ad usar metalli, rame, stagno e bronzo, o grezzi o ridotti a forma commerciabile in verghe, o trasformati in arme ed utensili. Siccome

Digitized by Google

poi ad eliminare le difficoltà de' commerci questi popoli convenivano in alcuni luoghi più commodi a tutti, attratti anche da solennità religiose, come furono il *mercatus* romano, la fiera nel bosco della Dea Feronia sul Soratte e quella presso al tempio di Voltumna in Toscana è ben naturale che là pure si recassero i produttori delle merci più ricercate, bestiame, grano, strumenti, e tutte l'altre cose a se necessarie provvedessero dando in cambio una certa quantità di quelle: a Brindisi, a Bologna ed in altri luoghi furon scoperti nel terreno dell'epoca preistorica grandi ammassi di accette in bronzo che dalla finezza del lavoro apparivano per certo portate da altri paesi: chi ne sarà stato il padrone avrà avuto il proposito di procacciarsi le altre cose necessarie sempre dando di quelle accette, le quali adunque facevano per lui lo stesso ufficio che ha per noi un bel gruzzolo di napoleoni d'oro. Una volta pertanto entrata fra gli uomini l'abitudine di contrattare qualunque bene coi prodotti più comuni che ciascuno accettava sapendo che ad altri poteva agevolmente cederli in cambio, per quella naturale tendenza che abbiamo ad astrarre ed a generalizzare, la mente nostra si avvezzò ad estimare il valore de' beni in confronto di una certa quantità di bestiame, di grano, di metallo, anche quando questa non era lì pronta per usarsi nel cambio, e per tal modo misurato il valore de' singoli oggetti col confrontarlo sempre ad uno stesso prodotto, riuscì più facile stabilirne il rapporto e farne la permuta: se nel mercato dove un giorno dovea poi sorgere Roma, s'incontravano un latino d'Alba che recasse un bel giogo ed un etrusco di Cere con un vaso di fino lavoro era facile che, una volta fissato che l'uno e l'altro valevano 10 pecore o una libra di bronzo, ne facessero il cambio: la misura comune, 10 pecore, una libra di bronzo non era intervenuta al contratto in realtà, non soltanto in ispirito, per mo' di dire. Finchè adunque il cambio si fa da cosa a cosa senza confrontare gli oggetti permutati con un terzo formante da comune denominatore, da comune misura, idea di moneta non si ha: la permuta semplice, diretta regna sovrana de' ristrettissimi traffici: solo quando l'esperienza e la necessità, prime maestre dell'umano intelletto, fecero balenare a questo

Digitized by Google

il pensiero di un bene comune, a tutti accetto ed apprezzato egualmente che o entrasse in realtà nella permuta o l'agevolasse servendo di confronto ad ambedue i prodotti scambiati, l'idea di moneta s'ebbe dall'uomo nella sua sostanza: fu bestiame, furon armi, utensili, metallo greggio, fu per certo un prodotto avente un valore intrinseco che serviva come strumento nel cambio e quale comune misura del valore d'ogni altro prodotto. Un passo ancora e la moneta si aveva quale l'intendiamo noi: bastava che cessassero dall'adoperarsi a quell'uffizio bestiame, grano, utensili e lo si riservasse ai soli metalli e questi si coniassero per renderne più agevole il computo e il saggio, e la moneta esisteva in tutti i suoi elementi di sostanza e di forma.

Ed ora non occupandoci di questi, ma considerando solo quelli, lo svolgimento storico della moneta di quali essenziali caratteri mostra che debba essere rivestita? Gli uomini diedero i loro prodotti in cambio di bestiame, grano, strumenti, metallo greggio e poscia anche coniato perchè questi beni valevano di per se, chè altrimenti cambio non vi sarebbe stato, ma donazione o atto di credito: dunque il primo carattere che deve avere quel bene che serve da moneta è d'essere un prodotto avente in se il proprio valore. Questo valore non ha origine dalla legge positiva, nè da una convenzione espressa e tacita degli uomini, poichè queste non sono capaci di generare la sostanza ma solo in alcuni casi la forma del valore, come avviene nel caso della carta bollata o del biglietto a corso forzoso; quel valore nasce dalla legge naturale, onde scaturiscono tutti i valori, e per la quale sorto un bisogno nell'uomo, se il mezzo atto ad appagarlo è limitato, acquista per ciò un pregio che chiamasi appunto valore: talchè la moneta vale per la stessa, stessissima ragione per la quale valgono le derrate, le stoffe, le macchine. Questo valore è adunque il primo e più essenziale carattere della moneta, tutti gli altri sono secondari e come conseguenze naturali da quello derivano: e le infinite teoriche e pratiche erronee della moneta non da altro, ben analizzandole, emanano tutte se non dal disconoscere, in modo più o meno aperto, questa condizione indispensabile d'ogni moneta d'aver

Digitized by Google

in se medesima un valore. Le alterazioni monetarie quindi come pure la ricerca d'una moneta ideale si rannodano ad un concetto erroneo, a quello che il valore e la potenza d'acquisto della moneta possano derivare dalla legge positiva e dalla volontà dell'uomo e giustificaronsi proclamando essere la moneta un segno della ricchezza e il segno potersi mutare a capriccio de' reggitori de' popoli.

Doveva essere facile l'osservare che non sempre il segno è cosa destituita d'ogni valore, e che appunto questo è il caso della moneta, la quale potrebbe senza assurdità chiamarsi un segno, purchè s'intendesse aver un proprio valore ed essere legata alla ricchezza da una relazione naturale: e dico di proposito naturale potendo il segno collegarsi alla cosa significata da un vincolo solo artificiale. Ma se noi ammettiamo che fra moneta e ricchezza il rapporto è artificiale, cadiamo in tutte le false conseguenze che lo Stato dà il valore alla moneta, che la si può tosare etc. etc. dunque la relazione è naturale e deriva da ciò che la moneta è ricchezza e che quindi tra quella e questa vi è quel rapporto che naturalmente intercede fra la parte e il tutto o meglio fra cose che hanno un carattere fondamentale comune: il valore. Bisogna pertanto andar molto cauti nel dire che la moneta è un segno della ricchezza, potendosi sempre trovare alcuno che l'intenda nel senso di segno artificiale e ne cavi tutte le assurde conseguenze. Del pari fonte d'errore potrebbe essere il ritenere che lo scambio della moneta colle altre ricchezze derivi dal tacito consenso degli uomini, giacchè non fu un tacito o palese accordo quello che spinse l'uomo a formarsi una moneta, ma una necessità naturale, un bisogno inesorabile d'agevolare gli scambi non diverso da quello che lo costrinse a formar strade o scavar canali e vie di navigazione.

Fermo adunque il concetto che la moneta deve arrecare in se il proprio valore, e condotto l'uomo dalla necessità a prescegliere a tale ufficio fra le tante ricchezze, dopo un più o meno lungo periodo di tempo, i metalli preziosi, rame e bronzo e poscia oro ed argento, una nuova difficoltà pratica si presentava. Per una parte que' metalli contengono in piccolo vo-

Digitized by Google

lume notevole valore e quindi è necessario tener conto nel pesarli anche di minime frazioni: per un'altra essi di loro natura si prestano con somma facilità ad essere amalgamati con altri metalli che hanno assai meno valore pur conservando (entro certi limiti però) le stesse qualità esteriori come se fossero puri: per modo che adunque a pesarli non basta uno strumento qualunque ma vuolsi che sia preciso, e solo gli esperti possono valutarne il grado di purezza. Tali difficoltà avrebbero fatto sì che l'uso de' metalli, come moneta, sarebbe rimasto pari a quello del bestiame e degli strumenti comuni, se l'uomo non avesse trovato modo di superarle; da prima le vinse pesando e saggiando i metalli o facendo intervenire ne' contratti una persona, di pubblica autorità rivestita, che pesava e valutava il metallo dedotto in contratto (libripende, contratti per aes et libram); in seguito siccome anche questo modo non era scevro di difficoltà, organizzatosi meglio lo stato e reso più famigliare l'uso dei metalli, affidossi al pubblico potere l'ufficio di libripende, l'incarico cioè di constatare il peso e il grado di purezza del metallo usato nelle civili contrattazioni: non da altra cagione storicamente deriva l'intervento dello stato nelle cose monetarie.

Così procedendo adunque le cose è ben evidente che la pratica della moneta giunse a tale che il valore delle ricchezze non si stabilì più comparando le une alle altre, ma tutte ad una sola, la moneta, avvezzando per tal guisa l'uomo fin dall'infanzia a misurare ogni valore a denaro, come le distanze a stadi, a miglia, ed i gravi a dramme ed a libbre. Che cosa divenne quindi per le genti questa moneta se non il termine comune di confronto, la comune misura di tutti i valori? Perchè adunque quell'inarcar delle ciglia e quasi gridare all'anatema di molti economisti se alcuni scrittori, seguendo ciò che era nelle idee di tutti e rispondeva alla realtà, chiamarono la moneta misura? Generalmente la ragione per la quale gli economisti, e fra gli altri il Say, credevano erroneo chiamar misura la moneta fu il timore che ad essa s'annettesse perciò l'idea d'invariabilità nel valore: dicevano insomma le misure sono in se invariabili, la moneta no, dunque non è misura, e adducevano a conferma la difficoltà massima di confrontare i valori a distanze di spazio

Digitized by Google

e di tempo. Ma gli scrittori che dissero misura la moneta, la dissero misura di valori, cioè di cose essenzialmente mutevoli, nè poteva dare luogo al concetto di stabilità la forma delle monete e delle misure, variando esse da popolo a popolo, da paese a paese; essendo ora quelle dramme, talento, soldo, libbra, queste stadio, piede, miglio etc. etc. A torto adunque il Say fa derivare gli errori sulla moneta dall' applicarle l' idea di misura, mentre trassero la loro prima origine dal credere che lo Stato v' imprimesse col conio il valore e potesse perciò mutarlo a sua posta.

Ma a completare il concetto della moneta è necessario accennarne ancora altri uffici. Infatti nelle contrattazioni spesso avviene che alcuno affidi ad altri un valore a credito: la restituzione può essere convenuta in due modi o nella identica specie o in altro valore: presto vino e mi si restituisce vino, presto grano e mi si restituisce il valore in legname. In questo secondo caso è di somma importanza fissar il valore della cosa data perchè si possa riaverlo identico nella cosa restituita: a tal uopo è necessario confrontare la prima con un valore, che mutando il meno possibile, servirà di tipo per determinare il valore di quella che dovrassi rendere. Questo ufficio nelle convenzioni che si svolgono nel tempo può essere sostenuto da qualunque ricchezza che si ritenga meno suscettiva di forti variazioni, ed è così che in molti luoghi dell' Italia meridionale il prezzo degli affitti viene stabilito in derrate, come avveniva in Inghilterra ai tempi di Elisabetta; poichè il grano stesso sappiamo tutti che vale meglio per determinare i valori a distanze lunghe di tempo compreso quello della stessa moneta. Però nella consuetudine omai è la moneta in oro od argento che funge come tipo del valore pei contratti che si prolungano nel tempo, e la ragione ne è semplice: colui che presta una cosa non sempre desidera di riceverne altra della stessa specie, perchè può venirgli resa in un momento nel quale non ne abbisogna o non sa come impiegarla o il valore ne è molto rinvilito, preferirà dunque avere la restituzione del valore suo in una merce che gli torni sempre opportuna e che non muti molto di pregio.

Digitized by Google

Infine la moneta compie un ultimo ufficio ed è quello di servir come mezzo per accumulare grossi valori in piccole forme e durevoli, sì che riescano facili a celarsi, a trasportarsi ed a conservare: nè su ciò abbisogna di più parole. Bensì credo opportuno riportare qui la giusta osservazione dello Stanley Jevons che cioè tutte queste quattro funzioni di intermediario dello scambio — di comune misura dei valori — di tipo del valore — di mezzo d'accumulare valori non è assolutamente necessario che siano sostenute da una sola ricchezza, potendo esserlo da diverse: [1] così a Roma nei primi tempi, mentre il bronzo era l'intermediario degli scambi, le multe inflitte e il *sacramentum* [2] nelle contese private erano in buoi e pecore, fungenti come tipo di valore, e già ho accennato come ai tempi d'Elisabetta l'argento fosse intermediario degli scambi, l'oro si usasse come semplice merce ne' grossi pagamenti e gli affitti si stabilissero in grano, come avviene ancora in alcune regioni d'Italia. La consuetudine ci ha fatto considerare come inseparabili queste quattro funzioni, e certo quando è possibile concentrarle in una sola ricchezza, si rendono più facili i computi e le contrattazioni, come avviene appunto per la moneta in oro ed argento.

Determinato in tal modo il concetto e l'ufficio della moneta, come ci vengono porti dalla scienza odierna, è necessario vedere quali fossero le idee dello Scaruffi su questi argomenti.

Dello sviluppo storico del concetto della moneta non fa parola lo Scaruffi, nè lascia nemmeno intravedere quale potesse essere la sua opinione in proposito. Certo non poteva ignorare che gli uomini avevano usato ne' cambi altre merci prima che i metalli, e che si disputava chi fosse l'inventore della moneta e quando se ne fosse battuta in Roma: [3] ond'è a ritenere che egli passasse in silenzio l'origine della moneta, perchè non avente una diretta influenza sul tema del quale s'occupava. Così pure non gli si deve far gran carico di non essersi a lungo fermato a disputare sulle cagioni che rendono preziosi l'oro e

[1] Jevons. *La Moneta,* p. 17.
[2] Mommsen. *Storia Romana,* p. 141.
[3] Budelio. *De monetis et re numaria,* passim.

Digitized by Google

l'argento; egli v'accenna di volo dicendo « La cagion della nobiltà loro, al mio giuditio (tralasciando però le ragioni naturali) da altro non viene, se non che per la virtù loro stanno in ogni cimento di fuoco... cosa, che non possono fare gli altri metalli. » Egli adunque poneva in prima linea le ragioni naturali, come la rarità, la bellezza ecc. onde scaturiscono quelle economiche, per le quali furono prescelti oro ed argento a far moneta, poscia la loro resistenza al fuoco, pregio non comune e di gran conto in tempi nei quali l'Alchimia e l'Astrologia conservano ancora tutto il loro vigore. Perchè adunque volle il Ferrara scrivere che secondo lo Scaruffi « *la nobiltà dell'oro e dell'argento viene dal loro resistere al fuoco* » e nulla più, senza far cenno che non avea dimenticato lo scrittore dell'Alitinonfo le ragioni naturali? Nella critica seria e coscienziosa è permesso dissentire sul merito d'alcuno dall'opinione dei più, ma non è lecito, per contraddirla, alterare la verità delle parole. Tornando a bomba, mi pare che non si possa far carico allo Scaruffi se non trattò a lungo del perchè i metalli nobili divennero materia monetaria, poichè quand'anche lo avesse fatto, la quistione della riforma della moneta non avrebbe progredito neppur d'un passo; egli partiva dallo stato di fatto, egli trovava che gli uomini usavano per far moneta dei metalli, che fra questi presceglievano l'oro e l'argento e quindi era inopportuno discutere e sulla scelta del mezzo dei cambi e sulla preferenza data a quelli fra le materie monetabili; formando questi due fatti due premesse indiscutibili ed il punto dal quale dovea movere lo scrittore. Nel resto egli seguì ben altra via, essendo che avuto riguardo alle idee della moneta a' tempi suoi, niuno prima di lui ne fece meglio risaltare l'intrinseca natura e gli uffici più importanti ai quali è chiamata nel civile consorzio.

Il senso comune comprendeva che il valore della moneta derivava dalla materia di essa, e l'opinione pubblica e la pratica confermavano codesto vero: ma negli scrittori quella nozione sì semplice era stranamente rabbujata dai sofismi e dalle premesse della dialettica. Infatti distinguevano gli scrittori la bontà intrinseca (lega e peso) dall'estrinseca (valore legale e forma)

Digitized by Google

e proclamavano che sostanziale era la prima,[1] ma nello stesso tempo però sostenevano che il valore della moneta derivava dalla legge[2] e che doveva esser fissato dal principe; il che non concordando colla prima opinione, si soggiungeva che il principe doveva tener conto del consenso del popolo, e siccome anche questo concetto era contraddetto dal fatto, si tornava a far notare che il principe acquistava colla prescrizione il diritto d'alterare la moneta e fissarne il valore arbitrario.[3] Fra tanta incertezza d'opinioni, il Dumoulin fu logico: per lui ciò che è essenziale nella moneta è il valore estrinseco, quello dato dal principe, e l'opinione comune non è che un comune errore;[4] così tutte le contraddizioni in cui incespicavano gli altri scrittori cadevano e si dileguavano di fronte alla sua erronea premessa.

Nello scrittore dell'Alitinonfo non più dubbiezze od errori intorno alla natura della moneta. È così compenetrata nella sua mente l'idea che tutto il valore della moneta deriva dalla qualità e quantità della materia, che egli non si cura nemmeno della distinzione di valore intrinseco ed estrinseco: è così certo per lui che il principe non ha alcun diritto nè alcuna influenza durevole per stabilire il valore della moneta, che nell'opera sua non si parla nemmeno dei diritti di signoraggio, nè si accenna ad alcun caso nel quale fosse lecito al capo dello Stato l'adulterar la moneta: il principe non crea ma solo accerta col suggello della fede pubblica il valore della moneta: il battere la moneta non è più un cespite delle finanze dello Stato, ma un servizio pubblico che deve essere reso dietro una giusta rimunerazione da chi fa battere la moneta (cap. XII): non è più in potere del principe foggiarne il valore, poichè al mutar di questo mutano i prezzi delle cose (cap. XXX). Queste idee sì chiare, sparse quà e là per l'opera, sono la base sulla quale questa s'appoggia, sono le premesse che si devono ammettere per potersi

[1] Budelio, Op. cit., cap. VII.
[2] Ib. cap. I.
[3] Budel. cap. V. Martino Garrati. *De Monetis.*
[4] Molineus. *De Mutat. monetae* §. 116.

Digitized by Google

addentrare nell'intimo concetto dell'autore: nè v'insiste egli a lungo; a lui, uomo d'affari, erano divenute sì naturali e indiscutibili che nel libro intero una definizione vera e propria della moneta la si cerca invano. Onde alcuni prendendo da ciò occasione, e assumendo qualche mezza frase come racchiudente tutto il pensiero dello Scaruffi, senza studiarne a fondo l'opera intera, dissero: Vedete? non sa dirci cosa sia la moneta, lui che vuole spargere sovr'essa il *vero lume*, ci dice in un luogo che essa è una misura e non merce! e si fecero i puritani il segno della croce contro l'eretico economista.

Non voglio qui ripetere la vecchia regola di critica che non si può da una frase strappata da un'opera argomentar tutto il pensiero d'uno scrittore, non starò a rammentare che con due righe sole si può far passar Dante per eretico, ma esponendo meglio le cose farò toccare con mano come que'falsi giudizi sullo Scaruffi derivino soltanto dal poco amore onde alcuni ne esaminarono l'opera.

Il capitolo nel quale lo Scaruffi delinea meglio il suo concetto della moneta è il XXIX. Sul bel principio di esso sta scritto « l'oro e l'argento, mentre che sono grezi, e non lavorati, ed anco dopo che sono in qualunque sorte di opere posti o fabricati (eccetuando però sempre i danari) sono mercantia, come le altre robbe, o cose, che si comprano, che si vendono, overo che in altro modo si contrattano. Ma quando sono ridotti e fatti in Monete, essi non si possono con ragione alcuna domandare mercantia, per cagion di tale loro essere; imperoche divengono, et sono poi fatti base, fondamento, e una misura pubblica, e commune a tutti, per far contratti di mercantie e di molte altre cose. » — Chi non si ferma a ben considerare queste parole, subito ne ricava il concetto che per lo Scaruffi la moneta, non è una merce, ma una misura. Ma quando procedendo nel capitolo dopo un cenno di alcune riforme monetarie si legge: « E saper si dee, che per questi ordini non ne tornerà, nè intervenirà danno ad alcuno, che ne voglia (de'preziosi metalli) vendere o contrattare; ed in particolare alli Mercatanti che li vendono dalle minere, ed in generale a tutti quelli, che ne faranno mercantia o contratti; imperoche non vien vietato loro, di poterli contrattare così

Digitized by Google

grezi, o in verghe, over a loro spese coniati sotto la regola proposta; con qual si voglia mercantia, o altra cosa, che loro aggradi; sotto qual prezzo, o valore che loro piacerà, cioè di poter domandare in contracambio, così d'ogni oncia, denaro e grano d'Oro puro, come d'ogni oncia, denaro e grano di fino Argento non coniati, over in monete ridotti; quella quantità di mercantia o altre robbe a lor modo » quando si leggano, ripeto, queste parole non si può a meno di riconoscere che qui la moneta è considerata come vera mercanzia che si baratta colle altre nè più nè meno che si fa nella permuta comune, e si resta colpiti dalla strana antitesi dei due concetti, qua e là ancora ripetuti nel libro. Ma la contraddizione è più apparente che reale: fino a tanto che la moneta si considera come termine cui si confronta ogni altra ricchezza prima di farne il cambio, essa non è altro che una misura, solo una misura e nulla più. Sotto quest'aspetto come la si può far passare per mercanzia? Mercanzia? ma se è lo Stato solo che la può emettere e il privato non può fornirne che la materia greggia, mentre nella comune de' casi questi può compiere senza intervento dell'autorità ogni altro prodotto. Mercanzia? ma se è lo Stato che ne fissa il valore legale, mentre le merci valor legale non hanno, ma sono in tutto e per tutto in balia del mercato. Mercanzia? ma se essa può anche non intervenire nel contratto, quando i prodotti si valutano in moneta e poscia si permutano. Mercanzia? ma se essa è un tipo fisso, finchè non muta la legge, un tipo fisso che riflette il proprio valore su tutte e singole le merci, mentre queste, ciascuna da sola, nulla possono sopra di esso, un tipo fisso che potrebbe essere rappresentato anche da una quantità ideale di un bene determinato (e tale fu la moneta di conto) mentre l'idea di merce non si può distaccare da quella di un bene reale e sensibile. E a tutto ciò aggiungendo che la moneta conserva il suo ufficio di metro del valore solo fino a tanto che serba la sua forma determinata dalla legge, è necessità concludere che sono tali e tante le differenze che passano fra essa e le merci comuni, che non si può con queste confondere completamente e che non v'ha nulla di strano nel fatto che tutti gli antichi siensi astenuti da ritenerla come mercanzia.

Digitized by Google

Ma quando noi cessiamo dal considerarla quale misura del valore e la guardiamo invece come strumento, come mezzo per facilitare i cambi, allora sì che in questo nuovo ufficio essa appare ed è veramente una merce, cui le sue particolari qualità rendono addattatissima a sostenere: a tutti nota, da tutti cercata, in ogni momento della vita opportuna e ben accolta, è la via che rende facili e piani gli scambi. Nè questo concetto che la moneta è una merce è così peregrino da credere che solo la scienza odierna l'abbia scoverto: enunciato da Aristotele (Etica cap. 5, libro 5), accolto nella giurisprudenza romana, venne con quella chiarezza inarrivabile de' romani giureconsulti così espresso da Paolo (l. 1. ff. de contrahenda emptione): Sed quia non semper, nec facile concurrebat, ut cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles: electa materia est, cujus publica et perpetua estimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret. — E se gli antichi errarono fu soltanto in questo che confondendo l'uno coll'altro ufficio della moneta, ritennero che questa merce divenendo misura del valore cadesse in totale balia dello Stato e potesse da questo di propria autorità mutarsi.

Invece nello Scaruffi l'uno e l'altro concetto appare distintissimo e senza contraddizione: la moneta per lui è *base, fondamento e misura publica e comune a tutti per far contratti di mercantie e di molte altre cose,* quando è assunta nel suo ufficio di termine comune di confronto, di denominatore comune dei valori, — è invece merce come qualunque altra quando funge da intermediario degli scambi, poichè dice chiaramente che gli uomini possono *contrattare i metalli preziosi così grezi o in verghe, over a loro spese contati sotto la regola proposta, con qualsivoglia mercanzia o altra cosa che loro aggradi, sotto qual prezzo o valore che loro piacerà, e potranno domandare in contraccambio d'ogni oncia, denaro e grano d'essi non contati over in monete ridotti quella quantità di mercanzia, o altre robbe a lor modo.* E se qualcuno ancora dubitasse che nella mente del banchiere reggiano que' concetti fossero limpidi, distintissimi, due considerazioni basterebbero a dileguare ogni perplessità. Quand'egli dice che le monete si

Digitized by Google

possono chiamare non mercanzia ma misura, soggiunge subito, *per cagione di tale loro essere:* nè sono a caso codeste parole. Per lui che si proponeva di riformare la moneta, perchè appunto nella confusione de' suoi tempi male serviva da misura comune, per lui quest' ufficio nel denaro era il primo, il più importante, quello che gli altri tutti assorbiva: onde è naturale che lo annunciasse per primo e con maggiore insistenza e vi aggiungesse che la moneta per cagione di tale suo essere, cioè di metro dei valori, era misura e non mercanzia. Se così non fosse che senso avrebbero quelle parole aggiunte? Non è evidente l' intenzione che esse hanno di determinare e particolareggiare il concetto? — Quando egli passa a considerare l' oro e l' argento come merce, non li dice tali solo quando son *grezi o in verghe* come avrebbe certamente fatto qualora fosse stato in lui esclusivo, assoluto il pensiero che la moneta non è mai mercanzia, ma dice che sono merci che coll' altre tutte si possono liberamente cambiare anche quando sono *in monete ridotte.*

Distinti e chiariti una volta i concetti della moneta come intermediario de' cambi e come misura del valore, l' uno coll' altro non viene mai più confuso da Gasparo Scaruffi; superiore in questo agli antichi, in lui l' autorità che allo Stato compete di regolare la moneta come veicolo de' traffici non soprafà mai il pensiero che quest' autorità non può andar oltre certi limiti che riguardano la forma, nè scuotere la base del valore della moneta, che sta nella sostanza di essa.

Diverso e per natura e per importanza dai due accennati è il terzo ufficio della moneta, quello di tipo del valore; e perchè vi potesse fungere con maggior perfezione, bisognerebbe che essa fosse di valore immutabile. Ma siccome il valore di ogni ricchezza, come quello che dipende dal pregio in cui è tenuta in confronto ad altre, è essenzialmente mutevole, così ne viene che anche quello della moneta cangi come qualunque altro, quantunque non sempre nello stesso grado nè coll' istessa frequenza. Però gli antichi quasi di malincuore comportavano che questa inesorabile mutabilità fosse anche propria della moneta, che doveva essere misura del valore, e mal conoscendo

Digitized by Google

l'intima natura di questo, furono tratti a non tener gran conto delle variazioni di valore della moneta, o per dir meglio de' metalli preziosi, attribuendole piuttosto al mutare del pregio delle altre merci che della moneta stessa. Di qui gli sforzi erculei ed inani per mantenere fermo, invariabile il valore della moneta.

Ma anche quando ciò si fosse potuto ottenere, restava a serbare inalterato il rapporto fra l'oro e l'argento. L'assunto era ben più importante, giacchè se al variar della moneta di fronte alle altre ricchezze si poteva trovar riparo, facendone ricadere le conseguenze ora sul creditore ora sul debitore, coll'applicare la massima che *casum sentit dominus*, non altrettanto poteva dirsi del variare reciproco dell'oro e dell'argento, stante che facendosi d'ambi i metalli moneta legale, il debitore avea libera la scelta di pagare in quello che valeva meno e quindi di ledere l'interesse del creditore senza che questi potesse salvarsene. D'altra parte non era sfuggito anche agli scrittori come Erodoto, Livio, Svetonio, Tacito, Plinio, fra gli antichi, Dumoulin, Budeo, [1] Giorgio Agricola, [2] Bodin fra i moderni che il valore dell'oro non era stato sempre a quello dell'argento nella stessa proporzione, ma che avea variato fra due estremi, essendo giunto al minimo come da 8 : 1 e al massimo come da 16 : 1. — Come adunque conciliare quella necessità della costanza di valore tra i due metalli con questo fatto che aveano spesso mutato nel loro rapporto? — Il pensiero di risolvere questo problema col creare una moneta legale di uno solo di quei metalli, riducendo l'altro a moneta sussidiaria il cui valore fosse man mano fisso dal mercato, non poteva certo passar per la mente ad alcun scrittore del secolo XVI: gli sarebbe sembrato assurdo l'ammettere che si potesse smonetizzar l'oro o l'argento e ritenere legali solo i pagamenti fatti in uno di quei due metalli, tant'era la profonda venerazione in cui erano tenuti anche per le loro segrete virtù. Nemmeno potevasi allora ideare e mettere in pratica il sistema di battere moneta d'oro e d'argento, lasciando al commercio e non allo Stato di

[1] *De asse et partibus ejus.*
[2] *De precio metallorum.*

Digitized by Google

stabilirne il rapporto. In pratica s'era accolto il metodo di fissare per ogni moneta che si coniava o che ammettevasi al corso sulla piazza la proporzione sua con una moneta più comune e più costante in paese: conseguenza della dottrina che il diritto di battere moneta e di determinarne il valore corrente spettava solo allo Stato [1] e che questo valore dovea essere costante ed uniforme in ogni governo. [2] I nostri archivi quindi abbondono di leggi e decreti che recano le tariffe secondo le quali doveano spendersi ed accettarsi le varie monete ne' contratti. — Ma questi ordinamenti non erano ancora usciti dallo stadio empirico, nel senso che nei singoli casi, tenuto conto della proporzione del valore corrente de' due metalli e d'altre circostanze, si fissava la tariffa delle varie monete, quando il Bodin, parmi pel primo, considerando che il valore dell'oro a tempi suoi stava a quello dell'argento come 1 a 12 circa, propose che nell'istessa proporzione le monete si battessero a peso e credeva che « Ciò fatto, nè i cambisti, nè i mercanti, nè gli orefici potranno in alcun modo ingannare la plebe ignorante, o quelli che di lega e di peso non sono intelligenti, poichè bisognerà sempre dare 12 monete d'argento per una d'oro. » Ma questo sistema poteva correre e mantenersi fino a tanto che il prezzo di mercato dei due metalli stesse come 1 a 12: ma appena ch'esso mutasse è evidente che non si sarebbero più date 12 pezze d'argento per una d'oro, ricadendo così in quelle due conseguenze di sopra accennate, se altro rimedio non s'apprestava.

Così stando adunque le cose in teoria ed in pratica, Gasparo Scaruffi credette trovar il modo di sciogliere l'arduo problema. A lui non era ignoto che la proporzione dei due metalli era variabile: la storia e l'esperienza glielo insegnavano (cap. V) e pur tuttavia era sua opinione che dovessero star fra loro nel rapporto da 1 a 12. Le ragioni erano molteplici: prima di tutto il fatto che sul mercato era quella presso a poco la proporzione in cui si contrattavano a' suoi tempi (cap. V), poi « per ordine (come credo) così dato da Dio, ed osservato

[1] Bartolo in l. qui falsam ff. de fals.
[2] Molineus *De var. mon.* XVII. 5.

Digitized by Google

dalla Natura; e come così anche è stato dichiarato dal divin Platone nel suo dialogo intitolato Hipparcho, overo del desiderio del guadagno », infine « per cagione della real divisione duodenaria, che è numero perfetto » (cap. VIII). Di queste ragioni se buona e soda era la prima, strane se non pur assurde appajono le altre due a noi uomini del secolo XIX e spiriti forti che pur talora crediamo alle tavole giranti e allo spiritismo: ma allo scrittore dell'Alitinonfo ed a' suoi contemporanei ottime parvero tutte quante. Ma fin qui non v'è certo grande novità: il nuovo, l'importante comincia appunto da ciò che lo Scaruffi per primo eresse a sistema e svolse in modo mirabile il concetto del valore legale fisso tra i due metalli.

I tempi volevano moneta legale d'oro e d'argento, erano, com'ora direbbesi, bimetallisti; i governi secondandoli ne coniavano dell'una e dell'altra fatta, e le monete degl'altri stati, ammettendole al corso, apprezzavano di mano in mano. Or bene lo Scaruffi non ebbe forse la fede di altri che bastasse a mantenere il sistema a doppio tipo il coniare monete in rapporti determinati di peso, ma volle che la legge elevasse a fondamento del sistema monetario che l'oro stava all'argento come 1 a 12 e che questo rapporto era fermo e stabilito per sempre qualunque fossero le oscillazioni del mercato. Premesso infatti (cap. V) il concetto che quantunque i prezzi certi e fissi da 1 a 12 « non siano mai stati in uso a detti preciosi Metalli con ordine fermo, ne in particolare, ne in universale, è necessario però che si mettino in osservanza per sempre » lo scrittore prosegue « E perchè si sa, che 12 volte 6 fanno la somma di numero 72, e il numero 6 nel 72 vi entra 12 volte; però i prezzi o valori di essi saranno questi, cioè che il prezzo dell'oro puro sia di lire 72 per oncia, e quello dell'argento fino sia di lire 6 d'Imperiali l'oncia, giusti e fermi » e conclude che questi « valori così proposti non dovranno mai più, per cagione alcuna, esser mossi ed alterati da questa terminata forma e regola, per le ragioni annotate in molti luoghi del Discorso. » E si direbbe invero ch'egli ritorna su questo concetto fino alla sazietà, se non si pensasse che era, nel suo sistema, fondamentale, logico e inevitabile poichè volendo mantenere in circolazione come moneta legale am-

Digitized by Google

bedue i metalli è duopo fissarne per legge la proporzione e serbarla costante il più che sia possibile. Ma le tariffe che succedevansi senza posa e con criteri diversi, accrescevano la confusione tanto più che le nuove monete, ove si fossero valutate secondo il valore corrente del metallo, sarebbero apparse in disaccordo da quelle d'altri tempi apprezzate con diverso rapporto di valore, e lo stabilirne il solo peso proporzionale fisso non bastava per renderne costante anche il valore proporzionale, onde era inevitabile decretar in modo definitivo che valore avea l'oro di fronte dell'argento. La medesima cosa fece più di tre secoli dopo la rivoluzione francese colla legge di germinale dell'anno XI (1803): anch'essa accettato l'idea del doppio tipo, provando la necessità d'una moneta legale, venne alla conseguenza di fissar il rapporto dell'oro coll'argento per legge da 1 a 15 $^1/_2$, rapporto che era quello dell'epoca sulla piazza. Certo fra il legislatore francese e Gasparo Scaruffi che di tanto lo precorse corre divario in ciò: che il primo avea la buona intenzione d'andar mutando quel rapporto per seguire il mercato nelle sue oscillazioni e questi considerò appena il caso che il rapporto del commercio si fosse di molto scostato da quello della legge. Ed ambedue s'ingannarono: il legislatore francese vide che in pratica il mutar continuo del rapporto legale avrebbe turbato il traffico e le contrattazioni civili, e, malgrado le non lievi vicende, mantiene ancor quello fissato dalla legge del 1803 — lo Scaruffi non previde che un giorno il rapporto da 1 a 12 non avrebbe più corrisposto alla realtà delle cose e sarebbe stato d'uopo valutare le monete in base ad altro numero diverso da quel 12, che era per lui perfettissimo.

Al sistema del rapporto legale, la scienza e la pratica non han proposto di sostituire fin ora che due sistemi quello del tipo unico e quello ancor più ardito del nessun tipo legale[1] quest'ultimo avente la sua genesi, come vedremo, nelle idee medesime dello Scaruffi (cap. X). Ma il proporre che uno stato non riconoscesse come moneta legale che la sola d'oro o quella d'argento, oltre che nel secolo XVI sarebbe sembrato un as-

[1] Garnier. *Journ. des Econ.* 1877.

Digitized by Google

surdo straordinario, come già dissi, avrebbe trovato un intoppo insormontabile nel fatto della scarsezza ancor perdurante dei due metalli, e il suggerire allora che la legge non ammetterebbe alcun tipo legale di moneta e che i pagamenti si potrebbero fare in oro o argento coniati a pesi tondi e fissi, ma con un rapporto da stabilirsi in ogni singolo contratto, era cosa che avrebbe accresciuta la confusione monetaria e le controversie che pur non erano poche: è molto se lo Scaruffi si spinse fino alla proposta di trattare negli affari a peso d'oro o d'argento coniati però con un rapporto legale e costante.

Il riordinare adunque il sistema monetario a doppio tipo era tutto ciò che di meglio potea idearsi sul finire del secolo XVI, ed è ciò che propose e svolse con mirabile chiarezza l'economista reggiano. A provar meglio, se pure è duopo, l'acuto ingegno e il senso pratico del quale basti qui notare che a lui non era sfuggito il fatto dello smonetizzamento dell'oro o dell'argento a seconda che scostavasi il prezzo dell'uno o dell'altro da quello fissato dal rapporto legale: osservazione da altri prima non fatta mai. « Alterandosi di tempo in tempo, scriveva lo Scaruffi al cap. XXXVI, per molte cause i prezzi ed i valori di detti preciosi metalli, ne succede, che vengano fose di mano in mano molte sorti di monete, per farne altre delle medesime leghe » e concludeva « esser cosa necessaria, che i danari siano una volta fatti e regolati sott'ordini fermi e certi, ne i quali habbiano da esser poi per sempre mantenuti. » — E credette trovarvi il rimedio, come vedremo, nello stabilire che le fatture non si levassero più di dosso alle monete, quale allora si usava: dico credette, perchè questa circostanza non era la sola che facilitasse la smonetizzazione del metallo che rialzava di prezzo.

Dell'ultimo ufficio della moneta, quello cioè di servir quale mezzo di accumulare il valore, Gasparo Scaruffi non fa quasi cenno e lo tocca alla sfuggita, giacchè, oltre che argomento di non grande rilievo, era estraneo affatto al suo principale assunto.

Che se qualcuno gli facesse carico di non aver esposto con sufficiente ordine queste idee sul concetto fondamentale della

Digitized by Google

moneta, sarebbe facile rispondergli che da un'opera apparsa agli incunabuli della scienza non si può a ragione pretendere quella trattazione metodica che si richiede e si riscontra talvolta in lavori che vengono dopo un'infinita serie di trattati sullo stesso argomento, chè del resto nell'Alitononfo l'idea della moneta è netta, precisa e rispondente al vero, e i diversi uffici vi sono con mirabile prespicacia delineati.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Sistema monetario proposto da Gasparo Scaruffi.

Ora sarà meno difficile addentrarci nell'esame del sistema monetario ideato dallo Scaruffi e nelle prescrizioni da lui suggerite per regolare la zecca, ora che possiamo tener fermo lo sguardo all'idea fondamentale della moneta, che come sole tutto lo illumina.

Un sistema monetario si propone di fornire il paese della moneta sufficiente alla sua circolazione e di determinare quali siano le specie metalliche colle quali si possono legalmente sciogliere le obbligazioni riducibili a denaro: ond'esso per dirsi completo deve: 1.° fissare il metallo tipo, 2.° stabilire l'unità monetaria, 3.° ordinare la moneta spicciola. Su ciascuno di questi oggetti vediamo quali fossero le idee e le proposte di Gasparo Scaruffi.

A tutti è noto come i metalli onde è composto la maggior parte della circolazione dei popoli civili sieno l'oro e l'argento, onde la scelta del tipo verte fra questi: notissimo è pure ch'oggi ancora si combattono due scuole, sostenendo il tipo unico o il doppio. Di questa lotta ai tempi beati di messer Gasparo non si sentivano nemmeno le prime avvisaglie, se pur non le si vogliono vedere nelle dispute che s'incontrano in quasi tutti gli economisti, giureconsulti e scrittori di cose monetarie, se e come si potessero pagare in argento le somme determinate in oro, dispute cui accenna anche lo Scaruffi quà e là nell'opera sua. Del resto il mondo riposava come fra due guanciali nell'idea che oro ed argento, metalli nobilissimi, dovessero del pari fornir moneta da dare e ricevere per legge ne' pagamenti. Lo Scaruffi quindi, l'ho già accennato, adotta il doppio tipo e non sogna neppure che si potesse altro trovar di meglio: su questo punto adunque è inutile spendere di più parole.

Digitized by Google

Il determinare l'unità monetaria importa due cose: prescrivere il titolo e scegliere il peso della moneta.

Nel secolo XVI la purezza dell'oro e dell'argento calcolavasi in modo diverso dal presente. Ora entrambi si misurano a millesimi, allora invece calcolavasi l'oro a denari, l'argento a leghe come chiaramente dice sul principio dell'opera lo Scaruffi « l'Oro e l'Argento, o almeno la maggior parte di essi, così li grezi delle minere, come quelli che sono ridotti in Monete ed in ogni altra sorta di opere, sono accompagnati con Rame o Stagno, o Piombo o altro metallo. Ma quell'Oro che si dice esser puro, si chiama in Italia ed in altre provincie, di denari ventiquattro, e similmente l'argento fino si chiama di dodici leghe. » Anche in Italia però e fuori l'oro si calcolava talvolta a carati, l'argento a denari; nella massima purezza quelli erano 24, questi 12: differenza quindi di soli nomi, tuttavia da notarsi, poichè in tutta l'opera dello Scaruffi il vocabolo carato non si riscontra. — La lega si forma dalla misura dell'oro o dell'argento con altra materia: noi chiamiamo titolo la proporzione in cui stanno il metallo puro e quello mescolato: nel secolo XVI la si chiamava finezza e come noi parliamo di oro al titolo di $^{900}/_{1000}$ allora si parlava d'oro a finezza di 22 denari o carati.

Trattando di G. Bodin ho dette le ragioni per le quali mi pare che la proposta d'abolire la lega fosse cosa non attuabile e da relegarsi allora nel regno delle utopie: a Gasparo Scaruffi questa idea non passò per la mente, e nel suo sistema monetario la lega è quindi conservata. Non è perciò da credere che egli non vedesse i mali che da quella derivavano e non pensasse ai rimedi: tutt'altro. — Fin dall'esordio dell'opera sua osserva, i generali disordini del sistema monetario, e quando più oltre (cap. XVI) ne enumera i principali, appare subito come secondo « la diversità e varietà delle leghe, o finezze usata da un paese all'altro. » E il disordine proveniva da ciò che essendo ignoto il titolo della moneta, questa correva, per un tempo più o meno lungo, per un valore diverso da quello che avrebbe dovuto avere badando all'intrinseco, e veniva diversamente tassata nei vari stati (cap. XXX). Conservando adunque la lega, e pur riconoscendo i guai, che potevano nascerne

Digitized by Google

era duopo trovar un rimedio, col quale ciascuno subito avesse modo di conoscere il titolo della moneta e determinare il valore in base al metallo fino contenuto valutato al prezzo legale: e il rimedio lo propose e semplicissimo Gasparo Scaruffi.

Il peso dell' unità monetaria è per lo più espresso da una frazione dell' unità ponderale: così appo noi la lira in oro pesa 0,3226 grammi. È facile immaginarsi come fossero varie le unità di peso degli stati nel secolo XVI usciti dal caos del Medio Evo, e sopratutto degli stati italiani che, pur formandosi, avevano dovuto rispettare tante autonomie locali in cose amministrative, miseri avanzi delle prerogative, privilegi e diritti delle repubbliche italiane. Ciascuna città, quasi ciascuna terra conservava la sua libbra, diversa un poco da quella dei dintorni, e siccome molte di queste città mantenevano ancora una zecca propria, così ogni moneta tagliavano con varia proporzione dalla loro unità di peso e risultava diversa da tutte le altre: nel solo stato degli Estensi Reggio aveva una libbra diversa da quella di Modena, ed entrambe le città discordavano da quella di Ferrara; e siccome ciascuna aveva la sua zecca, stabilendo le monete in una frazione della propria libbra, riesciva ad averle discordi da quelle delle altre due.

Ma almeno, se diverse erano le unità di peso, fosse stata costante la ragione o piede monetario di ciascuna zecca per ogni sorta di moneta che soleva battere. Invece dallo stesso peso talvolta si tagliava un numero, talvolta un altro di monete, quindi non si poteva conoscere quante n' andassero per ogni libbra, poichè ora il capriccio, ora le voglia di frodare il pubblico, ora il cattivo sistema di trar le fatture di dosso alle monete portavano per conseguenza che a far una libbra ci volesse una quantità di monete diversa secondo che erano state coniate in un' epoca o in un' altra, quantunque portassero lo stesso nome: così de' fiorini usciti dalla medesima zecca fiorentina, se ne conoscevano di varie fatte, e la ragione monetaria loro era per ciascuna diversa: e sì che furono monete più delle altre costanti.

In sì grande mutabilità di titoli, in mezzo a così diverse unità di peso, che si ripartivano variamente quasi per ogni nuova

Digitized by Google

coniatura di monete, unità monetaria quasi più non esisteva. Ben è vero che ogni epoca aveva avuto la sua moneta prediletta, alla quale le altre si ragguagliavano, e che fungeva quindi come unità monetaria, quali furono via via i bisanti, gli agnelli, i fiorini e gli zecchini; ma oltre che anche queste erano fra di loro diverse e alterate dalla loro prima finezza e peso, la colluvie di monete emesse dalle molteplici zecche le avea oppresse, seco travolte, onde ciascun stato foggiavasi o sceglievasi una moneta propria, alle quali le altre poi ragguagliava nelle sue tariffe. Ma ben si vede che in mezzo a questo disordine una vera unità monetaria, cioè un determinato peso di metallo coniato ad un titolo fisso, di cui le moneti correnti sieno multiple e sottomultiple, o facili a computarsi in base ad essa, più non si aveva.

A questo immenso difetto pensò di provvedere Gasparo Scaruffi coll'assumere quale unità monetaria la lira imperiale — « *una sola Moneta Imperiale,* dalla quale veniranno per sempre regolati e perfettamente fatti tutti li pagamenti con qualsivoglia sorta di Monete o d'Oro o d'Argento » così egli riassume il grande concetto: noi sulle sue orme analizziamolo.

Il peso di questa moneta è la sesta parte d'un'oncia d'argento, e la settanduesima di una d'oro, al titolo della massima finezza giacchè abbiamo già saputo che il prezzo dell'oro puro dovea essere di lire 72 per oncia e quello dell'argento di lire 6 d'imperiali. Tre domande qui si presentano: quali ragioni fecero allo Scaruffi scegliere per base del suo sistema la moneta imperiale? a quale ordine di monete essa appartiene? qual'è il peso ond'è calcolata?

Le ragioni della scelta, che dall'opera quà e là trapelano, sono economiche e storiche. Infatti i prezzi sopra accennati dei metalli nobili erano « quasi conformi ed i più accosti o vicini alli valori e prezzi dati ed usati ad essi Oro ed Argento » a tempi dello scrittore, all'occhio del quale avevano il merito singolarissimo di prestarsi alla computazione duodenaria che a parer suo è perfetta (cap. IV, V) per modo che ridotte dalle tariffe le monete correnti in lire imperiali in base al valore legale, era facilissimo il computare quanto di fino contenessero (cap. XI).

Digitized by Google

I pagamenti adunque si potevano in tal modo fare a distanza di tempo con perfetta giustizia ed equità ed ogni disputa veniva levata di mezzo (cap. XLVII).

Ma una ragione che tutte queste in se riassumeva e completava era quella di ridurre il mondo intero ad unità in fatto di moneta « Si come al Mondo vi è.... *Una sola santissima Fede di Giesù Christo nostro redentore et una santa Madre Chiesa Catholica, et Apostolica Romana,* si potrà con ragione poi dire: *Una sola Moneta Imperiale* ecc. » (cap. XXX) e poichè « i Danari sono maneggio in generale e sono trasportati da un paese ad un'altro..... è cosa molto necessaria..... che per essi vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente, come se il *Mondo fosse una sola Città o Monarchia.* » (cap. XLV). Nelle quali parole spicca quell' eterno sogno, che affaticò la mente di tutto il Medio Evo e che certo non era svanito in Italia anche nel secolo XVI, dell' unità della Chiesa e dell' unità dell' Impero, sogno che se in fatto di politica era destinato col tempo a dileguarsi dai più alti intelletti, dovea però rimanervi per quel che riguarda la moneta anche a dì nostri e formar così l' ideale, cui faticosamente persegue ancora il genere umano, l' ideale d' una sola moneta.

A qual' ordine di monete appartiene questa lira imperiale? — Sono cose fra di loro ben distinte moneta corrente, unità di valore e moneta di conto: quella consiste nei pezzi metallici coniati che di fatto hanno corso in un paese, la seconda in quella quantità di metallo ad un titolo determinato che misura gli altri valori, mentre la terza è quella quantità di metallo ad un titolo prefisso coniata o possibile a coniarsi, con cui si computa nelle contrattazioni. Talora una sola moneta le può riassumere tutte tre, come avviene della moneta sterlina nell'odierna legislazione e pratica inglese per gli affari d' importanza. Ma non è ciò assolutamente necessario, potendo avvenire che l'unità monetaria sia diversa dalla moneta corrente (come avviene per la nostra lira in oro che non è coniata che in argento) e coincida o no colla moneta di conto. Così nel Medio Evo la unità monetaria, la lira o il soldo, era diversa dalla moneta corrente, il denaro, e l'una e l'altra discordavano poi da quella di conto

Digitized by Google

usata dai banchi,[1] mentre invece presso noi unità monetaria e moneta di conto sono la stessissima cosa, cioè la lira in oro di 0,3226 grammi. La lira imperiale dello Scaruffi era dunque l'unità monetaria del suo sistema, non si coniava in oro, ma solo in argento, e sempre le monete di ciascuno dei due metalli dovevano esserne un multiplo o sottomultiplo. Concordava poi colla moneta di conto, stante che il valore delle altre monete correnti si soleva appunto esprimere in moneta imperiale; così a mo' d'esempio lo scudo valeva 8 lire imperiali e per tale appariva nelle tariffe (cap. XI). Che l'unità monetaria sia coniata e quindi sia moneta corrente non è imprescindibile necessità, potendo accadere che essa sia troppo grossa o troppo piccola per essere battuta e adoprata ne' traffici, ma è ben importante che essa corrisponda alla moneta di conto, poichè in tal guisa la mente nostra con una sola operazione determina il valore de' beni e lo esprime in parole: se dico che questo calamajo vale una lira, mentre annunzio che esso corrisponde a tanto oro d'un titolo determinato, annunzio anche la moneta di conto in base alla quale si computeranno le monete correnti con cui si contratterà quest'oggettto. Ma se la moneta corrente può essere diversa dall'unità monetaria, è bene però che ne sia un multiplo o un sottomultiplo, o che sia facile ad esprimersi in base ad essa. Ora la lira imperiale si prestava a ciò mirabilmente. Infatti quanto alle monete che si sarebbero coniate per l'avvenire, esse doveansi valutare in ragione del fino e quindi di 6 lire imperiali per oncia d'argento e 72 per oncia d'oro, e siccome erano escluse, come vedremo, le frazioni nelle leghe, non potevano riescire che multiple o sottomultiple dell'unità. In quanto poi alle monete già in corso esse nelle tariffe doveano esprimersi in moneta imperiale ed erano destinate a scomparire ed a rifondersi nella nuova moneta. Tutto ciò ancor meglio si rileva da un attento esame dei due capitoli XVIII e XX e dalle due tavole che vi fanno seguito nei capitoli XIX e XXI. Invero uno dei propositi, al quale con maggior lena mirava lo Scaruffi, era quello che ciascuno nel ricevere monete sapesse

[1] Cibrario. *Econ. Pol. del Medio Evo.*

Digitized by Google

quanto di fino contenevano per argomentarne poscia il valore: le monete d'oro quindi delle cinque tariffe del cap. XIX sono tutte multiple esatte della lira imperiale, dalla più pura, il ducato d'oro, che ne vale 9, alla meno pura, il Bisilaco, che ne vale 4: e questi valori si computano subito appena che si sappia che quello contiene 3 denari e questo 1 denaro e 8 grani di fino; di maniera che quando pure non si fosse saputo che il titolo e il piede monetario loro, era facile dedurre quanto di fino ciascuna contenesse e perciò qual ne fosse il valore. Per le monete d'argento la cosa procede alquanto più complessa, ma non diversa: le monete recate ad esempio nella tariffa sono sette, delle quali la più pura ha in una libbra solo 12 denari di lega, la meno pura ha invece 10 oncie. L'unità di peso così formata è ripartita in cifre che sono tutte, meno una, tonde e sempre poi fra di loro in un determinato rapporto. Ogni moneta è esattamente multipla o sottomultipla di quelle colle quali ha comune il titolo, come pure multipla o sottomultipla è la quantità di fino che in ciascuna si contiene, onde conosciutone il valore s'argomenta il titolo, o, cognito questo, se ne deduce il valore, per modo che a ragione lo Scaruffi dice che esse sono ordinate *senza rotti nelle leghe e nel conteggiarle*. Nel quadro delle monete d'argento comparisce anche la moneta imperiale, coniata a tre diversi titoli, ma sempre contenente 4 denari di fino, cioè la sesta parte d'un'oncia. Questa dunque nel nuovo sistema sarebbe stata unità monetaria, moneta corrente e moneta di conto con grandissimo vantaggio e chiarezza nei cambi: e per misurare tutta l'importanza di questa innovazione che recava lo Scaruffi basti il notare che noi, a tre secoli di distanza, non abbiamo ancora un sistema monetario in cui quelle tre monete coincidano.

Riscossa adunque una somma di monete coniate come nelle tariffe messe ad esempio la si riduceva in lire imperiali, dividendola per 6 o per 72, secondo che fosse di monete d'argento o d'oro, s'avea nel quoto il peso del metallo puro in essa contenuto. — « E quello (così continua l'autore per le monete già in corso) che di queste si dice, il medesimo riuscirà nelle Monete, così d'Oro come d'Argento, che sin'hora sono state fatte:

Digitized by Google

perciochè dall'universal tassa, che sarà fatta dalli Contisti, del giusto valore di quelle, secondo la giusta quantità del puro e del fino che in esse si troverà essere, si conoscerà quello istesso, come se fossero state nuovamente coniate secondo questi ordini. E se si vorrà anco sapere quanto di fino sia in una sola Moneta d'Argento, e ad una per una di quelle, che di nuovo si faranno, over delle già fatte, che si tasseranno, ciò facilmente dal loro valore si potrà conoscere in questo modo, cioè, se la Moneta valerà soldi cinque, in essa si troverà essere un denaro di fino Argento, e se valerà soldi tre, vi saranno gr. 14 $^2/_5$ di detto Argento e se valerà denari tre; in essa sarà gr. 1 $^1/_5$ del suddetto argento, e se valerà denari 1 $^1/_2$ in essa saranno $^3/_5$ di grano di esso Argento, e se valerà lire tre, in essa saranno denari 12 a peso di detto Argento fino; ed il simile sarà delle altre monete di maggiori o minori valori, conciosiachè dal peso del loro fino, ne deriveranno anco i loro proporzionati dati valori, con i quali si potrà tutto ciò sapere. »

In tutti questi calcoli e ne' successivi l'unità di peso prescelta a base della riforma monetaria di Gasparo Scaruffi è la libbra della zecca di Bologna (cap. VIII). [1] Le ragioni che condussero lui a questa scelta sono due principalmente, l'una e l'altra praticissime e decisive. La prima d'esse è che « il peso della libra usata ed osservato nella Cecha di Bologna è conforme alli giusti partimenti ch'io descrivo, per esserne stata fatta più volte prova da me nel conteggiare sopra il fatto delle Monete » corrispondendo essa infatti al sistema duodecimale scelto dallo Scaruffi, come or vedremo. La seconda è che il valore di una libbra d'oro e d'argento della zecca di Bologna aveva un valore di lire im-

[1] « Il peso della vera libbra bolognese in uso nel 1580 o circa non giunge ai grammi 362, per cui è a ritenersi che sia quasi (anche senza quasi) l'identico peso della attuale che è di grammi 361, 850. » — Così scrivevami il mio amico Giovanni Livi. — Aggiungo poi che oggi ancora nella pratica de' nostri orefici la libbra d'argento è calcolata 360 grammi e l'oncia 30 e qualche cosa più; peso che di poco s'allontana da quello della libbra bolognese. L'oncia d'argento secondo lo Scaruffi avrebbe pesato grammi 30, 154, e la lira imperiale coniata avrebbe contenuto di fino grammi 5, 25.

Digitized by Google

periali quasi perfettamente tondo e oltre ciò anche espresso da un multiplo del numero 12. Onde veniva che questa libbra non solo si prestava assai bene alle monete che s'aveano a battere in avvenire, ma per quelle già coniate e in corso avea il grandissimo vantaggio che « molte resteranno poco diminuite del valore dato loro, oltre le detratte fatture, imperocchè s'avrà riguardo solo al fino che in esse si trova. » In tal guisa le monete le quali aveano un valore corrente superiore al metallico solo del prezzo delle fatture venivano ribassate di poco, sì che, almeno in parte, s'otteneva di poter riformare la circolazione senza arrecarvi profondissime scosse. Quanto alle monete alterate anche nel titolo o nel peso bisognava fare di necessità virtù, e nella tariffa valutarle per quel che contenevano di fino senza curarsi se diminuissero poco o molto del valore corrente.

La libbra di Bologna, come molte altre, si divideva in 12 oncie, l'oncia in 24 denari, il denaro in 24 grani « tutti giusti: » onde (cap. VIII):

« L'oncia dell'Oro puro valerà d'Imperiali.	L.	72.	s.	0.	d.	0.
Il denaro.	L.	3.	s.	0.	d.	0.
Il grano	L.	0.	s.	2.	d.	6.
Il quarto del grano.	L.	0.	s.	0.	d.	7. $^1/_2$
L'oncia dell'Argento fino o di copp. valerà.	L.	6.	s.	0.	d.	0.
Il denaro.	L.	0.	s.	5.	d.	0.
Il grano	L.	0.	s.	0.	d.	2. $^1/_2$.
Il quinto di grano	L.	0.	s.	0.	d.	$^1/_2$ ».

I metalli proposti per servire di lega sono l'argento o il rame per l'oro e il rame per l'argento. — I titoli che se ne possono ricavare sono infiniti, ma l'autore ne offre a modello 5 per l'oro, 7 per l'argento. Quelli d'oro sono i ducati alla massima finezza di den: 24, tre specie di scudi a denari 22, e i bisilachi a den: 16 e se ne ricavano rispettivamente 96, 99, 113 $^1/_7$, 132, 144 monete per libbra, d'un valore ciascuna di 9, 8, 7, 6, 4 lire imperiali. I titoli per l'argento sono sette, di oncie 11 e den: 12, di oncie 11, 10, 8, 6, 4, 2 di fino per ogni lib-

Digitized by Google

bra, da ripartirsi in 5 diverse ragioni ciascuno de' primi 6 e in 3 l'ultimo. Per tal modo sarebbero stati dieci i titoli delle leghe, e 38 le specie di monete proposte. Se a noi, avvezzati ad un sistema monetario che non ha che 2 titoli e 6 o 7 specie di monete correnti in metalli preziosi, i 10 titoli e le 38 specie di monete paiono ancora un gineprajo, a' tempi dello scrittore erano cosa sì nuova nella loro semplicità da rasentar quasi l'utopia. Oltre al commodo di un conteggio più facile, come notai più innanzi, questo ordinamento avea il beneficio d'essere senza rotti nelle leghe, e di ridurre i titoli ad un numero assai ristretto, mentre l'uso della lega ne avea creato una varietà grandissima, molti essendo frazionari persino nelle monete che uscivano dalla medesima zecca e che portavano identico nome.

Ma qui alcuno potrebbe ripetere che il vero rimedio al male sarebbe stato quello di sopprimere ogni lega, facendo allora quanto hanno fatto quasi tutti gli stati moderni. Ond' io mi trovo costretto ancora una volta a far notare come diversi fossero non solo gli uffici assegnati allora e adesso alla lega, ma anche le circostanze della massa dell'oro e dell'argento ond'era fornito il mercato. Gli uffici, ai quali nei governi ben ordinati chiamasi oggi il metallo vile che si mescola al fino, sono in buona parte differenti da quelli che gli si affidavano nelle antiche legislazioni. Il primo compito della lega oggigiorno è quello di dare al metallo una durezza e quindi una forza di resistenza alla corrosione che puro non avrebbe: più a lungo e meglio conserva la moneta l'impronta primitiva, meno perde di peso coll'uso che se ne fa, e altrettanto di guadagnato è pel commercio, che può star più sicuro dalla frode, e pel governo che non ha bisogno di rifondere spesso la moneta calante per rifornire la circolazione. Invece nell'età passate era vanto aver moneta d'oro o d'argento purissimo: Fiorenza ne traeva gloria, nome e impulso maggiore a' suoi traffici: i nostri vecchi provavano la bontà de' zecchini veneti piegandoli colla sola forza della mano. Benchè adunque agli antichi non fosse ignoto il fatto che la mistura de' metalli malleabili ha una durezza superiore a quella de' suoi elementi, o non usavano affatto la lega a rendere le monete d'oro o d'argento più durevoli e buone

Digitized by Google

o tutt'al più questo consideravano come l'ultimo vantaggio che se ne poteva trarre. Gli stati civili moderni usano la lega come mezzo di attribuire corso legale ad una moneta sia nell'intento di scemarne l'uso ne' pagamenti, sia di ridurne il corso in una ristretta cerchia di nazioni: così le nostre monete divisionarie d'argento da due ed una lira, da cinquanta e da venti centesimi, calate dal titolo di $^{900}/_{1000}$ a $^{835}/_{1000}$, son rimaste in corso solo nei paesi che stipularono la Convenzione monetaria del 1865; fuori d'essi non sarebbero accettate che pel loro valore metallico: ma anche presso di noi hanno forza liberatoria solo fino a 50 lire. Con questo espediente si muta la natura e l'ufficio della moneta che ha maggior lega: infatti essa non ha più un valore metallico pari al legale e quindi non può correre liberamente in ogni paese: fuori della cerchia assegnatale non è più moneta, è metallo semplicemente: nella sua stessa zona d'azione è moneta quasi rappresentativa, come direbbe il Valeriani, onde la legge, che pur le dà forza, è tenuta a limitarne l'uso e la coniazione. In tal guisa quella moneta non serve più a tutti i pagamenti, non è misura e tipo di valore, bensì la si riduce ad un ufficio di poco superiore, ma non dissimile, a quello che per lo innanzi adempiva la moneta di rame o di bronzo. Ora ognuno sa che gli stati che patteggiarono quella convenzione accolsero una simile misura solo per scongiurare il pericolo di divenire il rifugio dell'argento, la cui produzione soverchia e la poco commodità pareva minacciassero di turbare il mercato monetario: ma questa decisione non nascose alcun tranello, non adottossi che per un alto e legittimo fine, la difesa degli interessi nazionali, che si credettero danneggiati. Invece quando gli antichi governi battevano moneta con lega e le attribuivano un valore legale superiore al metallico lo facevano spesso col deliberato proposito di compiere una frode e fare un guadagno, tanto è vero che non le assegnavano un limite e poteva quindi liberare da un debito piccolo o grosso, dalla spesa fatta per comprare un mantello di panno, come una vasta tenuta. Che se questa frode non era sempre la causa determinante l'uso della lega, altre cagioni lo consigliavano. In mezzo a tanta varietà di monete, che s'ammettevano al corso e che pure ave-

Digitized by Google

vano valori metallici spesso così diversi, una moneta buona cioè con quel tanto di lega che basta a renderla durevole, era destinata a scomparire man mano che usciva di zecca per passare nel crogiuolo dell'orefice o del monetiere d'altro paese. L'unico modo adunque di mantenerla in corso, quando non si fosse voluto bandirne ogni altra che le facesse concorrenza, era quello di cacciarle in corpo tanta lega che alcuno non trovasse più interesse a fonderla od esportarla: non ricordiamo forse noi tutti con quanta rapidità la zvanzica cacciò dal mercato la lira lombardo-veneta, solo perchè quella battuta a $^{593}/_{1000}$ aveva un valore legale illimitato come questa che era a $^{9}/_{10}$ di finezza? Gli stati antichi adunque eran costretti talvolta ad usar della lega per mantenere in corso la loro moneta: triste necessità come quella d'un galantuomo che, forzato a vivere fra imbroglioni, deve allargar la coscienza. Quando poi lo stato o non volle più colla lega tendere lacciuoli ai cittadini o evitar il pericolo di vedersi rifondere la moneta, fu condotto a mantenerne l'uso da un'altra ragione, che all'epoca dello Scaruffi non avea ancor rallentato di sua potenza, la scarsezza cioè de' metalli preziosi e il loro alto valore. In vero sin tanto che i metalli fini e sopratutto l'argento erano così scarsi, così inadeguati ai commerci, che pur sempre andavano crescendo e sviluppandosi, il loro pregio e valore doveano serbarsi altissimi. Il Jacob stima che la massa metallica, ridotta ad 850 milioni all'epoca di Carlo Magno, siasi mantenuta tal quale fino alla scoperta dell'America, poichè malgrado il lento risveglio delle industrie e de' traffici, la produzione può calcolarsi non più di 2,500,000 lire annue, somma appena bastevole a compensare le perdite. Ben è vero che Vill. P. Blake ritenne che i 9 miliardi, a cui ascendeva la quantità de' metalli preziosi a' tempi d'Augusto, si siano conservati per tutta l'età di mezzo; ben è vero che non mancò neppure chi spinse quella somma fino a 50 miliardi: ma niuna prova si potè addurre a sostener quest'opinione e tutto induce a credere che sia un errore. Lo Chevalier stima i calcoli del Jacob non inferiori al vero, [1] il Messeda-

[1] *La Monnaie.* 2.ª Ed. 1866. Sez. XI, cap. I.

Digitized by Google

glia [1] quantunque li creda un po' scarsi, non li ritiene però esagerati in meno, pensando che si possa senza tema di grave errore valutare ad un miliardo la quantità de' metalli preziosi alla fine del Medio Evo. Scoperta l'America, i saccheggi del Messico e di Cuzco e il riscatto di Atahualpa non avrebbero dato che appena 44 milioni e furono le maggiori risorse, le primizie dei *conquistadores:* nel secondo quarto del 1500 l'America rendeva all'Europa appena i metalli preziosi di 16 milioni delle nostre lire, e quand'anche furono aperte le più grandi e feconde miniere, la produzione volle tempo a svolgersi, tanto che il Tooke e il Newmarch nella storia de' prezzi stimano il prodotto de' metalli preziosi ad 80 milioni di lire sterline, poco più di due miliardi di nostre lire, dal 1507 al 1600. — Tutto dunque induce a credere che nel 1582 la massa metallica preziosa non sorpassasse di molto i due miliardi e mezzo: somma piuttosto esigua, e che apparisce ancora più meschina, se si considera che una buona parte era fissata in oggetti di lusso e in arredi sacri e quel che ne rimaneva per far moneta dovea bastare all' esigenze de' commerci, che andavano prendendo in molti paesi uno straordinario sviluppo. A noi, che con una scorta metallica di circa 50 miliardi, rinvigorita da una produzione annua di più che mezzo miliardo, coll'aiuto delle banche e de' titoli di credito, talvolta sentiamo penuria di numerario, a noi deve sembrare quasi incredibile che sì poco oro ed argento dovesse bastare all'industrie ed ai traffici del secolo XVI. Continuando adunque la scarsità di metalli preziosi se la moneta si fosse battuta al grado di massima purezza sarebbe riescita oltremodo piccola, sottile, facile a perdersi, disagevole a maneggiarsi. S'aggiunga che in età avvezza ad usare di tante specie monetarie, che quasi ad ogni contratto del medio e minuto commercio una moneta gli corrispondeva a cappello, in età, che aliena dal badare ai computi non sempre agevoli, voleva quasi per ogni cosa di diverso valore una speciale moneta, la scarsa massa dell'argento si sarebbe dovuta spezzare in mille guise, in cento monetuccie e monetine, in vece che ripartirsi in poche monete

[1] *Archivio di Statistica.* Anno VI (1881). Fasc. I.

Digitized by Google

di giusta grossezza. Onde affinchè la *massa argenti in minutas partes et scrupulos nummorum fracta retineat... convenientem magnitudinem* è necessario, come dice il Copernico, che sia battuta *cum ere admixto*. Più innanzi ho già dimostrato come questo cumulo di metalli preziosi dovesse diluirsi in molta lega per provvedere ai vari bisogni delle singole specie de' commerci; non torno perciò su questo argomento. Ammesso adunque anche che lo stato non volesse servirsi delle lega per commetter frodi o potesse farne senza per difendersi dalle rifusioni, gli era pur giocoforza conservarne l'uso per dar maggior corpo all'oro e all'argento che per la loro scarsezza avevano ancora altissimo valore. Per modo che dovendosi conservare la lega ed attenuarne i danni inevitabili, un passo notevolissimo si faceva dallo Scaruffi col mettere come uno dei punti fondamentali del suo sistema l'assoluta abolizione della lega frazionaria e la riduzione in un numero ristretto ed uniforme dei titoli. Questa innovazione di fronte alla proposta fatta già da altri di sopprimere del tutto la lega avea il merito non comune di potersi compire senza sconvolgere da capo a fondo tutta la circolazione monetaria, il che dimostra ancora una volta come in Gasparo Scaruffi si compenetrassero armonicamente il tatto pratico e la più sublime idealità, nella qual cosa è riposta la vera natura delle grandi intelligenze, che mentre aspirano alla massima perfezione non dimenticano lo stato delle cose, degli uomini e dei tempi loro.

Nella quale opinione ci sentiamo ancora più confermati considerando i rapporti che passano tra la moneta d'oro e d'argento secondo Gasparo Scaruffi e Giovanni Bodin. Secondo questo scrittore i due ordini di monete si corrispondono in proporzione duodenaria in tutto, nel titolo, nel peso, nella forma e nel piede monetario: ma il sistema semplicissimo e bello, se vuolsi, in astratto avrebbe portato ad un completo rivolgimento di tutta la circolazione, sarebbe stato necessario sostituire alle monete in corso altre che non avrebbero con esse avuto neppure il più lontano rapporto, onde col voler fare la riforma *ab imis fundamentis* la si rendeva impossibile. Infatti G. Bodin dice « è duopo fondere monete d'oro e d'argento dello stesso

Digitized by Google

peso, delle quali 16, 32 e 64 facciano un marco, nè se ne deve battere di un peso maggiore nè minore ». Ora sapendo noi che il marco era di 8 oncie, ne seguiva che s'avrebbero avute monete di $^1/_2$, $^1/_4$ e $^1/_8$ d'oncia d'oro e d'argento, le quali, oltre che affatto dissimili da quelle in uso, sarebbero state troppo lontane dalla moltiplicità cui era avvezzo ancora il secolo XVI riducendosi solo a sei specie monetarie. Di quelle d'oro poi due erano troppo grosse e quindi poco commode per le contrattazioni, se si considera che sarebbero state di 12 e di 6 denari; mentre lo zecchino e il fiorino, il cui favore mostra come rispondessero al bisogno, erano circa di 3 denari. — Invece nel sistema monetario di Gasparo Scaruffi le relazioni fra le monete d'oro e d'argento sono diverse: poichè esse si corrispondono in quanto al valore proporzionale de' metalli, e in quanto sono multiple o sottomultiple della stessa unità monetaria, chè del resto il titolo, il peso e la forma delle monete d'oro sono diversi o solo casualmente uguali a quelli dell'argento. In tal modo, fermo l'accordo su ciò ch'è essenziale in ciascuna moneta, rimaneva piena libertà di coniare i due metalli sotto quel titolo, peso e forma che meglio a ciascun d'essi s'adatta, di piegarsi fino a un certo punto alle abitudini nelle quali è vano spesso dar di cozzo, e di lasciar campo all'esperienza di correggere i difetti che potevano manifestarsi in qualcuno dei titoli o delle forme delle monete proposte. Imperocchè lo Scaruffi, al contrario anche in ciò dello scrittore francese, non esige che le monete delle sue tabelle siano adottate senza riserva alcuna; egli le porge solo ad esempio per meglio chiarire le proprie idee, esempio che potrebbe essere messo in effetto o in tutto o in parte o modificarsi secondo le circostanze (cap. XXII).

Fissato pertanto il valore relativo dei metalli preziosi, l'unità monetaria su cui dovea poggiare la circolazione, i titoli e le specie monetarie nelle quali essa dovea esplicarsi, rimaneva a trovare un mezzo semplice per evitare che si alterasse il titolo e il peso delle monete, come purtroppo s'era fatto per lo innanzi e si continuava a fare quasi senza ritegno. È chiaro che una volta noto il titolo di ciascuna moneta e il peso del fino che conteneva, ciascheduno pur continuando a con-

Digitized by Google

tare con vecchi nomi di monete, avrebbe sempre tenuto d'occhio il valore metallico di ogni pezzo per argomentarne il valore di corso e gli sarebbe stato come stella polare fra le tenebre e la confusione del regime monetario del secolo. Ne sarebbe venuta maggior chiarezza e buona fede ne' contratti, potendosi le somme convenire in tanto peso di oro o argento coniato « perchè quando si farà la numerata o di Monete d'Oro o d'Argento, si dovrà sempre intendere che in esse vi sia la quantità in peso del puro e del fino, che veramente esser vi dovrà, secondo la real forma e come nelle Tariffe » (cap. X).

Questo concetto più e più volte ripetuto ha forse fatto nascere in alcuni l'opinione che fosse proposito di Gasparo Scaruffi l'abolire i nomi propri delle monete (ducato, scudo, fiorino etc.) per sostituirvi quello dei pesi e del titolo, come propose e sostenne nel secolo nostro G. B. Say. Ma quantunque l'autore dell'Alitinonfo affermi che si potrà in avvenire parlare a libbre, oncie etc., e che i principi potranno ancora affittare le loro entrate a libbre d'oro puro e d'argento di coppella, soggiunge però sempre che quest'oro e quest'argento debbono essere coniati sotto i nomi propri delle monete, chè anzi questi hanno da figurare per primi nei contratti, aggiuntovi per maggiore chiarezza il peso corrispondente. Del resto a lui non passò neppure un istante per la fantasia il concetto di sopprimere i nomi che la pratica o l'origine o la storia hanno apposto alle singole monete, concetto troppo difficile ad eseguire e di non grande utilità pratica. Ciò che a lui importava era ben altro che il nome, era la sostanza della moneta, era il mezzo facile e pronto per ciascuno di rilevare le frodi e troncar così le gambe alla infame industria de' falsari; a lui premeva insomma che ciascuno potesse sapere quanto oro od argento toccava o pagava in ogni contratto. Ma intendiamoci bene: anche questo concetto ha un'importanza tutta relativa ai tempi nei quali venne propugnato. Infatti chi di noi si cura di sapere quant'argento di coppella contiene uno scudo nostro o quant'oro un marengo? Pochi di noi sanno che la nostra lira d'argento è battuta a $^{835}/_{1000}$ secondo la convenzione internazionale della lega latina, che il marengo contiene 6,4561 grammi

Digitized by Google

d'oro a $^{900}/_{1000}$: perchè questa noncuranza? perchè nessun lamento s'ode fra noi come s'udiva nel secolo XVI? Perchè lo Stato moderno ha acquistato la coscienza di se medesimo, che allora non avea per anche compiuta, la coscienza de' propri doveri mentre non avea quasi altro che quella dei propri diritti, e, certo di procacciarsi qualche cosa di più che la semplice riprovazione universale qualora alterasse la moneta, ne ha bandito da sè anche il più lontano desiderio, da noi ogni sospetto. Uscita quindi una moneta dalla zecca di un popolo civile moderno, ognuno è certo ch'essa conterrà tanto metallo fino quanto corrisponde al valore per cui vien messa in corso, e che le successive emissioni non varieranno d'un millesimo dalla prima. Così le leggi, la pubblica opinione e i facili mezzi di pubblicità fanno che la circolazione sia purgata da ogni lebbra di frode dei cittadini e dello Stato. Potremmo noi immaginarci d'esser retti da un falsario come Filippo il bello, agitati continuamente dal timore d'essere colti nelle reti e d'aver nelle mani una moneta adulterata dal governo o da un maestro di zecca che batte anche per conto proprio, quasi al sicuro d'essere colpito dalla legge? È con queste considerazioni che noi ci spieghiamo come abbia incontrato pochissimo favore il progetto dello Chevalier, del Garnier e d'altri scrittori di sostituire ad una circolazione, decimale in franchi d'oro e d'argento, una decimale in grammi d'oro e d'argento, poichè a noi, certi di non essere gabbati, preme d'aver una moneta tonda di valore piuttosto che di peso, preme più d'averne una che valga 20 franchi, che una che pesi 10 grammi d'oro. Ma la faccenda correva ben diversa nel secolo XVI. Sempre in bocca al pericolo d'essere frodati, bisognava trovar modo di salvarsene e di giudicare subito il valore della moneta della quantità di metallo fino che conteneva.

Gasparo Scaruffi pertanto a questa necessità propose un semplicissimo rimedio: quello di stampare sulle monete il valore, la lega, il numero e la ragione monetaria loro; ecco le sue parole: « Le seguenti note, principalmente, s'havranno da imprimere su le Monete, così d'Oro come d'Argento, che di nuovo si faranno, o nel circolo, o nel mezo, in colonna, o dove parerà che debbano star meglio, con caratteri o di lettere, o di numeri, con

Digitized by Google

i suoi punti, e con ordine e modo tale che da tutti possano essere facilmente intese. E l'ordine è questo, cioè: La prima nota mostra il vero e real valore della Moneta. Per la nota seconda si manifesta la lega o finezza di essa Moneta. La terza dichiara quante monete di quella medesima sorte ne vadino in numero alla libra. La quarta denota che le monete fatte sotto il precedente numero deono essere una libra giusta: e quando non fossero, si dovrà osservare quello che nel Capitolo XXVIII si dice. » A meglio chiarire la cosa l'autore presenta il disegno di due monete; nella faccia di quella d'oro non vi è che la data, 1579: il resto è in bianco per l'effigie e il nome del principe forse; nell'esergo avvi una vedutina di Reggio illuminata dal sole col nome Reg. Lep. contornata dal motto *recedant tenebrae* e dai numeri 7, 22, 113 $^1/_2$ che volevano indicare che lo scudo valeva 7 lire imperiali al titolo di $^{22}/_{24}$ e che 113 $^1/_2$ pesavano una libbra. Quella d'argento ha l'istessa faccia e nell'esergo Diana sul carro circondata dal motto *candor meus irradiet* e i numeri 35, 10 $^1/_2$, 36 che volevano dire: questa è una moneta da 35 soldi imperiali, di leghe 10 $^1/_2$ e 36 fanno una libbra, e così se la moneta d'oro avesse recate le cifre 9, 24, 96, 1 sarebbe stata del valore di 9 lire, del titolo di 24 denari, e con 96 se ne sarebbe fatta una libbra.

Ora che noi conosciamo il rimedio che lo scrittore dell'Alitinonfo proponeva, restiamo sorpresi della sua semplicità, quasi quasi ci sembra troppo semplice. Eppure la sua precisione e la sua opportunità sono evidenti. Infatti l'indicazione del valore e del titolo poneva riparo alle frodi che venivano compite dallo Stato all'ombra dell'ignoranza comune, frodi che sarebbero divenute ormai impossibili, non potendosi supporre un governo così spudorato da mentire con tanta franchezza, imprimendo un falso titolo sulla moneta. Invece l'enunciare quanti pezzi facevano una libbra troncava il pericolo che proveniva dalle monete tosate, battute per allargarle, segate in due dischi e poi ricongiunte con metallo eterogeneo. Tali pericoli erano più gravi nei pagamenti di grosse somme, e in questi appunto era facile smascherar l'inganno col pesar le monete; cosa d'altronde che si sarebbe potuta fare anche ne' minimi sborsi, giacchè del numero ne-

Digitized by Google

cessario a formar una libbra era facile argomentare il peso di ciascuna moneta. Nella conoscenza adunque del valore metallico e della ragione monetaria avea ciascuno un rimedio pronto a garantirsi dalle insidie, un lume per orizzontarsi in mezzo al complicato sistema della circolazione. Ben è vero che non è mancato chi per attenuare il merito di Gasparo Scaruffi ha ricordato che l'idea sua se prima di lui « nessuno l'avea scritta, qualcuno l'avea già praticata almeno in quanto alla lega » poichè fra le monete della zecca di Gubbio battute da Guidobaldo della Rovere, quarto duca d'Urbino, una portante la leggenda *moneta da XVIII grossi, leghe X* era conservata nel museo di S. Salvatore a Bologna e un'altra da 8 grossi era nella raccolta del Granduca di Toscana. Ma l'illustre scrittore che ha rammentati questi fatti, non s'è accorto che ha fornito con ciò una novella prova dell'ingegno di Gasparo Scaruffi, il quale, pur ammettendo che conoscesse le monete di Gubbio (il che non ho argomenti per negare, come altri non li ha per affermare) ha saputo elevare un fatto unico, passato senza lasciar traccia e fra la universale noncuranza, all'altezza di teoria generale, dimostrando tutta l'utilità pratica che se ne poteva cavare. In ciò sta un segno di quella potenza che contradistingue le menti elevate: quanti non sognarono d'aver fatta una gita all'inferno, quanti videro il mappamondo disegnato da Fra Mauro, o le lampade oscillar nelle chiese, quanti cuochi non sapevano che l'acqua bollendo caccia via il coperchio della pentola, e non pertanto ci chiniamo reverenti innanzi alla memoria di Dante, di Cristoforo Colombo, di Galileo e di Watt che seppero intuire tutta la grandezza di que' semplici fatti: così fra quante mani non sarà passata la moneta da XVIII grossi e da dieci leghe di Gubbio, ma chi prima di Gasparo Scaruffi s'era fermato a considerare che in quella v'era un rimedio a un gran male onde la società era afflitta, chi prima di lui aveva svolto e completato il concetto che quella povera moneta poteva inspirare? Abbastanza cieca fu l'età sua che noi comprese, perchè noi abbiamo da rincarare la dose e seguir il malvezzo di distruggere noi, noi stessi le vere, pacifiche, intemerate glorie della patria nostra.

Digitized by Google

Restava ad ordinare la moneta spicciola, e ad essa è dedicata in particolar modo la fine del capitolo XXXIII. Secondo lo scrittore la proporzione del valore fra il rame e i due preziosi metalli è decupla, in questo senso però: « che una oncia di fino Argento vaglia per dieci libre di rosso Rame, che fanno oncie numero 120, ed un oncia di Oro puro vaglia per libre 120 di esso Rame; e sì come oncie 120 sono libre dieci, così anco libre 120 sono libre dieci di Rame, però da libre 12 per ciascuna libra. » Di tal guisa ingegnosamente trova egli la via di collegar le monete spicciole a tutto il resto del sistema, « essendo cosa ragionevole ch' ancor esse siano fatte sotto un sol ordine, e nella loro debita e real proporzionata corrispondenza e concordanza e delli pesi e delli valori, che convenga con le Monete e d' Argento e d'Oro. » Come si vede il concetto che abbiamo noi della moneta spicciola e quello che se ne aveva ancora ai tempi dello Scaruffi, sono molto diversi: per noi la moneta di rame è puramente moneta fiduciaria, che ha un corso superiore di più del doppio al suo intrinseco, perchè ci preme averla leggera e commoda; per i nostri maggiori era una moneta il cui valore corrente derivava dal valore metallico, chè altrimenti i falsi monetari ne avrebbero riempito colla maggior facilità il mercato. Volendo adunque mantenerla di valore intrinseco pari a quello di corso, e pur tuttavia commodo, bisognava non farla di gran peso. Infatti lo Scaruffi ne presenta la tariffa di cinque sorte, cioè 1, 2, 3, 6 e 12 bagattini, moneta assai in uso allora, del rispettivo peso di 1, 2, 3, 6, 12 denari ciascuna: noi abbiam visto correre ai nostri giorni monete assai più incommode di quest' ultima che pesava mezz' oncia. Dalla tariffa medesima si scorge pure « che nel far le dette Monete, l' oncia del Rame viene necessariamente valutata un soldo, cioè denari 12, e la libra viene valutata soldi 12 d' Imperiali; e dieci libre, che sono oncie 120, vengono valutate soldi 120, che fanno lire 6 d' Imperiali, che sono il valore di un'oncia d'argento di coppella » di guisa che l'ordinamento per fino della moneta più umile si collega con facile e semplice armonia a tutto il sistema della circolazione e in modo mirabile lo compie. Anche le monete di rame avrebbero dovuto recar

Digitized by Google

due note: « La prima delle quali haverà due significati, cioè dimostrerà il numero dei Bagattini, che valerà quella moneta e parimente quanti denari ella peserà. La seconda denoterà il numero di quante n'andranno all'oncia. » D'intrinseca bontà, cioè di titolo, non è d'uopo parlare « se bene alle volte ve ne fosse qualche poco » giacchè il rame si adopera nella sua « nativa qualitade » e quindi è buono qualunque si sia. Però nel far le monete spicciole secondo l'esempio della tariffa, o in qualunque altro modo, è bene che si facciano « con bella ed attillata coniatura; imperochè anc'esse resteranno perpetue, sì come quelle d'Oro e d'Argento, e non si potranno mai guastare per rifarne altre con vantaggio » per la cagione che meglio comprenderemo più innanzi..

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Ordinamento delle zecche.

Esposte per tal modo dall'autore dell'Alitinonfo le idee che dovevano essere lume nella riforma monetaria, era d'uopo compierle per coronare l' edificio determinando quale fosse l' ordinamento da darsi alla zecca.

Il diritto di accertare il peso e il titolo delle monete e di batterle appartiene incontestabilmente allo Stato, trattandosi di cosa che al vivo interessa tutta la società: lo Stato può delegare quest' ufficio ad altri, ma a lui ne rimane la responsabilità morale e politica: solo gli scrittori che non seppero apprezzare equamente l' importanza dello Stato nella pubblica economia, poterono sostenere il concetto di ritornare quella mansione nel dominio comune, contentandosi d' una sorveglianza per parte della pubblica autorità o vana o difficile e costosissima, in ambi i casi dannosa a tutti.

Niun dubbio però sorgeva nelle menti del secolo XVI che il diritto di battere moneta spettasse al principe o capo dello Stato, qualunque ei si fosse: quindi è che il principe figura come « prima causa » o primo elemento nell' ordinarsi della zecca (cap. XII) secondo Gasparo Scaruffi.

Alla zecca, aperta sotto la pubblica fede, ciascuno poteva recare oro ed argento per esservi coniati: niun limite si riscontra a questa facoltà, onde è a credere che lo scrittore professasse la massima di lasciar libera la monetazione de' metalli preziosi affinchè il paese avesse la quantità necessaria di moneta, nè più nè meno, essendo anche in ciò il bisogno regola della produzione. Ma qui sorgono subito due domande: Chi deve sostenere le spese di monetazione, lo Stato o il privato? E se il privato, in qual modo si possono esigere?

Digitized by Google

È noto a tutti che fra gli scrittori è viva ancora la quistione se le spese di conio, o, come diceano i nostri vecchi, di monetaggio debbano addossarsi allo Stato, che vi sopperisce colle pubbliche entrate o a colui che porta metallo alla zecca per farlo coniare. Chi pensa dover quest'onere ricadere sul privato adduce per ragione che chi vuole un servigio deve pagarlo, ed è meglio e più economico sostener le tasse di conio direttamente collo sborsarne il prezzo che indirettamente con un'imposta che s'accresce delle spese d'esazione. (Gioia, Ferrara, De-Molinari). Da coloro che professano contraria opinione si nota che la moneta non serve solo a chi la fa battere, ma corre nell'interesse del pubblico, provvede ad un bisogno generale, quello della circolazione, e se per caso esce dai confini dello Stato non vale più che come metallo, onde le spese di fattura si perdono. A ciò si potrebbe a parer mio aggiungere che come è giusto che lo Stato senta il danno nel ritiro delle monete che si sono logorate in servizio del pubblico, così parrebbe equo che sostenesse le spese per farle battere ed entrare ne' cambi. Forse la verità non è del tutto da una parte o dall'altra, poichè il coniare la moneta, come il far circolare le lettere, mi sembra che entri nel novero di quei fatti che tornano a vantaggio e del privato e della società, onde l'uno e l'altra debbano concorrere alle spese: certo che la quistione oggi ha perduto quasi tutta la sua importanza pratica, dopo che i recenti progressi dell'arte monetaria hanno ridotto a cosa da nulla il costo del monetaggio. Invece a' tempi dello Scaruffi queste spese erano tutt'altro che indifferenti; [1] ma l'opinione de' canonisti e la consuetudine, contraddette indarno da Bartolo sulle orme del giure romano, non facevano alcun dubbio che vi si dovesse sobbarcare il privato che portava denaro alla zecca: avvezzi non solo al monetaggio, ma al signoraggio, ai popoli sarebbe parso gran che ridurre ad una sola quella doppia scorticatura che doveano subire ogni volta che faceano battere moneta. Quindi anche nello Scaruffi incontriamo la massima che chi reca oro od argento in zecca deve rimborsarne le spese di

[1] Martino Garrati. *Tractatus de monetis.* 6.

Digitized by Google

conio: però in lui prima che in ogni altro risorge il pensiero di abolire anche queste e di addossarne il carico allo Stato. Quindi egli insinua alla vanità de' principi (era forse l'unico punto debole e adatto per sconfiggerne l'avarizia) che essi « per far conoscere la loro grande liberalità e magnificenza, ed anco per ampliare maggiormente le sue degne memorie ed onorate imprese, » avrebbero potuto fornire di qualche « condecente annua provigione » gli zecchieri « come si costuma di così fare ad altre persone ingeniose e di virtù dotate » onde pigliassero assai meno per le fatture, se pure non volevano i principi pagare in tutto o in parte per chi portasse oro ed argento alla loro zecca (cap. XII).

Ho detto che le spese di monetaggio erano molto più gravi nel secolo XVI che adesso: infatti è noto che secondo lo Chevalier una zecca che batte cento milioni in argento all'anno, può ridurle a 60 centesimi per ogni chilogramma coniato in 40 pezzi da 5 lire, il che equivale a 30 centesimi per ogni 100 lire e a 3 millesimi per lira: così pure nel 1835 la Francia prelevava 6 lire per coniare 3,100 franchi in oro. — Ben diverse le spese appajono dall'Alitinonfo: esso infatti ci dà il seguente conto per battere una libbra di Quarti contenente oncie 11, den. 8 d'argento (cap. XLII):

« L'Argento di rimedio vale	S. 10
Per carboni, crugiolli, ferramenti e per far saggi . . .	» 3
All'Aggiustatore delle monete	» 2
A quello che le fa proporzionate e tonde	» 3
Per la stampatura	» 3
Per dar il bianchimento	» 3
E figuro anco che venga il più delle volte dalli Cechieri pagato l'Argento finò qualche cosa più del solito, cioè, per ciascuna libra.	» 10
Le quali spese ascendono alla somma di . .	L. 1 s. 14 d. 0. »

Il che, fatte le proporzioni, corrisponde a quanto dice più innanzi l'autore che il monetare 100 libbre d'argento costava dalle 150 alle 200 lire imperiali, mentre invece la stessa quan-

Digitized by Google

tità di metallo ora si conierebbe con lire 21, 72 di nostra moneta: sproporzione quindi enorme se si tien conto della diversa potenza d'acquisto dei metalli preziosi. La spesa pare fosse minore alquanto per le monete d'oro, poichè nello stesso luogo l'autore dice che il coniare 10 libbre di quel metallo costava circa dieci scudi; di quali scudi parlasse non può dirsi, ma quelli correnti a' suoi tempi equivalevano circa a 7 lire imperiali, il che darebbe la somma di 70 lire imperiali per un valore di 8640 della stessa moneta: superava però d'assai anche tale importo quello de'nostri giorni. La gravezza di queste spese era forse il maggior ostacolo all'esonerarne i particolari: lo stato co'suoi meschini e mal ordinati bilanci non poteva assumersi la parte più gravosa della monetazione, e tenendone per se tutti i vantaggi, ne addossava il carico ai privati.

Le spese quantunque gravi non avrebbero perturbato l'ordinamento monetario, se si fossero esatte con metodo giusto e logico: invece come già dissi si trattenevano dalla zecca cavandole dal corpo della moneta: era la frase corrente. Ed ecco più chiaramente in che consisteva questo metodo e differiva dal nostro. Se alcuno di noi reca paste metalliche alla zecca, riceve o subito o dopo un certo tempo in cambio altrettanto metallo coniato, e può con questo stesso o con altra moneta pagare le spese, le quali rimangono proprio a carico suo, nè ha modo alcuno di rifarsene, essendo che la moneta vale per il suo intrinseco. Invece allora dalle verghe portate al conio lo zecchiere levava quel tanto che corrispondeva alle spese, il resto lo batteva in pezzi ciascuno de' quali avea oltre all' intrinseco tanto di valore quanto corrispondeva ad una quota del metallo tenuto dallo zecchiere quasi l'avesse cavato dal corpo di ciascuna moneta: così se a coniare un quarto v'era la spesa di 2 denari; sarebbe valso al suo valore metallico soldi 33; ebbene, per legge lo si spendeva per soldi 33, denari 2. Le conseguenze di questo sistema erano gravissime. Innanzi tutto non si può più dire a ragione che le spese ricadessero a carico di chi faceva battere la moneta, giacchè se è vero che la quantità di metallo che riceveva dalla zecca era minore di quella che aveale consegnato, trovava in cambio accresciuto di altrettanto il valore della

Digitized by Google

moneta, onde chi faceane le spese era quegli che la riceveva in pagamento, e, circolando essa, era il pubblico intero. In un caso solo le spese di zecca sarebbero rimaste a carico di chi vi portava verghe, quando cioè il pubblico messo già sull'avviso avesse accresciuto i prezzi di quanto corrispondeva al di più del valore metallico della moneta: nel resto, ripeto, era il pubblico che sosteneva quell'onere, e quindi è inesatto ciò che su questo proposito dicono gli scrittori contemporanei e gli odierni. Ma ben altri malanni s'aveano dal cavar le fatture dal corpo delle monete. Le spese non erano eguali in tutte le zecche ma varie secondo la capacità de' zecchieri ed i patti che questi aveano collo stato, onde veniva che monete correnti collo stesso nome uscite da diverse zecche aveano anche diverso valore (cap. XLI, pag. 47). Crescevano pure le spese man mano che aumentava la bassezza del titolo, poichè, essendo esse in gran parte proporzionate al numero e non al titolo delle monete, e quello crescendo a parità di somma col diminuire di questo, dovevano le fatture gravare in maggior proporzione le monete di bassa lega: ne abbiamo la prova lampante nella tavola annessa al cap. XXXVII d'onde risulta, a mo' d'esempio, che 132 oncie d'argento coniate in quarti costavano di fattura L. 20, d. 12 e coniate in quattrini ne costavano 504: piccola differenza! e 792 oncie coniate in 6 sorta di monete, mentre all'intrinseco avrebbero dovuto valere L. 4752 correvano per L. 6040, sol. 2 cioè un quarto di più del loro valore reale. La conseguenza però di maggior gravezza d'un tale sistema era il continuo debilitarsi della moneta: poichè colle oscillazioni del valore dei metalli e delle monete stesse, molte di queste venivano fuse per essere poi riconiate sotto altra forma, e computandovisi le nuove soprafatture, d'altrettanto ne sminuiva l'intrinseco: così lo Scaruffi descrive il gravissimo danno (cap. LII) « ... da particolari persone sono fose e guaste di continovo quasi tutte le monete già fatte, nelli valori delle quali sono comprese le fatture, facendone poi rifare altre con nuove soprafatture e con alterazioni di valori, per utile loro particolare, e con danno grande continovo dell'universale; perchè questi tali cercano di fondere e guastare prima le monete più

Digitized by Google

vantaggiose, facendone rifare altre per far guadagno, con danno del terzo; e perciò sempre si sminuisce il peso del fino a moneta per moneta, restando poi fermi i valori in ciascuna di esse, cioè delle lire, soldi e denari; e come per esempio: Le monete, che anticamente spendere si soleano per soldi dieci l'una, sono state fose e guaste, e molte altre di poi fatte a loro similitudine con meno fino in ciascuna, si spendono così anco per dieci soldi l'una; e quello ch'io dico di queste, ciò di molte altre intendere si debbe; onde ne segue che le monete già fatte qualch'anni inanzi, per non poter esser guaste tutte in un tempo, non possono poi restare nelli loro primi valori; e perciò il più delle volte stanno nascoste presso quelli che conoscono il futuro guadagno, con animo anch'essi di farle rifare con simili vantaggi, over per spenderle per maggiori valori; e di qui nasce che alle volte con bandi de' Prencipi vengono calate le monete nuove; laonde ne sucede c'hora non si trovano monete d'Oro, e ora non si trovano monete d'Argento, e sempre vanno crescendo in disproportionati valori; e per le dette così stravaganti e sconcertate azioni ne vengono poi anco alterate di prezzi quasi tutte le altre cose; e tanto più, quandoche i parlamenti de i pagamenti si trattano hora a moneta longa ed hora a corta o con altri simili modi, da una città all'altra, e da una provincia all'altra. » Ognuno vede la gravità del male: tutti infatti allora lo sentivano, quasi tutti gli scrittori dell'epoca ne parlano, ma chi ne tratta a fondo, chi ne fa vedere con esempi e con prove irrefragabili le tristi conseguenze, è Gasparo Scaruffi. Fin dal principio del libro vi s'accenna e non si tralascia di trattarne finchè nei capitoli XXXVI, VII, VIII e sopratutto nel LII l'argomento è toccato fino nelle ultime sue parti, per giungere alla conclusione di ritornare al sistema di pagare a parte le fatture, o rendere la coniazione affatto gratuita, affinchè cessi per sempre quel continuo rifare le monete « e in poco spacio di tempo gli abusi e i disordini occorsi e che si sogliono usare intorno al fatto delle Monete, e in particolare il cavar le fatture dal corpo di esse, passeranno in oblivione perpetua. »

E qui trovo opportuno di notare una cosa. Gli scrittori che parlano delle alterazioni monetarie ne' secoli scorsi e ne indicano

Digitized by Google

le cause e i modi, è molto se fanno cenno di questa gravissima cagione di disordine, qual'era il cavar le fatture dal corpo delle monete. I contemporanei spendono molte parole a lamentare la gravità del male, ma non ne dimostrano le origini e le conseguenze: G. Scaruffi quindi ci porge un nuovo aspetto sotto cui considerare le alterazioni monetarie. Infatti non la sola necessità delle finanze per parte dello Stato, e le frodi segrete dei privati di tosare, allargare, alleggerire le monete ci spiegano il disordine monetario, bisogna aggiungervi questo mezzo legale dato anche ai privati d'alterar le specie metalliche, che consisteva nel cavar le fatture dal corpo delle monete e computarvele poscia nel valore di corso. Questa causa di danno è molto più grave delle altre, perchè cresciuta all'ombra delle leggi, contra di essa non potevano valere nè il riordinamento delle finanze, nè le punizioni agli alteratori della moneta, onde ci spiega quel che sarebbe altrimenti inesplicabile, cioè come la babilonia monetaria esistesse anche nei paesi che avevano le finanze assestate e reprimevano efficacemente i delitti di tosare e adulterar la moneta.

Rimediato adunque a questo male o coll'addossare allo Stato le spese di zecca (cap. XII) o col farle rifondere dai privati a parte (cap. XLII), era duopo portar l'attenzione alle monete estranee circolanti in paese ed a quelle battute e correnti coll'antico sistema, se no le vecchie e cattive avrebbero scacciato le nuove e buone e resi vani gli sforzi per riordinare le cose monetarie. Anche a questo pensò G. Scaruffi e vi sono particolarmente dedicati i dieci capitoli che vanno dal XXXII al XLII. Due metodi si sarebbero potuti seguire per le monete già in corso o straniere o nazionali: ritirarle tutte dalla circolazione d'un colpo solo e sostituirle colle nuove o lasciarle correre modificandone il valore. Il primo sistema più semplice presentava enormi difficoltà, e se riescì possibile all'epoca nostra, difficilissimo presentavasi nel 1500, con tante varietà di tipi, di zecche, con tanto disordine e rivalità di stati. Era necessario adunque attenersi al secondo come propose Gasparo Scaruffi ed ecco con quali condizioni. Bisognava in ogni stato compilare una tariffa di tutte le monete ivi correnti e pubblicarla per le

Digitized by Google

stampe. Ogni moneta in questa tariffa si sarebbe valutata in ragione solo del fino che conteneva, apprezzando l'oro a L. 72 e l'argento a L. 6 l'oncia. Il peso doveva essere la libbra di Bologna, come per l'altre monete da farsi. Ma nel tassare le specie metalliche correnti si sarebbero incontrate di quelle che avrebbero presentato dei rotti e che quindi avrebbero offerto delle difficoltà nei computi, rendendoli per lo meno lunghi e noiosi. Questi rotti o frazioni potevano derivare da parecchie cause: cioè dal non aver sempre computato l'oro e l'argento a L. 72 e 6 l'oncia, dall'aver battuto moneta con titoli frazionari o leghe rotte, dall'aver usato una ragione monetaria diversa e finalmente dal vario costo delle fatture da zecca a zecca. Finchè questi rotti consistevano in soldi o danari non intralciavano punto i conti in un'epoca avvezza a considerare i soldi e i denari come valori tondi, che anzi non li riguardava neppure quali rotti, come faremmo noi; i veri e propri rotti sarebbero state le frazioni di denaro, quali p. es. in una moneta che calcolata al solo fino sarebbe valsa soldi 4, denari 6 $^{42}/_{47}$ di denaro. Per togliere simile ostacolo alla facilità de' conteggi G. Scaruffi propose che il rotto di denaro non venisse calcolato nella tariffa, e che quindi la moneta sovraccennata corresse per soldi 4, den. 6 (cap. XLI). Questa esclusione del rotto, minor d'un denaro, dal valore fissato dalla tariffa non dovea solo aver per effetto di agevolare i conteggi, ma di condurre alla trasformazione delle vecchie monete nelle nuove e di cooperare alla diminuzione di quelle di bassa lega.

Ho detto di cooperare a quest'ultimo intento perchè ad esso era pure rivolto il sistema di far pagare le fatture a chi portava paste metalliche in zecca. Invero le fatture essendo proporzionate al numero piuttosto che al valore delle monete, doveano farsi sentire maggiormente in quelle di basso che di alto titolo, e perciò chi volea farne coniare aveva maggiore interesse a preferire quelle di più fina lega; onde col volgere del tempo queste avrebbero prevalso, come intravide lo stesso Scaruffi (cap. XL). — Il medesimo effetto avrebbe dato il non computar i rotti nelle tariffe, essendo più frequenti e più vantaggiosi nelle monete a titolo basso che in quelle a titolo alto,

Digitized by Google

alto, come chiaramente si rileva dalla tabella seconda del capitolo XLI, poichè mentre nei vecchi quarti i rotti non giungevano che a 7 soldi per ogni libbra, nei quattrini formavano già una lira, e nelle parpagliole 1 lira e 16 soldi: onde raccolte tali monete, potevano benissimo offrire un vantaggio a chi le avesse fatte battere secondo i nuovi ordini o le avesse adoprate per usi dell'industrie. Ingegnosissimi modi codesti di avvicinarsi sempre più all'ideale sommo di ridurre a poche specie le monete correnti e di limitare quant'era possibile quelle di bassa lega, metodo tanto più commendevole di riforma in quanto che non ricorreva come tant'altri alla potenza o prepotenza delle leggi positive, ma raggiungeva il suo intento per opera delle leggi naturali. L'esperienza di poi mostra come lo Scaruffi non s'ingannasse, imperocchè man mano che le monete si valutarono in ragior di fino e che le spese si addossarono ai privati, la confusione monetaria andò scemando, finchè, pienamente compiute quelle ed altre riforme, oggi è ridotta a cosa di non grave momento.

Un'ultima proposta per l'ordinamento tecnico delle monete riguarda i campioni dei nuovi tipi. « Si facciano nuovi Campioni proporzionati per le monete, così d'Oro come d'Argento, i quali abbiano la loro dipendenza dal detto peso della libra di Bologna e dalli suoi partimenti nel cap. VIII descritti, e che sieno conservati presso il Publico, acciocchè da quelli se ne facciano altri, da distribuire per i popoli per servirsene in vedere i debiti pesi delle Monete » (cap. XLVI). Ognuno comprende come simile proposta sia cagionata dalla diffidenza che tutti professavano verso i zecchieri e le zecche e dall'abitudine che aveasi ne' tempi andati di veder esposti in luoghi pubblici i campioni delle misure e d'altre cose d'uso più comune: noi tutti ricordiamo d'aver veduto sulla piazza di Reggio, incavate in marmo, le misure di capacità e i tipi della tegola, del mattone che ora si conservano nel nostro museo.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

La zecca universale.

Questo torrente di idee ora soltanto teoriche, ora pratiche, ora elevate, ora umili e piane, che si intrecciano ed armonizzano in un compiuto sistema, mette capo all'idea più vasta e più grande della zecca universale; cioè della perfetta uniformità monetaria di tutto il mondo. L'autore accenna a tale concetto fin dal proemio, ma nel capitolo XXX parlando dell'unità monetaria da lui proposta nella lira imperiale lo espone in modo preciso, poichè come vi ha « *Una sola santissima Fede di Giesù Christo nostro redentore ed una santa Madre Chiesa Catholica ed Apostolica Romana,* dalle quali dipende ogni nostra salute, si potrà con ragion anco poi dire *Una sola Moneta Imperiale* ..... cioè una istessa forma, una istessa lega, un'istesso peso, un'istesso numero, ed un istesso titolo di valore; il qual titolo pare haver anco quasi dipendenza dal precetto del *Salvatore,* che così dice: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e parimente rendete a Dio quello che è di Dio.* »

Infine nel capitolo XLV l'idea della zecca universale è svolta compiutamente. L'autore parte dal concetto che essendo « i preciosi metalli coniati per uso generale, è cosa molto necessaria e di grandissima importanza, che per essi vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente come se il *Mondo fosse una sola Città o Monarchia* ..... non altrimenti di quel che si faccia dei Numeri, quali sotto una regola sola servono per tutto il *Mondo.* » Quindi dimostra come fosse possibile e necessario per i vari stati la riforma monetaria da lui proposta e conclude « Laonde *la Santità del Sommo Pontefice, la Maestà Cesarea ed altri Re e Prencipi,* a chi spetta tal impresa, abbracciando questo fatto, potrebbono per legge publica

Digitized by Google

ordinare, che tutto ciò osservato fosse, e senza alcun dubbio non sarà persona o publica o privata (come così tengo per fermo) che non accetti volontieri questi nuovi, veri, reali, facili e così utili ordini, conoscendosi che le cose delle Monete sono per andare di male in peggio, ed anco perchè ciascuno desidera conseguire con effetto nelle Monete e d'Oro e d'Argento la giusta quantità in peso del puro e del fino che sia l'integro e real pagamento del suo credito e non altrimenti ».

I giudizi degli scrittori intorno a questo concetto di una zecca universale uscito dalla mente di G. Scaruffi non sono per certo concordi. Il Custodi nel ripubblicare l'Alitinonfo, il Pecchio nello scrivere i cenni biografici sull'autore, levarono a cielo quell'idea, testimonio di quella forza di comprendere l'universale e di abbracciare in una sola unità l'intero genere umano, che lasciarono in noi le tradizioni della romana grandezza. Il Carli invece nell'opera sua *Delle Monete* diceva « ideale e . . . inutile la dieta germanica, la dieta italica proposta dallo Scaruffi, non essendo in mano di nessuno la facoltà di fissare i termini della proporzione fra' metalli ». Il Ferrara più severo dice che « Bodino lo aveva in ciò preceduto » e aggiunge che tutti quelli che parlano « d'alleanze internazionali in fatto di monete, nulla dicono che l'istinto naturale dei popoli non abbia da lungo tempo invocato ». E così pure altri e vecchi e recenti scrittori non furono benigni o almeno equanimi verso lo scrittore reggiano: il Cossa a mo' d'esempio gli fa appunto di stucchevole prolissità dicendo: « Mezzo secolo dopo il già citato Davanzati nella sua lezione delle monete e il Reggiano Gasparo Scaruffi († 1584) nel suo Alitinonfo scritto nel 1579 (Reggio 1582) deplorano essi pure il disordine delle monete, con superficiale brevità ed eleganza il primo, con maggiore profondità e competenza ma con stucchevole prolissità il secondo ».

Ma a questi e simili giudizi, benchè pronunciati da uomini autorevoli, è ora facile per noi la risposta. Infatti al Carli che per giustificare il suo dispregio pei concordati sulle monete, e quindi il suo giudizio sullo Scaruffi dice che « allora si fecero che non v'era una moneta d'oro, che di campione servisse e di norma » sarebbe agevole domandare, come va che ora,

Digitized by Google

avendo pure questa moneta d'oro, facciamo de' trattati internazionali più che prima, se a me invece non premesse di far notare l'inesattezza del Carli, che credeva aver lo Scaruffi in mira solo di fissar la proporzione de' due metalli, mentre è chiaro che esso intendeva a dare unità a tutto il sistema monetario. Come pure al prof. Ferrara è ovvio far notare che il Bodin non ha punto preceduto lo Scaruffi nel pensiero d'una zecca universale: lo scrittore francese non propone altro che una lega fra i principi per escludere le monete di lega (billon) e usare il marco di otto grossi. Ci corre assai da questa idea, buttata là per quel che può valere, a quelle dello Scaruffi, così nitide, precise e complete. E se lo Scaruffi è stato il primo a dire quello che l'istinto naturale de' popoli da lungo tempo invocava, è forse questa una cagione di demerito mentre sentiamo ogni giorno chiamar grandi quegli scrittori, che seppero nelle loro opere riassumere i bisogni, i sentimenti, le tendenze della coscienza universale de' tempi loro? E lo potrà essere l'aver dato ad un concetto, che nella coscienza de' popoli era incerto e confuso, una manifestazione chiara e piena, l'averlo incarnato in un intero sistema di riforme, che malgrado i suoi difetti era il più grande che si potesse mai concepire? Noi pure che abbiamo oggi evidente fra i nostri voti quello della zecca universale, disconosceremmo il merito dell'uomo di stato che lo sapesse tradurre in pratica? No per certo. Dicasi piuttosto adunque che la grande idea dello Scaruffi, immatura anche a dì nostri, era acerba pe' tempi suoi, ma non scemiamo la gloria di chi la propose. E in vero, in un secolo di completa decadenza morale e politica, quando soffocato ogni sentimento di mutuo aiuto e d'amore fraterno tra i popoli, il più gretto egoismo dominava e sorgevano a poco a poco quelle barriere economiche fra gli stati che portarono poi al sistema mercantile, alla guerra delle dogane e delle armi, è bello, è consolante riflettere che il grande pensiero della fratellanza universale non era spento e che sotto l'aspetto economico veniva incarnato nella zecca universale da Gasparo Scaruffi.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Un dubbio intorno all' Alitinonfo — La Breve Instruttione — Le considerazioni di Bernardino Pratisuoli.

Tale è l' opera di Gasparo Scaruffi intorno alle monete: tale è la gigantesca riforma ch' egli ideava e proponeva nel suo libro.

Ma . . . . . qui v'è proprio un grosso ma.

È vezzo omai di porre in dubbio le opere di molti scrittori grandi e piccoli e talvolta persino di sofisticare se essi abbiano veramente vissuto. Io non oserò tanto, perchè i fatti mi darebbero contro, ma non posso trattenermi dal manifestare un dubbio sorto nell' animo mio a poco a poco coll' esame dei documenti, poscia via via divenuto più forte, ma che è, e rimarrà forse sempre in me e negli altri un semplice dubbio.

In ogni opera dell' umano ingegno e massime negli scritti scientifici e letterari, sono distinte, benchè strettamente legate, due parti, la sostanza e la forma. Or bene: la sostanza e la forma dell'Alitinonfo sono in tutto e per tutto dovute a Gasparo Scaruffi? La sostanza, cioè le idee, le proposte, gli esempi, gli schiarimenti desunti dalla pratica, sì per certo: non è, nè può esservi la più piccola dubbiezza, tante sono le prove che dalle cose narrate di lui sorgono a convincere anche il più ombroso S. Tommaso. Ma la forma? e specialmente quella parte più superficiale di essa, quell'ultima vernice, a mo' di dire, colla quale si cerca, secondo l' indole de' tempi, di rendere bella una scrittura, è di Gasparo Scaruffi? Ecco la cosa della quale dubito e non senza fondamento: e ne dubito dopo che a tergo di quella lettera dedicatoria inedita che già esaminai nel capitolo VI lessi le già riportate parole « Schizzo di m. Pietro Gio. Ancharano sopra Il libro » scritte dalla stessa mano dello Scaruffi.

Digitized by Google

Chi conosce la letteratura e i costumi dei dotti del secolo XVI e in special modo dell'ultima sua parte nella quale già facevasi sentir vicino il seicento, sa che ogni opera di lettere o di scienza non trovava in generale pregio fra gli eruditi e in faccia ai principi se non era rivestita di una forma magnifica e se non odorava alquanto di studi platonici o scolastici: e forma magnifica voleva omai dire nella corruttela delle lettere forma grave, impacciata, gonfia, e odore di filosofia il poter citare qualche vecchio scrittore quasi obbliato e sopratutto poi Platone ed Aristotele, i due capoccia delle scuole; era insomma quella *stucchevole prolissità,* della quale non seppe rendersi una ragione storica il Cossa.

Ora nessun uomo meno adatto a questo di Gasparo Scaruffi: venuto su fin da giovinetto tra gli affari, le balle di seta, le pezze di damasco, poscia cresciuto tra le lettere di cambio, i saggi delle monete e de' metalli e l' arte chimica, finalmente vissuto sempre tra i negozi pubblici o privati, mancò delle occasioni e della quete necessaria per avere una educazione letteraria: l'unico di sua casa Gerolamo, che avrebbe potuto fornirgliela, lasciò Reggio quando egli non aveva ancora tredici anni. Quindi avviene che ne' suoi scritti non troviamo alcuna traccia di veri e propri studi di lettere latine, greche ed italiane: tutto induce a credere che di greco non sapesse briccica; di latino forse altrettanto o tutt'al più giunse a comprendere alla meglio quello dei rogiti, che i notai mantenevano con tanto onore dell'aurea latinità!

Disgraziatamente non ci rimangono scritture autografe di lui che per la natura de' loro argomenti, ove si confrontino coll'Alitinonfo, ci diano modo di credere con sicurezza che colui che le scrisse dettò pure quel libro da capo a fondo. Delle molte lettere, ch'egli pure deve aver spedite, ci restano autografe, oltre una a Parma, appena quelle dell'archivio di Novellara: sono poche e brevi, e mal se ne può arguire quale potesse essere lo stile di lui, quando, lasciati gli affari, si poneva a scrivere un'opera di lena, tanto più se si considera che nel secolo XVI non è rado vedere lettere private d' uomini insigni scritte con somma noncuranza e zeppe persino di sgrammaticature: tuttavia a titolo di confronto e di curiosità ne riporterò al-

Digitized by Google

cune.[1] Difficile è il decidere il metodo tenuto dallo Scaruffi nel preparare le carte di maggior importanza. Nella copertina del suo Memoriale troviamo bensì questa nota « Il Principio fu il dì XIIII di giugno 1575. Copia fatta per mano di m. Impolito Savj cavata dal mio Primo Schizzo il dì 12 Luglio 1575 »; e quantunque non abbia potuto capire a che cosa essa si riferisca, pur se ne potrebbe arguire che lo Scaruffi usava fare prima un abbozzo de' suoi scritti. Ma quest' abbozzo in altri casi lo troviamo fatto da diversa persona; così egli nota ai 15 febbrajo del 1581 d'aver dato 12 soldi al notaio Prospero Bisi che aveva fatto lo schizzo della supplica al Duca per conto degli interessati alle bonifiche del territorio di Reggio; del pari è di mano d' altri una minuta di lettera da lui diretta al 9 novembre 1575 a m. Dazio Coccapani sullo stesso argomento. Ma potrebbe alcuno osservare che in questi casi trattandosi d' interessi ch' egli aveva comuni con altri, può darsi che un notaio fosse incaricato di redigere gli atti più notevoli della gestione. Se non che nelle memorie per le trattative del 1568 col Duca di Parma e col Re di Spagna troviamo la maggior parte degli scritti senza cassature, la qual cosa indicherebbe averli Gasparo ricopiati da una minuta fatta da lui stesso o da altri: ed inclinerei più a quest' ultima ipotesi, trovando che una di quelle carte è un primo schema di allegazione tutto di mano altrui, e quelle Memorie di risposte e note a tergo di un frammento di lettera al Governatore, le sole che certamente furono composte e scritte da lui, sono più rozze e semplici delle altre. Vi sono però altre due scritture di sua mano e, quel che più importa, entrambe sull' argomento delle monete, sotto l' aspetto pratico però, che non posso trattenermi dal pubblicare [2] quantunque in se abbiano non grande importanza, perchè mi sembra che nel giro del periodo e nel modo d' esporre le cose rassomigliono moltissimo a quelle parti dell' Alitinonfo che sono più piane e più positive. Entrambe

[1] Le debbo alla gentilezza dell' illmo sig. Sindaco di Novellara cav. Bernard e del suo segretario sig. Celeste Malagoli che le cercò e trascrisse per me. V. Documento LVII.

[2] V. infine i documenti LVIII, LIX.

Digitized by Google

quelle carte risolvono problemi monetari, di cui uno pare fosse proposto a Gasparo Scaruffi da un certo m. G. B. Caprari.

Premesse tutte queste osservazioni, che parmi possano indurci piuttosto a dubitare che a risolvere il quesito, in qual maniera si spiega il fatto del nome greco dato al discorso sulle monete, delle citazioni delle opere di Platone (cap. V), di Cassiodoro (cap. VIII), di Aristotele (cap. XXIX), dei cenni fatti di storia e consuetudini romane (cap. XV) e dello stile di alcuni tratti dell'opera che quà e là, lasciando quei modi semplici che rispondono all'indole di Gasparo Scaruffi, prende una forma azzimata, pretensiosa e incede con una certa gravità alla spagnola? Questo fatto parmi che si potrebbe spiegare in un modo semplicissimo: lo Scaruffi quand' ebbe composto il suo lavoro, sapendo di doverlo presentare alla corte di Ferrara e che sarebbe andato per le mani di gente che la pretendeva alla nomea di letterati, credette di migliorarlo, facendolo rivedere e ripulire da Pier Giovanni Ancarani, giureconsulto assai dotto, di grande riputazione, che aveva sostenute molte cariche pubbliche in Reggio sua patria, e fra le altre anche quella di sovrastante della zecca nel 1569 e nel 1573. [1] Ma le prove di questo fatto? Sono parecchie. Innanzi tutto l' inscrizione, già citata, apposta alla dedicatoria inedita dimostra che questa fu opera di Pier Giovanni Ancarani nella forma, perchè nella sostanza troppo vi si palesa il modo di pensare dello Scaruffi. Nella lista poi delle spese fatte per pubblicare il libro troviamo questa nota. « Ho donato al degñ dotore in più volte circa L. 60. » Chi poteva essere questo « degnissimo dotore » che entrava ad accrescere le spese della pubblicazione d' un libro? Il notaio che fece il contratto tra lo Scaruffi e lo stampatore no, perchè nelle carte sue Gasparo non ha mai notato una sol volta le spese dei tanti rogiti da lui fatti pubblicare; dunque chi poteva essere se non una persona che avea dato mano alla compilazione del libro, se non l' Ancarani ricordato nella dedica rimastaci manoscritta, dedica fatta appunto sopra il libro? D' altronde che lo Scaruffi si servisse in simili bisogni dell' aiuto

[1] V. Provvigioni.

Digitized by Google

del valente giureconsulto appariva da ciò che fra gli scritti sulle proposte del 1568 fatte al Duca di Parma quello che reca a tergo di mano di Gasparo « Allegatione perchè non mi volene fare il mio instromento a Parma » è scritta tutta di pugno di Pier Giovanni Ancarani e l'altra « Coppia per Cremona, » ha due correzioni pure di lui, come risulta dal confronto del carattere d'altre sue scritture. Che tra Gasparo Scaruffi poi e l'Ancarani corressero relazioni frequenti ce lo provano il figurare di questo come testimonio nella citata proroga di Giovanni Parisetti del 3 gennajo 1567 ed il trovarsi notato a pagina 2 del Memoriale un pagamento che Gasparo dovea fargli. [1] Che quelle relazioni poi abbiano potuto riguardar cose monetarie ce lo indicherebbe il fatto che l'Ancarani fu uno di quelli incaricati dal Comune nel 1574 ad officiare lo Scaruffi perchè accettasse la carica di verificatore delle nuove monete. [2] Dal cumulo adunque di queste circostanze mi parrebbe potersi ragionevolmente ammettere che Pier Giovanni Ancarani diede aiuto allo Scaruffi per ridurre la forma del suo libro a maggior perfezione. Qual parte poi, una volta ammesso il fatto, prendesse Pier Giovanni Ancarani in questa correzione della forma dell'Alitinonfo, non possiamo colla scorta dei documenti determinare. Certo che sarebbe suo tutto ciò che consiste in citazioni d'autori e di fatti di storia antica, e tutta quella gonfiezza di dettato, quel « contorcimento insopportabile dello stile » che fu una delle ragioni che fecero sprezzare al Ferrara il libro del primo economista italiano; [3] sarebbe suo tutto ciò, perchè quanto conforme alla qualità di giureconsulto e letterato dell'Ancarani, altrettanto è alieno dalla natura semplice, spicciativa d'un mercante e banchiere qual fu Gasparo Scaruffi. Questo è adunque il dubbio che pel desiderio d'indagare scrupolosamente il vero ho dovuto manifestare, questi sono gli indizi e i fatti che con quel mio dubbio

[1] Ecco la nota « adi 29 9bre 1580. Ho da pagare m. Petro gio. ancarano sc. 180 per resto deli sc. 400 restituiti de la dotta de la lucretia. Como in libro delle compre a c. 102 ».

[2] V. la provvigione riportata.

[3] Ferrara. Pag. LXVII della introduzione al volume V della *Biblioteca dell' Econ.*

Digitized by Google

hanno o possono avere qualche relazione; ed io ho tanto più volentieri detta aperta la verità, quale a me appariva, in quanto che non credo che essa torni a diminuzione di quella gloria onde è circondato il nome dell'autore dell'Alitinonfo. Che cosa infatti sono di fronte ad un intero e compiuto sistema di riforme ideato con sì grande armonia e semplicità, di fronte al sentimento di amore a tutto il genere umano che spira dal libro di Gasparo Scaruffi, le correzioni di frasi o di periodi di un pedante? Sono come la luce che manda talvolta sulla terra la luna mentre sfolgora il sole, sono goccie d'acqua perdute nel vasto seno del mare.

Dal libro di Gasparo Scaruffi intorno alle monete furono inspirate altre due scritture sullo stesso argomento, cioè la « Breve Instruttione » del Prospero già citata che vide la luce insieme all'Alitinonfo nel 1582 a spese di Gasparo Scaruffi e le « Considerazioni » di Bernardino Pratisuoli edite da Flavio e Flaminio Bartoli nel 1604. Queste due opere furono stranamente confuse in una sola cosa da Francesco Ferrara a pagina CCLXXI della bibliografia che segue la sua introduzione più volte accennata: oh gli uomini illustri sono pur poco coscienziosi nel compilare i loro libri: spesso fanno a fidanza per la loro fama col pubblico e tirano giù bastonate da orbo. Tale appunto è questa dell'insigne eeconomista contemporaneo, il quale solo che avesse messe a riscontro le date di quelle due pubblicazioni si sarebbe accorto dell'error suo: ma chi non sa che « quandoque bonus dormitat Homerus? »

Poche cose dirò intorno all'uno e all'altro di quei due libri.

Dalla data apposta alla « Breve Instruttione » apparisce che chi la scrisse ebbe da Gasparo comunicazione dell'Alitinonfo e forse incarico di fare un riassunto breve, chiaro, ordinato delle molte cose esposte nel libro. Qualcuno potrebbe dubitare che sotto il pseudonimo di Prospero fosse nascosto lo stesso Gasparo Scaruffi: ma però contro questa opinione, che non potrei recisamente negare, sta il fatto che nel prologo dallo stampatore premesso all'Alitinonfo è detto « che essendo stato fatto da altrui sopra il Discorso una Instruttione » si è creduto « cosa

Digitized by Google

convenevole di stamparla insieme con esso. » Oltre ciò lo stile e qualche idea sono diversi dall'Alitinonfo: infatti quello è più chiaro e spigliato, e fra queste fa capolino una cattiva, quella di limitare la monetazione, e una buona, di evitare quanto è possibile i rotti nelle leghe. Nel resto la « Instruttione » non è punto diversa dall'Alitinonfo; ne riassume i concetti, e nulla più: ma però è fatta con ordine, con evidenza e con un dire facile e sciolto che nulla ha da invidiare a molte altre scritture di simil genere e d'argomenti scientifici.

Le « Considerationi del m.co m. Bernardino Pratisuoli regiano, sopra l'Alitinonfo del s. Gasparo Scaruffi, nelle quali con chiarissime ragioni si tratta delle cose delle monete » furono scritte poco dopo la morte di Gasparo, certo poi donate nel 1587 al vescovo di Reggio, Giulio Masetti, e morto questo dall'autore vennero rese pubbliche per le stampe nel 1604 e dedicate al Cardinale Girolamo Berneri. Quando adunque apparvero alla luce Gasparo era morto da 20 anni, onde a tale distanza di tempo doveva essere ancor viva e fresca la memoria dell'opera sua se alcuno credeva opportuno stamparne un'altra quasi altrettanto lunga per illustrarla. Del merito di questa io non posso nè debbo a lungo occuparmi: dirò solo che si riduce ad un commentario di ciascun capitolo dell'Alitinonfo, a parer mio notevole soltanto per lo stile molto semplice, scorrevole e migliore di quello dell'Alitinonfo, per le spiegazioni dei simboli della incisione del frontispizio e perchè nelle considerazioni sopra il capitolo XII il Pratisuoli riporta un discorso da lui udito dalla bocca dello stesso Gasparo Scaruffi il giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno) 1584 e ci dà alcuni particolari intorno alla sua casa ed a lui non dispregievoli. Narra adunque il Pratisuoli che in quel giorno con alcuni amici essendosi recato a visitare Gasparo Scaruffi fermossi nel cortile di sua casa colla brigata ad attenderne il ritorno. E qui mentre contemplavano tutti le statue ond'era adorno il luogo, il discorso cadde sul proposito delle monete e del libro. « Et mentre (cedo la parola al Pratisuoli) che noi stavamo sù queste nostre quasi dispute, sopravenne il Sig. Gasparo, il quale salutato da noi, ne risalutò con grate accoglienze; et poi si pose anch'egli a

Digitized by Google

sedere, come quasi stancho per il caldo; et gli narassimo così succintamente tutto quello, che tra noi si era ragionato: Et esso stando alquanto sopra di se, ne diede poi questa breve risposta: Carissimi, come figliuoli, molto mi piaciono i vostri arguti et ingeniosi discorsi, che tra voi havete fatto, et io vi dico: Che, a tutti quelli, che ragionar vogliono, et discorrere sulle cose delle Monete, fa di bisogno che prima intendano bene, et cerchino di sapere le cause, perchè dovrebbero essere impresse le tre Note su qualunque sorte di Monete, che di nuovo si facessero: et anche perchè dovrebbe esser fatta la Tassa universale di tutte le Monete, sin' hora fatte; dalle quali due attioni dipende tutto l'ordine reale delli Danari, perciochè se di ciò non ne haveranno cognitione alcuna, et desidereranno che in altra maniera vi si provegga, o in particolare o in universale; credete a me Che le cose delle monete sempre saranno et resteranno in tutte le parti del Mondo instabili, incognite, confuse et imperfette.

Et dopo che con tali parole egli hebbe così diffinito, ne pigliò per mano, et ne condusse nel suo adornato studio, ove vedessimo varij, et diversi stromenti, che si adoperano per le cose, che nel maneggio dell'Oro, et dell'Argento occorrono, come boccie di varie sorti, lunghe, storte, rotonde, et anche in altra guisa fatte; et certi lambichi, alcuni diritti, et altri molto storti ed alcuni variati fornelletti, crugiolli, et altre simili cose; et in particolare un bellissimo deschetto fatto di noce, la cui tavola era di negrissimo paragone, di lunghezza di palmi quattro e mezo romani, et di larghezza, palmi tre, nominato dall' Authore, Saggiuolo; sopra la qual tavola era fabricata una quadrata Lanterna, di altezza di palmi due e mezzo, che veniva serrata d'ogni intorno et fatta di chiarissimi cristalli, et coperta con una sottile et bellissima assicella di noce; et poi di dentro vi stava un'architrave di bel lavoro, fondato dalli capi sopra quattro artificiose colonnelle, pur di noce, cioè, due per ciascun lato; dal cui mezzo pendeva un paro di giustissime bilanciette, fatte di Argento; le quali, toccando un picciolo bottone di Argento che nell'angolo sinistro di esso deschetto conficcato si trovava, con un moto nascosto, molto leggiadramente si levavano; il qual moto restava di poi immobile, subito serrata quella parte della

Digitized by Google

vitriata, che si apre; et con il suo caminetto mobile di Rame sopr' indorato, per spirare il fumo della candela, occorendo: opera veramente molto rara; per ornamento poi di dentro vi era un Christo in croce di Argento, et certe radici di coralli, et certi vasetti pur d' Argento, et altre simili cosette, che à gli occhi nostri rendeano molta vaghezza. Ne fece poi anche vedere una bellissima figura di Giesu Christo, di bianchissimo et finissimo marmo di Carrara, di un solo pezzo et di altezza di palmi quattro romani, il qual posa in piedi, et è fatto nudo, et abbraccia la Croce: questa figura è moscolosa, con dolcissima maniera: opera del detto nostro Clementi; la quale ci apportò gran consolatione; et mentrechè noi riguardavamo questa così degna figura, venne da uno di noi alzata una tela di seta di color verde, sotto la quale vi era un bellissimo et naturalissimo ritratto dell' Authore con tutto il petto di detto marmo di Carrara; opera ancora di esso Clementi: Et perchè erano già quasi sonati li due segni del Vespero della Chiesa Cathedrale, tutti insieme s' inviassimo verso quella, ove stessimo fino al fine della Compieta: et da poi accompagnassimo il detto Sig. Gasparo sino a casa, il quale molto cortesemente ne invitò seco a cena; et rengratiandolo della sua amorevolezza, pigliassimo da lui buona licenza, et così con lieti basciamani si partessimo. »

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Gasparo Scaruffi e Prospero Clemente — Le statue di Ercole e Lepido — Lelio Orsi — Gasparo Scaruffi in famiglia — Suoi matrimoni — I figli suoi — Sua morte.

Queste considerazioni e questi racconti del Pratisuoli ci conducono con molta naturalezza a parlare di Gasparo in due riguardi che abbiamo finora trascurati: nel suo amore alle arti belle e nelle vicende di sua famiglia.

L'amore alle arti belle fu in lui vivissimo e ne lasciò prove tali che anch'oggi ce lo dovrebbero far ricordare con ammirazione. Chiunque visità la città di Modena e guarda con occhio d'artista il palazzo dove abitavano gli Estensi, rimane ben presto colpito dalle due statue gigantesche che stanno ai lati della porta di quel superbo edificio: l'una di esse rappresenta Ercole, l'altra raffigura un guerriero. Entrambe le statue furono opera di Prospero Clemente, scultore reggiano, entrambe furono comprate da Gasparo Scaruffi.

Molti sono i documenti dell'archivio della Concezione che collegati assieme ci dicono le vicende di queste due statue. Già notai che risale ai 20 luglio 1563 il primo cenno che si fa del nome di Prospero Clemente nelle carte dello Scaruffi. [1] Ai 14 giugno dell'anno 1565 poi questi prestò allo scultore 100 scudi d'oro in oro da restituirsi « ad ogni sua semplice richiesta. » Stava allora il grande artista scolpendo le due statue, ch'egli avea cominciato fino dal 1560, onde nacque allo Scaruffi desiderio di averle. [2] Rimane infatti in un quarto di foglio senza

[1] Eccolo « 1563 20 luglio m. Prospero clemente ».

[2] Prima che fossero finite erane stato proposto (non però dal Clemente) l'acquisto al Comune nell'occasione della venuta a Reggio di Alfonso dopo lo sue nozze con Barbara d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I (1565) come risulta da un logoro documento nel quale apparisce il nome di questo.

Digitized by Google

data l'obbligazione colla quale Prospero Clemente si assume di dar compiute le due statue entro il 1568 con certe clausole pel pagamento. Ma in quell'anno esse non erano ancora finite e non lo furono forse che cinque anni dopo, poichè solo ai 31 giugno 1573 fu regolarmente stipulato dal notaio G. B. Mari l'atto col quale lo scultore vendeva allo Scaruffi le due statue per 1200 scudi d'oro in oro da pagarsi in dieci anni e dieci giorni cominciando dal gennajo 1574, durante il qual termine il compratore avrebbe potuto far trasportare a proprie spese i due colossi in sua casa. Ma forse allo Scaruffi non parve conveniente d'approfittare di questa condizione ed aver le statue prima che fossero compiutamente pagate; infatti solo nel 1584 furono tolte dal guasto o cortile attiguo alla casa nella quale abitava il Clemente in via Francia, ove sorgevano sopra un piedistallo in muratura, e trasferite al luogo loro destinato. Nel memoriale di Gasparo le difficoltà e le spese di questo trasporto sono notate con somma diligenza: le une e le altre infatti furono assai gravose. Le spese ascesero a L. 878, i preparativi del trasporto cominciarono adì 22 marzo 1584, finalmente ai 17 di maggio la prima delle statue, l'Ercole, si mosse dal posto suo. « Adì 17 magio in Zobia, nota lo Scaruffi, si tolse giù la statua cioè Hercule del piede de stale in casa del chlemente sana et la Caricasene suso uno lilzo de artiaria, è a di 18 la condussi a casa in venerdì e al dì seguente che fu sabato adì 19 la metesimo sul suo piede de stale in casa mia sano et salvo per gratia del s.r Dio et li fu presento il dito m. prospero chlemente che la fatta et fu la vigilia de la pentecosta et il condutore o maestro cioe che la messe suso et che la tolse giu fu m. Zan Andrea de rossi et e chiamato rosino, homo molto giuditioso et diligente et sopra alle sue opere li ho donato due scuti. In tutto sono L. 41. » Il giorno 25 maggio anche il Lepido fu levato dallo studio dell'artista e messo al posto: ma in quello stesso dì (strana coincidenza) moriva lo scultore! Lo Scaruffi interrompendo l'elenco delle sue spese così ricorda il triste avvenimento: « Nota come adì 25 magio in venerdì a hora una di notte il detto m. prospero Chlemente paso di questa vita, così il s.r Dio habia lanima sua homo che è tenuto il primo scultore ogio dì

Digitized by Google

che fussa il mondo et in tal dì si è messa l'altra statoa de pezza apressa del Hercole nomata lepido per mano de m. Za Jacomo et m. francesco pachionj scultori. »

Come e dove furono collocate le due statue? Udiamolo, insieme alla loro descrizione, dal Pratisuoli, che le ammirava in quel giorno che recossi cogli amici a visitar lo Scaruffi: « entrassimo nel Cortile, per aspettarlo; ove cominciassimo a rimirare et considerare quelle due magnifiche et maravigliose statue che ivi erette si trovano, cioè, una di Hercole et l'altra di M. Emilio Lepido, ambedue fabricate dall'eccellente, et famoso scultore, e statuario, et architetto ancora Prospero Clementi nostro compatrioto; le quali per essere di altezza per ciascuna di quatordeci palmi romani, si potrebbono più tosto dimandare Colossi, che statue; et perchè sono d'inestimabile bellezza, non resterò di narrare le loro qualitadi.

L'Hercole si trova essere di un pezzo solo, et posa in piedi, et è tutto nudo et molto moscoloso, ma dolce; et per un Hercole, egli è più tosto statua svelta che tozza; et è di maniera gagliardissima, et piena di fortezza; il suo capo è il più bello di un Hercole, che si possa vedere; fra li piedi egli tiene la leonina pelle, et dietro quelli siede il Cerbero, che dalla sinistra mano di esso Hercole viene accarezzato; et nella destra poi vi ha la clava, ch'egli tiene verso la spalla: et tutte queste cose sono nell'istesso sasso scolpite. Il sasso di questa figura è di marmo di Luna, cavato nelle alpi di Carrara; et mentre che viveva il Serenis. Sig. D. Hercole II di fel: me: Duca di Ferrara fu condotto dalle sudette alpi nel Mare Tirrheno, onde s'incaminò verso il Jonico, et da questo all'Adriatico, et da poi in Ancona, et di là a Ferrara, et al fine giunse in Reggio; laonde il suo viaggio è stato più di 2700 miglia: Io son ben di questo parere che un'altra statua di tal grandezza, et di un solo pezzo, non si sia mai veduta in Lombardia, nè meno dà gli antichi in qua sia uscito dalla detta cava il più netto di questo, et per essere bianchissimo et senza macchia alcuna et di rara finezza, veramente si puo dimandare piu tosto gioia che sasso.

Quella di Lepido, ancor ella posa in piedi con bellissima gratia, et è di marmo dell'istessa cava, ma di molti pezzi in-

Digitized by Google

sieme congiunti con tanta maestria et arte, che non si conoscono in alcun modo le loro commissure. Questa è armata, et nelle quattro sfibbie maggiori dell'armatura vi sono quattro bellissime figure nude, di attilatissimo basso rilievo, et sono queste; L'Oriente, con una facella diritta in mano, et pare che uscisca del Mare. L'Occidente ancor egli con una facella in mano, volta in giù in modo di smorzarla, et pare che l'attuffi nel Mare. Il Meridie, che tiene presso di se una parte di Nave, et con un Vento gonfio. Il Settentrione con un'Orsa et un Vento gonfio turbatissimo. Nella sfibbia di mezzo vi si vede la figura di Roma tutta armata che regalmente siede et ha certe spoglie presso li piedi: et nelle altre otto sfibbie minori vi si veggono otto figurette di regali Provincie, divise a due a due, che sono poste così tra le dette quattro sfibbie maggiori, le quali figurette tengono in mano certi loro stromenti, secondo l'essere di ciascuna Provincia: et negli ornamenti de' piedi di essa statua, fatti secondo l'ornato antico, vi sono certe picciole figurette, pur di basso rilievo, le quali tutte sono piene di mirabile artificio. Questa statua si vede in atto gagliardo, svelta et molto vaga; et ha nella destra mano un rotolo, che pare di carta, et sporge la sinistra alquanto in fuori, che dimostra di voler commandare. Queste due statue si trovano poste sopra un solo piedistallo, di lunghezza di quatordici palmi Romani, et di larghezza di palmi cinque, et alto palmi sette e mezzo, il quale è tutto coperto di marmo di Verona; et in esso piedistallo dalla parte d'avanti scolpite si veggono in un bianco marmo queste quattro parole, sotto però la figura di Hercole, posta alla banda destra:

HONOREM MEUM NEMINI DABO.

Et sotto quella di Lepido, che è dalla sinistra, vi sono in un altro bianco marmo queste altre quattro:

LEGEM PERFECTAM DEDI VOBIS.

Et poi ancora queste nel mezzo di un candido marmo:

PROSPER CLEMENTIUS REGIEN. F.
M. D. LX.
GASPARIS SCARUFII IMPENSA.

Digitized by Google

Et nel muro dietro la statua di Hercole vi è dipinta questa parola *Virtute*. Et dietro quella di Lepido, quest' altra *Prudentia*. Moti, a mio giudicio, molto conformi alli soggetti di esse statue e, anco alle qualità della persona del detto Signor Gasparo. Le quali due statue io vo considerando che sono et che sempre saranno per magnificenza et ornamento, non solo della nobile famiglia de' Scaruffi, ma ancora di questa nostra città di Reggio. »

Ahi purtroppo quanto il Pratisuoli s' ingannava confidando che le due statue restassero per sempre ad ornamento della città di Reggio! — Ben lo aveva voluto Gasparo Scaruffi, il quale geloso di quelle due grandi opere d' arte avea proibito nel suo testamento dei 24 febbrajo 1574 agli eredi di venderle, disponendo che in caso di trasgressione le due statue fossero del comune di Reggio. — Nel 1619 gli eredi proposero al Comune di vendergli le statue per 1400 scudi d' oro e per certi privilegi d' esenzione; [1] quantunque appaia da un documento senza data ma relativo a quelle proposte, che non mancò chi patrocinasse presso il Comune un tale acquisto come « non solo honorevole ma utile » pure le statue non furono comprate, e quando la contessa Claudia Prati Scaruffi [2] venne a morire lasciandole in legato al Duca Estense, esse furono tolte alla città di Reggio, senza che una voce coraggiosa sorgesse a protestare per la violata volontà di Gasparo Scaruffi. Così volgevano i tempi!

La strada passando per la quale potevansi vedere le due statue [3] continuò per lungo tempo a chiamarsi da esse, poichè in una lettera del curato di S. Giacomo Maggiore D. Cesare Zambelli del 1768 è detto che era « volgarmente denominata dalle Statue de Sig. Scaruffi. » Ma i signori Scaruffi spregiata

[1] Quelle proposte sono tre veramente: due per la somma di 1400 scudi e i privilegi; l' altra per 2000 scudi e null' altro. V. parte del testamento di Gasparo riguardante le statue nel Doc. LX.

[2] 6 maggio 1724.

[3] Da due nicchie alte ma poco profonde che stanno ai fianchi della casa Scaruffi, ora Fratti in via al Teatro Nuovo, si argomenterebbe che le statue fossero in seguito portate dal bel cortile della casa, ove furon poste da Gasparo, ad ornare la facciata. Io però ne dubito assai.

Digitized by Google

l'antica nobiltà di drappieri per quella più recente di conti, non furono troppo teneri dei ricordi di loro famiglia e lasciarono che una vecchia di casa Prati di Parma, nel suo zelo per il trono, privasse Reggio di quei due insigni monumenti del suo più grande artista. [1]

Sorte anche peggiore s'ebbe la piccola statua del Cristo che abbraccia la croce, ricordata dal Pratisuoli, la quale probabilmente era il bozzetto di quella di grandezza naturale che si ammira nella Chiesa di S. Prospero di Reggio sull'altare in fondo al braccio sinistro della navata trasversale. Nella memoria del Fontanesi sul Clemente trovasi ancora ricordata con queste parole « Una piccola statua che forse potrebbe essere il modello del Salvatore è stata posseduta molt' anni dai conti Prini, e venne da poi acquistata dal Comissario Lodovico Bolognini. » D'allora in poi di quell'opera non si ha più alcuna notizia. Avrà forse fatto un viaggio all'estero! Questo nobilume che finisce per marcire nell'ozio e nell'ignoranza venderebbe ben altro che una statua, la quale in fin de' conti non è poi che un pezzo di carbonato di calce. Ed era un pezzo di carbonato di calce anche il busto di Gasparo Scaruffi, che i discendenti di lui aveano

[1] Di Prospero Spani, detto il Clemente, scrisse un bel discorso accademico nel 1783 il Cav. Francesco Fontanesi, famoso scenografo. Quel discorso fu pubblicato nel 1826 (Reggio, Fiaccadori) in supplemento della storia della scultura del Conte Leopoldo Cicognara, il quale fatta appena menzione di Bartolomeo Spani, non ricordò Prospero, che superò lo zio e fu l'unico statuario italiano che potesse contendere la palma al Buonarroti nella scultura. L'Algarotti disse ch'egli fu il Correggio di quest'arte *per la morbidezza a che seppe ridurre e rammollire il marmo:* e l'opere sue più insigni, quali sono l'Adamo ed Eva sul frontone della porta, il riposo del Rangone, il Salvatore risorto sull'altare del Santissimo nel Duomo di Reggio, il sepolcro dell'Andreasi in S. Andrea a Mantova e quello del Prati nel sotterraneo del Duomo di Parma e tante altre statue ritenute da alcuni per lavori di Michelangelo, fanno fede del genio e della somma perizia di Prospero Clemente. Però di lui sarebbe necessario una biografia condotta sui documenti che potrebbero fornire i nostri archivii, sopratutto intesa ad illustrarne le opere ed a chiarirne le diverse maniere ch'ebbe nella sua vita, essendo assai poco e poco noto quel che scrissero il Tiraboschi ed il Fontanesi del grande artista. Intanto pubblicherò i documenti che ha di lui l'archivio della Concezione che si riferiscono alle statue dello Scaruffi. Vedi i Doc. LXI, LXII.

Digitized by Google

lasciato togliere dalla sua tomba, sbalestrare qua e là, finchè capitato nelle mani del Municipio, che pur ignorava onde gli provenisse, di chi fosse e chi figurasse, toccò a me la buona sorte di trarlo dall' obblio. Ma gli è meglio narrare.

D' animo religioso ed amante del sorriso dell' arte Gasparo fece costruire per se e pe' suoi cari un sepolcro e ristaurare una cappella nella chiesa di S. Francesco. Questa fu murata da Stefano Visconti, reggiano e forse (strane vicende della sorte) discendente da un ramo della grande famiglia de' signori di Milano: il rogito di Prospero Bisi 11 agosto 1579 [1] così descrive quell' opera « La Capella sia alta com' è quella delli circonvicini (gl' Innocenti ed i Bebbi), e sfondata in fuori, stabilita con due nicchie, e coperta come le altre ivi accoste, salegata, e fregata come è quella del Capitano Strinquistrani (?) faccia il peduzzo del pergolo e scala e uscio di detto pergolo; tutta la materia vi occorrerà sia di m. Stefano, dando lui detta Capella netta, disgombrata e spazzata da ogni superflua materia. » Fu essa dipinta da un certo Orazio come apparisce da questa nota del Memoriale « A m. Oratio pitore s. 9 d' oro adì 15 Zugno 1582 per la pitura in S.to Francesco. » Ma lo Scaruffi la voleva anche adorna da una tela d' insigne pennello, e commise perciò l' ancona dell' altare a Lelio Orsi di Novellara. Questi con rogito del Bisi 17 ottobre 1580 [2] promise di dipingergli per 65 scudi d'oro una tavola « sicome il disegno ..... su il quale vi è la Regina del cielo coronata da Giesu Cristo et disotto un s. Francesco. » Non ho potuto rinvenire il bozzetto, nè trovar la traccia del quadro: ma che questo fosse realmente eseguito apparisce dalla nota seguente del Memoriale in data 28 maggio 1584 « A la Testa del mio ritratto la madonna del santo francesco V. T. (?) ponsò a l' altare » confermata dal fatto che niun' altra nota si trova nel Memoriale che attesti crediti verso dell' Orsi, come sarebbe di certo avvenuto, se questi non avesse compiuto il lavoro, del quale gli era stato sborsato parte del prezzo. Nella tomba di questa

[1] Archivio della Concezione.

[2] Archivio notarile. Riporto per intero il documento, sapendo che di L. Orsi molto si è scritto, ma poco si sa di certo. V. Doc. LXIII.

Digitized by Google

cappella fu sepolto Gasparo e il ritratto scolpitogli dal Clemente vi fu posto sovra. Infatti la nota or ora riferita lo dice e lo riconferma la notizia data da Prospero Fontanesi [1] che fra le opere del Clemente che rimanevano in Reggio erano in S. Francesco « Due busti in marmo de' Coniugi Scaruffi, una volta in chiesa ed ora in una Camera al pianterreno del Convento. » Anche Francesco Fontanesi così ne parla nel suo discorso « Molti sono i ritratti da lui (il Clemente) scolpiti e tutti eccellenti e perchè viva immagine delle persone imitate, e perchè il carattere esprimenti di ciascheduno, proprietà ben difficile nell' indocil materia che trattano gli Scultori: di gran merito è quello ..... di Gasparo Scaruffi che trovasi nel convento di S. Spirito [2] non che quello della moglie dello Scaruffi stesso. » Ebbe dunque anche questa l' effige scolpita dallo Spani e se nel Pratisuoli non se ne fa menzione gli è forse perchè, rappresentando probabilmente la prima delle tre mogli dello Scaruffi, nel 1584 trovavasi già sulla tomba di lei, nella cappella dove Gasparo volle fossero fatte due nicchie forse per collocarvi que' busti. Perchè poi questi fossero tolti dal posto e messi in una camera del convento, non sappiamo con assoluta certezza. Quando sul principio del secolo scorso fu restaurata la chiesa di S. Francesco, la contessa Claudia Prati Scaruffi fece rinnovare la tomba di famiglia, e sovrapporvi quest' epitaffio:

TUMULUM OLIM
A GASPARE SCARUFFI ERRECTUM, A COMITISSA
CLAUDIA PRATI SCARUFFI RENOVATUM. [3]

[1] Elenco de' Pittori, Scultori, Plastici ed Architetti Reggiani e delle loro Opere compilato da Prospero Fontanesi avanti al 1796. MSS. presso il Sig. D.r G. B. Venturi, Vice presidente della Dep. di Storia Patria.

[2] Lo stesso che S. Francesco.

[3] V. nell' archivio della Concezione la ricevuta 22 settembre 1720 colla quale F. Giacomo Antonio Becchi sagrestano dichiara d' aver riscosso dalla contessa centocinquanta lire « per spese fatte nel Monumento di detta Casa posto nella chiesa nostra di s. Francesco. » — L' iscrizione poi è in un incarto intestato « Compra delle statue di marmo. »

Digitized by Google

Nella rinnovazione, che forse fu molto radicale, le due effigie non parvero al gusto barocco del restauratore una bella cosa, o si volle far posto ad altri della casata di più recente memoria onde quelle passarono in mano de' frati. Stettero le due sculture nella camera del chiostro fino al 1796: quando all'irrompere de' Francesi la Municipalità al 15 Piovoso dell'anno VI repubblicano (1798) deliberò che il convento e la chiesa di S. Francesco fossero tenuti pronti per collocarvi truppe di passaggio, come difatti poco dopo avvenne, sì che il luogo fu convertito in caserma e magazzeni di paglia. [1] I mobili delle chiese e dei conventi soppressi furono trasportati altrove [2] e dei marmi ivi trovati si fecero note [3] che però più non esistono. Nella confusione di quell'epoca disgraziata forse sulle prime non si misero in salvo che i marmi più esposti alla militare violenza e quelli più facili a trasportarsi: fra essi saranno stati i due busti dei coniugi Scaruffi. Ad ogni modo è certo che passata quella prima furia della procella, i professori della scuola di belle arti reclamarono alla Municipalità perchè pigliasse cura dell'opere artistiche delle chiese e corporazioni soppresse, e questa con lettera del 4 Piovoso anno VII suggerì all'Amministrazione centrale di far trascegliere i monumenti di belle arti che trovavansi ancora in quei locali. Intanto incaricava i cittadini Carlo Merosi, F. Montanari e D. Marchelli di compilare una nota di questi marmi che potevano servire « alla storia naturale e civile. » Presentarono essi l'elenco al 1° Ventoso proponendo di raccogliere tutti quei monumenti in un solo locale in S. Giorgio: la Municipalità aderiva e ne rescriveva all'Amministrazione centrale, che al 19 Ventoso sanciva questi desideri e queste proposte. [4] Quante effigie di persone che forse un tempo avevano vissuto insieme si saranno incontrate in quell'asilo, meravigliando dell'insolito convegno e del miracoloso scampo dall'ugne de' liberatori francesi! Ma della quete non goderono a lungo:

[1] Archivio del Comune N. 219, 1075, 1086, 1643, 1667 dell'anno 1798.
[2] Stesso archivio. Anno 1798 Agosto, c. 11.
[3] Stesso archivio. Anno 1798, N. 2728, 2708, 2572.
[4] V. Archivio del Comune anno 1799, N. 2572, 2728 ecc.

Digitized by Google

alcune di quelle sculture furono reclamate da chi n'avea diritto[1] altre ebbero diversa sorte: fra queste quattro busti, due dei quali furono appunto quelli de' Scaruffi. Infatti nel giorno 20 Vendemmiale dell'anno IX si celebrò una festa civica in onore dell'Ariosto, del Paradisi e dello Spallanzani promossa dal generale Miollis ed un'accademia nella sala detta del Congresso nel palazzo comunale. In quest'occasione là furono portate fra l'altre cose quattro busti in marmo, che, compiuta la cerimonia non furono levati di posto parendo che fossero un bellissimo ornamento del luogo. Ivi rimasero poi obbliati fino al 1859; quando riapertasi la gran sala per le sedute del consiglio comunale, i quattro busti fecero un nuovo pellegrinaggio: furono cioè mandati al Museo Spallanzani e due collocaronsi al sommo della scala nel vestibolo, due nella prima stanza d'ingresso a mano sinistra ai lati della porta sopra due mensole: nell'inventario furono notati al N. 4143 « Busti in marmo di personaggi sconosciuti che però credonsi Reggiani. » I due primi, figuranti un uomo d'armi ed uno di toga o di chiesa, sono d'ignoto autore e la bianchezza del marmo indicherebbe forse che non sono molto antichi. Gli altri due rappresentano un uomo ed una donna: sono entrambi ritratti dal vero, e chi potesse per un istante dubitare di quel della donna nel guardarlo di fronte, in cui mostra una mirabile perfezione di forme, se ne persuaderà ben tosto ove lo contempli di fianco: questa è vestita d'un abito di maniera, quello invece del giustacuore e del giubbone che nel secolo XVI portavano gli uomini della ricca borghesia: semplice e schietto vestito italiano. Chi ha un po' in pratica il modo di scolpire di Prospero Clemente, appena vede le due figure dice subito che sono di lui: tale fu l'impressione che fecero a me: ma potendo io avere de' preconcetti, pregai il prof. Romualdo Belloli, Direttore della scuola di belle arti e profondo conoscitore della maniera e dell'opere del Clemente, di prenderle in esame, ed egli dopo seria considerazione, ha dichiarato non potersi dubitare che quelle due sculture siano di mano del Clemente.

[1] Così l'O. P. dell'Albergo reclamò la restituzione della *Serva* del Clemente. Archivio del Comune c. 164 N. 1111, 313. Anno 1799.

Digitized by Google

Ora dopo le ricerche che ho di sopra riferite, se alcuno avesse ancora qualche dubbiezza che i due busti non figurassero Gasparo Scaruffi ed una delle sue mogli poche riflessioni basteranno a dileguarla. Non abbiamo alcun cenno che il Clemente ritraesse in marmo altri de' Scaruffi fuor che Gasparo: la notizia dataci dai due Fontanesi lo conferma non solo, ma ci dice che il Clemente fece anche il ritratto della moglie di Gasparo: dei busti di coppie coniugali il grande scultore non eseguì che quei due come ne accerta Francesco Fontanesi, i due busti d'uomo e di donna del Museo sono del Clemente, dunque sono quelli di Gasparo Scaruffi e di sua moglie che dopo tanta dimenticanza tornano in luce e si raccomandano alla patria l'uno per l'uomo del quale ci serba l'imagine, tutti e due poi per l'arte mirabile e la gloria di chi li cavava dal marmo.

A giudicare dal ritratto che lo rappresenta sui quarant'anni, ebbe Gasparo comune statura, fronte alta, occhio incavato, sguardo acuto, labbro stretto e mento basso, ornato di barba intera: da tutto il volto spira una straordinaria tenacità di propositi, quasi direi di pertinacia, un fare spiccio, un piglio sicuro, come d'uomo consumato agli affari, veramente uno di quei vecchi semplici ed operosi, che, arricchiti nel lavoro, lasciavano ai nepoti il pingue censo coll'obbligo di consumarlo e dimenticare persino il loro nome!

Ed ora che lo conosciamo d'aspetto, che abbiamo già posto piede nell'atrio di sua casa e che ci ha condotti nel suo studio, preghiamolo di lasciarci aperto l'uscio per vederlo in seno alla sua famiglia.

Egli ebbe tre mogli. La prima fu Antonia Taconi figlia di Simone. Quando egli la sposasse non si sa con certezza. Abbiamo il testamento già citato del 25 settembre 1550, ch'ella fece nel refettorio del convento di S. Cosmo, lasciando erede Gasparo Scaruffi, onde si argomenterebbe che questi fosse già suo marito, quantunque non vi sia detto. Certo ch'ella era sua moglie da parecchi anni nel 1553, poichè in un rogito di Prospero Rodigi del 24 luglio « Antonia filia Simonis Taconi civis Regii jam diu Matrimonio devincta et copulata in providum virum D. Gasparem filium Dñi Antonii de Scarufis » costituisce a se

Digitized by Google

medesima una dote di 1000 scudi d'oro, in conto della quale il marito riceve quattro casette nella vicinia di S. Giacomo in città, da lei comprate da diverse persone in una delle quali abitava col marito, ed un'altra ancora (in parte solo pagata) congiunta ad esse ed a quelle di Nicolò Maria Scaruffi, una pezza di terra ed i mobili. Dal riscontro di questi due atti adunque parmi si possa arguire che Gasparo sposò la Taconi prima del 1550, il che s'accorda col costume di quei tempi di non aspettare la tarda età per accasarsi. Vissero i due coniugi assieme molti anni, ma non ebbero figli. Non si sa quando la morte troncasse questa unione; dopo il 1568 di certo, poichè alli 11 settembre di quell'anno, con rogito Prospero Rodigi, Gasparo retrocesse alla moglie quanto ella avevagli donato per testamento: dovettero però in seguito avvenire altre convenzioni tra i coniugi stando il fatto che i beni compresi nella costituzione di dote rimasero per intero a Gasparo, che forse li ereditò coll'ultimo testamento della moglie, cui l'archivio della Concezione, che pure ha il primo e i due rogiti accennati, non possiede. Ho detto poco fa che il busto del Clemente può rappresentar questa donna. M'ha indotto in tale opinione il considerare ch'essa è raffigurata in età di circa trent'anni e quindi di poco inferiore a quella del consorte, ond'è probabile che questi abbia voluto effigiata in marmo la prima e bella compagna della sua vita. Non è certo poi l'imagine della seconda che venne moglie di Gasparo in età molto più avanzata di quella della donna scolpita, nè può essere la terza perchè il Pratisuoli non ha fatto menzione del ritratto di lei che si sarebbe trovato per certo nella casa di Gasparo, essendo ella allora vivente, e proprio in quello studio nel quale egli teneva tanti altri oggetti a lui cari. A conferma poi di tutto ciò starebbe il fatto che Gasparo col testamento del 1574 disponeva che le ceneri della prima sua consorte fossero trasportate accanto alle sue nella nuova cappella di S. Francesco.

Morta la prima moglie Gasparo nel 1572 passò a seconde nozze con Lucrezia Malaguzzi figlia di Pier Francesco e vedova già di altri due mariti, Paolo Stefano de' Muti (dal quale avea avuto un figlio che ai 25 febbrajo 1574 avea più di 23 e meno

Digitized by Google

di 25 anni) e Ludovico Caprari. [1] Ella era adunque in età già matura quando avvenne il matrimonio tra il 14 e il 22 agosto 1572: il che risulta dal fatto che nel primo di quei dì il fratello di lei la promette in isposa a Gasparo con 775 scudi d'oro di dote e questi le fa una donazione *propter nuptias* di 25 scudi, e nel secondo era già sua moglie come apparisce dalla convenzione fatta pel caso di rendere la dote. [2] Da Lucrezia ebbe Gasparo un solo figlio, Ieroteo nato ai 28 giugno 1575 che fu dato a balia a Domenica del Magnano [3] essendo in fasce rimasto privo della madre. Forse per avere chi prendesse cura del povero orfanello Gasparo passò a terze nozze con Laura dal Borgo dalla quale ebbe un primo figlio ai 5 agosto 1577. Arsenio, come ei fu chiamato con nome ancor più strano dell'altro, fu battezzato ai 25 di quel mese, [4] ma non campò molto, giacchè non si trova altra memoria di lui oltre la fede di battesimo. Invece Ieroteo è per tre volte ricordato nel Memoriale dal padre che forse presago di doverlo lasciare ancora in tenera età gli dava provvidi consigli — « Pagare ogni anno il livello del s.r di s. Martino per le case del boscho e quello di Coviolo a tempo perchè ci e il giuramento, dico a te, Hieroteo, far dire ogni anno uno ufficio per li morti et una messa almanco ogni settimana in s.to Francesco » così scrivevagli sulla copertina del memoriale; ed a carte 3 e 4 di esso « Memoria come adì 5 d'aprilo 1581 ho fatto conzare la pietra propria del mio molimento, quala balava, et non stava ferma et si è trovato che non era altro che polvera che le erra andato sotto, perciò questo sia per aviso a te Hieroteo, acio che per sempre da li sucessori sia mantenuto l'altare et ogni altra cosa pertinente, tanto per conto della giesia como le cose di Casa che non se getano via et non vadino da male et ogni cosa a laude et honore del s.or Dio et Gesu Cristo Benedetto — Adì 22 Agosto 1581. Memoria Como

[1] Rogito G. B. Mari 25 febbrajo 1574 col quale Gasparo riscuote la dote della moglie dai nipoti del Caprari. Nell'archivio notarile di Reggio.

[2] Rog. Mari nell'archivio notarile.

[3] V. Memoriale c. 9.

[4] V. le fedi di queste nascite nei registri del battistero di Reggio.

Digitized by Google

havendo fatto una sicurta a m. bartolame rasimo di s. 125 d'oro al Zuitilomo ebreo al torazzo di pradonera et essendo statomi promisso da M. Rafaello mazoli di sulivarmi al fine il dito Zuitilomo mi ha mandato a far li pegni per 12 s. quali poi in verità il dito mazoli lui li erra debitore al ditto m. bartolame et così li detti una tazza di argento di valuta di 10 s. et uno anello d'oro di valore di s. 3 in 4 però ti sia una memoria a ti Hieroteo di non fare sicurtà mai ad alcuno che passi 4 scuti al più et meglio e a non ne far nesuna = saldato, adì 12 Zenar 1582 ho habuto la detta tazza et anello. »

Viveva intanto Gasparo lieto di sua famiglia e dei prosperi affari, lontano omai dal commercio di banca cui sembra avesse dato un addio circa fin dai primi mesi del 1582, poichè ai 28 giugno nota d'aver venduto le mobilie della bottega a G. Francesco suo nipote, e stava tutto assorto ad abbellire la sua dimora, che sperava rallegrata fra poco d'altra prole, quando nell'estate del 1584 infermò, ai 16 di settembre fece testamento « corpore languens » e il giorno 20 settembre morì[1] lasciando in vita Ieroteo e la moglie incinta.

Gasparo Scaruffi fece in sua vita cinque testamenti. Nel primo del 27 febbrajo 1558 a rogito Antonio Casellini fatto nel refettorio del convento di S. Cosmo e Damiano lasciava erede sua sorella Orsina vedova dello Zanelletti, usufruttuaria la moglie Antonia Taconi e altri legati a varie persone quasi tutte della famiglia Taconi. Gli altri tre testamenti del 17 giugno 1565, 1° aprile 1567 e 24 febbrajo 1574 furono rogati da G. B. Mari e in questo Gasparo, non avendo ancor figli, lasciava tutti i suoi beni ai nipoti figli di G. Maria e disponeva delle statue del Clemente come ho già detto. Nell'ultimo rogato dai notai Prospero Bisi e Prospero Gialdini egli nominò eredi i propri figli maschi nati e nascituri, sostituendo loro nel caso mo-

[1] L'ultima nota di sua mano è del 7 luglio 1584. Il giorno preciso della sua morte finora ignoto si deduce dal rogito di P. Bisi 29 ottobre 1586 nel quale facendosi dagli Scaruffi le fini agli eredi di G. Giacomo del Borgo, padre di Laura, è detto che la sua tutela sui figli di Gasparo cominciò col giorno 20 settembre.

Digitized by Google

rissero in età infantile i propri nipoti Antonio, Gian Francesco, Enea e Domizio figli di Gian Maria, stabilì la dote per le femmine caso ne avessero a nascere dalla moglie ch' egli lasciava incinta, mise questa a parte dell' usufrutto de' suoi beni per tutta la vita, ordinò tutori dei figli minorenni i propri nipoti predetti e Gian Giacomo dal Borgo suo suocero, disponendo pure delle sue sostanze per altri casi ed a favore di altre persone, e specialmente a benefizio de' suoi famigliari.

Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco sotto a quell' altare e in quel sepolcro ch' egli stesso aveva fatto costruire per riposarvi le ossa insieme a quelli di sua famiglia. Colà lo seguirono ben presto i suoi più cari: infatti Ieroteo, il diletto Ieroteo, moriva pochi anni dopo tra il 1587 e il 1595,[1] e l' altro figlio postumo, al quale, nato ai 30 gennajo 1585, fu posto in memoria del padre il nome di Gasparo, spegnevasi poco dopo il giorno 19 marzo 1606. Difatto in tal dì egli fece testamento « corpore languens » a favore de' cugini suoi e i documenti posteriori s' accordano nel dirlo passato a miglior vita in quell' epoca prima ancora d' aver contratto matrimonio, quindi senza aver lasciato suoi discendenti.

Pertanto ne' figli stessi di Gasparo si spense la progenie diretta di lui. Continuò la stirpe degli Scaruffi negli altri rami collaterali di G. Maria fratello di Gasparo, Nicolò Maria suo cugino e Giacomo figlio di Antonio I. Di questi rami innanzi tutti si estinse quello di Gian Maria.[2] Ne' figli e ne' nipoti di questo erasi continuato a trasmettere il banco di cambio Scaruffi, finchè Alfonso figlio del cav. Gian Maria, liquidò (1611-1616) ogni suo negozio per attendere agli studi ed alla famiglia. Il suo primogenito Gian Maria, terzo di questo nome, fu nel 1673 elevato alla dignità di conte dal Duca di Savoja Carlo Emanuele II:[3] nello stesso anno egli si accasò colla marchesa Claudia Prati

[1] Rogito 27 aprile 1587 di P. Bisi e Concessione 2 settembre 1595 degli eletti alla bonificazione reggiana a rogito Paolo Scaruffi cancelliere del Comune.

[2] V. Doc. LXIV.

[3] Di qui l' errore de' biografi di chiamar *conte* anche Gasparo Scaruffi, il quale non fu che un *nobile drappiere*, come inscritto nell' arte nel 1545.

Digitized by Google

di Parma ed ebbe tre figli, Giuseppe e Lavinia morti giovanissimi e Alfonso ultimogenito. Il Conte Gian Maria poi venne a morire nel 1687 ed a breve intervallo lo seguirono nel sepolcro il Conte D. Antonio ed il Conte Paolo suoi fratelli, lasciando erede il nipote Alfonso unico superstite perciò dei discendenti di Gian Maria fratello di Gasparo. Ma anche Alfonso ancor minorenne moriva ai 21 aprile del 1700 ed ogni sua sostanza era così devoluta alla madre contessa Claudia, la quale, rimasta per tale perdita priva di discendenti ed eredi diretti, volse il ricco censo a pubblica beneficenza fondando il Pio Conservatorio della SS. Concezione. A questo istituto, lei morta, passarono coi beni tutti i documenti delle due case Scaruffi e Prati che trovavansi presso la benefattrice, e rimasero là in una stanzaccia confusi e trascurati finchè io per primo vi intrapresi delle ricerche, seguite poi da un generale ordinamento dato a tutte quelle carte dal mio amico il conte Ippolito Malaguzzi.

Così mentre poco più che la tradizione ed una meschina epigrafe « A Gasparo Scaruffi reggiano economista del secolo XVI » dipinta ne' corridoi del patrio Liceo hanno ricordato finora la memoria dell' insigne scrittore a' suoi concittadini, le sue ossa andarono forse disperse e la sua tomba fu disfatta nelle fortunose vicende della chiesa ch'egli un giorno ornava dell' opere di Prospero Clemente e Lelio Orsi. Visitando oggi quel luogo, tristi pensieri mi si affollavano nell'animo: oh! come spesso siamo ingrati verso coloro che ci schiusero il cammino della civiltà, come questi nipoti, tutti assorti nel pensiero di vivacchiare pur che sia, dimenticano quelli che vissero operosi e benefici; oh! come allo spettacolo della nostra indifferenza per essi cadrebbe l' animo e la volontà di affaticarci pel bene e per la verità, se non ci confortasse il grande pensiero che, malgrado ogni oblio de' posteri, l' opera di ciascun uomo non muore mai, ma vive eterna nella vita del genere umano.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

(Dai registri del battistero di Reggio nell' Emilia).

Die 17 Maij 1519.

Gaspar Vincentius filius Antonii de Scaruphis baptizatus a D. Bartholomæo lamberto: Compater gaspar affaruxius. Commater D. tadea Uxor philippi Casoli.

II.

(Dall' archivio del Conservatorio della Concezione in Reggio).

Domino Gasparo scharuffo.
Al Bancho De m. Abostino da lodo.
piasenza. soldi doi.

Carissimo fratello, il conte alfonso [1] figliuolo della signora laura [2] da parma ha scritto con molta instantia a gio. maria gli voglia confessare et dire liberamente quanti argenti ha nelle mani da essa signora. Et perche come sapette la madre et il figliuolo littigano insieme, si e data risposta sufficiente: et quando fusse vero ancora che havessimo suoi argenti; siamo consigliati a non manifestarli se non al principale, et ancora, per non dar causa di mettere maggiore rumore et discordia, sopra questo, il che non potria anco essere senza nostro grande preiu-

[1] Sanvitali.
[2] Pallavicini.

Digitized by Google

ditio: — Onde vi si, dice, che se vi fusse domandato da alcuna persona, habbia nome come si voglia, della verità di questi argenti; dovette rispondere et così risponderete in ogni modo: che voi, non ne sapette alcuna cosa, havendo, come il più giovane che sete, di tutti, lassato il pensiere alli altri, et non parlargli ne dargli altra risposta, si come risponderete al mio judicio, per il dovere, et se la signora o altri doveranno havere, si stara, a bon conto con tutti. Io vi scrivo di mia mano pensando di dirvi meglio il caso de li altri, et perche forse sapette meglio leggere la mia lettera.[1] State sano raccomandatemi a m. augustino et a m. olivero. Di Reggio il 30 d'ottobre 1544. Vostro fratello Gierolamo.

III.

(Dall' archivio del Conservatorio della Concezione).

..... Et primo Quod ipsi Dominus Io. Maria, D. Julius, D. Gaspar et D. Io. Baptista fratres de scaruffis ab annis quindecim et circa et ultra se exercuerunt in variis et diversis negotiis et mercantiis, maxime in conducendo praedia et possessiones magni valoris, ex quibus consueverunt facere maxima lucra, et in emendo bladas in diversis partibus Lombardiae et Romandiolae et eas conducendo ad civitatem Regii, et alibi, ex quibus bladis postmodum per eos venditis consecuti fuerunt lucrum notabile, ac et in emendo in diversis civitatibus Italiae maxime vinetiae et alibi maximam quantitatem serici pro confitiendo tellas veluti, Damaschi Rasi, et alterius etiam generis cum se exercuerint adeo tempora, et citra et se exerceant in arte et exercitio draporum sericorum, et in dicto exercitio consueverint expendere singulo anno ultra summam scutorum quatuor milium et ut constituit.

Quodque similiter dicti fratres de Scaruffis ad eo tempore et citra se exercuerunt in offitio Campsoriae tenendo bancum publicum in Civitate Regii et habendo suos correspondentes in civitate Romae, Florentiae, Bononiae, Parmae, Placentiae et in plerisque aliis civitatibus et locis Italiae, ex quo exercitio propter cambia et multas alias comoditates exinde resurgentes consueverunt multum lucrari singulo anno et ultra summam scutorum mille et ut constituit ....

[1] Gian Maria Scaruffi, che attendeva agli affari, avea un bruttissimo carattere.

Digitized by Google

IV.

(Dall'archivio della Concezione).

Illmo et Ecc.^{mo} s. nostro osser.^{mo}

Desiderosi li suoi devotissimi sudditi et devoti oratori Gio. Maria, et fratelli de' Scaruffi Cittadini Reggiani, con loro industria spesa et faticha, et con Beneficio grandissimo de l'universale accrescere la sua intrada, et patrimonio, hano designato intrare in una impresa quando per v. ecc.^{tia} gli sia concesso che sera senza dubio alcuno al suo territorio di Reggiana di molta utilità: V. Ex: puo havere inteso che l'acqua del fiume di lenza è di tale et tanta bonta chè tutti quelli loci dove è condutta al tempo delle irrigationi, et de le turbide quantonche sieno sterili diventano fertilissimi, et di cio ni rendono testimonio li territorij di s. Polo, di Montechio, Covriaco, et altri molti loci dove al tempo del secchо, et de le turbide, è condutta, Et perho se oltra il canale che discorre per li detti territorij se ne facesse un' altro alla via del collemonte (che seria cosa molto reusibile) seconda la relatione di m. francesco castrino Bresanno che, a questo effetto è stato in fatto, et ha molto bene considerato il tutto, et se conducesse per lo terreno di s. polo su quello delle quatro castelle, Di Mozadella, et poi nelle ville del suo distretto di Reggio dal lato di sopra, quelli paesi che di presente sono terreni deboli, et hano del sterile si fariano boni. Ne per cio si farebbe preiudicio al canale che va di presente verso Montechio et covriaco, perchè quando il fiume di lenza è grasso ge ne sarebbe a Bastanza per l'uno et l'altro, et quando è macro nel tempo del gran secchо Bastaria l'animo all'oratori oltra l'acqua solita discorrere in detto tempo in esso fiume condurgene al meno due Macinatore che se cavariano con loro industria et spesa de diversi fonti che sono fuori del detto fiume in più Monti del suo Ducato di Reggio, parte governati per suoi feudatarij et parte non: quali fonti per quanto referisce detto castrino quando fussino purgati et ajutati darebbeno nel tempo del secchо le dette due Macinatore, et così si condurebbeno in lenza, et di lenza in esso canale novo senza molestare alcuna parte de l'acqua solita andare a detti tempi nel canale che va a Montechio et covriaco: Ma perchè volendo assaltare questa Impresa sera bisogno farli grossa

Digitized by Google

spesa, et sostenere di molte fatiche, a che forsi non mancharano contradittioni come è costume delli homini, che per la nostra comune imperfettione sono sempre inimicati quelli che con loro industria cerchano licitamente guadagnare: Ricorreno a v. ex.tia humilmente supplicandoli che sotto una qualche annua recognitione se degni concederli per suo gratioso Decreto la faculta di puotere fare senza prejudicio del detto canale che va a Montecchio et Covriaco uno novo canale su quello di S. Polo, delle quattro castelle, di Mozadella loci governati per Nobili et feudatarij, di v. ex. et delle ville del distretto di Reggio dal lato disopra, commettendo al suo Governatore di Reggio che li faccia accomodar del terreno per detta fattura, pagando el precio honesto benchè si persuadono li oratori che per la grossa utilita de quelli loci non accadera sopra ciò molto contrasto et col mezo di esso canale cavar di lenza tutta quella acqua che li fara bisogno quando sera grasso il fiume, et quando sera macro almeno quella quantita d'acqua che per loro industria et spesa sera accresciuta in detto fiume: Et che gli presti ogni favore in cio necessario et maxime contra coloro che per qualche umana passione se gli volessero oppore et impedirli ad eseguire tanto laudabile et utile opera, et in ricompensa delle fatiche et spese delli oratori se degni anche concederli che possino poi l'acqua del detto canale vendere per irrigare a chi n'haura bisogno, per quello modo et forma che si vende l'acqua del canale che va a Montechio et covriaco, per l'ufficiale della sua comunita di Reggio, et anche sopra esso canale fare tutti quelli edificii de Molini et altri esercitij che gli potrano accascare, senza contradittione de alcuna persona; aliquibus in contrarium facientibus non obstantibus. Et hoc de gratia.

V.

(Archivio predetto).

Item che s. s. siano obbligate introdurre o far introdurre la metta dell'acqua che alli tempi si trovara in el fiume de lenza, al saxo della piolla su quel di Ciano jurisditione di s. s.

It. che s. s. siano obligate mantenere le brigne a sue spese poi che seran fatte la prima volta a spese depsi de scaruffi, et cusi il Canalle sul territorio de Ciano et rossena quale Canalle per la prima volta sia fatto dali homini de s. s. cum conditione pero che quelli de

Digitized by Google

Ciano et rossena habino havere lacqua per suo bisogno sollo e per adacquare le sue terre, et non altrimenti senza pagamento alchuno.

It. che da li 15 de septembre per tutto aprille Epsi de scarufi habino lassar discorrer due masine de decta acqua e mantenerla su quel de regio cioe fin a san claudio overo al molino di s.ta Caterina quale se habia introdure e discorrer poi per il Canale che viene a Coreggio e fin dove piacera a s. s.

It. che dal principio de magio per tutto 15 de septembre habino dare et lassar discorrer e mantenere in dicto canalle che si ha fare fin al loco sup. et ad uffitio sup. una macina et onze quatro in un buso de lacqua supradicta cioe quatro giorni per ogni septimana de dicto tempo, quali giorni sian quelli propri ne li quali la Mag.ca Comunita de regio per virtu de li novi Capituli, fati gia sopra il Canalle de lenza ha havere lacqua tutta de dicto Canalle de lenza de li mesi si contengono in dicti Capituli, e del resto poi li quatro giorni de la septimana quali piacerano a signori de scarufi pur che siano continui luno doppo laltro.

It. che nelo dicto tempo dalo prencipio di magio per tuto li 15 de septembre ad ogni semplice requisitione de dicti Signori o agenti di s. s. habino aceptare nel dicto Canalle novo, tutta lacqua che li potran metere dentro detti agenti Cavatta del Canalle vechio de lenza non extrahendo pero la quantitate di quello si ha metere in dicto Canale vechio secondo li sopradetti capituli e lassarla discorre e mantener utsupra.

It. che detti de Scarufi habino a sue spese o daltri a nome suo o instancia sua far cavare e mantenere il Canalle si ha fare per tutto il territorio de regio di Capacita di masine sei dacqua; e cosi fare e mantenere e reparare tutte le brigne vezze et scoli necessari al discorso de dicta acqua utsupra cioe fin al molino de s.ta Caterina.

It. che s. s. siano obligate far fare a spese sue tutte le brigne e vezze amdaran fatte per tutto il territorio de Ciano e rossena jurisdictione de s. s. a prezo de quelle se fara su la contrada daltri quale pero dicti de scarufi le habino pagare a s. s. per la Extima sera fatta da dui che se ellegerano da s. s. et da epsi de scarufi cioe uno per una parte e laltro per laltra parte e al termino predetto cioe ogni anno scudi cinquanta.

It. che accadendo che detti de Scarufi metessino acqua per sua industria o per qualche megio, in lenza talmente che ultra quella che discoresse per lalvio de dicto fiume, si trovassi altra acqua nelo loco

Digitized by Google

sopradicto de lenza al sasso dala piolla che parimente s. s. siano obligate fare inbochare quella in dicto Canale, che si fara, insieme cum la messa sopradicta.

Ippolito de coreggio — Zan maria scharuffi.

VI.

(Dallo stesso archivio).

. . . . in ipso contractu Emphiteotico domini Agentes pro ducali camera promisserunt Rem in Emphiteosim concessam disbrigare periculis et expensis suis ipsis emphiteotis quantum sit pro facto ducalis camerae, et haec est Regula generalis de qua per Bar. in l. quero § inter locatorem ff. locati, quod in omnibus contractibus ultro citroque obligatoriis ubi aliquid promittitur ab una parte alteri, talis promissio semper intelligitur sub tacita conditione, si per adversam partem omnia servata fuerint, et alias non teneatur. Sed si sic est in casu isto. Comes Hercules de contrarijs vigore Investituræ quam habet a ducali camera impedit ipsos Emphiteotas uti concessione emphiteotica, et non vult eos aquam de qua in ipsa concessione conducere per territorium infeudatum. Et cum hoc totum sit causatum ex facto Ducalis camerae per primam investituram quam habet ipse Comes a ducali camera nisi ipsi Emphiteotes defendantur per ipsam Ducalem cameram, et ipsa jura disbrigentur juxta promissa cum hoc totum pendeat a facto ducalis camerae ad solutionem ipsius Canonis dicti Emphiteotes compelli non debent. Laus Deo.

Albertus pancirolus.

VII.

(Dallo stesso archivio).

adì 15 Settembre 1559.

Visitai Il luoco dove Il mag.co m. Josefo Fontanella et m. Io. maria Scaruffi dicono volere escavare lacqua del fiume Crostolo per condure per li campi de albinea et di reggio; dove si vede la cosa essere fatibille et utile alla cita et conta di reggio tanto per lo acquatico come per le moline di essa cita: e ben vero che volendo farsi per prima e si per longo tempo sara di Grandissima spesa la quale per mio parere

Digitized by Google

ascendera alla suma di Scudi 1400 d'oro et questo oj fato a complacentia deli sopra ditti livellando et misurando si come si ricerca per tal hopere.

Io Stefano Grande bolognese.

VIII.

(Dall'archivio privato del Comune di Reggio - Carte della Zecca).

Adì 10 de Ottobre 1547.

Io Gasparo Scaruffo In absencia de maestro Io. Francesco Parlare ho fatto sazo de li scudi batuti in la cecca di Reggio quali sono di bonta de d. 22.

Io Gasparo Scaruffo de man Propria.

Adi 15 de Maggio 1556.

Mag.ci signori soprastanti ala Cecca.

Ho fatto sazo de uno scuto Batuto in la nostra Cecca qualo teno di finezza denari ventidui; videlicet d. 22 per onza.

E più ho fatto sazo de quatri bianchi quali teneno di fineza onze nove et denari vinti; videlicet onze 9 d. 20 per libra.

Io Gasparo Scaruffi in Reggio.

IX.

(Dall'archivio predetto - Provvigioni).

Die quartodecimo aprilis 1550.

Dñus Fhilippus Farusius, Dñus Iacobus Suavius, Dñus Iulius Taculus, Dñus Cristophorus Lanceus, D. Nicolaus trentus, Dñus Lucas Raymondus

omnes superstites cichae regiensis convocati in audrentia Dñor. Antianorum ut consulerent super rebus ipsius cichae habitis inter se multis sermonibus super cicha ipsa fabarum suffragiis re prius inter eos unanimiter obtenta ordinaverunt.... Demum intellecto ex proximis diebus in civitate Mantuæ jussu R.mi et Ill.mi cardinalis dictae civitatis ut

Digitized by Google

tutoris Ill.^{mi} Ducis Mantuæ ejus nepotis factum extitit proclama cujus vigore scutus aureus regiensis fuit reductus ad valorem librarum quinque et soldorum quinque, et blanconus argenteus ad valorem soldorum tredecim in dedecus et detrimentum ipsius civitatis Regii cum sint ejusdem bonitatis cum scuto et paulis bononiensibus qui in eodem proclamate facti fuere pluris valoris publicando scutum bononiae expendi debere libris quinque et soldis octo, et quemlibet Paolum argenteum soldis tredecim cum dimidio; propterea volentes honorem civitatis nostræ tueri et conservare statuerunt omnes unanimiter ut supra ut Gaspar Scaruffus in similibus peritus, quem ad hoc elegerunt eorum nominibus Mantuam ad praedictum R.^{mum} Cardinalem et ad alios de quibus expediens erit se conferat, et scutos et blanconos regienses, et ipsam civitatem ac ipsos superstites justificet, et eis constare faciat tam per viam sagiorum quam aliter prout sibi videbitur expedire quod ipsi scuti et blanconi sunt equalis bonitatis cum scutis et paulis bononiensibus, et exeat expensis cichae comunitatis, pro quibus, et ejus salario persolvendis ex nunc comisserunt fieri cedulam ad suprascriptum D. Cambium conductorem in forma ordinantes et fieri litteras credentiæ eorum nominibus in personam ipsius Gaspari ad prædictum D.^{m} Cardinalem.

X.

(Dall' archivio predetto - Carte della Zecca).

exemplar.

R.^{mo} et Illmo s.^{or} oss.^{mo}

Habbiamo inteso che qui in Mantuva è andato un' bando per virtu del quale li scudi della nostra città di Reggio non si puono spendere per più di lire cinque et soldi cinque et similmente li bianconi d' argento più che soldi 13 luno, et perche tale bando ridonda a carico della sudetta nostra Citta, pero per giustificatione nostra mandiamo a vostra R.^{ma} s. M. Gaspar scaruffo nostro cittadino, supplicando quella che di quanto esponera in nome nostro intorno a dette monete, se degni prestarli indubitata fede, et in Buona gratia di vostra R.^{ma} s. Umilmente se raccomandiamo. Di Reggio il dì 14 Aprile 1550.

Di vostra R.^{ma} s.

servitori li soprastanti alla cecha di Reggio.

Al R.^{mo} et Illmo signor Cardinale di Mantova s.^{re} oss.^{mo}

Digitized by Google

XI.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

Die Vigesimo octavo Aprilis prædicti.

Mag.^{ci} s.^{ri} soprastanti le s. v. me mandorno a questi dì a Mantua per justificare il R.^{mo} Cardinale di quella chel scudo coniato nella publica terra nostra et la moneta di valore di soldi 15 per lo sudetto R.^{mo} alli dì passati calato de pretio cioe il scudo de soldi 3 et la moneta de denari 6 erano del medemo valore che sono li scudi di mantua et qualunchà altro loco de Italia et la moneta essere al valore di quella di bologna, pertanto io sono andato et gionto presentami a sua R.^{ma} s. la quale intese l' ambasciata mia, et letto la lettra di v. s. quello dopo che con alquante parole si offersi a serviggii della magnifica comunità nostra poi mi mando al s.^{or} Massar di Mantua dandoli comissione che visto, et inteso da me quanto facea bisogno a giustificar che il scudo di Reggio, et parimente la moneta da soldi 15 erano del valore del scudo di mantua et altri lochi de Italia, et la moneta al valore di quella di Bologna, dovessi provedere alla gia data infamia alla causa nostra, per il che esso signor Massaro fatto chiamar li suoi saggiatori desimo l' ordine per il prosime dì de venire alli saggi, il quale gionto volse io che il sazzo si facesse scudo di mantua con quello di Reggio, ma loro non volsino, et tolto uno di venetia con quello fecino il loro saggio usando nel fare di quello per suo honore cose non conveniente a talche venuto al peso trovò Il scudo nostro di calo de grani n.° 6. molte parole ne furono tra loro, et io nel fare il suddetto imperocche li mostrai appertamente l' ingano; nondimeno volsero a loro modo fare: Il che fatto del medemo scudo di Reggio, et uno altro pur di reggio feci ancho io li mei saggii; li quali fatti, et venuto al peso trovamo il nostro scudo essere di piu bontade, et valore come quelli di venetia, mentre feci io li sudetti perche il procedere mio fu legalissimo non potendo egli allegare alcuna cosa in contrario remasino confussi. Nondimeno parendo a me havere integramente satisfatto a quello perche le s. v. me haveano mandato, et essendo con li sudetti di par volere del valore della moneta da soldi 15 me ne tornai alla patria

Digitized by Google

havendo piu difusamente referito alle s. v. di quanto se trattato nel sudetto negozio ec.

Io Gasparo Scaruffa di man propria.

XII.

(Dall' archivio predetto - Carte della Zecca).

Spesa fatta per mi Gasparo Scaruffa per andare a Mantua di Comisione deli s.ri soprastanti di la Cecca.

P.° adì 21 di aprilo per desinare a guastala	L. —.	15.	—
Per passar il porto di borgo forte	L. —.	2.	—
E adì dito arivai in Mantua e li stete per tuto la zobia e li mangiai sette Pasti a s. 10 il Pasto di Monetta di Mantua de imperiali.	L. 3.	18.	—
E per stallatichi 4 de imperiali	L. 1.	8.	—
E per misure 8 de biava de Imperiali	L. 1.	16.	—
E per la bone andata.	L. —.	3.	—
E adì 24 nel ritornare a passare a borgo forte . . .	—.	2.	—
E adì dito per desinare a guastala	L. —.	15.	—
E piu per viture cinque del cavalo	L. 3.	15.	—
E piu per tri sagi de oro fatti presente m. lucha raimondo et m. Felipo farusio	L. 2.	5.	—
E piu per dui sagi de argento presenti li soprascriti .	L. —.	12.	—
	L. 15.	11.	—

Sono stato fora cinque giorni.

Gasparo Scaruffa. [1]

XIII.

(Dall' archivio predetto - Carte della Zecca).

exemplar.

Ill. s.or oss.mo

Perchè intendemo l' Ill.mo s.or Duca Ottavio signor et Patrone di v. s. havere fatto querela apresso l' eccellenza del s.or Duca nostro,

[1] Ebbe due scudi per la mercede della sua andata.

Digitized by Google

delle monete battute in questa nostra cecha, et maxime delli bianconi d'argento da soldi 15., allegando quelli non essere della Bonta che si richiede et per tale causa meritano che siano minuiti del loro valore. Pero per nostra giustificatione, et accioche consti detti bianconi essere d'eguale bonta de gli pauli Bolognesi, et il nostro scudo ancor lui di quella bonta che sono l'altri scudi d'Italia. Mandamo M. Gasparo Scaruffi, nostro concittadino, pregando v. s. che di quanto esponerà in nome nostro intorno a dette monete d'oro et d'argento se degni prestargli piena fede, et a v. s. molto si raccomandiamo. Di Reggio il dì 12 di Maggio 1550.

Di V. Ill. s.

Servitori Gli soprastanti alla cecha di Reggio.

All'Ill. s.or Governatore di Parma s.or oss.mo

XIV.

(Dall'archivio predetto - Provvigioni).

Die decimonono predicti mensis (Maggio 1550).

D. Philippus Farusius — D. Jacobus Suavius — Julius Taculus — Christophorus Lanceus — Nicolaus Trentus.

Major pars superstitum cichae regiensis congregati in audientia Dominorum Antianorum, quibus sic congregatis Gaspar Scaruffus e civitate Parmae ad quam missus fuerat die veneris proxime praeterita ut coram Domino Gubernatore ipsius civitatis justificaretur monetas argenti et auri regienses reversus die sabati sequentis primum literis domini Gubernatoris praedicti ad ipsos dominos superstites directis Parmae datis die sabati decima septima presentis mensis nec non et cedula quadam manu ut dixit Domini Damiani Gonzagae sazatoris parmensis, qua infra erunt registratae Regulariter modo et forma de quibus in relatione per eum mihi notario ut supra data continetur cujus tenor talis est videlicet.

Havendomi le s. v. a questi dì mandato a Parma per justificare il s.or Governatore di quella che in la cecha nostra si stampano monede d'oro, et d'argento al peso, et valuta di quella de ogni justa cecha de Italia, et quello perche si era udito certo recchiame sopra cio pertanto io sono andato, et apresentatomi al sudetto s.or Governatore di quella

Digitized by Google

et datoli la letra de v. s. quel dì subito fece a se venire li saggiatori et altri professori di tale arte di Parma li quali gionti presente il sudetto s.or Governatore cominciassimo a ragionar sopra l' imposto negotio; Ma prima del scudo del quale in breve restamo di pari voleri, affermando loro la bonta del detto essere al paro degli altri d' Italia, sopra la moneta, poiche gli ebbi mostrato con la ragione in mano quella essere di pare valore di quella di bologna, et altri luoghi quelli tutti cedendo remassimo anche de pari voleri con bonissima sodisfacion di esso s.or Governatore, delli sazatori et astanti, per il che non essendo accaduto far altrimente sazi me ne tornai alla patria, et alle s. v. piu diffusamente ho recitato quello che in tale Negotio con parole e intervenuto dando alle s. v. in fede de cio la letera del sudetto S.or Governatore.

Gaspare Scaruffa adì 19 Maggio 1550.

Qua relatione audita ipsi Domini superstites eundem Gasparem plurimum laudaverunt de diligentia in praedictis habita.

XV.

(Dall' archivio predetto – Carte della Zecca).

Exemplar.

Molto Mag.ci s.ri re.i

Per la lettera di v. s.rie di XII et da m. Gaspar mandato da loro, ho inteso le giustificationi che si allegano sopra la valuta delli bianconi da 15 soldi et per giustificatione di quanto altre volte fu scritto dall' eccellentia del Duca mio, ho fatto che questi sagiattori di qui parlino col detto m. Gaspar. et gli diano la copia della loro relatione acciò la porti seco. et ritornandosene egli bene informato, non occorre che io mi estenda con questa, rimettendomi a quel che da lui a boccha sara refferito, certificandole, che quanto al scudo d' oro di cotesta Ciecca di qua non è stato mai parlato, et a loro mi offero.

Di Parma alli XVII di Maggio 1550.

Alli servigi di v. s.

Ottavio Ferro Governatore di Parma.

Alli Molto Mag.ci S.ri Deputati della Ciecca di Reggio miei cari (?).

Digitized by Google

XVI.

(Archivio predetto - Mandati di pagamento).

1550 Die decimo nono Maij.

M. Cambio conduttore della cecha di Reggio de comissione delli signori soprastanti a quella pagate a m. Gaspar Scaruffi lire otto et soldi decesette imperiali per la spesa fatta per lui per landata de parma mandato da detti signori soprastanti a giustificare le monete battute in detta cecha, tanto d'oro quanto d'argento dove glie stato giorni dui, come appare una lista di sua mano, et di più pagate a detto m. Gasparo lire quatro per la sua mercede di detta andata, quali denari che intra tutto fanno lire dodeci et soldi dicesette vi saranno fatto boni nella affitto di detta cecha. Videlicet. L. 12 — 17 — 0.

XVII.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

Die decimo Iunii 1557.

. . . . Postremo lecta quadam fide manu Francisci Pratonerij subscripta ejus manu et ex manibus d. pretoris Christophori Rugerij Antonij Mariæ Caselini Dñi Lucae Raimondi et Io. Francisci Bramei super quadam compositione inita per superdictos nomine magnificæ comunitatis cum Gasparo Scaruffo conductori cichae magnificæ comunitatis ex eo quia predictus Gaspar conductor impeditus fuit cudere blanchones per certum tempus pro ejus damnis cujus fidei tenor est: videlicet.

Hic cadit dicta fides.

Ipsi domini consiliarii fabarum suffragiis et ut supra jusserunt dari et solvi eidem Gaspari de ere pubblico scutos quindecim auri committentes ex nunc fieri mandatum ad ratiocinatorem et thesaurarium pro dictis scutis quindecim persolvere.

Digitized by Google

XVIII.

(Dall'archivio predetto - Carte di corredo alle Provvigioni).

1556 Adì 7 Ferrajo.

Faccio fede io Francesco Perdoneri com' essendo nata differenza tra la m.ca comunità di Reggio e m. Gasparo Scaruffi per esser stato impedito detto m. Gasparo conduttore della Cecha di Reggio dell' anno 1552. Battere Bianchi in certo tempo, l'agenti di detto comune che furono il m.co m. Luca Raimondo, m. christoforo Ruggieri, m. Antonio Maria Caselini, e cert'altri de quali non mi raccordi il nome congregati insieme nel studio del s.r Podestà fecero accordio a mio giudicio col detto m. Gasparo commettendo che per detto impedimento gli fossero menati Buono scuti quindici che era la ratta de mesi duoi.

Io Francesco scritto di man propria.

Ego Bartolameus Bertazzolus prædicta affirmo ita esse.

Christoforo Ruggieri.

Io Antonio maria Casellini credo esser vero quanto riferisce il sosprascrito m. Francesco.

Ego Lucas Raymundus idem affirmo.

Io Gio. francesco Brami affermo Come di sopra.

XIX.

(Dall' archivio predetto - Mandati di pagamento).

1557 Indictione Quintodecima Die trigesimo Junij.

Mandato magnifici Juris utriusque doctoris Domini Bartholamei Bertazoli honorandi prætoris Regii et mag.cor Dominorum Antianorum fiat mandatum Thesaurario ejusdem comunitatis anni 1552 videlicet Domino Nicolao Mariæ Scaruffo quod solvat Domino Gaspari Scaruffo conductori cichae magnificæ comunitatis regii anni suprascripti 1552 libras nonaginta Imperiales per restauro eidem facto per magnificos superstites dictae cichae ex eo quia per eos fuit impeditum cudere monetas blanconorum.

Digitized by Google

XX.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

1562 Die nono Junij.

Intellecta petitione D. Gasparis de Scaruffis campsoris Regii petentis in sibi confirmari seu de novo locari appothecam sitam a latere inferiori platheæ subtus Palatium Juris Mag.^{cae} Comunitatis Regii per annos novem inchoandos post locationem de ipsa facta a Mag.^{ca} Comunitate et in ipsa fecisse expensas multas per eam aptandam et necessaria fieri in dicta appotheca. Quapropter praedicti D. Consiliarii intellectis praedictis et habitis inter eos colloquiis posito partito et obtento ut supra cum auctoritate de qua supra mandaverunt fieri novam locationem de hujusmodi appotheca ipsi D. Gaspari pro annis novem ipso solvente affictus novo singulo anno prout nunc solvit et quod non possit quicquam petere pro dictis expensis per eum factis in dicta Mag.^{cae} Comunitatis Regii seu legitime agentibus pro ea ec.

XXI.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

Gli anziani autorizzano ai 24 Luglio 1562 i soprastanti all'abbondanza a contrarre un debito a nome del comune per comprar biade e poscia:

Demum ellegerunt in depositarium D. Gasparem de Scaruffis civem regiensem mutuo recipiendo per dictis dominis superstitis pro emendis bladis forensibus debitis suffragiis utsupra.

XXII.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

Die quinto Februarij . . . 1565. Ordinaverunt quoque fieri mandatum D. Gaspari Scaruffo pro scutis mille, quos expendidit pro reemptione Molendini pro ipsa magnifica comunitate facta. . . .

Die septimo Martij. 1565 . . . Ellegerunt etiam sic instante D. Gaspare Scaruffo Thesaurario functo (1564) D. Nicolam Parisettum et D. Ludovicum Favallum, qui videre debeant computa et appochas ejus Thesauriae et fieri faciant deinde ejus mandatum in forma.

Digitized by Google

XXIII.

(Dall' archivio della Concezione - Libro de le memorie Ca. 114).

Al nome di Dio alli 15 agosto 1566.

Notta come essendo statto pregione a ferrara il barba Gasparo et havendo Monsignor nostro zio cavalcatto a parma et a ferrara per molti caldi eccessivi havendo patitto assai sì per il caldo grande come ancho havandossi pigliatto grandissimo affano del fratello che si vedeva esser mal tratato per voler gli ministri di sua eccelentia de molti denari per la composicion, al fine vene la febre a Monsignore di tal sorte che in quatro giorni piacque al nostro signor Iddio tirarssello a se, così se ne passò il giorno soprascritto essendossi confessatto e poi domandando la santa comonione l' olio santo et altri sacramenti santissimi della santa chiesa gli qualli gli furno datti gratiossamente et s. s. sempre se conobbe ringraziando il signor Dio di quello gli piaceva, così fu sepelito il giorno seguente con honor assai honesto nella chiesa di s.ª Francesco nel monimento solito et dove si haveva lassatto per testamento il quallo lo fece lo anno passato come ne appar rogatto per m. Gio. Battista Maro.

XXIV.

(Dall' archivio della Concezione).

1566 Adì 30 Ottobre.

Io Antonio Fiastri cittadino Reggiano confesso haver ricevuto dal Magnifico M. Gio. Francesco scaruffi scudi 12 d' oro in oro, che mi hà pagato contati per nome del Magnifico M. Gasparo Scaruffi suo zio per l' affitto dell' horto, che vendessimo Gio. Maria mio fratello et io ad esso M. Gasparo l' anno passato 1565 di Giugno, com' appar per rogito di M. Gio. Battista da Maro notaio et questo è per l' affitto dell' anno presente, et in fede della verità gli ho fatto la presente police di propria mano adì et millesimo soprascrito.

Io Antonio scrissi et sottoscrissi di propria mano.

Digitized by Google

XXV.

(Dall' archivio di Stato in Modena - Carte Scaruffi).

Illustrissimo ed eccellentissimo signore.

Gli creditori di Gasparo Scaruffi distenuto di commissione di V. Eccellenza sono in tanto numero, che non è conditione di persona della città di Reggio, che non sia in esso compresa, perciocchè Pupilli, Vedove et povere donne trovandosi creditrici delle loro doti depositate se ne muoiono di disagio, et molti Mercanti di buona somma de denari, quali non potendo avere il suo, sono astretti serrare le sue botteghe, con loro grave danno, anzi rovina universale di tutta la città, massimamente de poveri Artisti, che se ne stanno ociosi, et non hanno altro per poter vivere, che delle sue fatiche, che anco ne patiranno gli propri daci di V. Eccellenza cessando le solite mercantie, et perche Ecc.mo signor gli danari depositati presso il signor Governatore quali in effetto non erano del suddetto Gasparo, ma delli sudetti creditori, sono stati portati à Ferrara, eglino se ne restano scontentissimi et disperati, parendoli che loro innocentissimi siano puniti per gli altrui errori, ch'à questo modo non sia servato l'ordine della ragione, qual vuole, che gli creditori in simil caso siano gli primi satisfatti; per tanto humilmente supplicano V. Eccellenza che voglia haver compassione alla loro miseria, et commettere, che delli sopradetti denari siano satisfatti gli creditori, essendo suoi, et che si venga alla discussione delli beni a fin, che con celerità, et con quel minor danno che sia possibile, gli creditori siano satisfatti et questo di gratia, non ostante cosa che facesse in contrario.

XXVI.

(Dal predetto archivio - Carte Scaruffi).

. . . che la Ducale Camera subintra in loco nostro nel credito che havemo Con m. gasparo scaruffa, che e di scudi milli quatro cento cinquanta d' oro, e noi li consignaremo li scritti che tenemo di detto scaruffa, E piu li aggiungeremo altri scudi cinquecento cinquanta d'oro che sarano in tutto la soma de scudi due milia d' oro, a pagarli neli

Digitized by Google

termini che restaremo da cordi, e con quel vantaggio che sara onesto, facendo pero chel signor salinare di Reggio si costituisse e si dichiara essere nostro vero e legittimo debitore di detta soma de scudi 2000 per danari prestati a lui, a restituirceli alli termini che si dichiarera, Dandoli la Ducale Camra, o sia li signori ducali fattori hautorita di ritenerseli, e rimborsarseli deli danari dla ducale salina, e che di cio ne habia fare pubblico, e valido Instrumento

Ho vero che alla liberazione di esso m. gasparo prima che parti da ferrara habia ad aprobare, e ratificare, e recognossere per pubblico Instrumento li suoi scritti, e pigliar termino in confesso, con l' obbligatione de la Camra, e obbligarsi di novo a pagare li detti scudi 1450 subito, e di dare i danari che riscotra da m. costanzo di porri, e che renonzia a ogni salvo condotto che havesse ottenuto, o fosse per ottenere promettendo di non valersene contra di noi e contentandosi che tutti li officiali, e in tutti i loghi del mondo gli posano proceder contra rialmente e, personalmente.

E in tal caso prevenuto a pagamento, prometemo, e si contentaremo esser tenuti a servirne la ducale Camra a ogni loro richiesta, con i modi, patti, Conventioni soprascritti, e con le medeme Cautezze

XXVII.

(Dall' archivio predetto – Carte Scaruffi).

Memoriale.

Illustrissimo et Eccellentissimo signore,

Lazarino et Fratelli de Foa hebrei da Reggio Fedelissimi servitori di V. Eccellenza et della sua Illustrissima casa che gia un mese sono in Ferrara ricorsi ai piedi di quella per esser soccorsi dalla gratia sua conforme alla giustizia nel credito c' hanno con M. Gasparo scaruffi, a quali anco è stata data intentione dall' Illustrissimo signor Cornelio in nome di V. Eccellenza che saranno assicurati di puotere conseguire il loro con un poco di tempo, intendendo che V. Eccellenza è per mettersi in viaggio nel quale pregano il signore iddio che l' accompagni e feliciti il ritorno, supplicano con ogni humiltà V. Eccellenza che si degni effettuare la speranza ch' hanno concetta da questa intentione datali, accio possano ritornare a casa loro consolati atteso anco la purita et amorevolezza con che hanno servito detto Scaruffa

Digitized by Google

XXVIII.

(Dall' archivio predetto - Carte Scaruffi).

M. Aurelio calcagni	Ducati	1000
M. Gio. Battista messori	»	1475
M. Grisanto Vianj	»	619
M. Giacomo boccacio	»	500
M. Gio. battista coltra	»	2000
M. francesco corradi	»	1200
Li frati di santo Marcho	»	1900
M. Giosepho de filipi	»	600
Li favali per conto d' una dotta	»	1300
M.ª Giovana malaguzi vedova	»	300
M. paolo toricella	»	230
M. prospero aurimani	»	400
Giovano magnano	»	214
M. Francesco carani	»	100
lazzarino Giudeo	»	1200
uno altro Giudeo	»	100
M. Vicencio cavaleto	»	200
Don lipino de lipi	»	300
Don biaso reverzani	»	200

XXIX.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Carte di corredo).

Gasparo Scaruffi vostro servitore per sodisfare a quanto era tenuto a VV. SS.rie per la sua Tesoreria offerse à' giorni passati in pagamento una sua casa posta nel Vicinato di san Michele, non potendo egli per l' avversità occorsegli in altro modo di presente sodisfarle, ma non avendo quelle prese altre rissolutione, Le prega con ogni humiltà, che si vogliano degnare, attese le sue disgrazie et che pur egli e cittadino suo, et pur anco di quelli, che per servigio loro non ha sparmiato ne vita ne robba, accettare in pagamento detta Casa la quale offerisse di darla ad estima di Persone periti: Et se pur non si vogliano contentare di detta assignatione, si contentino almeno, come buona Matre,

Digitized by Google

poi che tanti altri suoi Creditori si sono contentati d'assignarli un termine di tre anni, ottenuto ancora dalla benignità dell'Illmo signor Duca nostro, compiacerlo, col contentarsi di detto termino, ch'all'hora non mancherà di fare quanto serà tenuto; il che facendo, come spera et desidera da VV. SS.rie esso vostro servitore gli resterà con obligo perpetuo, pregando il Signore Iddio per ogni loro felicità, et riconoscerà questo favore singolare delle SS.rie VV. con assicurarle che se potesse d'altra maniera sodisfarle, non mancheria a quanto comporta il debito suo. Et hoc de gratia.

1567 die primo septembris.

XXX.

(Dall'archivio della Concezione).

(A tergo). Copia del scrito del signor duca di Parma et copia de la letera che scrissi sua eccellentia al signor Gubernatore di Reggio.

Io Gasparo Scaruffi citadino Regiano mi exebischo di scoprire allo Illmo et ecc.mo signor Ducca di Parma et Piasenza il modo di Augumentare Ragionevolmente le sue intrate de le dette cita per il quale ne cavara qualche migliara di scuti ogni anno piu di quello che al presente ne cava prometendo sua Ill.ma Eccellentia dare a me et mei eredi sino a venticinqui anni la quinta parte di tutto quello che ella col dito modo di Augumento cavera di piu delle sudette sue solite intrate e di darmi la ratta ogni tri mesi dal dì che essa sua eccellentia dara esecutione al sudeto negótio prometendomi de più de farmi lo instromento di osservatione per se e per i suoi sucessori di la presente conventione in Anpla forma subito che io lavero scoperto il dito modo. In fede di che sua eccellentia Ill.ma si sottoscrivera di sua mane. Adì VIII di Maggio MDLXVIII in Parma.

Io Gasparo Scaruffi o scrito como di sopra

Ottavio Farnese.

XXXI.

(Dall'archivio predetto).

(A tergo). Copia de la letera del signor Duca di Parma al signor Gobernatore di Reggio.

Digitized by Google

Illustre signore, Venne m. Gasparo con la lettera di v. s. delli 6 et ho parlato con esso luj, il quale mi e parso homo di spirito, e da bene e ne resto intieramente sodisfatto, ringratiando v. s. como faccio, della cura che si è presa per questo mio negotio: e le ne resto con obligo; s'andara pensando come si possi mettere in essecutione quanto esso m. Gasparo mi ricorda et in tuti i casi io ho da amarlo et da favorirlo dove haro occorentia da poterlo fare ne essendo questa per altro a v. s. mi offero et raccomando.

Di Parma alli XJ di maggio 1568.

Di V. S. Illustre

Al servitio Ottavio Farnese.

XXXII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). memoria per fare lo instromento.

Per il contenuto de lo Instromento.

Conciosia che havendo gia Gasparo Scaruffi offerto a sua Ill.ma eccellentia di scoprire il modo di Augumentare le sue intrate più di quello che ella sia solita a cavare prometendomi sua eccellentia di dare a lui et suoi eredi per se et suoi successori la quinta parte di esso Augumento sino a vinticinqui anni como piu largamente apare in una Poliza scrita di mane et soto scrita di esso et parimente sotto scrita di mane di sua Ill.ma eccellentia la quale e questa che se esibische et restara apresso di me notare da registrare in dito Instromento onde havendo esso Gasparo scoperto a detta sua eccellentia ill.ma il modo di detto Augumento di intrate li quale consiste como a dito amplamente a bocca a su ill.ma eccellentia presente et che così conferma et atesta essere la verita nel Calare et apretiare il valore dil scuto et nelo Apretiare il valore delle monette alla ratta et farlo osservare che vanno a torno giornalmente pero in esecutione del contenuto in dita Poliza sua Ill.ma eccellentia presente promette per se et suoi sucessori.

et che ad ogni rigiesta di detto gasparo possa vedere tuti li libri e così generalmente in tuto il stato como li piacera et calculare detti conti con li Contista suoi como piacera a lui o vero possa metere uno per vedere detti conti in suo nomo [1] dandoli ad ogni tri

[1] In altra copia — a 25 Anni.

Digitized by Google

mesi la ratta che si cavera a bon conto del quinto como dice la poliza.

XXXIII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Allegatione per che non mi volene fare il mio instromento a parma.

Havendomi promesso sua ill.ma eccellentia subito che io Gasparo le havero scoperto il modo di augumentare le sue intrade, di farmi lo instromento, secondo si contiene nella scrittura sotto scritta di mano di sua ill.ma eccellentia. Non si puo credere che quella debba fare sopra cio alcuna resistenza, ne che sia di sua mente che si alleghi che il modo il quale li è stato scoperto et rivelato non sia cosa nova, non essendo questa exceptione reale, si perche la scrittura non fa mentione di scoprire uno modo novo, ma dice solo scoprire modo di augumentar ec. si anco perche sua Ill.ma eccellentia a cui è stato promesso scoprire tale modo non solo non ha fatto tale oppositione cio è che non le fosse cosa nova quando anco cio fosse stato promesso il che non è, ma di piu ha detto che di tal modo e restato interamente satisfatto come consta nella lettera scritta da sua ill.ma eccellentia allo ill.mo signor gubernatore di Reggio onde si come ella è restata satisfatta da me e cosa ragionevole che parimente io resti satisfatto et che mi faccia lo mio instromento, conforme alla realta et promessa di sua Ill.ma eccellentia con la quale non intendo litigare sopra cio ma di esserle in tutti i modi svisceratissimo servitore; per che se il modo scoperto non si mettera in executione, questo non le è per dar danno alcuno a sua ill.ma eccellentia, ma caso che vi si metta et che per questo modo quella augumenti le sue intrade, perche non devve ancora sua ill.ma eccellentia farmi il mio instrumento secondo mi ha promesso essendo quella restata come appare così interamente sodisfatta della proposta del modo che io le ho fatto che nella sudetta lettera soggiunge che si andara pensando come si possi mettere in executione quanto Gasparo le ha propose.

Digitized by Google

XXXIV.

(Dall' archivio di stato di Parma - Carteggio).

Illmo et Ecc.^{mo} S.^{or} oss.^{mo}

Poichè partì la prima volta da la Eccellentia vostra o negotiato cum altro Signore sopra al negotio fece con quella e anco romaso in compositione, onde essendo ritornato da Ella perchè mi sia fatto il mio instrumento secundo quella mi promisi, li ne voleva dare ricordio; il che, non potendo parlarli, la supplico con ogni riverentia si degna cometere al Sig. Domenico o altro mi sia fatto detto instromento. Et oltra questo, per la grande affetione le ò et haverò sempro li voglio scoprire un altro secretto de asai molta importantia, quando quella se degnerà darmi audientia con facilitarli il primo in parole in scrittura con la prova in mano et altro, asicurandola che molti dotti et savi parere in altro loco credono saperno asai per essere stato in numeri altre volte a disputarne et li ò trovati molti lontani a la verità, et li dico a la Eccellentia vostra: li mostrarò ogni prova necessaria circa a ciò et con tal fine desiderando risposta da vostra Illma Eccellentia, li resto affetionatissimo et minimo servitore. Il nostro Signor Dio li conceda ogni contento. Di Parma il dì 5 Luglio 1568.

Di V. S. Illma

aff.^{mo} et minimo servitore Gasparo Scaruffi.

Allo Illmo et Ecc.^{mo} S.^{or} il Sor Duca di
Parma e Piasenza.

XXXV.

(Dall' archivio della Concezione).

Io Francesco Gonzaga Conte di Nuvolara ec. Per vigore della presente scrittura, che serra scritta d' ordine mio, sottoscritta di mia mano et sigillata del solito mio sigillo Confesso haver in mani, una scrittura di m. Gaspare scaruffa cittadino Reggiano, pertinente al negotio ch' esso ha trattato col signor Duca mio di Mantua, in questa città, la qual

Digitized by Google

scrittura mi obligo darla ad esso m. Gasparo quando serra il tempo, In Mantua sotto il dì XXII di Giugno 1568.

Francesco Gonzaga Conte di Nuvolara.

XXXVI.

(A tergo). Il Partito offerto al signor Ducca di Parma.

Quando V. Ill.ma eccellentia al presente non volesse dare principio al negotio che io gia le propose, ogni volta che esso vora aprezare il scuto a L. 5. 5 et le monette alla ratta et farlo osservare nel suo stato mi offerischo di ritrovare chi condura ad Affitto le sue intrate et le pagara ogni Anno oltra a quello che al presente si Afitano o, se ne cava in ragione de quindici per cento rispetto alle intrade di Parma et dece a quelle di piasenza dove vale mancho il scuto, et parimente chi torra a conservarla de tutto quello danno che alcuno dubitasse che ella fusse per patire per conto de suoi salariati in essi luochi, se pero di ragione sera judicato che patiscano danno per tale causa de la bonta intrinsicha, esendo cosa chiara che ogni mercantia et negotio si regola sotto il valore del scudo. et si lasara anco perseverare li suoi Ufficiali de le sue intrate nelli loro Ufficij dandoli pero il conduttore uno adiunto per tenere conto dele intrate et usite del modo che si capitulara quando vostra Ill.ma Eccellentia vorra atendere a questo partito. Intendendomi anco che vostra Ill.ma Eccellentia in questo caso mi abbia da dare il quinto dello Augumento delle sue intrade come ha promeso darmi nel primo partito proposele.

Di Vostra Ill.ma Eccellentia

Affett.mo seruitore Gasparo Scaruffa.

XXXVII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Litera Parma.

Ill.mo et ecc.mo signor mio oss.mo.

Venendo costa m. gasparo scaruffa a fin che *Vostra Eccellentia* li facia quello instromento che li promisse *altra volta* intendendo egli di volerle fare non so che *partito* sopra le sue intrade, a volerla pregare

Digitized by Google

che *gli conceda* audientia il che ho fatto voluntiera sapendo *che* egli cerca l'utile suo vi ha anco da *intrare* quello di vostra Ill.ma eccellentia alla quale io sono *servitore* et le desidero ogni contento onde non ho *pur dubitato* di fare cotale officio restami a pregare *V. Eccellentia* de conservarmi nella sua bona gratia.

fu fatta Adì 23 Febbrajo 1569 fu la data del signor Governatore adì 8 marzo et in martedì parlai a sua eccellentia e mi disse non dubitati che se vi procederà realmente.

XXXVIIII.

(Dall' archivio predetto).

(A tergo). Coppia per Cremona.

Io mi offerisco di proponere a sua serenissima et catolica maesta modo di potere augumentare ragionevolmente le Intrate delle sue cittade per il quale ne cavara molte migliara de scuti ogni anno piu di quello che al presente ne cava ogni volta che io sia fatto cauto che mi sia dato et a mei heredi sino a vinticinqui anni la quarta parte del detto augumento da calcularsi col mio intervento o di mio agente et mi sia dato la ratta ogni tri mesi in Milano dal dì che si principiara di dare effetto al sudetto modo proposto di augumente et mi si faccia lo instromento valido con lo introchludervi la sudetta proposta per se et suoi sucessori in ampla forma di tale obligatione subito che io lavero scoperto il detto modo di augumente rimose ogni et qualonque eceptione di ragione et di fatto ec.

XXXIX.

(Dall' archivio del Comune di Reggio – Provvigioni).

1573 Indictione prima die 23 Novembris.

Deinde elegerunt D. Io. Nicolaum Silvium et D. Gasparum Scaruffum oratores ad suam Eccellentiam ut alloquantur Illustrissimum D. Ducem super valutationem monetarum argentearum et aurearum et orent suam Eccellentiam ut nolit damnificare nostram civitatem attento quod haec civitas non gerit negocia cum civitate Ferrariae sed bene cum civitatibus bononiae mutinae parmae et mediolani et postea referant intentiones suas.

Digitized by Google

XL.

(Dal predetto archivio - Carte della Zecca).

Molto Illustre signor nostro osservandissimo.

In risposta della di v. s. Illustre nel particulare di mandare persone instruite per le cose della cecha. Mandiamo li presenti exibitori quali serano il magnifico doctore m. Gio. Nicolo Silva et m. Gasparo Scaruffi nostri concittadini quali haverano ricorso per questo negocio da v. s. Illustre suplicandola a perdonarci se siamo tardati in mandarli. Il che è solo proceduto per essere indisposti li altri compagni soprastanti alla cecha pero sera il fine della presente con basciarli le mani et pregarli dal signor dio ogni contento.

Di Reggio il dì 26 Novembre 1573.

di V. S. molto Illustre

li soprastanti alla cecha di Regio.

Al molto Illustre signor conte Alfonso estenso Tasone signor nostro osservandissimo.

XLI.

(Dall' archivio predetto - Carte della Zecca).

Magnifici come fratelli,

Perche intenderano dal M.co Gio. Nicolò Silva et dal Scaruffi come sia passato il negotio della ceca, percio non m' estenderò con questa mia a dargliene conto, rimetendomi a quanto da essi le sarà riferto, Le dirò solo che sono stati tardi et ancora ch' io non ne sappia cosa alcuna, credo, con poca sodisfacione di sua Eccellentia. Essi portarano una nota delle Monette della quale non se ne servirano fin tanto che non gl' e ne sia dato raguaglio da sua Eccellentia. Ma se Le rimette accio habbiano cognitione come sia passato questo particolare. Ne sendo questa ad altro. Molto me li offero et raccomando.

Di Ferrara li XXX Novembre 1573.

Di VV. SS. come fratello

Alfonso Estense Tassone.

Alli Mag.ci miei come fratelli i Signori Soprastanti alla Cecca di Reggio.

Digitized by Google

XLII.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

1573 Indictione prima die sexto decembris.

Deinde Magnificus D. Jo. Nicolaus Silva qui alias missus fuerat Ferrariam una cum D. Gaspare de Scaruffis pro negocio monetarum et valorem ejusdem (?) et auri retulit oratores.

Hic cadit dicta relatio.

Comiserunt inde fieri mandatum magnifico d. Jo. Nicolao Silvio et D. Gaspari de Scaruffis de libris sexaginta tribus solidis quinque per eos expensis in sua legatione Ferrariae pro praedictis monetis et valore earum.

XLIII.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

Die septimo Maij. 1574.

Volentes enim praedicti domini senatores providere, ne monetae aliquae forenses noviter impressae expendantur in hac civitate nisi prius facto saggio, et experientia de earum bonitate, et aequivalentia ordinaverunt fabbarum suffragiis ut supra et auctorante quo supra (Pellegrino Ponticelli praetore) quod magnificus D. Petrus Joannis Ancaranus, et D. Syndacus generalis comunis Regii nomine ipsorum Dominorum Antianorum alloquant D. Gasparem Scaruffum in hujusmodi arte peritissimum eum deprecando, ut ob amorem et observantiam, quam semper habuit et habet erga hanc suam Patriam, velit hujusmodi curam et provinciam (?) faciendi dicta saggia acceptare, presertim in hac presenti occorrente occasione.

Digitized by Google

XLIV.

(Dall'archivio predetto - Provvigioni).

Die vigesimoprimo Augusti. 1575.

Deinde omnes supradicti domini senatores providere Cupientes ne tam crebro ut fit inconvenientia oriantur circa monetas argenteas currentes posito et obtento partito fabarum suffragiis destinaverunt ad oratores Ferrariæ pro negotiis hujus reipublicæ existentes Magnificum D. Gasparèm Scaruffum ad effectum ut oratores ipsi supplicent suam Celsitudinem ut permittere dignetur in hac Civitate cursum monetarum approbatarum prohut hactenus servatum fuit et hoc pro conservatione comercii et negotiationum Civitatis salvo semper beneplacito sue celsitudinis.

Et si aliquis apparuerit Cecherius qui in hac civitate vellit cudere scutos aureos in rationem centum novem pro qualibet libra in pondere et argentum finum in rationem librarum quinque et solidorum decem et septem pro qualibet oncia dicti argenti admittatur et concedatur eidem Cecha gratis juxta Capitula Civitatis et salva mercede officialium et hoc quando aliquid non sit ordinatum per suam Celsitudinem ad beneficium Civitatis quia in casu predicto voluerunt praedicti Domini Senatores hujusmodi ordines servari.

XLV.

(Dall' archivio predetto - Carte di corredo).

1575.

Noi stati electi dalle Molto Magnifiche ss. vv. a vedere et referire li conti et spese fatte per il magnifico m. Gasparo scaruffo cum uno suo servitore mandato a ferrara per conto de li scudi et monete calate troviamo come appar per sua lista che partì da Reggio ali 29 de Agosto et torno alli 10 di Settembre che sono in tutto giorni n.° 13, spese in giorni diece in viture di cavali et caroza et per il suo vivere computato in detto landare et tornare lire ottantasette soldi tre denari sei cioe . . . . . L. 87. 3. 6.

Digitized by Google

Poi debe havere lire diece per li altri tre giorni che stette in Ferrara in ragione di Giulio sette a sue spese il giorno. . . . . L. 10. 10. —

Ed piu die havere lire vinticinque per il suo salario di dieci giorni a Julii cinque il giorno. . . . . L. 25. — —

che sono in tutto . . . . . L. 122. 13. 6.

Di VV. SS. molto magnifiche

servitori Francesco maria savio
Ludovico Favalli.

XLVI.

(Dall' archivio predetto – Provvigioni).

1575. Die nono Decembris.

. . . . Et aliud mandatum dicto D. Thesaurario quod solvat D. Gaspari Scaruffo libras centum viginti duas et denarios sex de quibus in ejus relatione lecta.

XLVII.

(Dall' archivio predetto – Mandati).

1575. Indictione tertia, Die duodecimo decembris.

Mandato . . . . D. Thesaurarius . . . Solvat D. Gaspari Scaruffio Civi Regiensi oratori ut supra (?) electo, et destinato suae celsitudini occorrentia proclamatis pubblicati parte suae Celsitudinis supra breviatione valoris scutorum, et monetarum, de quibus in ea, libras centum viginti duas, solidos tredecim et denarios sex ec.

XLVIII.

(Dall' archivio della Concezione).

Quello che tosa le monete fa male, et quello che le piglia, et che le conosca per tose è le spenda fa pegio, per che da ocasione al Tosamento, et queste cose sono fatte da alcuni particolari.

Ma quelli che persuadene li signori, a fare monette, non si pole

Digitized by Google

dire quanto è, pegiore erore, perche facendoli piu Cativi che li gia fatti, o per via di lega, o lega et valori, o lega, valori et sopranomi non si po dire che sia il magiore Tosamento di questi, per che sotto spetia di fare bone monette il publico viene Inganato In generale per che pochi Conoscono l'intrinsico, ma si fidano che la Justitia, non li Ingana.

XLIX.

(Dall' archivio della Concezione).

(A tergo). Schizzo di messer Petro Gio. Ancharàno sopra Il libro.

Al Molto Illustre Signor Conte Alfonso Estense Tassone Giudice de Savii et Consigliero di Stato del Serenissimo Signor Duca di Ferrara.

Se non havessero, Molt' Illustre Signore, gli huomini come troppo avari et curiosi desiderato altro dalla Natura se non le cose le quali sono necessarie al vivere humano et sono sopra la terra, molte cose hora ci travagliano le quali non ci molestariano et si ritrovaria la vita nostra molto più quieta et tra l'altre il rumore che tutto il di si sente d'ogni intorno per causa delle Monete d'Oro et d'Argento, onde apporta per la loro hoggi varietà et adulterata materia non poco travaglio et danno à Prencipi ma anco à Popoli suoi, et grand' ansieta à V. S. molt' Illustre, come quella che tiene l'honoratissimo loco del Governo di quella principale Città del Serenissimo nostro Signor Duca, di ritrovar il modo di poter in questo suo stato provedere all' infiniti disordini, che per tal causa ci occorrono, et a me gran peso per la gravezza impostami da quella a volerli dire la causa di questo disordine, et il modo il quale si doveria tenere perchè si levassero et non succedessero più, et che ciaschaduno havesse il suo, le quali cose non sarebbero avenute ne ci molesteriano, si come ho detto, se si fosse contentata la nostra vita di quello che la officiosa madre natura ci ha dato sopra la terra, et non havesserono voluto gli huomini per cupidità di ricchezze intrare sino nelle interiore parti della terra come ci fosse stata avara la natura, a rischio della morte à ricercare l'oro l'argento et altri metalli, onde molte volte come si legge, si è veduto con grandissimo stupore delle genti i monti cavati aprirsi, et mescolare et nascondere le vene di essi metalli con la terra, segno veramente di grandissimo sde-

Digitized by Google

gno della sacra madre et forse anco come quella ch' antivedeva esser maggior il danno et il male che ben spesso apporta esso oro et argento, che il bene et l' utile, avaro e maledetto Cadmo che foste il primo a ritrovare quest' oro, volesse Iddio come hanno lassato scritto i nobilissimi auttori che si potesse tutto l' oro rimovere dalla vita nostra, ritrovato à danno della vita humana, onde Roma stete gran tempo che non ne ebbe non poco; Molto più felici furono adonque quelli tempi nelli quali per rispetto del vivere si barattavino le cose l'una con l'altra secondo la necessità de tempi et delle cose, imperoche spesse volte occorreva che quello ch'era inutile ad uno era utile all' altro, e quello che sopravanzava ad uno mancava all'altro; ma perche non sempre ne facilmente concorreva che l' uno havessi quello che l' altro desideravi, et all' incontro che uno haveva quello, ch' all' altro faceva di bisogno fù eletta la materia dell' oro et dell' argento de quali ne fossero fatte forme et monete alle spese del publico, onde tanto valeva la moneta formata et coniata, quanto l' altro oro et argento non coniato, pur che fossero di uno istesso peso. Et apresso i Romani il primo mettalo che si coniò fu il ramo che prima s' usava rozzo, et di poi fu coniato l' argento dell' Anno 585 dopo la edificatione di Roma, et di poi 62 anni che fu coniato l' argento, si cominciò à coniare l' oro, il quale è sempre stato poi in grandissima estimatione et prezzo presso le genti sopra tutti gli altri metalli, non per il colore imperoche l' argento è più splendido et più simile alla luce del giorno, et splende più di lontano che l' oro, ne ancora viene stimato più per il peso, o perche sia più facile à lavorarsi delli altri metalli, percioche et per il peso, et per la facilità del lavorare il piombo lo vince d' assai, ma solo viene esso oro preposto alli altri metalli per l' eccellenza et gratia che in lui si ritrova, esso solo si perserva dal foco che non lo consuma, anzi quanto più arde tanto più si affina et diventa megliore, et quivi si vede la sua eccellenza che con simile colore rosseggia il foco, assegnasi un' altra maggior cagione dell' eccellenza sua la qual' è, ch' esso oro non si frusta per usarlo, et non è altro metallo che più si assotiglia ne si divida in più parti di esso oro, ma sopra l' altre cose la rugine non lo offende ne cosa alcuna è che consumi la sua bontà o lo sminuisca imperoche et si difende sino dal sale et dall'aceto, che consumino tutti gli altri metalli, et molte altre ragioni si assegnano dalli scrittori della preeminenza di questo metallo le quali hora pospongo per non l' esser molto tedioso.

Digitized by Google

Hor ritornando adonque al nostro raggionamento dico che poi che furono ritrovati questi duo preciosissimi metalli dell' oro et dell' argento ed ridotto à forma di moneta et coniati a spese del publico non si udivano questi rumori et tante querele, n' alcuno era fraudato, perchè si facevano le monete d' oro et d' argento fino et al peso limitato da Principi o dalle Republiche, come al presente si sentono, mercè dell' avaritia, e perdonami le cittadi et castella et i Principi che lo comportino, la quale ha havuto tanta forza che non solo non ha voluto che si faccino le zecche del pubblico, ma ch' è peggio hà introdotto anco che siano affittate comportando che si cavino anco dalle monete le fatture et altre spese ch' occorrono intorno à tale manifatura. la onde i Cechieri hanno poi sempre in tutti i lochi pospose l' honore de Principi et delle Republiche al loro guadagno, cercato per arrichirsi non solo mescolare in essa materia de l' oro et dell' argento, rame, per conseguire dal maggior numero delle monete maggior guadagno per le fatture di esse, ma il che è peggio di formar anco varie monete non così bene ad imitatione di monete buone et di maggior valore, con danno di chi le riceve ignorantemente et poca lode per non dire biasmo di coloro che glielo comportino, et non lo riducono à notitia de Principi loro, acio gli proveggano, imperoche questo è uno lassare mettere le loro intrade et le mercantie de suoi sudditi in grande disordine, et uno fare crescere questi nobilissimi metalli di prezzo sino la dove nascono, facendosi tante zecche et misture d' oro et d' argento con rame ed guadagno da Cechieri: Doveriano tutti i Principi d' Italia et Republiche che fanno battere denari convenirsi secondo le facende delle Zecche loro con li Signori delle Minère di esso oro ed argento et comparare essi metalli tutti per uno medesimo prezzo, et fare battere tutte monete fine et di una stessa ligha et peso et provedere al loro et altrui danno et de suoi Popoli, perche non provedendovisi il scudo andera ogn' hor più crescendo come ha fatto da molto tempo in qua in tutte le Cittadi, ch' è cresciuto poco meno del doppio, onde ha causato che tutte l' altre cose sono cresciute di valore à poco a poco, et così di continovo se ne vanno più crescendo et alterandosi tutti i traffichi et le Opere et esercitij di mercede. Et nondimeno non si è trovato ancor persona con tutto che si trovino molti belli ingegni et che intendono farsi benissimo questo fatto, i quali habbino voluto o saputo ritrovare il rimedio vero di provedere a questi inconvenienti et à questi danni universali et mas-

Digitized by Google

sime de poveretti de quali sovieme haverne veduto essendosi uno giorno bandite queste adulterate et mascherate monete et non vi essendo Ciccheri nella Città à quali potesseno portare et permutare per non poterle spendere et comprarsi pur uno pane, furon grandissime esclamationi et pianto, et ch' è peggio essergli anco talvolta levati et tolti dalli Essecutori, cosa degna di gran compassione, lassando di raccontare oltra il danno li disaggi et spese et pericolo di coloro li quali se ne ritrovavino havere in qualche notabile somma, et erano astretti per non incorrere nelle pene, portarle fuori del Stato di Sua Altezza. Hor per non essere più longo nel mio raggionare dicole che per compiacere al desiderio di V. S. molt' Illustre ho fatto alcuni Discorsi sopra questo fatto per li quali, al mio giudicio, quando saranno bene intesi perche la materia è alta et difficile da intendersi, et massime da coloro che mai non l' hanno applicato l' animo per volerla intendere si potrà da tutti i Prencipi remediare alli sopradetti disordini et danni. So bene che molti saranno i quali o per invidia o per ignorantia mi biasmerano con dire, ch' io sia stato troppo ardito in volere raggionare di cosa tanto importante et così dificile da chiarirsi et da provedersivi, ma il desiderio ch' io ho d' havere voluto compiacere a V. S. molto Illustre, mi fà anco costante a ricevere volontieri li colpi del biasmo di costoro, mordimino adunque gli indotti, et riprendamino gli dotti ch' io non mi ne curo, essendo sempre stata questa mala creanza di dire male d' altrui al mondo, purche V. S. molto Illustre accetti queste mie poche fatiche volontieri et con la solita sua amorevolezza mi conservi nella sua buona gratia, perche sperarò con questo ch' ella mi habbi da difendere dalli morsi delli invidiosi. Et nostro Signor Dio feliciti i suoi desiderij.

L.

(Dall' archivio del Comune di Reggio - Provvigioni).

1580 Die nono Julii.

.... omnes ex dominis Ancianis congregati in camerono superiori cum interventu magnifici Domini Praetoris..... in executione litterarum Illmi Domini Joannis mariæ Crispi[1] scriptarum Ill.mo D. Gubernatori

[1] Dalla minuta di questo verbale risulta che le lettere erano del Crispi e del Conte Tassoni.

Digitized by Google

elegerunt in legatum at civitatem Ferrariae D. Gasparem Scaruffium et D. Ludovicum Pratezollum.

LI.

(Dall' archivio predetto - Provvigioni).

1580 Die tertio decimo Julij.

Convocati in loco solito de more infrascripti magnifici Domini Senatores..... quia dominus Gasparus Scaruffius diebus proximis preteritis electus legatus ad civitatem Ferrariæ aliis impeditus negotiis excusatur posse illuc accedere suprascripti magnifici Domini Anciani posito et obtento inter eos partito fabarum suffragiis eius loco elegerunt magnificum D. Io. Nicolaum Silvium, comittentes scribi literas oratoribus civitatis Ferrariæ existentibus ad effectum ut dicto d. Io. nicolao succurrant et auxilientur ubi et quando necesse fuerit.

LII.

(Dall' archivio predetto - Carte di corredo).

(A tergo). 1580 lista de la spesa di Ferrara.

Adì 14 luglio 1580.

In giobio mi partì da Reggio et andai a Carpi per trovarli il signor conto Fulvio etc. (segue una minuta lista di spese).

queste sono otto giornate che io sono stato fora et il servitore vi ne stato 11 che il vene la domenica, et io la giobia.

Di VV. SS. Molto Magnifici

Servitore Gaspare Scaruffi.

LIII.

(Dall' archivio predetto - Carte di corredo).

Molto magnifici signori osservandissimi.

In esequtione di quanto ci ha imposto le ss. vv. in vedere gli conti di M. Gasparo Scarufa per la andata a ferrara per conto de la cecha

Digitized by Google

mandato dalle ss. vv. gli riferiamo haverli visti e gli diciamo che e stato fuori per detta andata giorni otto, e uno servitore che ha menato con lui per esser stato malato vi è stato giorni XI e hanno speso in dita andata lire centotre soldi duo denari 9 de nostra moneta . . . . . L. 103. s. 1. d. 9.

E piu debe havere per sua mercéde per giorni 8 che lui e stato fuori per causa di detta andata detta di sopra a lire dua soldi deci per giornata lir venti de nostra moneta . . . . . L. 20. s. — d. —

Che in tugo ascendono a la soma di lire cento ventitre soldi uno denari 9 che per tanti gli riferiamo che se gli a da fare il mandato. Videlicet 123. s. 1. d. 9.

de VV. SS.rie Molto Magnifiche

servitori Giulio Brami
Girolamo Rubini.

LIV.

(Dall' archivio della Concezione - Memoriale).

A m. Julio Tacolo orefici sina adì Zenare staia 2 de meliga L. 6. 12

Da m. Julio de contra per la fatura del ramo che a fatto per Il mio libro de la litinonfo. L. 46. 16.

LV.

(Dall' archivio della Concezione - Memoriale).

Adì 28 Maggio 1582.

Spesa per stampare il libro et la Instrutione a laude et honor del signor Dio.

Ho pagato In fare disegni per la prima carta In piu volte circa a . . . . . L. 12. —

E adì ditto per uno ramo per fare la prima faciata circa . . . . . L. 5. —

Digitized by Google

E piu a m. Julio tacolino per havere fatto ciove Intaliato il ditto ramo et le monete del libro circa a. . . L. 48. —

E piu o comprato 21 risima di carta da m. Andrea petro Capriole a L. 6. 6 la risema che monta . . . . L. 126. —

Ho pagato In far fare copia del libro et circa a L. 40. L. 40. —

Ho donato al degñ dotore In piu volte circa . . . L. 60. —

Ho fatto legar la coppia del primo libro per mandarlo al Conto Alfonso Tasso a ferrara costo circa . . . . . L. 3. —

Ho speso per mandarlo a ferrara per Zovanino pezenino mio mezadro al conto Alfonso la prima volta che non era stampato . . . . . L. 20. —

A m. Herculiano stampatore a bon conto de sue fatture che è L. 8 del foglio . . . . . L. 70. —

E piu al dito per mano di m. Julio morso . . . . L. 70. —

E piu per mandar li libri a ferrara et altre spese straordinarie . . . . . L. 40. —

E piu al dito stampadore in piu volte. . . . . L. 188. —

Adì Zenare 1582 ne ho comprati 6 per donare li a diversi . . . . . L. 7. 4

E adì Zenar 1583 o pagato il restanto de la carta a m. petro capriole riseme 21 e 12 quinterni a L. 6 et una a L. 7. . . . . L. 136. 12

L. 825. 16

(Di fronte a questa nota).

De tutti questi libri che sono circa 512 che si sono stampati ne ò donato 400 a diversi persone como si pole vedere per la Vachetta, et il resto che sono 112 In circha li ò donati al stampadore che così Io era romaso dacordio con lui per meggio de m. prospero biso.

LVI.

(Dall' archivio di Novellara - Carteggio).

Illustrissimo Signore mio Colendissimo.

Mando a Vostra Illustrissima Signoria due mie opere, delle quali quella si degnerà darne una all' Illustrissimo Signor suo fratello, accio,

Digitized by Google

ch' anco esse siano partecipi insieme con gli altri Prencipi delle mie deboli fatiche, et riverentemente le bacio la mano.

Di Reggio il 3 Novembre 1582.

Di V. S. Ill.ma

Affettionatissimo servitore
Gasparo Scaruffi.

LVII.

(Dall'archivio del Comune di Reggio - Carte della Zecca).

1571.

Capitoli stabiliti dalli Magnifici signori deputati alla Cecca di Reggio con m. Gio: antonio Signoretti.

P.° ch' egli debba battere alla lega di Ferrara ogni qualunque sorte di monete d' argento, che tiene onze 11. d. 8 di fino, et battere monete da L. 3 l' una, e da soldi 30 et da 20 et da soldi 15. a suo beneplacito, et di cavallotti et columbine a beneplacito solamente delli sudetti signori soprastanti, et che saranno pro tempore, et il simile di sesini et quattrini.

2.° Item che per ogni libra d' argento debba pagare alla M.ca comunità di Reggio soldi due.

3.° Item che battendosi scudi d' oro debba battere della bontà et peso, che sua Eccellenza ha concesso alla citta di Modona, et pagare alla detta comunità soldi 20 per ogni libra d' oro.

4. Item ch' esso m. Gio: antonio debba pagare ogni Ufficiale et soprastanti a detta cecca, secondo il solito et consueto.

5.° Item ch' esso conduttor di detta cecca debba dare buona et idonea sigurtà di scudi mille d' oro a detta M.ca comunità, overo ad essi deputati in nome suo di osservare legalmente et fedelmente quel tanto che si contiene negli ordini altre volte stabiliti sopra detta cecca, et secondo la forma degli statuti.

6.° Item che nella fine di detta locatione detto m. Gio: antonio sia tenuto restituire tutti li ponzoni, et altri usovigli che saranno consegnati per essi signori Deputati in nome della Mag.ca comunità ad esso m. Gio: antonio in quel medesimo stato, che gli saranno dati, et consegnati, et egli sia obligato a mantenergli del suo; et bisognandone far

Digitized by Google

di nuovo parimente egli sia tenuto a fargli fare a spese sue secondo ch' egli sie essibito di fare.

7.° Item che in ogni e qualunque caso non piacessero a s. Eccellenza le sorti delle monete di argento et dell' oro che si batteranno in Reggio esso m. Gio: antonio promette ad essi signori Deputati in nome della Mag.ca comunità desistere et cessare di battere dette monete d'oro et d' argento, senza danno veruno di detta Mag.ca Comunità, overo de' suoi Deputati a detta cecca.

8.° Item che sia obligato detto cechiero dare il ritratto a chi gli avrà dato l' argento, overo oro fra il termine di giorni XV almeno, o quel tanto tempo che sarà restato d' accordo con quello, che gli havrà data la materia da battere.

LVII.

(Dall' archivio di Novellara - Carteggio).

All' Illustrissimo Signor il Signor Conte Francesco Gonzaga Signore et padrone mio Colendissimo.

Illustre et Magnifico Signor Conte mio Signore osservandissimo.

Dal Fattore di V. S. Illustre hò ricevuto le sue et veduto quanto la mi ricerca, et così di sua comissione se li mandano lire Undeci-miglia trecento, che ascendano alla somma di scudi Milleseicento cinquanta d' oro in oro, manco soldi cinquanta et questi per la prima pagha; sborsati al detto Fattore. E così per più maggiore confirmatione mia piacerà a V. S. Illustre per cortesia sua, mandarmi di sua mano la ricevuta d' essi per poterne fare fede a questi Magnifici Signori quando sarò ricercato, oltra che il suo Fattore ne ha fatto un poco di fede sù il Mandato. Et con questo fine io le resto servitore affetionatissimo con basciarle le mani. Che Iddio la conservi longamente. Di Reggio il dì ij Agosto MDLXIII.

Di V.a S.a Illustre et Molto Magnifica

Affetionatissimo Servitore
Gasparo Scaruffi.

Digitized by Google

Al medesimo.

Illustre et Molto Magnifico Signor Conte mio Signore osservandissimo.

M. Cristoforo Bonezzi mi ha rifferto havere ragionato con V. S. Illustre sopra il negotio che ricercava, che contentandosi mi facesse favore d'aspettarmi sino a Natale prossimo per conto del suo credito, et questo per non baver ancora messo in oro, et ne anco riscosso; che in questo tempo si metterà in ordine che senza veruno fallo vi saranno al tempo, ella come cortesissima mercè sua, si è contentata di farmi questo favore, per il che non posso contenermi, che non la ringratii sommamente et che ne resti obligatissimo, et che all'incontro di novo me gli offerisca sempre prontissimo ad ogni suo piacere quantunque sii di picciolo valore, et minimo appo di Lei; et ancora son pronto a quanto esso M. Cristoforo mi ha cennato per conto di simil negotio.

Et perchè potrebbe essere ricercato da questi Signori della Magnifica Comunità che volessero le sue fine; io poi mi offerisco di fare a V. S. Illustre o un instromento publico o scrito over quel più piacerà a lei rimettendomi sempre al suo parere.

Restami ben poi che la mi creda ch'io l'honoro et osservo come mio signore et li resto affetionatissimo Servitore basciandoli la mano. Che Santissimo Signor Dio la conservi longamente. Di Reggio il dì XXIIII Ottobre M.D.LXIII.

Di V. S. Illustre

Affetionatissimo Servitore
Gasparo Scaruffi.

Al medesimo.

Illustre et Molto Magnifico Signor Conte mio Signor Osservandissimo.

Mi vien detto illustre Signor mio da un mio mezadro, che il suo fattore a dì passati gli domandò il presente uccello secondo che loro lo chiamano Ziapello; et che ricusò dargli: il che inteso mi sono turbato di mala maniera, ma mi sono acquetato perchè sono goffi ignoranti, et non sanno la servitù mia appo di Lei, et quanto li sia affetionatissimo servitore. Laonde per il presente lo mando a V. S. Illustre et non

Digitized by Google

risguarda all' uccello, ma al desiderio del donatore et rincrescami che non sia cosa degna di Lei, ma tal qual' egli la si degnerà pigliarlo. Saprà per aviso che hieri da Marco Cabrino ho ricevuto scudi Cento cinquanta d' oro in oro, et ne ho dato credito a V. S. Illustre come farò de tutti gli altri che mi saranno portati et ne seguirò il volere suo. Ultimamente la mi creda che l' onoro et riverisco come mio Signore et che le sono servitore affetionatissimo et come tale li bascio le mani insieme col Signor Conte Alfonso suo fratello che mi farà favore in raccomandarmegli; che Santissimo Signor Dio vi conservi longamente.

Di Reggio il secondo di luglio MDLXIIII.

Di V. S. Illustre Affezionatissimo Servitore
Gasparo Scaruffi.

LVIII.

(Dall' archivio della Concezione).

(A tergo). Copia data a m. Zan battista Caprari adì 12 8bre 1573.

Dico che d' lanno 1560 et prima di molti anni e dopo pochi anni li pagamenti che si facevano a moneta la magior parte erra di bianchi Julij cavaloti e columbine et anco In li pagamenti li ocoreva di varie monette che erano di piu finezza et manco finezza delle soprascrite, ma volendo fare il Judicio In uno pagamento di mili scudi di monette a tale tenpo di che sorta se seria fatto o habuto consideratione che il conto si potria fare sopra alle 4 sorte di monete sopra scrite per venire in cognitione dela deferentia che vi a da quello tenpo al presente, riservandomi dire a bocha più oltre per non essere tanto longo nel scrivere et come qui sotto si vede, rimettendomi sempre al parere de li Inteligenti più di me sopra cio.

Julij o bianchi L. 55 a finezza di onze 9 den. 20 fin onze 540. 20 —
Cavaloti e columbine L.91. 10 a finezza onze 5 den. 22 fin onze 543. 8 8
In scuti 1000 a quel tenpo vi entrava argento fin onze 1084. 4 8
zoe a L. 6 per cento et vale di presente a L. 6. 3 per onza del fin L. 6667. 12
Le L. 55. a L. 54 la libra fanno. . L. 2970. —
Le L. 91. 10 a L. 33 la libra fanno. L. 3030. 10
et L. 10 di piu
Scudi 1000 a L. 6 fanno. . . . . L. 6000. 10 . . L. 6000. 10
Si Cavaria di più de presente . . L. 667. 2

Digitized by Google

Che havessa tenuto In la Cassa detti scuti 1000 de la sorta moneta soprascrita fino al dì de ogio se cavaria de piu le L. 667. 2. et questo perche lo argento era apretiato L. 5. 5 per onza del fin a quello tenpo et di presente si paga L. 6. 3 per onza et forsi anco piu et cavosa per che non vieno dito il vero alli signori.

Diremo che lo Instrumento che si fece di fare il pagamento di scuti 1000 a L. 6 per scuto a quello tenpo si doveva dire et si deve intendere et si doveriano fare che se intendesino a questo modo che erra di onze 1084. 4. 8 di argento fin et non de scuti 1000 ne anco di L. 6000 el qualo argento tieno tanto di brutto zoe accompagnato con tanto ramo in tale sorta di monette. de modo che da quello tenpo adesso li e di diferentia di onze 108. 13. 6 de argento fin acumpagnato come si dice cum tanto di bruto In tale monete. Vedelicet.

Argento fin onze 975 den. 15 a L. 6. 3 vale di presente L. 6000. —
Vi manca onze 108 » 13.6 a L. 6.3 vale como di sopra L. 667. 11. 6

somano onze . . 1084. 4. 6.

LIX.

(Dall' archivio predetto).

del 1550 fu fatto uno Instromento fra dui citadini de L. 1500 che si doveano pagare in questo modo cio e

del 1550 L. 500 il scuto d'oro valeva L. 6 li cavaloti soldi 6. l'uno che facevano scuti 83 L. 2 li ni intrava il n.° de 1666 den. 4 pesano L. 14. 7. 18 a n.° 113 per libra et a finezza de onze 5 den. 22 il fin e onze 86. 15. 17.

del 1560 L. 500 il scuto d'oro valera L. 6. 18 — li cavaloti soldi 6 l'uno che facevano scuti 72 d'oro li ni entrava il n.° de 1590 Pesano libre 14. onze — d. 18 a n.° 113 per libra et a finezza de onze 5. den. 22. fin onze 83. 5.

del 1569 L. 500 il scuto d'oro valera L. 5. 5 li cavaloti soldi 4 d. 6 che fanno scut. 95 d. 35 li ne entra il n.° de 2225 Pesano libre 17. 10 a n.° 125 per libra et a finezza de onze 6 fin onze 107. si Parla solo di cavalotti per essere la magiore sorta di denari che tra nui apare et si presupone che le altre varie monette si spendano a la ratta et seria longo ragionarli sopra et pochi la Intenderiano.

Digitized by Google

LX.

(Dall' archivio notarile di Reggio - Rogiti di G. B. Mari).

Testamento di G. Scaruffi 24 Febbrajo 1574.

..... Idem testator prohibuit venditionem obligationem vel contractum aliquem posse per eos aut aliquem eorum (heredum) fieri de Duabus Statuis, seu aliqua earum, magnis marmoreis, de marmore albo Carrariense de Juria (?) ipsius testatoris et per eum emptis a D. Prospero de Clementibus statuario Regiense ex instrumento rogato per me notarium infrascriptum sub die ultimo Junij anni 1573 proximi praeteriti nunc erectis in curtili domus habitationis predicti D. Prosperi in vicinia Sancti Petri Regii ac etiam eas inter se ipsos heredes et heredum heredes dividere, nec non extra hanc civitatem Regii transmittere, sed eas indivisibiles inter ipsos heredes et heredum heredes perpetuo in hac civitate Regii voluit et mandavit stare et permanere debere, sub poena privationis predictarum statuarum, quas in tali casu idem Testator legavit Magnificæ Comunitati Regii.....

LXI.

(Archivio della Concezione - Compra delle statue di marmo).

Io prospero Clemente me obligo a v. s. per tutto lano del 1568 dare finito a tutte mie spesi et fatico le doj statuvi cio ve hercole et l' altra armata pero se io staro sano.

Con questa Condecione termino 5 ano a pagarme le dite figure Comminciando lano quando io vi cosigniaro li statuvi finito in casa mia.

et in caso che vs ne facesa contrato dentre da 5 ano me paro Cosa ragionevola che la me abia da pagare al mio fito.

non se videndo la dite statovi in al tempo sodito me contento de allongare ancora al termino 5 anni de piu ma che vs sia obligata a pagarme quello afito parerà a lui eser licito.

I qualli denari de doi statovi se abino à pagare a mi o mii eredo in tanto scudi doro in oro e no in altra cosa resordadone sempre al dominio et ogni posesiono de deto statovi fitanto che io sia pagato del tuto in tera mento de dito precio.

Digitized by Google

non volio che li statovi posene esere vendute à forastiere le condusa fuora de Reggio senza mia licecia.

LXII.

(Dall' archivio predetto - Ivi).

In Christi nomine amen anno circumcisionis ejusdem millesimo quingentesimo septuagesimo tertio Indictione prima, Die ultimo Junij. Dominus Prosper q. domini Bernardini de clementis civis et statuarius Regiensis ibi presens dedit vendidit et tradidit magnifico Domino Gaspari quond. Antonii de scaruffis civi Regiensi ibidem presenti ementi et aquirenti pro se et suis haeredibus, Duas statuas marmoreas etc.

Capitoli con li quali m. Prospero Clemente vende due sue statue a m. Gasparo Scaruffi di marmo biancho da Carara, assai più grandi del naturale, una fatta per uno Ercole nudo col cane Cerbaro con tre teste d' un solo pezzo, l' altra armata figurata, et chiamata da loro per adesso, un Lepido, la qual è di più pezzi, et sono di presente tutte due in un guasto o cortile della casa di detto m. Prospero in Reggio nella visinanza di san Petro nella strada di Franza, al qual cortile confina d' una parte la detta strada di Franza, da due parti il resto del casamento di detto m. Prospero, et dall'altra Bernardino levalosso, et sono dette due statue sopra due piedi stalli postici de muro.

Prima che detto m. Prospero venda le sudette sue due statue di marmo al detto m. Gasparo per prezzo de scudi mille docenti cioe s. 1200 d' oro in oro, quali m. Gasparo obligando se suoi eredi et beni presenti et futuri in ampliore forma di Camera apostolica, sia tenuto pagare à m. Prospero o à suoi eredi fra termino di deci anni, et deci giorni prossimi da principiare in calende di Genaio dell' anno prossimo che verà 1574, et finiranno per tutto il decimo giorno di Genajo 1584 dico mille cinquecento ottanta quatro senza danni spese et interesse alcuni di detto m. Prospero et suoi eredi, et senza alcuna eccetione di ragione et fatti, et in scudi d'oro in oro di buono oro, et giusto peso et non in altra cosa, ne in altri beni.

Secondo. che detto m. Prospero si riserva et a lui, et à suoi eredi, il Dominio di dette Due statue, fintanto che egli o detti suoi eredi siano interamente sodisfatti de detti scudi mille docenti, et che fra tanto non si possino dette statue rimovere, et levare dal luogo dove al presente

Digitized by Google

sono per condurle fuori di Reggio, ma ben si possino levare da detto luogo per condurle, et ponerle in altro luogo dentro di Reggio, dove piacera a m. Gasparo, o a' suoi eredi, à spese però et fatiche di detto m. Gasparo o ver de' suoi Eredi, et se dette statue in condurle, et ponerle in altro luogo, come è detto, in parte alcuna si guastassero, et deteriorassero che ogni deterioratione et danno ceda a incomodo et damno di detto m. Gasparo et suoi eredi.

Terzo, che pendendo i detti deci anni, et deci giorni m. Gasparo o suoi eredi vendessero dette statue, se sarà m. Gasparo egli dia all' hora a m. Prospero o a' suoi Eredi la metà de detti mille dodecenti scudi, et dell' altra mettà caso che egli le vendesse fuori di Reggio, et fossero condotte fuori di Reggio, esso m. Gasparo sia tenuto a dare à detto m. Prospero o à suoi eredi una Idonea sigurtà cittadino, et habitante in reggio, il qual si obligi in forma principalmente et in solido con detto m. Gasparo di pagare la detta altra mettà de detti scudi mille docenti à m. Prospero, o a suoi eredi nel fine de detti deci anni, et deci giorni, senza danno, ed in scudi d' oro in oro, come è detto di sopra. Ma se gl' eredi de detto m. Gasparo le vendessero, essi siano tenuti all' hora a pagare intieramente à m. Prospero o à suoi Eredi li detti scudi mille docenti non aspettando altramente il fine de detti deci anni et deci giorni detti di sopra.

Quarto m. Prospero si contenta che dette statue per detti deci anni et deci giorni, over sina tanto pendendo detto termino saranno o per m. Gasparo o per suoi eredi fatto levare del luogo dove sono di presente, stianvi in detto luogo et guasto dove sono, et prometto anco di dare a detto m. Gasparo la chiave dell' uscio per il qual di casa di detto m. Prospero s' entri in detto guasto accioche niuno vi possa entrare senza saputa, ed volere di m. Gasparo o suoi eredi.

. . . . . .

Actum Regii in vicinia sancte Mariae Magdalenae in camera anteriori aderima (?) antignationes (?) domus juris et habitationis mei notarii infrascripti: Presentibus Prospero q. Joannis del tinelo filatoliero, et Paulo q. Hieronimi de meliis aurifice, ambobus civibus Regii, testibus notis et ad praedicta adhibitis.

Ego Joannes Baptista filius D. Thomae mari etc.

Digitized by Google

LXIII.

(Dall'archivio notarile di Reggio).

In Cristi nomine Amen. Anno circumcisionis ejusdem 1580 Indictione octava, Die decimo septimo octobris.

Volendo il Magnifico M. Gaspare Scaruffa cittadino di Reggio fare una anchona, per collocarla in uno altare, che lui fa costruire di nuovo nella chiesa di S. Francesco di Reggio e la quale desidera che sia fatta e dipinta per mano di m. Lelio di Orsi da Nuolara cittadino regiano pittor eccellente, però esso m. Gaspare da una parte ed detto m. Lelio dall' altra ambedue qui presenti contraheno sopra ciò li capitoli infrascritti sopra detta fattura.

E primo esso m. Gaspare si obliga dare la tavola in tela del suo, da potere dipingere.

M. Lelio si obliga fare a tutte sue spese la pittura Colorita sicome il disegno, il quale sarà sottoscritto di mia mano, su il quale vi è la Regina del cielo coronata da Giesu Cristo, et disotto un s. Francesco, et ciò fra il termine di anni tre prossimi futuri.

Et m. Gaspare sia obligato pagargli per detta pittura in tutto, Scudi Sessanta cinque d'oro da L. 7. imperiali per tuto, in tanta buona moneta d' argento.

Et a buon conto dà et paga al detto m. Lelio che riceve, scudi quindici in tanta buona moneta qui numerata.

Et altri scudi quindici esso m. Gaspare promette pagare fra il termine di uno anno prossimo futuro, purchè la tavola sia abbocciata delli primi colori.

Et il resto esso m. Gaspare promette pagare subito finita l' opera, senza danni et spese di esso m. Lelio.

Et caso che m. Lelio morisse et che non fosse abbocciata ut supra, che detto m. Gaspare debba havere il suo disegno, et gli heredi di detto m. Lelio siano obligati restituire a detto m. Gaspare detta tavola, et anco scudi cinque delli predetti quindici havuti.

E se la tavola sarà abbocciata ut supra che m. Gaspare habbia havere la detta tavola, et il disegno, et sia obligato pagare ancora a detti heredi sino alla somma di scudi quarantacinque compresi però tutti gli scudi ch' esso m. Lelio havesse havuto a buon conto. Et se

Digitized by Google

in detto termine de anni tre, essa tavola non fosse finita de dipingere, che detto m. Lelio abbia ancora termine un'altro anno subsequente per poterla finire.

Et sic de praedictis.

Quae omnia praedicti d. Gaspar et d. Lelius per se solemniter promiserunt sibi ipsis invicem ut supra stipulantibus semper rata et firma habere tenere et eis numquam contravenire, sub poena dupli quam et sub refusione damnorum et expensarom et sub obligatione sui et bonorum omnium suorum presentium et futurorum, quae bona Promiserunt, paciscerunt quod presens instrumentum sit ejusdem roboris ac si ipsi inessent (?) et iuxta formam ducalis decreti Rogatis.

Actum Regii in salla domus predicti d. Gasparis, presentibus ibi Laurentio del Prato cive et fornario Regii et Petro Picinino de Coviollo districtus Regii testibus notis et ad predicta adhibitis.

Ego prosper bisius notarius Regii de praedictis rogatus fui.

Digitized by Google

Antonio

Agnese
Andrea da Mamiano 1454.

Gio. Lazzaro
m. Giovanna da Mediano.

na **Antonia**
Misericordia.

GASP

Ieroteo **Arse**
29.

Gi
21 1576 feb
farosi Canonico de
Calcagni.

Claud

avinia **Giusep**
luglio 21. 1647 luglio

useppe
maggio 28.

Digitized by Google

Digitized by Google

GALEOTTO II PICO

MEMORIE

DEL

SAC. CAV. FELICE CERETTI

Verso la metà del secolo XVI, scrive il Niccolini,[1] l'Italia numerava tanti capitani di ventura quanti avea signorotti, i quali a gara esibivano sè stessi e genti da fazione nelle guerre intestine, e nelle contese fra l' Impero e la Francia, che scendevano sempre a strazio delle nostre terre. A tacere d' altri ben molti, vanno celebrati fra essi Girolamo da Correggio, il Naldi da Faenza, Raffaello de' Graziani di Cotignola, ed il conte Galeotto II Pico. Delle vicende di quest' ultimo, divenuto principe per usurpata ragione, ben poco dissero le patrie carte, e solo gli assegnarono una triste pagina perchè uccisore dello zio. Eppure, del resto, la vita di lui non pare immeritevole di storia, dacchè questa ce lo mostra giovinetto ancora non altro vedere attorno a lui che lotte e tradimenti; poi, cresciuto negli anni, e caduto, per il commesso delitto, nella disgrazia di Cesare, non curare il potentissimo Carlo V, farsi parziale di Francia, ricevere dentro le sue fortificazioni, rese pressochè inespugnabili, le armi di Francesco I, ed intanto, sotto questo pretesto, raccogliere ed organizzare nel loro seno eserciti bellicosi da in-

[1] *Filippo Strozzi,* Tragedia, corredata di una vita di Filippo e di documenti inediti. Firenze, Le Monnier, 1847, pag. 255.

Digitized by Google

viare a soccorso di Parma, di Siena e del Piemonte, dar ricetto ai fuorusciti di Genova, di Napoli, di Firenze, e di Siena, e sollevare il nome della sua Mirandola ad un grado di celebrità superiore alla piccolezza del suo territorio. Questo sarà l'assunto delle presenti memorie, raccolte con fatica non piccola, dagli archivj e da altre scritture.

Galeotto nacque nel 31 maggio del 1508 dal conte Lodovico I Pico e da Francesca del maresciallo Gio. Giacomo Trivulzio, e venne battezzato nel 31 del successivo ottobre, avendo padrini l'imperatore, per il quale compariva Agostino Semesio ambasciatore di lui nella Mirandola, il duca d'Urbino, e la duchessa di Ferrara, rappresentati da Federico della nobil famiglia dei Buffali, e da Giovanna moglie di lui. [1] Nel 15 dicembre del successivo anno 1509 gli mancava di vita il genitore combattendo per la S. Sede contro i veneziani alla Polesella, e nel 20 dello stesso mese egli era riconosciuto Signore della Mirandola, e gli veniva prestato giuramento di fedeltà. [2] Intanto era dichiarata reggente dello stato Mirandolese la genitrice di lui assieme al celebre conte Roberto Boschetti, e, mediante diploma del 6 gennajo del 1510, l'imperatore lo investiva, assieme alla madre, dello stato medesimo e lo prendeva sotto la protezione e la tutela dell'impero. [3]

Quali fossero le arti di Gio. Francesco II Pico per togliere al nipote lo stato in discorso, e quali guerre dovette sostenere la Trivulzio per conservarglielo, io l'ho già narrato stesamente, e colla scorta di autentici documenti, nelle mie memorie sulla Trivulzio, la cui reggenza non comprende propriamente che un periodo di poco più di otto anni, dacchè ebbe cominciamento colla fine del 1509 ed arriva appena intorno ai primi mesi del 1518.[4]

[1] Lettera del genitore al marchese di Mantova del 31 maggio nell'archivio Gonzaga di quella città. — Papotti, Annali della Mirandola, vol. III, delle *Memorie Mirandolesi*, t. I, pag. 8.

[2] Papotti, l. c., pag. 9.

[3] Il diploma è riportato dal prof. Pietro Balan nel suo *Roberto Boschetti*, Modena, Società Tipografica 1877, pag. 45. Documento XII.

[4] *Francesca Trivulzio*. Memoria negli Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia, Nuova Serie, vol. V, parte II.

Digitized by Google

Ora, seguendo una scrittura anonima contemporanea, [1] io accennerò soltanto alle vicende che occorsero al conte Galeotto durante la sua infanzia e la prima sua giovinezza; donde si vedrà come fin da fanciullo fosse bersaglio all'avversa fortuna, e che, ereditati dal genitore le pretensioni, non meno che l'odio verso lo zio, fu poi spinto, siccome vedremo, ad un atroce misfatto contro lo stesso suo sangue.

Il nostro scrittore, narrata la morte del conte Lodovico I Pico, e detto, che Galeotto « infante d'un anno » e la signora sua madre restarono « pacificamente » nel possesso della terra della Mirandola fino al 1511, prosegue a dire, che Giulio II in quest'anno li cacciava colla forza da' loro stati, che rendea al conte Gio. Francesco II, e che, riconosciutolo per Signore, gliene dava l'investitura; ma ciò « contra ogni ragione essendo il luogo feudo imperiale. » Gio. Francesco ne rimanea in possesso dal giorno di S. Sebastiano, 20 gennajo, sino al maggio di detto anno, epoca nella quale la Trivulzio ed il figliuolino Galeotto, erano rimessi di bel nuovo da Gio. Giacomo Trivulzio e dalle armi francesi nel possesso degli stati in discorso. Se non che nel 1513 la contessa, richiesta di depositare la Mirandola, nelle mani del cardinale di Gurck vicario e plenipotenziario imperiale in Italia affine di togliere le contese fra lei ed il cognato, e quindi determinare ciò che saria tornato convenevole, vi si acconciava obbediente tuttochè Galeotto fosse ancora in età minorile; e dopo molti ragionamenti venne dal cardinale stesso conchiuso un accordo, il quale stabiliva, che lo stato fosse diviso in due parti, e che ad uno fosse toccata la Concordia con certe ville, all'altro la Mirandola col resto. Fra i patti vi era ancora, che la parte alla quale fosse toccata la Mirandola avria dovuto pagare all'altra parte, fra un anno, dieci mila scudi, certe artiglierie e munizioni e molte altre cose, e fu data facoltà di eleggere al conte Gio. Francesco, a patto però che scegliendo per esso la Mirandola, e non pagando al debito tempo quanto era dovuto all'altra parte, l'elezione fosse spettata alla Trivulzio, e che nell'uno e nell'altro caso, colui che tenea in

[1] Esiste autografa presso il marchese Giuseppe Campori.

Digitized by Google

deposito la Mirandola non dovesse restituirla e consegnarla se non adempiuto perfettamente al detto accordo ed ai patti sanciti. Cotale componimento venne giurato dalle parti, ed ottenne approvazione e conferma dall' imperatore. Tenea allora in deposito la Mirandola, in nome dell' imperatore, un messer Antonio Capodivacca, il quale nel partire la consegnava al conte di Cariatte, che promise custodirla fedelmente, e restituirla secondo gli accordi del Gurck. Durante queste cose il nostro Galeotto era più volte mandato dalla genitrice alla corte dei Gonzaga di Mantova. [1]

Scorso il termine anzidetto, Gio. Francesco dichiarò di scegliere per sè la Mirandola, e si profferse pronto ad eseguire le cose contenute nell' accordo. Ma siccome egli tendea ad ingannare una donna ed un fanciullo, essendo fuor di modo favorito dall' anzidetto conte di Cariatte, fu posto in possesso della terra, con infingimento, e cacciatane la contessa, nel mandarla fuori fece con l' armi de' suoi satelliti « dare negl' origlieri della caretta » per uccidere Galeotto, pensando che fosse nascosto sotto di essi. Ottenne quindi dall' imperatore, che i diecimila scudi anzidetti, che era tenuto pagare per uguagliare la parte della Mirandola a quella della Concordia, non fossero sborsati alla contessa madre e tutrice del nostro infante, ma fossero depositati per essere investiti in qualche proprietà immobile, e per mezzo del detto conte di Cariatte, fece che uno della casa de' Maffei si chiamasse la detta somma in deposito; ciò facendosi solamente per salvare le apparenze siccome poi ebbe a verificarsi. Anzi avendo la contessa « per ubidire alla voluntà dell' imperatore sotto fidanza di questi denari acquistati certi beni, » e poi non essendole pagata detta somma fu costretta a rinunziarli « con suo grandissimo danno. »

Nè Gio. Francesco contravveniva agli accordi stabiliti solo col non sborsare la somma anzidetta e col non dare le artiglierie e le munizioni, ma volle ancora togliere alla contessa il diritto dell' elezione della Mirandola, impadronirsi di « molti propri

[1] Lettera della Trivulzio al Marchese di Mantova del 31 ottobre 1513. Archivio Gonzaga. Documento N. I.

Digitized by Google

beni del pupillo » e privarlo colla violenza del possesso di quelli che « godeva come suoi ». La madre perciò si vide costretta usare ella pure della forza per mantenere all' infante figliuolo il possesso delle cose cennate, onde sursero ben presto fra lei ed il cognato guerre molto aspre e crudeli che durarono parecchi anni, non potendo giammai la contessa riacquistare il posseso dei beni anzidetti, e di ciò ancora che dai cesarei ministri le era stato tolto. Indarno, a conseguire tale restituzione, ed a comporre le parti, s' interposero più volte come arbitri Gio. Giacomo Trivulzio, Giulio Sanseverino, Luigi Gonzaga, il conte Paolo Torelli ed altri amici. Senza effetto ancora rimasero i comandi dell' imperatore, che più d'una volta avea intimato a Gio. Francesco di non molestare il nipote minorenne e le cose sue. Vane in fine riuscivano le determinazioni di don Pietro Zapata cesareo governatore in Modena, il quale, decretava contro Gio. Francesco quando le cose vennero rimesse all' arbitrio di lui.

Nè qui, secondo il nostro scrittore, ebbero termine le persecuzioni di Gio. Francesco contro Galeotto; egli anzi ci assicura che in un anno ben sette volte lo assaliva con artiglierie e con altre provvigioni da guerra nel castello della Concordia, che gli era toccato nel compromesso del Gurck, affine di privarlo d' ogni cosa; e non essendo giunto ancora a' quattordici anni « fu in Mantova dalli ministri della tiranide et iniquità del detto conte Gio. Francesco malamente ferito, e fu molte volte mandato il veneno per attosicarlo. » E anche fatto maggiore dell' età stessa, e tenendo per suo governatore nella Concordia Andrea Birago, illustre capitano, lo zio medesimo tentava di bel nuovo togliergli quel castello conducendosi colà con artiglierie; « et essendogli stato attorno nove o dieci giorni, fu finalmente ributtato da quell' impresa. »

Intanto nel 16 aprile del 1518 gli usciti della Mirandola, che aveano seguito le parti di Galeotto, si raunavano davanti l' oratorio del Borgo della Concordia, e discorse le cose superiormente narrate, ad istanza del maresciallo Gio. Giacomo Trivulzio, che lo richiedea per mezzo del luogotenente Birago, eretto un altare davanti della chiesa, alla presenza di Gesù

Digitized by Google

Sacramentato e nelle mani di fra' Matteo della Concordia agostiniano e dimorante in quel convento di S. Caterina, rimetteano a ciascun mirandolese, che avesse seguito le parti e gli ordini di Gio. Francesco, tutti i torti, le ingiurie ed i danni di qualsiasi natura, eccettuati Gio. Francesco stesso, la propria moglie, i figliuoli, e quelli ancora che adempivano a' di lui ordini. Prometteano pur anco di tenerli non solo per amici, ma ancora per buoni fratelli, di aiutarli, occorrendo, colle proprie armi, dimenticare in tutto le cose passate, di non contravvenire a tali promesse sotto pena di tutti i loro beni, obbligando i loro eredi e successori, impegnando ed ipotecando tutti i loro beni presenti e futuri giurando, su la pietra sacra, di attendere ed osservare, nè contraffare nè contravvenire giammai alle cose predette. [1]

In questo mentre la Trivulzio era passata a nuove nozze con Ottobono da Techi, ed avea conchiuso un secreto trattato con Gio. Francesco, di consegnargli la Concordia, a patto che avesse dato a lei ed al marito la casa di messer Francesco Pico, e li avesse ancora assicurati nella sua terra. Ma ciò scoperto, e pervenuta la cosa all' orecchio del marchese di Mantova e di Federico da Bozzolo tuttori di Galeotto, venne mandato il capitano Gio. Giorgio Bergamini con cinque de' più fidati servitori del defunto genitore del conte Galeotto affine di rompere i concepiti disegni. Come egli fu pervenuto in quella terra, s' impadronì della porta della rocchetta uccidendo il capitano Brugnoli ed altri che vi stavano a guardia, ed andò difilato verso la stanza della contessa nella quale stava nascosto Ottobuono, che secretamente si trovava colà da alquanti giorni. Atterrata la porta ed entrato, il Bergamini prese Ottobuono a nome di Federico da Bozzolo di lui nemico, e la sera lo fece appiccare. [2] La Trivulzio che sin qui avea sì bene adempiuto al suo dovere, si macchiava d' onta indelebile, era privata d' ogni

[1] Rogito dei Notaj Gio. Giacomo Muratori e Gio. Battista Bergamini della Concordia. Documento N. II.

[2] *Storia dei Pico,* dell' Anonimo nelle *Memorie Mirandolesi,* vol. II, pag. 69.

Digitized by Google

autorità e d'ogni comando, e vissuta in relazioni poco buone col figlio, si chiudea in questo monastero di S. Lodovico, e vi moriva dimenticata nel settembre del 1560.

Galeotto adunque, sebbene ancor minorenne, assumea le redini dello stato della Concordia intorno all'epoca indicata 1518; e qui cominciano le opere alle quali egli ebbe parte direttamente. Nel tempo in che siamo facea pure ritorno colà l'anzidetto Andrea Birago come capitano d'Insegna del nominato Federigo da Bozzolo, con cavalleria greca ed albanese; [1] e le guerriciuole già combattute tra la Trivulzio ed il conte Gio. Francesco ora ricominciavano tra questi ed il nostro Galeotto, seguendo subito varie scaramuccie e scorrerie da ambe le parti, e restando uccisi molti soldati stipendiarj delle terre. Anzi nell'aprile dell'anno anzidetto, le cose erano a tal punto, che il co. Galeotto determinava stringere maggiormente l'assedio della Mirandola con grossa banda di fanti e di cavalli, pregando il marchese di Mantova permettergli di levare a tale uopo dalle sue terre fino a mille staja di biade per i cavalli mentovati. [2]

Fatta quindi tregua, il Birago praticava un trattato per mezzo di Matteo figlio del dottor Gio. Andrea Scarabelli abitante nella Concordia e di messer Giacomo Magnani, che dimorava nella Mirandola, e che era di grande autorità presso il conte Gio. Francesco. Tale trattato consisteva nell'avere la Mirandola colla promessa di dare al Magnani due mila scudi e tutta la credenza d'argento di Federico da Bozzolo. A condurlo ad effetto i nominati Birago e Scarabelli non che il capitano Gio. Giorgio Bergamini, Franceschino Signoretti e molti altri, la maggior parte schioppettieri e che ascendevano al numero di trenta, si portavano nel 4 novembre sulle ore undici di notte alla porta del Borgonovo della Mirandola passando la fossa sur una navaccia. Arrivati al primo ponte levatojo ritrovavano il Magnani ed il Tosino Bargello, che stavano aspettando il Birago, e levata una asse dal ponte tiravano su i trenta venuti

[1] L. c.

[2] Lettera del Birago scritta dalla Concordia nel 20 aprile 1518 a Tolomeo Spagnoli segretario del Gonzaga. Documento N. III.

Digitized by Google

dalla Concordia. Se non che il Magnani avea reso informato di tutto il conte Gio. Francesco, il quale avea di già introdotto nel castello più di cento uomini della terra a piedi ed a cavallo, ed avea posto Lodovico Pellacani con venticinque uomini in una casa vicina al ponte del castello, avendo pure ordinato al Tosino di condurre i soldati della Concordia in una stalla del Borgo bruciato dove erano molti villani, i quali mano mano doveano menare nella rocca i nuovi venuti con sacchi sul capo. E già aveano menato colà ben sette di essi e gli altri erano penetrati nel Borgonovo, quando Gio. Francesco, impaziente di più oltre aspettare, mandava un Battista Pelizzaro a domandare a messer Giacomo la cagione della tardanza, ed ordinargli di avanzarsi. Poco dopo inviava ancora un Astor Bombasari a ripetere l' ambasciata e gli comandava aggiungere queste parole: — Che fare è mai questo?... volete voi assassinare il Signore?... — Ma Matteo Scarabelli, che era entrato nella Terra, udite queste parole entrò in sospetto, e domandato al Magnani chi fosse colui, si ebbe a risposta: — Egli è Astor Bombasari, pigliatelo... — Ma egli datala a gambe, si tolse di là.

Poco tempo dopo appresso lo Scarabelli osservava un lume da una finestra del Borgonovo, e venuto in nuovi sospetti addimandò a messer Giacomo la cagione di quel lume. Ma egli pensando che non avrebbe più potuto liberarsi da loro, gli rispose, che andrebbe a farlo spegnere. E così dicendo fuggiva nella cittadella. All' arrivo di lui uscivano fuori dalla rocca fanti e cavalli in cerca di quelli della Concordia. Si incontravano di fatto sotto il portico sottostante alla casa de' Bergami nel Borgonovo (e che è ora dell' ing. Grazio Montanari) e vennero alle mani mentre una parte gridava — Francesco, Francesco — e l' altra — Galeotto, Galeotto — cominciando quelli della Concordia, nascosti dietro le colonne, a sparare i fucili contro quelli della Terra, i quali a poco a poco perdendo il campo erano costretti ritirarsi nella rocca per aspettarvi il giorno, avendo intanto munita di gente la muraglia, colla speranza, che all' apparire dell' alba avrebbero avuto i nemici nelle proprie mani.

Frattanto si udivano voci per aria, ed in terra un continuo batter d' armi, nessuno osando uscire di casa sul timore che

Digitized by Google

fosse una finzione di Gio. Francesco per provare la fede di coloro che nuovamente erano venuti nella Mirandola, e che l'anno avanti avea graziati del ritorno. Ma già era apparsa la prima luce, ed Andrea Birago co' suoi si portava alla porta del Borgobruciato alla quale stava di guardia il capitano Giacomo Pellacani. Il Birago, chiamatolo, gli intimava di aprirgli il portone. Ma, ricusando egli di farlo, messer Matteo Scarabelli minacciava uccidere suo figlio Andrea Pellacani, soggiungendogli, che la Mirandola era già del conte Galeotto. Le quali parole riuscivano di tanta efficacia, che il capitano, mosso dal timore di perdere il figliuolo, apriva loro il portone. Ma non potendosi poi calare il ponte, per essere le chiavi in mano del conte Gio. Francesco, convenne aver ricorso ad un piccone da levar pietre, e spiccata con esso la chiavatura lo calarono abbasso, e se ne andarono menando prigione il capitano anzidetto ed i suoi compagni, essendo rimasto ucciso nella scaramuccia di quella notte uno spagnuolo che militava fra quelli della Concordia.

Fatto pieno giorno, i soldati anzidetti erano inseguiti da quelli della Mirandola, e presso il cancello della porta una fucilata colpiva Francesco da Susa e messer Francesco da Quistello, essendo pure ferito uno Stefano Marangone, che fu poi da loro ammazzato ritornando alla Mirandola. Frattanto il Birago essendo arrivato alla villa della Fossa vi trovava un grosso soccorso di genti venute da Bozzolo e da Gazuolo. Gl'increbbe assai che il loro arrivo fosse ora soltanto avvenuto, perchè, se fosse stato più sollecito, la Mirandola sarebbe già stata presa e saccheggiata. Vennero liberati l'anzidetto capitano Giacomo Pellacani ed i suoi compagni, non permettendo però il conte Gio. Francesco che facessero ritorno alla Mirandola. Nel giorno 7 poi cessava di vivere il nominato Francesco da Susa, era liberato Francesco da Quistello, e si fece il cambio ed il rilascio dei prigioni, eccettuando solo un Bonarobba, che fu fatto appiccare per comando di Gio. Francesco.

Ma se tale era la fine del tentativo suddetto, non cessava per questo la guerra tra Galeotto e lo zio Gio. Francesco, che anzi ogni giorno si facea sempre più crudele con rovina generale dei paesi. Perocchè d'ora in ora le strade della Mirandola

Digitized by Google

e della Concordia erano corse da cavalli, che si trovavano in buon numero nell'una e nell'altra terra. Nella Concordia stavano a que' giorni sotto gli ordini del Birago quattrocento cavalli, e nella Mirandola era aquartierata una compagnia di cento venticinque cavalli sotto il comando del famoso capitano Ramazzotto da Scaricalasino, e v'eran pure le genti d'arme di Renzo da Cerri, [1] trentotto cavalli del capitano Chelino con ducento altri tra schioppettieri e picaroli. Con queste genti, sul principiare del giugno 1519, Gio. Francesco movea dalla Mirandola con animo di andare a combattere il Birago ed impadronirsi della villa di S. Possidonio. Ma, usciti appena dalla terra, il cielo si facea oscurissimo, e tale si manteneva durante la marcia. Come furono arrivati presso la chiesa della villa anzidetta cominciò a cadere una dirottissima pioggia con tempesta di inusitata grossezza. Essa era cacciata dall'impeto del vento in modo, che i soldati, quantunque vicini, non si vedeano più lontano di tre o quattro braccia, assicurandoci il cronista, che l'infortunio si restrinse a quel luogo, e non cadde « una minima goccia d'acqua in tutto il paese. » [2]

Intanto nel giorno 5 del mese anzidetto, che cadde in martedì, un tal Benedetto Cagnazzino si portava al conte Gio. Francesco e gli significava aver veduto cinque cavalli leggeri presso il bosco degli spalti dove erano molti uomini a segar fieno per i soldati. Si chiamò subito all'armi, come era in uso quasi in ogni giorno, e mentre si dava nella tromba, uscivano dalla Mirandola gli uomini d'arme del signor Renzo con i cavalli leggeri ed i fanti della terra. Se non che, passata appena un'ora, arrivava un messo a recare la novella, che una gran parte di essi era stata messa a pezzi e disfatta dai soldati del Birago. Poco dopo giungevano feriti addomandando soccorso, e recando

[1] Anche costui era un capitano di ventura assai famoso in quei tempi.

[2] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 69, 73. — Il nostro scrittore nota questi fatti avvenuti nel 1520; ma fu già notato, che la sua cronaca è a noi pervenuta con alterazioni, e che si debbono anticipare di un anno. — Nel 1519 si ha nell'archivio Gonzaga una sola lettera di Galeotto scritta nel 1° aprile da Milano al marchese Federico Gonzaga, per condolersi della morte del padre di quest'ultimo.

Digitized by Google

novelle sempre peggiori. La cagione di tal successo si fu, che mandati cinque corridori a farsi vedere su quel della Mirandola, questi, non considerato il pericolo, si metteano invece sulla strada Nuova in quel della Concordia. Ma quivi Andrea Birago avendo imboscato venticinque schioppettieri con sessantacinque celade, venne ad attaccar scaramuccia coi cavalli del signor Renzo che non s'erano accorti del di lui stratagemma. Poi, fatta testa, tolse loro la carica, e tiratili nell'imboscata, si rivoltò sopra di essi, urtò prima nei fanti per farsi largo, quindi diè dentro a' cavalli, i quali assaliti alle spalle ed ai fianchi dagli archibugieri nascosti nei fossi della Via Nuova, gettavano in piena rotta l'inimico, restando morti tre uomini d'arme del signor Renzo e fatti molti prigioni. In questa impresa si distinse per valore un Ercole Sagazzino. Ritrovandosi egli abbandonato da' suoi ed in mezzo a due bande di cavalli albanesi nemici suoi, temendo esser ucciso da essi o da quelli della Concordia, se fosse caduto prigione nelle loro mani, si dispose a morire da prode, anzichè rendersi vinto. Sentendosi bene in sella, pose la lancia in resta e passò con essa la corazza ed il bracciale ad un alfiere albanese che gettò morto a terra, e quindi data mano alla mazza, la dimenò sì forte che, a malgrado de' nemici, si fece strada per mezzo la battaglia, e senza ferita alcuna potè far ritorno alla Mirandola, dove l'aveano pianto per morto. [1]

Passavano intanto alcuni mesi, e nel dicembre si divulgava nella Mirandola la voce, che su quel di Parma erano stati condotti quattromila fanti Guasconi, e che Federico da Bozzolo si era recato ad abboccarsi con loro. S'incominciò quindi, a sospettare, che essi fossero per venire a' danni della Mirandola; sospetto, che durava ancora sui primi del successivo anno 1520. Esso era avvalorato dalle voci che il conte Gio. Francesco fosse assicurato di ciò dagli amici suoi; onde egli avea subito scritto al vice-legato di Bologna chiedendogli soccorso di genti a piedi ed a cavallo, avendo, dal canto suo, messa in opera ogni cosa opportuna alla difesa, ed ottenuto pure trentasei cavalli della compagnia di Ramazzotto e quarantasei fanti a' quali tutti

[1] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 74, 75.

Digitized by Google

avea subito dato danaro. Gli oziosi novellatori, soliti, specie in tempo di guerra, a sognar moltissimo, non si accordavano fra loro nell'indovinar lo scopo di questo militare movimento. E chi diceva, che i Guasconi anzidetti con altri quattrocento fanti venivano realmente contro la Mirandola, e già si distribuivano loro le paghe; chi allegava che erano diretti a Genova, altri asserivano che s'incamminavano alla volta di Ferrara con Niccolò d'Este, e chi infine assicurava, che si portavano a Napoli ad istanza del cristianissimo. Il Muratori, accennando a' movimenti in discorso, li ascrive ad un ordine di papa Leone X, il quale, udita l'infermità d'Alfonso duca di Ferrara volle che le sue truppe si avanzassero quivi col pretesto di offender questa terra, e di salvar Gio. Francesco nella Mirandola; ma realmente per attender l'occasione d'inoltrarsi a Ferrara. [1]

Ma, mentre i nostri novellatori fantasticavano secondo il lor genio, nell'8 gennajo dell'anno anzidetto 1520 i fanti di già nominati sotto la condotta di Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia, che avea già stretta secreta amicizia col conte Gio. Francesco, cominciarono a prendere gli alloggi su quel della Concordia al di là del fiume Secchia. All'indomani, sul far della sera, furono trattenuti nella Mirandola tutti i carri ed i contadini, e s'incominciò a divulgare, che quelle truppe stavano per passare il fiume, ed accamparsi attorno alla Concordia. Pertanto su le ore dodici le compagnie de' Corsi, che ascendevano al numero di mille cinquecento, assediavano da due lati, cioè verso S. Paolo ed a' rampari verso Secchia, il bastione di S. Caterina, e poggiate le scale salivano sui rampari stessi un capitano Pesarese ed il suo alfiere. Ma Andrea Birago, che era già accorso a difendere quel posto cogli uomini della Concordia e con altri stipendiarj, scopertosi in un istante, a forza di picche e di sassi li respingea di là, e li cacciava nella Secchia, restando uccisi ducento e più Corsi, ed essendo condotti alla Mirandola tre carra con trentasei feriti. Gli altri si ritiravano alla Fossa, ove già aveano preso quartiere, avendo lasciato molti de' loro nel fiume

[1] *Antichità Estensi*, parte II, pag. 322. V. anche *Storie aggiunte* del dottor Agostino Agostini, Ferrara, 1646, lib. I, pag. 3.

Digitized by Google

Secchia, le cui acque, cresciute con impeto, e rotti i ghiacci, ne affogavano ben più di cento. Il dì seguente il Fregoso mandò a domandare a Gio. Francesco un cannone affine di ritentare l'impresa; l'ottenne, ma poi non mandò ad effetto i suoi disegni. [1]

Abortito cotale tentativo, Federico da Bozzolo, Alessandro Trivulzio e Giulio di S. Severino alcuni mesi dopo vollero trattare un accordo fra i contendenti. Il Birago, informandone il marchese di Mantova, gli diceva, che si sarebbe fatta la pace, ma a solo patto, che il conte Gio. Francesco avesse restituito il suo al nipote Galeotto, e gli soggiungea, che in caso diverso, se ne sarebbe sicuramente pentito. [2] L'accordo non sortì effetto, e le minaccie del Birago si avveravano appuntino, essendo ogni giorno le strade della Mirandola e della Concordia corse, con strazio generale, dai fanti e dai cavalli dell'uno e dell'altro paese.

Continuando così queste guericciuole il conte Gio. Francesco fece intendere a Fabrizio Colonna governatore di Milano e luogotenente imperiale in Italia, che nella Concordia erano genti della Maestà Cristianissima, e che, se egli non avesse provveduto, esse avrebbero recato gran danno non pure alla Mirandola, ma e ancora a molti feudi dell'impero. Il Colonna mandò subito un suo trombetta alla Concordia ad intimare al Birago ed agli altri fuorusciti milanesi di partire tosto da quella terra, che era imperiale, minacciando, in diverso caso, di venire egli stesso in persona, e di cacciarli di là con grave danno e loro, e de' terrazzani. Il Birago, considerate queste cose, si tolse dalla Concordia. Ma appena ebbe passata la Secchia, il conte Gio. Francesco mandava Vitale Tedeschi a domandare la Concordia. Gli uomini di quella terra chiesero il termine di un giorno a rispondere, e mandarono subito un inviato al marchese Federico di Mantova curatore del nostro Galeotto, il quale subito spedì per governatore quel messer Giacomo di Rame nobile di Mantova, che,

[1] *Storia dei Pico*, l. c. p. 75, 76. — Racconto anonimo suddetto.

[2] Lettera al marchese di Mantova del 2 giugno 1520. Archivio di Mantova. Documento N. IV.

Digitized by Google

per testimonianza del Capiluti e dell' Janelli « ebbe la palma e la gloria » fra quei mantovani, che nel 1509 erano col marchese Francesco Gonzaga, e che sorpresi dai veneziani si difesero combattendo con molto valore contro di essi all' Isola della Scala.[1] Egli rispose subito a Gio. Francesco, che la Concordia era del marchese di Mantova, e che la chiedesse a lui, se la volea.

Con tutto questo però Gio. Francesco non lasciava di molestare la terra anzidetta, e nel 29 giugno mandava i suoi per le ville soggette ad essa onde indurre quegli uomini a passare all' obbedienza della Mirandola, minacciandoli, che se fosse entrato nella Concordia, le loro case sarebbero state messe a fuoco, ed uccisi coloro che fossero stati trovati nelle case e per le ville. Cotali minaccie aveano sparso tanto sgomento in que' villici, che niuno ardiva comparire nella Concordia, dal che ne ritornava danno gravissimo, nè si potea proseguire la fabbrica della fortezza dianzi incominciata. Nè a togliere tale timore, bastava il dire, che il marchese di Mantova avea tolta la protezione di que' luoghi; perocchè rispondeano, che se la cosa fosse così, i nemici non farebbero cotali dimostrazioni, e resterebbero persuasi allora solo che avessero avuto qualche contrassegno di siffatta assicurazione. Così scrivea al marchese anzidetto il Rame nel 30 luglio, cerziorandolo pure, che gli uomini della Mirandola in quella notte aveano svaligiata la casa del prete della Fossa, e tolto frumento in casa d' altri.[2] Il Gonzaga mosso a cotali ragioni, spediva subito alla Concordia il cavaliere Francesco Suardo per la custodia di quella terra, e per impedire inconvenienti di tal fatta. Ma avendo egli voluto recarsi dal conte Gio. Francesco, questi non lo volle lasciar entrare nella Mirandola nè accettare le credenziali che gli avea rilasciato il marchese, motivo per cui non cessavano punto i timori e le angustie di sopra ricordate.[3]

[2] Maffei, *Annali di Mantova*, lib. XI, cap. VI, pag. 837.

[1] Lettera del Rame del 30 luglio 1521 al marchese di Mantova. Archivio Gonzaga. Documento N. V.

[3] Lettera del 31 luglio 1521. Archivio Gonzaga.

Digitized by Google

In questo mentre Gio. Francesco, seguendo l'intimo del Rame, si era rivolto al marchese di Mantova, e n'avea avuto in risposta, che la Concordia ora a lui apparteneva. Ma il Pico nel 2 di agosto gli replicava, che ciò era falso, e che la Concordia era tanto sua, come Mantova era di lui, e che il Gonzaga era marchese di questa città, com'egli era conte della Concordia. Gli soggiungeva ancora, che se egli avesse voluto fargli guerra, come a capitale nemico, quantunque le di lui forze fossero di gran lunga superiori alle sue sperava coll'aiuto di Dio, di fargli resistenza, fidando anche nell'appoggio di chi forse il marchese stesso non avrebbe giammai pensato. Avea però fiducia non avrebbe mandato ad effetto « gli ingiusti suoi disegni » di nuocere e di tenergli il suo conchiudendo, dolergli che le terre del marchese stesso, più late, ed i sudditi suoi più numerosi, ne avrebbero sofferto danni.[1] Il Gonzaga non sgomentito a cotali minacce, continuava la sua protezione a Galeotto, non che la difesa della sua Concordia; ed il Pico, che di que' giorni si trovava in Milano, nell'8 successivo gli porgeva perciò le più sentite azioni di grazie.[2]

Così volgendo le cose, le guerre continuavano tuttavia tra lo zio ed il nipote, e nel 22 del mese anzidetto il Suardo notificava al Gonzaga, che il conte Gio. Francesco seguitava a depredare le ville del Concordiese, pretendendo, che tutti i raccolti delle campagne dovessero essere trasportati nella Mirandola siccome suoi, e minacciando di venire a rovinare la Concordia stessa. Affine di poter fare quietamente la raccolta in discorso il Suardo proponeva di portarsi con mille fanti e cavalli e con quattro bocche da fuoco a prendere gli alloggi nelle ville, che distavano un miglio dalla Mirandola, e di stare quivi a loro spese fino al termine della raccolta.[3] E nel 30 settembre gli partecipava che il conte Gio. Tommaso, figliuolo di Gio. Fran-

[1] Lettera di Gio. Francesco al marchese di Mantova del 2 agosto 1521. Nelle note alla cronaca dell'Anonimo, l. c., pag. 199.

[2] Lettera di Galeotto al marchese Federico di Mantova dell'8 agosto 1521. Archivio Gonzaga.

[3] Lettera del Suardo al marchese di Mantova, scritta dalla Concordia nel 22 agosto 1521. Archivio di Mantova.

Digitized by Google

cesco, si era recato a Roma per le poste, e solo per sborsare certa quantità di danari, che alcuni faceano ascendere ad ottomila scudi, ma che egli avea che erano solo cinquemila, assicurando esso conte, che la Concordia gli verrebbe data subito, e che non sarebbe tornato da Roma senza avere ottenuto il suo intento.[1] Finalmente nel 24 novembre facea intendere alla marchesana che il conte Galeotto era molto amato da tutto il popolo della Concordia, e che in quel giorno molti, colle lagrime agli occhi, erano venuti a chiedergli novelle di lui, temendo avesse corso qualche pericolo nell' entrare in campo a Milano.[2]

Gio. Francesco intanto nel 15 gennaio del seguente anno 1522 si lagnava al nipote, perchè era stato proclamato che le sue ville non dovessero prestargli obbedienza. Egli diceva, che lo stato non solo gli apparteneva per la grazia di Dio, per natura, e per legge imperiale, ma e ancora per testamento del padre e per cessione di chi, anche indirettamente, potea vantare colorata ragione sopra di esso. Mostrava credere però che tali cose non aveano origine da Galeotto, che volea sempre tenere non solo come nipote, ma ben anche come figliuolo; ma sibbene essere opera di coloro dai quali erano proceduti tanti altri mali, e che teneano il suo col pretesto che era del nipote stesso. Replicava essergli attorno molti uomini, taluno dei quali altra volta avea voluto ucciderlo, siccome costava per pubblici processi, ch' egli loro avea perdonato, ma che essi non cessavano per questo di far contro di lui quanto potevano; ed essergli a fianco parte ancora de' suoi ribelli; ma che pur condonava alla tenera sua età se non li cacciava da lui, confidando li avrebbe meglio conosciuti come fosse cresciuto negli anni. Terminava col ripetergli di amarlo come figliuolo.[3] Ma nel 25 successivo arrivava alla Concordia maestro Antonio Coner inviato della

[1] Lettera del Suardo al marchese di Mantova del 30 settembre 1521. Archivio di Mantova. Documento N. VI.

[2] Lettera del Suardo alla marchesana di Mantova scritta dalla Concordia nel 24 novembre 1521. Archivio di Mantova.

[3] Copia nell' Archivio di Mantova. È scritta dalla Mirandola nel 15 gennajo del 1522. Si vede stampata nelle note alla *Storia dei Pico*, vol. II, delle *Memorie Mirandolesi*, pag. 199.

Digitized by Google

corte cesarea con investitura amplissima della Concordia e coll' enumerazione una per una delle ville, e nel 28 si partiva di là. [1]

In questo mentre, Galeotto, già uscito di minorità, ed avendo ottenuta, col recarsi personalmente in Spagna, l' investitura anzidetta da Carlo V, era venuto di bel nuovo a prender stanza nella sua Concordia, e nel 29 del mese anzidetto confermava alla marchesana la venuta di maestro Antonio con la spedizione delle cose sue; [2] e nel 9 febbraio essendogli recata finalmente la formale investitura in discorso, che riconoscea dal favore del marchese, inviava a Mantova uno della nobil famiglia Siffola a rendergli i suoi ringraziamenti, dacchè non potea farlo di persona. [3]

Ma nè anche la venuta di Galeotto alla Concordia, e l' investitura anzidetta valsero punto a togliere le discordie che abbiamo di sopra narrate. Infatti, da una lettera di Gio. Francesco al marchese di Mantova del 20 luglio successivo costa, che in quel torno era stato reclamato al Gonzaga in ordine a certe biade tolte da alcuni della Mirandola in aliena giurisdizione. Di che Gio. Francesco tentava giustificarsi assicurando il marchese che tali biade erano state tolte da una possessione a lui pervenuta per testamento paterno. Gli dava ragione di altre biade tolte da Giulia già moglie d' un suo fratello naturale. E venendo alla giurisdizione, gli facea intendere essere sue quelle ville nelle quali erano state tolte le biade stesse, come era sua la Concordia e le sue antiche pertinenze, sebbene occupate ora colla forza per altri. La qual giurisdizione solo gli era stata impedita nel tempo in che i francesi tenevano lo stato di Milano, in vigore di una tregua e compromesso, rotti più volte, e che osservò più per l' onor suo, che per sè stessi, e terminata la tregua, e spirato il compromesso, senza alcuna obbligazione, erano ritornate sotto il suo proprio dominio. [4]

[1] Lettera del 28 gennajo 1522. Archivio di Mantova. Documento N. VII.

[2] Lettera del 29 gennaio 1522. Archivio suddetto. Documento N. VIII. — Racconto anonimo suddetto.

[3] Lettera al marchese di Mantova del 9 febbrajo 1522. Archivio suddetto. Documento N. IX.

[4] Lettera del 24 luglio 1522. Archivio di Mantova. Documento N. X.

Digitized by Google

Il Suardo intanto stava ancora a guardia della Concordia, sembrando che Galeotto si fosse, intorno a questo tempo, tolto di là, e nel 7 gennaio del successivo anno 1523 partecipava al Gonzaga che gli spagnuoli nella notte antecedente aveano preso Carpi a nome del marchese di Pescara. [1] Ed essendo stato assassinato pochi mesi appresso, un Alberico Suardo, probabilmente suo congiunto e fratello a Jacopo podestà d'Ostiglia, Gio. Francesco assicurava il Gonzaga stesso aver fatto arrestare e detenere gli uccisori di lui. [2] E quasi fossero ancor poco tutte queste e le cennate disgrazie, nell' aprile rompea il fiume Secchia, [3] infierivano gli eretici, [4] e la peste dominava pure nella Concordia. [5]

In questo mentre Galeotto avea già fatto ritorno alla Concordia, e nel 2 maggio scriveva al Gonzaga, che al suo arrivo avea trovato le cose molto confuse, e che dodici arcieri, che si trovavano al suo servizio, aveano congiurato di togliere di vita alcuni de' di lui servitori. [6] Pare però che questo non fosse che un pretesto, vedendosi, che il Suardo nel giorno istesso assicurava il marchese, che Galeotto era gravato di debiti, e che si vedea costretto licenziare tutti gli arcieri suoi. [7] E due giorni appresso il Pico inviava al Gonzaga Gio. Francesco Siffola a parlargli in ordine a' suoi uomini d' arme, e lo pregava avere per raccomandati i di lui sudditi già pieni di gravezze, per avere per ben otto mesi dovuto pagare settanta cavalli spagnuoli; [8] ed infine nell' 11 giugno lo interessava interporsi perchè

[1] Lettera del 7 gennajo 1523. Arch. suddetto.

[2] Lettera di Gio. Francesco Pico dell' 8 marzo 1523. Arch. suddetto.

[3] Lettera di Francesco Suardo al marchese di Mantova delli 11 e 19 aprile 1523. Arch. suddetto.

[4] Lettere di frà Girolamo da Faenza inquisitore di Parma e Reggio, al march. Federico Gonzaga del 23 marzo 1523, e di Francesco Suardo al march. di Mantova del 17 giugno successivo. Arch. suddetto.

[5] Lettera di Galeotto al march. di Mantova del 17 giugno 1523. Archivio suddetto.

[6] Lettera del 2 maggio 1523. Arch. suddetto. Documento N. XI.

[7] Lettera del Suardo del 2 maggio 1523. Arch. suddetto. Documento N. XII.

[8] Lettera del 4 maggio 1523. Arch. suddetto. Documento N. XIII.

Digitized by Google

fosse diminuito il numero dei soldati medesimi che aveano quartiere nella Concordia. [1]

Mentre erano avvenute tali cose, il conte Gio. Francesco, sempre intento a ricuperare la Concordia, non era stato colle mani in mano, e fino dal maggio avea fatto pratiche perchè il famoso Andrea Birago, che tante volte abbiamo di sopra ricordato, si fosse condotto a' servigi di lui. [2] E nel 7 settembre il Suardo assicurava il Gonzaga, che sapeva da varie parti, che Gio. Francesco avea divisato dar l' assalto alla rocca della Concordia in quella notte. [3] Pare però che il tentativo non riuscisse. Anzi, alcuni giorni appresso, due uomini di quella terra, venivano compri da Gio. Francesco affine di impossessarsi della rocca medesima e consegnarla a lui; ma scoperta la congiura e processati, vennero dal cavalier Suardo, con approvazione di Galeotto, e ad esempio altrui, alle ore quattro della notte sopra il 29 settembre appiccati per la gola alle mura di quel castello. [4]

Nel 3 dicembre di quest' anno Galeotto ebbe l' onore di accogliere nella Concordia il vice-rè di Napoli con ducento cavalli. [5] Forse lo accompagnava per qualche tratto nel suo viaggio, dacchè soltanto sul finire di quel mese facea ritorno alla Concordia. Quivi arrivato, ordinava fossero comandati certi uomini della fortezza, per essere piene di grossissimo ghiaccio le fosse che la attorniavano. E mentre a sera gli uomini stessi stavano per rientrare nella rocca, il Suardo, ad impedire il loro ingresso, fece torre la chiave al capitano della porta. Galeotto

[1] Lettera dell' 11 giugno 1523. Arch. suddetto.

[2] Lettera di Francesco Suardo al Marchese di Mantova del 28 maggio 1523. Arch. suddetto. È nelle note al vol. II delle *Mem. Mirandolesi*, pag. 198.

[3] Lettera del 7 settembre 1523. Arch. suddetto. Documento N. XIV.

[4] Lettera di Galeotto al marchese di Mantova del 29 settembre 1523. Arch. suddetto. Documento N. XV. — Lettera di Francesco Suardo al suddetto pure del 29. Documento N. XVI. — Lettere di Brunor da Thieni e di Francesco Orologio al marchese suddetto, pure del 29. Documento N. XVII.

[5] Lettera di Galeotto al march. di Mantova del 2 dicembre 1523. Arch. Gonzaga. — Lettera di Francesco Suardo del 2 detto. Archivio di Mantova. Documento N. XVIII.

Digitized by Google

mandò il castellano a pregarlo voler desistere dal proposito suo; ma non avendolo egli voluto fare, ne porse lamenti al marchese Gonzaga, perchè avesse preso quelle determinazioni, che avrebbe creduto del caso. [1]

Anche nel seguente anno 1524 Gio. Francesco rinnovava i tentativi de' quali abbiamo di sopra fatta parola. Egli infatti nel 3 gennaio non permise che alcuno uscisse fuori della Mirandola, onde si sospettò che nella notte fosse per dare l'assalto alla Concordia. Ma il Suardo mise in armi i suoi, ed apparecchiò buone provvigioni, onde non avesse luogo il tentativo anzidetto; [2] riuscendo poi nel mese appresso ad achetare i mirandolesi ed i concordiesi. [3] Gio. Francesco quindi profittava di questa tregua per recarsi sul finire della prima metà di quel mese a Roma, di dove ritornava nel 2 del marzo successivo. In questo mentre alcuni tristi, con assenso di Alessandro Bergami, aveano congiurato togliere di vita la moglie di lui, Giovanna Caraffa, unitamente a' suoi figliuoli, e mandare fanterie contro il conte stesso mentre facea ritorno dall' eterna città, perchè pure lo uccidessero. Fu detto, che il Bergami avesse già comunicata la cosa in Ferrara al conte Galeotto, e questi vi avesse consentito, siccome appare per il processo; avendosi per sicuro che Gio. Francesco facea poi morire que' scherani per mano della giustizia. [4] Nel luglio però era rotta la pace, Gio. Francesco avea fatto adunazione di genti a piedi ed a cavallo, ed avea mandato sul modenese a togliere i raccolti d' una possessione, che era del nipote. [5]

Il successivo anno 1525 non offre alcun particolare intorno al conte Galeotto. Solamente nel mese di marzo Gio. Battista

[1] Lettera del 25 dicembre 1523. Arch. suddetto. Documento N. XIX.

[2] Lettera del Suardo al Marchese di Mantova del 4 gennajo 1524. Arch. suddetto. Documento N. XX.

[3] Lettera del Suardo al marchese suddetto del 12 febbrajo 1524. Arch. suddetto. Documento N. XXI.

[4] Lettera di Francesco Suardo al marchese di Mantova del 3 marzo 1524. Arch. di Mantova. Documento N. XXII.

[5] Lettera di Giacomo Acerbi al march. suddetto del 9 luglio 1524. Arch. suddetto. Documento N. XXIII.

Digitized by Google

Gastaldi capitano delle genti spagnuole stanziate in Carpi, gli chiedea, a nome della Maestà Cesarea, di poter fare un ponte sopra la Secchia per passarvi l'esercito.[1]

Avutosi un po' di quiete, nel 24 febbraio dell'anno appresso 1526 l'Acerbi era avvertito da' suoi amici, che Gio. Francesco avea in animo di portarsi a togliere la tenuta delle ville pertinenti alla Concordia. Avea pure inteso che gli spagnuoli, arrivati allora a Borgo S. Donnino, erano mandati dal conte Antonio da Leyva non solo a questo effetto, ma e ancora per prendere la Concordia, non attendendo che la partenza di Federico da Bozzolo e del conte Galeotto. Volendo egli conoscere il vero, mandava una spia al campo anzidetto degli spagnuoli, riserbandosi poi renderne avvertito il marchese di Mantova. Intanto lo assicurava che nulla avrebbe ommesso per mantenere in buona guardia la terra, e gli chiedeva infine cosa avrebbe dovuto fare nel caso che Gio. Francesco avesse effettuati i suoi disegni.[2]

Gli spagnuoli infatti moveano dal Parmigiano a questa volta, e nella sera del 22 marzo un foriere del conte Camillo Stafa arrivava alla Concordia con una patente del marchese del Vasto e di Antonio da Leyva, che chiedeano alloggiamento per cento cavalli leggeri e per altrettante bocche. Ma l'Acerbi si rifiutava a ciò, non avendo licenza dal marchese di Mantova.[3] Nell'aprile arrivava Fabrizio Maramaldi con cinquecento cinquanta fanti e cinquantatre cavalli, e dopo aver alloggiato su quel della Concordia, se ne andava a Carpi, sospettandosi sempre, che la venuta di lui fosse per recar a' danni a questa terra.[4] Nel 26 giugno costituiti avanti l'anzidetto Gio. Francesco Gastaldi governatore di Carpi, Roberto Orsini di Correggio e Giovanni Barbanti mandatari del signor di Correggio e di quella Comu-

[1] Lettera dell'Acerbi al marchese suddetto del . . . marzo 1525. Archivio suddetto. Documento N. XXIV.

[2] Lettera dell'Acerbi del 24 febbrajo 1526. Arch. suddetto. Documento N. XXV.

[3] Lettera dell'Acerbi del 22 marzo 1526. Arch. suddetto. Documento N. XXVI.

[4] Lettere dell'Acerbi del 22 aprile 1526. Archivio suddetto. Documenti N. XXVII e XXVIII.

Digitized by Google

nità, e Gio. Maria del fu Giovanni di Salerno famigliare del conte Galeotto e mandatario della Comunità della Concordia, il detto governatore presentava ad essi lettere patenti del Vasto e del Leyva capitani generali della Maestà Cesarea sopra l'ordine del contributo de' soldati che si trovavano nella terra di Carpi, intimando loro le penali contenute nelle lettere stesse, ove non avessero adempiuto a quanto erano obbligati, intendendo, che tutte le terre de' Signori di Correggio e della Concordia, e tutte le altre terre esenti dovessero pagare il detto contributo, ordinando loro, che dall' indicato giorno in avanti quelli di Correggio avessero dovuto pagare venti scudi per ogni giorno, e dieci quelli della Concordia. [1] Convien dire però, che i concordiesi non adempissero puntualmente a tali condizioni, poichè nella notte sopra il 30 giugno arrivavano soldati spagnuoli con molti carpigiani, e si portavano a S. Possidonio, villa della Concordia, conducendo con loro a Carpi uomini e bestiami. [2] Ma nel 4 del successivo luglio Gio. Francesco Coccapani detto il Villano, promettea al governatore anzidetto, che gli uomini della stessa Concordia avrebbero pagato le contribuzioni agli spagnuoli di Carpi, secondo fu convenuto fra essi, e, mancando, si obbligavano pagare ducati cento per il mese di luglio, facendosene garante Mess. Antonio Corvi di quella terra. [3] E a tale effetto, mediante rogito di Gio. Battista Segizzi de' Bergamini della Concordia delli 27 del luglio anzidetto, lo Spedale di Santa Maria Bianca della Mirandola concedeva una sovvenzione di cinque scudi d' oro ai Concordiesi, impotenti a pagare la colletta anzidetta loro imposta, colla promessa fatta da donna Ippolita Gonzaga moglie e luogotenente di Galeotto Pico signore della Concordia, e del nominato Giacomo Acerbi commissario e governatore di quella terra, che in avvenire i beni dello spedale sarebbero stati esenti da qualsiasi colletta,

[1] Rogito di Leonello Coccapani notajo di Carpi del 26 giugno 1526. Archivio Notarile di Carpi.

[2] Lettera dell'Acerbi al marchese di Mantova 30 giugno 1526. Arch. di Mantova. Documento N. XXIX.

[3] Rogito di Leonello Coccapani anzidetto del 4 luglio 1526. Archivio Notarile di Carpi.

Digitized by Google

tallone, estimo straordinario, e da imporsi.[1] Ad onta però di tutto questo gli spagnuoli, segnatamente nei mesi di settembre e di dicembre, fecero nuove correrie su quel della Concordia e v' imposero gravezze eccessive.[2]

In mezzo ad un vivere sì infelice, si era arrivati intanto al 16 gennaio del 1527, e Galeotto in tal giorno licenziava l'Acerbi più volte nominato dall' uffizio di commissario che da ben due anni teneva nella Concordia.[3] Quale fosse il motivo, è perfettamente ignoto. Quello che è certo si è, che anche in quest' anno non fu deficienza di passaggi di truppe a' danni del nostro paese. Si ha infatti, che nel marzo vi transitava l' esercito veneziano che era di quà dal Po e che passava la Secchia alla Pioppa in quel della Concordia.[4] Nel giugno Galeotto era pregato dal Duca di Ferrara far porre un nuovo ponte sul fiume medesimo, e di attenderlo nella Concordia, ove sarebbe venuto ad alloggiare con lui.[5] E quasi ciò fosse poco, anche Gio. Francesco in questi tempi non cessava di molestare il nipote, accumulando nell' ottobre genti, dando loro occultamente danari, avendo raccolto nella Mirandola e ne' suoi contorni circa dai ducento ai quattrocento fanti e cento cavalli.[6] Pare però, che Galeotto non si trovasse ora in acque troppo buone, perocchè nel 3 novembre ringraziava il Gonzaga d' aver data opera, per mezzo di Giorgio Franchesperg[7] e di Andrea Burgo, perchè si venisse ad una proroga di tregua con Gio. Francesco.[8] Con-

[1] Pergamena nell' Archivio della Congregazione di Carità della Mirandola. Filza VI, N. 66.

[2] Lettera dell' Acerbi 1° settembre 1526. Arch. di Mantova. Documento N. XXX e del 14 dicembre dell' anno stesso. Arch. suddetto.

[3] Lettera dell' Acerbi del 16 gennajo 1527. Arch. suddetto. Documento N. XXXI.

[4] Lettera di Girolamo da Losanna al Commissario di Revere del 12 marzo 1527. Arch. suddetto. Documento N. XXXII.

[5] Lettera di Galeotto del 2 giugno 1527. Arch. sudd. Doc. N. XXXIII.

[6] Lettera di G. Francesco Siffola al marchese di Mantova dell' 8 ottobre 1527. Arch. suddetto. Documento N. XXXIV.

[7] Il Muratori chiama Fransperg questo famoso capitano luterano al servizio dei tedeschi.

[8] Lettera di Galeotto del 3 novembre 1527. Arch. suddetto. Documento N. XXXV.

Digitized by Google

viene credere ancora, che si trovasse poco bene in salute, dacchè egli nel 6 del successivo dicembre pregava il Gonzaga stesso interporsi presso i signori di Correggio, perchè potesse ottenere il dottor fisico Taddeo Frassetti, stato già altra volta a' di lui servigi nella Concordia. [1]

Durante la tregua anzidetta Galeotto, essendo molto giovane venne persuaso «da alcuni scellerati» a togliere per sorpresa la Mirandola dalle mani dello zio Gio. Francesco. Partissi egli dunque nottetempo dalla sua terra, e giunto alle fosse della Mirandola, credendo alle parole di alcuni pochi, che si vantavano pratici di simili cose, ordinò ad alcuni de' suoi che entrassero nell' acqua per saggiarne il fondo. Fra essi entrò pure il capitano Camillo Caula; ma dato in un piccol gorgo presso la ripa, tornò indietro, credendo che l' acqua fosse così alta in tutta la fossa. Dissuase perciò Galeotto a lasciare quest' impresa, sicuro che si avrebbe onore; ed egli accettò il consiglio di lui. Poco dopo però determinava di recarsi all' assedio della Mirandola, e raccolti cinquecento soldati tra bolognesi e mantovani, ed oltre a cinquanta cavalli, venne ad accamparsi alla Madonna delle Grazie, un buon miglio distante dalla terra. Era il tempo delle messi, e cominciò far tagliare i frumenti e batterli, lasciando che i suoi soldati e gli altri amici, che lo servivano senza compenso, dessero il sacco al paese. Credea egli poter condurre tal guerra coi raccolti dei mirandolesi, siccome lo avea persuaso il capitano messer Prospero Dal Forno; ma presto s' avvide di essere in inganno. Imperocchè Gio. Francesco, raccolte genti da vari luoghi degli amici suoi, ogni giorno mandava fuori a scaramucciare, e con fortuna un Vincenzo Marchino, uomo molto ardito e pieno di coraggio che avea militato sin da giovinetto con gli spagnuoli, era divenuto valoroso cotanto da far tremare qualunque nemico. Costui un bel giorno usciva dalla Mirandola con soli cinquantaquattro fanti, ed ebbe l' audacia di affrontare una squadra di cento cinquanta e più nemici, e dopo di averli combattuti cogli archibugi, li inseguì,

[1] Lettera di Galeotto del 6 dicembre 1527. Arch. suddetto. Documento N. XXXVI.

Digitized by Google

entrando con loro alla rinfusa nella chiesa anzidetta, tolse loro la cena, che aveano apparecchiata, e con un *partesanone,* che tenea fra le mani, ne uccise quattordici, altri restando morti per mano de' soldati suoi. Rientrava quindi nella Mirandola, portando, come segno dell' impresa eseguita, la carne cotta ed il pane che i nemici suoi doveano mangiare nella cena anzidetta. Non guari dopo poi, arrivato messer Pompeo figlio di Rammazzotto da Scaricalasino in soccorso di Gio. Francesco, Galeotto fu costretto ritirarsi nella Concordia, e far nuova tregua collo zio. [1]

Nell' aprile del seguente anno 1529 Galeotto si acconciava a' servigi della repubblica di Venezia colla condotta di cento cavalli e di cinquecento fanti. [2] Ma essendo questi nemici dell' imperatore, Carlo V lo dichiarava ribelle, e solo nel 1530, mosso alle preghiere del marchese di Mantova, gli concedeva il perdono, all' occasione, che nel febbraio di quell' anno riceveva in Bologna nella cappella del palazzo pontificio la corona ferrea dalla mano di Clemente VII in segno d' essere re del regno longobardico. [3]

Intanto Galeotto, che sino dal 1521 si era recato in Spagna ed avea ottenuto, siccome già vedemmo di sopra, dal ricordato Carlo V la conferma del lodo del cardinale Gurgense, [4] e nel 1526 una investitura separata del paese della Concordia, [5] avea anche cercato, in seguito, presso quella Maestà passata in

[1] Storia dei Pico, nel vol. II delle *Memorie Mirandolesi,* pag. 77, 78, 79. — La corrispondenza col marchese di Mantova non soccorre in niun modo su questo proposito.

[2] Storia suddetta, pag. 79. — Lettera di Galeotto al marchese di Mantova del 3 aprile 1529. Arch. suddetto. Documento N. XXXVII.

[3] Storia dei Pico, vol. II, *Mem. Mirandolesi,* l. c.

[4] Instrumentum productum a duce Mutinae anno 1729 confirmationis factae a Carolo V anno 1521 Laudi cardinalis Gurgensis relato in concluso aulico die 20 Januarij 1729, presso il Montagnini. — *Relation de l'affaire de la Mirandóle.*

[5] Attestatum Secretarii Caesarei Alphonsi Valdensis de 1526 relatum in concluso aulico de 26 Januarij 1729. Il Montagnini scrive non vedere altrove fatta menzione di questa investitura di Galeotto, che egli dice *pretesa.* Noi di sopra abbiamo fatto parola, all' appoggio delle carte mantovane, di quella del 1522; ma di quest' ultima non troviamo ricordo.

Digitized by Google

Fiandra, che la causa che si agitava fra lui e lo zio sul dominio della Mirandola e della Concordia, fosse risoluta per mezzo di arbitri. La decisione infatti venne commessa al duca di Ferrara, ma, nati sospetti su di esso, fu passata al protonotario Caracciolo, zio di Gio. Francesco; ma egli pure era stato dichiarato sospetto. Trovandosi dunque nell'anno indicato 1530 l'imperatore Carlo V nella ricordata città di Bologna, tale causa venne portata davanti a lui, che la rimise al collegio dei dottori, ossia alla Ruota di quella città. Quel tribunale sentenziò due volte; ma Galeotto ricusava tali sentenze per avere, per assai motivi, sospettissimi quei giudici. L'imperatore quindi decretava che fossero ventilate dai medesimi le cause degli allegati sospetti che si riferissero a lui, che avrebbe poi egli stesso dato il giudizio. Passavano intanto tre anni, e non si ottenea alcuna sentenza definitiva.[1] La corrispondenza col marchese di Mantova tace durante questo triennio, e lo storico de' Pico assicura, che qui non avvenne « cosa alcuna di memoria degna. »[2] Sappiamo però dal Lancellotti, che sul finire del dicembre del 1532 Gio. Franceso s'avviava a Bologna; e che sul terminare del gennajo del successivo anno 1533 Galeotto mandava in ajuto di Castagnino da Castagna, delli Tanara e delli Tioli ducento fanti, i quali nella sera del 31 di quel mese erano nelle ville di Collegara e di Nizzola in quel di Modena per avviarsi a Riva su quelle montagne, ove si trovavano serrati da un loro nemico con fanterie di Rammazzotto. Gli spagnuoli si dirigevano pure a quella volta in soccorso di quest'ultimo, ma que' di Vignola vennero alle mani con loro, e li costrinsero riparare a Spilamberto. In questo mentre Galeotto si portava a Castelvetro coi conti Ercole e Claudio Rangoni e con cinquecento fanti affine di compiacere al duca di Modena, e recare ajuto al Castagnini.[3]

Le cose intanto della Mirandola volgevano nel modo che abbiamo di sopra narrato, e vedendo Galeotto, che presso lo zio

[1] Relatio citationis factae Comiti Galeotto II de anno 1534 versus *Lis pendentiae*, presso il Montagnini, l. c.

[2] Vol. II, *Memorie Mirandolesi*, l. c.

[3] Lancellotti, *Cronaca modenese*, t. IV, pag. 128, 189.

Digitized by Google

nulla potevano nè i cesarei comandamenti, nè la giustizia, conoscendo ancora essere quasi impossibile ricuperare colle sole sue forze un luogo sì ben munito, quale era la Mirandola, di cui era privo da tanto tempo, affranto dalle lunghe liti e dalle trasgressioni dei patti e dei capitoli già conchiusi, disperando di mai più ottenere la terra anzidetta, deliberò di avere il suo, come meglio avesse potuto, e pensando, che « questa sarebbe ricuperatione di spoglio lecitissima et non usurpatione altrui », [1] risolvette di terminare sì lunghi ritardi e tergiversazioni col togliere proditoriamente a Gio. Francesco e vita e regno. Nella notte pertanto sopra il giovedì 16 ottobre dell'anno anzidetto 1533, si mosse dalla Concordia con quaranta uomini di quella terra [2] ed alcuni fuorusciti della Mirandola, fra i quali notavansi il nominato Matteo Scarabelli, Pizzaguerra, Giovanni da Bergamo, Giovanni di Luca bombardiere, guidati dal concordiese Bortolazzo Brugnoli. Arrivati alle fosse della Mirandola, dirimpetto al giardino, che sorgeva ad occaso del castello, e precisamente ove si vedea una loggia edificata sulle mura del castello stesso, gettavano nell'acqua una navaccia che aveano portata con loro in sulle spalle, con essa valicavano le fosse, e s'avviavano verso la loggia, che tenea una coperta d'asse per difendere dall'acqua e dal sole i burchielli e la gondola dei pescatori. Scatenata quest'ultima, la condussero alla riva per trasportare il resto dei compagni che s'erano fermati colà. Poggiate le scale sopra la coperta, attaccavano una corda alla finestra della libreria, e, non sentiti dalle guardie, per mezzo di scale artificiali, facilmente penetravano nella rocca. Un soldato solo s'accorgea del romore; ma gli fu subito intimato di tacere col dirgli che erano genti che andavano a' servigi di Gio. Francesco. Intanto, inoltrandosi, arrivavano alla camera del conte, che sorpreso dal romore, balzò dal letto, ove giacea infermo, impugnò l'armi, e addimandò di che si cercasse. Rispostogli, che era prigioniero del nipote Galeotto, ed atterrato l'uscio della camera stessa, trova-

[1] Racconto anonimo mss. suddetto.

[2] I continuatori del Bratti (*Mem. Mirandolesi*, vol. I, pag. 125) fanno invece ascendere il numero di questi uomini a sessanta.

Digitized by Google

vano il misero conte genuflesso davanti l'immagine del Crocefisso, e che chiamava in suo ajuto Gesù. Ma cotal scena non valse ad ammolire que' scherani da lungo tempo sitibondi del di lui sangue; ed avventatisigli sopra, crudelmente l'uccisero con una spada da due mani. Giovanna Caraffa moglie di lui avendo voluto intromettersi fu percossa nel petto da una cassa d'archibuso, e ne soffrì assai. Anche il conte Alberto secondogenito di Gio. Francesco, giovane di ventitre anni, e al dire dell'annalista d'Italia « di grande aspettazione », svegliatosi al romore accorrea colà; ma conosciuto che erano nemici del padre, diè volta, e rifugiossi nella stanza della cognata Carlotta Orsini moglie al conte Gio. Tommaso primogenito di Gio. Francesco allora in Milano, bandito già dal genitore per sospetti di stato. Sperando Alberto aver salva la vita si dava, sopra la loro fede, nelle loro mani; ma quelle tigri uccidevano lui pure senza pietà davanti la camera stessa. Anche a messer Galeotto fratello naturale di Gio. Francesco, che si era recato al balcone per intendere di che si trattava, venne scaricato un archibuso nel petto, onde cessava di vivere esso pure fra pochi giorni. La Caraffa, l'Orsini ed i suoi figli Virginio, Girolamo e Maddalena, con tutti di loro famiglia, e così pure il conte Paolo terzogenito di Gio. Francesco, allora in età di tredici anni, vennero tutti assieme miseramente gettati nella torre della cittadella, e dopo alquanti giorni condotti a Parma sopra un carretto. Il castello era messo a sacco ed a ruba, dispersa la libreria, e molte opere di Gio. Francesco da ignoranti soldati lacere e bruciate. Quivi pure il conte Galeotto trovava bella moneta, che si fece ascendere a molte migliaia di ducati. I cadaveri degli infelici nella seguente notte vennero interrati in questa chiesa di S. Francesco. [1] In cotali frangenti si segnalava un cavallerizzo

[1] Papazzoni, continuazione della cronaca del Bratti, vol. I, *Mem. Mirandolesi*, pag. 127. Mi sono tenuto a questo scrittore come il più antico: i particolari variano nelle cronache successive. La corrispondenza col marchese di Mantova tace affatto su questo proposito. Nel 1533 si hanno solamente tre lettere di Galeotto al Gonzaga. La prima in data del 3 novembre colla quale lo prega mandare alla Mirandola M.° Abramo medico del duca Federico. La seconda in data del 7 novembre colla quale dice

Digitized by Google

di Gio. Francesco nominato Galeazzo della Pietra. Costui, sebbene avesse le budella fuori del corpo e fosse solo, mai cessò di combattere da valoroso, sempre gridando — arme, arme — Francesco, Francesco — nè mai cedendo alle minaccie, fu finalmente tolto di vita.[1] Queste scene avvenivano dalle ore cinque alle sedici, cioè, secondo l'orologio francese, dalle ore due alle dieci antemeridiane.

Intanto la fazione di Galeotto era venuta alla porta della cittadella, la quale era data in guardia ad Alessandro Sagazzini di Carpi, che in quella notte non s'era lasciato trovare. Solo vi erano, e sonacchiosi, Bortolo Sorgo e Bernardino Azzolini della Mirandola, onde fu facile ai congiurati aprire il portone e toglierla loro di mano. In questo mentre il popolo, ignaro di sicure novelle, si era levato contro Galeotto e stava in sulla piazza onde accorrere per una via coperta a soccorso di Gio. Francesco. Se non che Antonio Pedocca salito sulle mura della cittadella gli fece intendere da parte di Galeotto, che se lo volevano per Signore, egli perdonava a tutti. Quindi, comparso Galeotto stesso, confermava le cose, ed aggiungea, che Gio. Francesco ed il figlio Alberto erano periti. E finalmente fecero pure apparire il conte Paolo figlio superstite di Gio. Francesco ad annunziare le cose medesime. I mirandolesi, udito tutto questo, e veduto che la rocca ed il mastio del castello stavano nelle mani di Galeotto, s'arresero a lui; ed egli promise di bel nuovo accettarli per buoni servitori. Il Pedocca quindi condusse fuori dieci fanti e li menò alla porta di sotto, conducendone altrettanti a quella del Bonaga. L'indomani cominciarono ad arrivare

al duca stesso non aver potuto mostrare la libreria ad un religioso domenicano da lui raccomandato, perchè in disordine. È stampata nelle note al vol. II delle *Mem. Mirandolesi,* nota 201, pag. 201. La terza del 14 novembre colla quale accompagna il detto M.° Abramo che fa ritorno a Mantova. — Avverto poi, che il Pozzetti, *Lett. Mirandolesi,* 2.ª edizione, pag. 61, narrando questi fatti, non fa che copiare quello che ha riferito il Muratori negli *Annali d'Italia.* — Su questo proposito si hanno notizie nel Lancellotti, *Cronaca modenese,* tom. IV, pag. 316-317, nel Coringius, *De Finibus imp.* cap. 23, §. 29 in notis, — nell'Alberti, *Descrizione dell'Italia,* ediz. veneta del 1581, pag. 361 ed in altri.

[1] Storia dei Pico, vol. II, *Mem. Mirandolesi,* pag. 80.

Digitized by Google

soldati mantovani e da Bozzolo a' quali fu dato quartiere a spese degli uomini della terra. A giorno chiaro poi tutti i gentiluomini ed i cittadini si recarono a baciare la mano a Galeotto ed a riconoscerlo per Signore, ed infine nel 18 successivo, conconvocato il popolo stesso in questa chiesa del duomo, volle che gli fosse giurata fedeltà, riconfermando, che sarebbe stato a tutti buon padrone. [1]

La tragica morte d'un letterato e filosofo sì distinto, qual era Gio. Francesco, fu pianta per ogni dove; nè vi fu scrittore, nè uomo dotto dell'età sua, che non facesse elogi al sapere, alla probità ed alle virtù ond'era fornito e non ne tramandasse ai posteri la memoria con patetici colori. [2] Il Lancellotti, cronista modenese, scrive che il papa e l'imperatore lo tenevano per una « luce della teologia in Italia » e che contavano valersi di lui contro l'eresia dei Luterani, che di que' giorni infieriva in Germania, e specie nella Sassonia. [3] La celebre Caterina da Racconigi, che ebbe stretti rapporti con Gio. Francesco, (cui è dovuta la vita di lei) avea già predetto, che sarebbe stato ucciso « da un suo stretto parente ». Pochi anni prima che questo seguisse, recandosi ella alla Mirandola per visitarvi il conte, mentre s'appressava alla terra ed ebbe scorte le prime alture del castello si abbandonò a dirotto pianto. Interrogata dalla compagna qual fosse la cagione di quelle lagrime: — « Piango ella rispose, la rovina che ha da soppravvenire a questa terra, e a questo castello. » — [4]

L'anonimo autore del racconto sulle discordie tra Gio. Francesco e Galeotto, tutto inteso a difendere quest'ultimo, vuol scusarlo per l'assassinio dello zio e del cugino e scrive, che questo avvenne « contro la sua volontà ed opinione », e ad opera di persone, le quali con ciò vollero vendicare la morte de' loro padri e fratelli nelle passate guerre crudelmente giustiziati dal conte della Mirandola, con obbrobrio e senza motivo.

[1] Papazzoni, l. c. — *Storia dei Pico,* l. c., 81, 82.
[2] *Annali d' Italia.*
[3] *Cronaca modenese,* t. IV, pag. 317.
[4] *Compendio delle cose mirabili della B. Caterina da Racconigi.* Chieri e Torino, tip. Tory e Dalmazzo 1858, cap. XXI, lib. III, pag. 139.

Digitized by Google

E a sostegno di tale difesa adduce, che caduti nelle mani di Galeotto la Caraffa ed i figli Paolo e Giulia, non che la nuora Carlotta Orsini coi figliuoli, egli usava loro « ogni cortesia et segno di molta benevolenza et amarevolezza, dolendosi estremamente dal caso occorso nella persona del conte. »

Appena Carlo V ebbe avviso di questo misfatto, mal soffrendo che Galeotto avesse occupato la fortezza e lo stato della Mirandola mentre colla suprema sua interposizione si agitava la lite fra i consanguinei, ordinava al nominato Antonio de Leyva, e a Marino Caracciolo protonotario apostolico, consiglieri suoi, che per mezzo di Filippo Archinti dottore in ambo le leggi e procuratore fiscale a questa causa espressamente delegato, fossero prese le necessarie informazioni, fosse compilato un sommario processo degli eccidi, del saccheggio, delle invasioni; di spogliare l'usurpatore, e di far rimettere frattanto in sue mani nel termine di quindici giorni il castello della Mirandola.[1] Galeotto all'intimo degli ordini Cesarei mandò al Leyva certi suoi ambasciatori, che non volle ricevere, stette sulle generali, cercò sutterfugi, s'offrì ritenere la Mirandola in nome d'Augusto dandogli intanto come statici due figliuoli.[2] Non essendo però accettata tale condizione, non volle punto rimettere il detto castello nelle mani del Leyva, e per tutta risposta fece dichiarare a quel principe « che si farebbe sempre un onore d'essere buon servitore e vassallo di S. M. Imperiale, ma che egli aveva luogo di credere, che essa non era stata ben informata del fatto, poichè gli si imputava una uccisione di cui era innocente. Che egli stesso avea salvata la vita alla contessa Caraffa, a suo figlio Paolo e alla cognata del conte Gio. Francesco ucciso per un trasporto delle sue genti. Che infine egli portava fiducia, che esaminando la cosa senza prevenzione, Sua Maestà rivocherebbe i suoi ordini, e gli renderebbe giustizia ».[3] Il principe Leyva, non tro-

[1] V. Coringius, *De Finib. imp.* cap. 23, §. 29 in notis. Presso il Montagnini, l. c.

[2] Racconto Anonimo anzidetto. — Lancellotti, *Cronaca modenese*, t. IV, pag. 367. — Precetto del Leyva. Documento N. XXXVIII.

[3] Processus contra Galeottum Picum de anno 1534 cum adnexis. Presso il Montagnini.

Digitized by Google

vando questa risposta assai fondata, veduta la notorietà dello spoglio degli stati di Gio. Francesco II, sul rifiuto di Galeotto di sottomettersi agli ordini dell'imperatore, con sentenza del 20 febbrajo 1534 lo dichiarò ribelle a sua Maestà Imperiale, perturbatore della pace pubblica in Italia, e in qualità di capo delle bande, che eransi impossessate della Mirandola, colpevole dell'uccisione commessa nella persona del conte Gio. Francesco e di suo figlio, e per conseguenza decaduto da tutti i suoi diritti e feudi, e principalmente della Mirandola, che egli aggiudicò al fisco imperiale.[1] Questa sentenza fu confermata da Carlo V, che nel 25 del successivo aprile mise Galeotto al bando dell'impero.[2] In tale sentenza Augusto stesso non lasciava la facoltà del regresso nella signoria della Mirandola ai figliuoli minorenni di Galeotto, e non curava le proteste perciò emesse dal conte Claudio Rangoni loro curatore.[3] Anzi nel 20 del sopradetto mese di aprile avea data l'investitura della Mirandola e della Concordia al conte Gio. Tommaso, chiamato già dal padre suo successore ed erede in ambedue le terre anzidette nel testamento da lui fatto nel 18 maggio, come ha il Montagnini, o del marzo, conforme afferma il Tiraboschi, dell'anno 1531, conformandosi alle investiture degli imperatori Massimiliano e Carlo V.[4] Galeotto, colla mediazione di don Ferrante Gonzaga, tentava quindi venire ad accordi con Gio. Tommaso; ma questi

[1] Sententia condemnationis comitis Galeoti Pici die 20 februarij 1534. Presso il Montagnini. Anche il Tiraboschi, *Mem. Modenesi*, tomo IV, pag. 203 ha questa data. Chi assegna alla sentenza anzidetta la data del 16 gennajo 1534, come riferisce il Pozzetti, IX *Lettera Mirandolese*, 2.ª edizione, pag. 68, cade in errore, confondendo colla sentenza l'accusa della contumacia fatta appunto nel 16 anzidetto a Galeotto dal conte de Leyva, e la minaccia, in caso di disobbedienza, di procedere alla condanna, come nel mandato.

[2] Litterae Banni Imperialis Galeotti II impressae die 25 aprilis 1534. — Thuanus lib. 8. « Galeotum immani parricidio et per summum scelus Mirandula potitum est etc. . . . ». Presso il Montagnini.

[3] Racconto anonimo suddetto.

[4] Tiraboschi, l. c. — Montagnini, l. c. — Il testamento dice « ... Concordiae dominium et jura quae nondum potuit ipse Dominus testator recuperare, sibi tamen et filiis per privilegium et investituras debita etc. ».

Digitized by Google

con lettera del 28 agosto ricusava farlo, dacchè per lui non era questione di roba, ma di onore.[1]

Fallito anche questo tentativo, e non achetandosi alla sentenza imperiale, Galeotto interponeva appello. Ma in questo mentre il Leyva marciava verso la Mirandola con tre mila fanti affine di mandare ad effetto le decisioni di Cesare. Galeotto, fatto certo di questo, e considerato, che sarebbe stata cosa più agevole difendere una fortezza sola, che due, nel 17 dicembre ordinava fossero distrutti dalle fondamenta e con somma prestezza il castello e la rocca della Concordia, e che tutto fosse gettato in quelle fosse;[2] raccolte poi le forze sue e quelle de' suoi fautori si disponeva a respingere l'assalto. Ma nel frattempo, interpostosi il duca di Mantova, e data assicurazione di togliere le differenze sopra di lui, mutava consiglio. Anzi corse incontro all'avaro condottiero, lo corruppe collo sborso di cinquemila scudi, ed egli, trovato uno specioso pretesto, retrocedette, e ricondusse le sue schiere a Milano.[3] Temendo però sempre degli spagnuoli, continuava fortificarsi nella Mirandola, la forniva di vettovaglie, prendendo colla forza piombo e grani, e mettendo fuori tutte le bocche inutili.[4]

Anche nel seguente anno 1535 Galeotto, sempre in timore, fece rovinare il ponte da soccorso della *Ceresa,* che menava nella rocca della Mirandola, e che era di pietra con quattro bellissimi archi. Poi persuaso dal nominato conte Claudio Rangoni (il quale vendute al conte Filippo Pepoli di Bologna al-

[1] Lettera di Gio. Tommaso a don Ferrante Gonzaga del 28 agosto 1534. Archivio di Mantova. Documento N. XXXIX. — Il Lancellotti sul finire del 1533 avea notato correr voce che Gio. Tommaso avesse rinunziato le sue ragioni sulla Mirandola a Clemente VII, e che altri affermavano, che avea investito della Mirandola e della Concordia il duca di Ferrara, avendo questi pagato ducati 80000. (*Cron. Mod.,* t. IV, pag. 328). Nel seguente anno, il cronista stesso scrive correr voce, che il duca Ercole avea comprata la Mirandola per scudi 60000. (L. c., t. V, pag. 128).

[2] *Storia dei Pico,* l. c., pag. 82, 83. — Il Lancellotti invece, sotto la data 25 novembre 1533, nota la spianata della rocca della Concordia, anticipandola così di un anno. (*Cronaca modenese,* t. IV, pag. 326).

[3] Racconto anonimo suddetto. — *Storia dei Pico,* l. c., pag. 82, 83.

[4] Lancellotti, *Cronaca modenese,* t. IV, pag. 329, 352, 353.

Digitized by Google

cune sue possessioni per diecimila scudi, e non curante il divieto del duca di Ferrara si era ritirato fino dal passato anno colla moglie nella Mirandola) ordinava fosse portata dentro a forza d'uomini tutta la terra del rivellino del Bonaga che era spiccato dalla Mirandola.[1] Disperando poi della grazia di Cesare si togliea dalla di lui obbedienza, e, con esempio nuovo nella casa dei Pico, si volgeva a Francesco I re di Francia allora infesto all'imperatore, perchè lo avesse accolto sotto la propria ombra. Perciò al 20 aprile scrivea dalla Mirandola al gran mastro di Francia Montmorency: « Mons. Ill. et S. mio Oss.^{mo} — Le gratiosissime offerte, che già fece V. Ecc. ad un huomo mio che io mandai alla corte del re Christianissimo, mi porsero tanta fede et speranza verso quella corona, che essendomisi offerta la occasion della venuta di Monsig. il Cardinale di Lorena in Italia, non mi parve di dover tardar piu ad offerir la servitù mia a quella Maestà. Et così andato a basciar la mano a Sua Sig. Rev. dapoi per consiglio di quella mandai alla corte un nuovo homo mio, il quale anchor ch'io gli havesse dato commissione che dovesse far principal capo a V. Ecc. nondimeno havendo esso in absentia di quella ritrovato facile et benigna espeditione, desideroso di portarmene presto novella, per non metter altro tempo in mezzo se ne venne in quà senza aver fatto riverentia a quella: il che mi fu di non poco dispiacere. La espeditione che esso mi portò fu che sua Maestà mi havea tolto a' suoi servizi con provvisione di VI mila franchi l'anno et che dovendo mandare in Italia Mons. di Limoge a lui saria stato dato in mano in fin a XVI mila franchi, acciocchè in occorrentia di alcun bisogno io me ne potessi prevalere. Hora essendo venuto esso Monsig. in qua, nè avendo portata tale espeditione, anchor che mi dia ferma intentione di doverla havere di hora in hora, non di meno io non posso stare se non con l'animo sospeso, passando qui vicino le genti nimiche, et intendendo io che pur si ragiona di questa impresa. Perchè io scrivo in questo suggetto una lettera a Sua Maestà

[1] *Storia dei Pico,* l. c., pag. 83. — Lancellotti, l. c., t. IV, pag. 357, 361, 365.

Digitized by Google

et essendo io già fatto particolar servidor di V. Ex. con proponimento di doverla havere per principale fondamento di tutte le mie speranze, prego quella, che intendendo già bene per se stessa qual sia lo stato delle cose mie et in quali travagli mi ritrovi involto, per conservatione mia et di questo luogo ad ogni servitio di S. M. et di se stessa, voglia operare, che questa provisione sia fatta con quella maggior presteza che si pò, perciocchè intendendo che la sia venuta, liberato da ogni suspetto, io non havrò da attendere ad altro, che a pensar di servir quella, et V. Ecc. Et perciocchè io hebbi in commissione di tener le cose secrete, infin ch' io haverò altra ordinatione, non mancherò almeno di tutto quello che io intenderò di novo di farne partecipe Monsig. di Limoge. Et a V. Ecc. non dirò altro, se non che ella ha qui un servidore, et un luogo, che è tutto suo: Et a lei sta a disponerne ad ogni suo piacere. Et con questo nella sua buona gratia mi raccomando. — Della Mirandola a xx di aprile del xxxv. — Di V. Ecc. — Humil. servitore. — *Galeotto Picho.* »[1]

Il re anzidetto attenne la promessa, accolse benignamente le istanze di Galeotto, gli promise di ben presidiare la Mirandola, di mantenergli la guardia di cento cavalli e di ducento fanti in tempo di pace, e di duecento cavalli e di mille fanti in tempo di guerra, e di munirla di grani in caso d' assedio. In contraccambio il Pico gli giurò fedeltà, e spedì come statici i suoi figli alla sua corte.[2]

Provveduto così bene alle cose sue,[3] Galeotto nel seguente anno 1536 formava una massa di gente agguerrita, e che tenea a disposizione del cristianissimo. Ciò inteso dall' imperatore, or-

[1] Molini, *Documenti di Storia Italiana copiati dagli originali esistenti in Parigi.* Firenze, tip. all' Insegna di Dante, vol. I, pag. 182.

[2] Tiraboschi, l. c. — *Storia dei Pico,* l. c. — Queste cose riferite sembra abbiano avuto luogo nel 1536 come vuole il Tiraboschi medesimo. — Forse riguardano questo proposito le « Memoires concernant le comte de la Mirandole » indicate dal Molini nell' opera citata.

[3] Il Lancellotti, l. c., t. V, pag. 106, narra che nella notte sopra il 2 aprile 1536 bruciava buona parte del palazzo del conte Galeotto nella Mirandola, e che si sospettò che questo fosse avvenuto per congiura.

Digitized by Google

dinava, siccome corse voce, al capitano Maramon che assieme ad altri due colonnelli formasse una massa di gente in quel di Bologna, forte di 8000 fanti per movere contro la Mirandola, mentre il Leyva ne avrebbe spedito altri 8000 per la via di Piacenza.[1] È poi fatto, che vi spediva appresso il colonnello Ramis con 9000 lanzichenecchi ed il conte Pietro Belgiojoso con mille fanti italiani e sei pezzi d'artiglieria da campagna, per dare il guasto al forte, e per impedire che si facesse la massa indicata. Pertanto nel 16 giugno questi soldati s'accampavano prima ai confini dello stato, poi s'avanzavano nelle ville di S. Giustina e di Cividale, e, segato il frumento, per mezzo di quattrocento guastatori del duca di Modena, vi appiccarono il fuoco e l'abbruciarono. Incendiavano pure tutte le case della Concordia e delle sue ville, in numero di ducento, non che i molini che erano sul fiume Secchia. Fra gl'imperiali militavano il conte Gio. Tommaso Pico ed il conte Paolo di sopra nominati, che Augusto volea ristabilire negli stati del padre,[2] e che furono per ben quindici giorni spettatori degli eccidj della loro patria. Stava alla difesa della Mirandola, a nome del re di Francia, Giovanni da Torino ed un Pietro Corso con cinquecento fanti e cento cavalli di Galeotto.[3] Nel 19 su le ore 20, smurata una porta, costoro uscivano dalla terra, e venivano a scaramucciare co' nemici, de' quali uccideano due, altrettanti di loro restando prigioni degli imperiali stessi.[4] Ma finalmente, tutto riescito inutile, sul principiare di luglio il campo cesareo si togliea da questo luogo con somma premura, ed avviavasi a Milano, per indi recarsi nella Provenza.[5]

Per cotali cose sempre più adirato Carlo V, nel 1° del luglio anzidetto avea rinnovato il bando contro Galeotto.[6] Ma questi,

[1] Lancellotti, l. c., t. IV, pag. 128.

[2] Lunig, *Cod. diplom.*, t. I, pag. 1733.

[3] *Storia dei Pico,* l. c., pag. 84, 85. — Lancellotti, l. c., tom. V, pag. 148, 149.

[4] Lettera di Francesco Platina al commissario di Revere del 19 giugno 1536. Arch. di Mantova. Documento N. XL.

[5] *Storia dei Pico,* l. c. — Lancellotti, l. c., t. V, pag. 142, 148, 151, 152.

[6] È nelle note alla cronaca del Bratti, vol. I, *Mem. Mirand.*, pag. 168.

Digitized by Google

a stringer sempre più le relazioni col re di Francia, all'indomani, così accreditava monsig. di Tes presso monsig. de Villandri: « — Monsig. quanto fratello osser.° — Ho pregato Mons. di Tes di questa portatore che sia contento di dire in mio nome a V. S. quanto ella intenderà da lui, al quale le piacerà di credere ogni cosa che le dirà da mia parte così a ponto come se io le parlasse a bocca, che mi sarà molto grato; et con questo a V. S. per quanto vaglio et posso mi offero tutto et raccomando, et la prego strettamente a solicitare ch'io abbia tosto expeditione dalla Maestà del Re intorno a quanto Monsig. di Tes sopra scritto ricercarà in mio nome. — Della Mirandola a' II di luglio del XXXVI. — Servitore — *Galiotto Pico* ».[1]

Intanto nel 7 del mese medesimo, secondo il Muratori, il prode conte Guido Rangoni decretato dal re di Francia generale delle sue armi in Italia, si riducea alla Mirandola, e vi raunava un corpo di diecimila fanti italiani e di settecento cavalli sotto il comando di Cagnino Gonzaga, di monsignor S. Celso e di altri prodi colonnelli e capitani. Fecero essi ben presto bella mostra di loro nel prato degli spalti e ricevettero le paghe; ed il Lancellotti, che potea saperne da testimonj di veduta, li dipinge gente forbita e ben in ordine, con vesti di velluto, berette, braghe, e scarpe pure di velluto, assicurandoci, che si toglievano di quì nel 21 successivo.[2] Il Rangoni tenea ordine di tentar Genova in tempo che Andrea Doria col suo stuolo di galee era passato in Francia. Mossosi egli pertanto nel 16 agosto, ed arrivato a Tortona, l'ebbe in suo potere. Marciò poscia sopra Genova, e fatta la chiamata a nome del re di Francia, trovò quel popolo ben disposto a difendersi. Nella notte seguente diede l'assalto alle mura sperando qualche favorevol movimento nella città; ma niuno si mosse. Conoscendo egli essere impossibile vincere con sì poche forze una città tanto popolata, se ne

[1] Molini, l. c., pag. 383.

[2] *Annali d'Italia.* — La *Storia dei Pico,* l. c., invece di luglio ha agosto, ma è errore. In essa è pure variato il numero dei fanti e dei cavalli. Il Lancellotti nel 5 agosto scrive, che alla Mirandola si era in attesa del Rangoni, il quale vi entrava nel 7. (L. c., tom. V, pag. 152, 154, 160, 162).

Digitized by Google

andò in Piemonte. Prese Carignano, Chieri, Carmagnola e Cherasco; e indi passato Pinerolo spedì Cesare Fregoso a Racconigi che se ne impadronì a forza d'armi. Fu messo a fil di spada il presidio imperiale, e vi fecero prigionieri Annibale Brancaccio ed il conte Alessandro Crivello. Era da molto tempo la città di Torino assediata da Francesco marchese di Saluzzo e da Gio. Giacomo de' Medici. L'arrivo del conte Guido fece sciogliere quell'assedio; e perchè egli avea trovato gran copia di artiglierie e di viveri in Carignano, tutto fece condurre a Torino. Così il Muratori negli Annali d'Italia. Errò quindi, secondo lui, il Varchi e con lui il nostro storico anonimo dei Pico, che lo seguiva, [1] quando scrivea, che i soldati del Rangoni, dopo il tentativo di Genova « se ne tornarono senza ordine alcuno verso la Mirandola dove si dissolverono e sbandarono del tutto ».

Intanto la Mirandola, sotto pretesto di ricettare le armi di Francesco I, diveniva il centro di tutte le macchinazioni, e riparavano in essa a' maneggi i fuorusciti fiorentini, i quali, fatti sicuri da' sospetti, raunavano le loro genti assoldate per l'impresa. Infatti, Lorenzino de' Medici, ucciso nella notte precedente al 6 di gennajo del 1537 il duca Alessandro de' Medici, la notte stessa usciva di città col suo sicario, e riusciva a salvarsi a Venezia, di dove poscia Filippo Strozzi il facea ritirare alla Mirandola. [2] Eletto poi Cosimo di Gio. de' Medici col titolo non già di duca, ma di capo e di governatore della repubblica fiorentina, lo Strozzi si mise alla testa de' cardinali e de' fuorusciti di Firenze, e fu tutto in moto per guastare le risoluzioni già prese in favore di Cosimo. A lui infatti Silvestro Aldrobandini promettea da Bologna di scrivere alla Mirandola ed in Romagna a tutti gli amici suoi, e di spacciare all'indomani a Roma

[1] Vol. II, *Mem. Mirandolesi*, pag. 84, 85.

[2] Muratori, *Annali*. — *Lettere di Principi*, Venezia, tip. Ziletti 1581, Lib. III, pag. 54. — Lettera di Lorenzino a Francesco de' Medici scritta da Venezia nel 5 febbrajo 1537. È riportata nell'anzidetto libro — *Filippo Strozzi* — Tragedia di G. B. Niccolini corredata di una vita di Filippo e di documenti inediti. Firenze, Lemmonier 1847, pag. 213. — Lancellotti, *Cronaca Modenese*, t. V, pag. 238, 243.

Digitized by Google

una posta ai reverendissimi per intendere il loro animo e la loro intenzione. [1] E nel 18 Lorenzino gli scrivea di qui intorno al numero dei fanti che si poteano ragunare nella Mirandola, sollecitare le sue risoluzioni per non stancheggiar troppo i fanti stessi, pregandolo infine dargli notizie sulle cose di Firenze, di cui era digiuno da ben tre giorni. [2] Pochi giorni appresso Piero figliuolo di lui, si recava alla Mirandola, ove era pure il conte Girolamo Pepoli, a ragunar fanti a danni de' fiorentini; e Filippo stesso si portava a Bologna ove Francesco Vettori con lettera scritta da Firenze nel giorno 30 gli facea intendere, che ogni cosa si fosse fatta in favore di Francia, li avrebbe resi « schiavi degl' imperiali ». [3] Anche Benvenuto Olivieri gli scrivea da Roma nel 5 del successivo febbrajo intorno al proposito di « guastare il paese », alle mosse de' soldati che erano sopra la Mirandola, e che poco penavano a venirgli alle spalle. [4] Ma intanto nell' aprile seguente Filippo si recava sul ferrarese per persuadere il figliuolo Piero a ritirarsi altra volta nella Mirandola fino a nuovo ordine superiore. Non avendolo ritrovato, e vedutolo poi a Bologna, egli non credette obbedirlo, dacchè stimava più l' onore che il padre e la vita, e si tolse di là sparlando del genitore. [5] Piero si portò quindi coi fuorusciti a Borgo S. Sepolcro, ma battuto, si ritirò a Sestino; raunati poscia i suoi soldati nella Mirandola si recava a Roma per avviarsi quindi a Ferrara. [6]

Mentre erano avvenute queste cose Galeotto inquieto sempre per il timore di un assedio avea ordinato la demolizione di quelle fabbriche che erano vicine alla terra, e che sarebbero state atte a servire d' appoggio agli imperiali. In tale occasione

[1] Niccolini, l. c.

[2] L. c.

[3] L. c., pag. 231. — Lancellotti, l. c., t. V, pag. 240.

[4] L. c., pag. 336.

[5] Lettera a Francesco Vettori in Firenze, scritta da Bologna nel 13 aprile 1537. L. c., pag. 247. Fu anche stampata due volte nel Prodromo della *Toscana illustrata*.

[6] Lettera di Piero al cav. Covoni in Firenze del 7 maggio 1537. Ibid., pag. 248. V. pure la nota pag. 255.

Digitized by Google

si perdettero, secondo l'anonimo, il convento de' padri Domenicani alla Via di mezzo, che poi venne riedificato, [1] e quello degli Eremitani di S. Agostino nella villa Vigona, non che l'Osteria fuori della porta. [2] Nè cotali timori eran senza fondamento; imperocchè nel 23 febbrajo dell'anno in discorso giungevano a Modena molte genti da Ferrara richieste a quel duca dall'imperatore affine di fortificare la Concordia e passar indi ad assediare la Mirandola. [3] Anzi, sul cominciare del mese stesso Galeotto si portava in Francia affine di stringersi sempre più al cristianissimo, e dare migliore stabilità alle cose sue. Assente lui, il re Francesco non mancò inviare alla Mirandola monsignor di Sine [4] in qualità di Governator politico e militare, che prese alloggio in casa di messer Girolamo dell' Osanna, non tardando gran fatto a rompersi colla moglie del conte Galeotto. [5] Monsignore quindi si tolse di qui, e stette assente alquanti giorni, ignorandosi ove si recasse.

In questo mentre Ippolito da Correggio condottiere d'armi al servizio imperiale con mille soldati spagnuoli e napoletani ponea i quartieri a Rolo ed a Bondenello, ove pure giungea il cavalier Gorzino con dugento cavalli leggeri, e stettero colà parecchi giorni senza far mossa alcuna al di quà della Secchia. Nel 13 marzo era mandato un foriere Spagnuolo a Modena chiedendo a quei fornaj mille tiere di pane al giorno pei soldati che stavano a' quartieri di Carpi e di altri luoghi. [6] Poi

[1] Fulvia da Correggio nel suo testamento del 5 ottobre 1590 lascia ducento scudi per il tabernacolo di quella chiesa. Il Lancillotto, narrata la distruzione di questa chiesa ad opera di Galeotto, dice che nel 1546 (*sic*) Girolomo dell' Osanna, uno dei favoriti del conte Galeotto, si recò alla Via di mezzo per far distruggere alcuni muri che restavano ancora colà; ma che nell' atterrarne uno, esso crollò uccidendo lui solo. (*Cron. Modenese,* t. VIII, pag. 334).

[2] *Storia dei Pico,* vol. II, *Mem. Mirandolesi,* pag. 85.

[3] *Cronaca Modenese,* t. V, pag. 259.

[4] Il Pozzetti, *Lettere Mirandolesi,* 2.ª edizione, pag. 70 così scrive questo nome. Il Lancellotti, l. c., pag. 261, lascia in bianco il cognome medesimo, e così pure fa a pag. 280; alla pag. 282 lo nomina monsignor di Sen.

[5] Cron. citata, t. V, pag. 282.

[6] Lancellotti, l. c., t. V, pag. 270.

Digitized by Google

saputo che monsignor Sine dovea portarsi sul ferrarese per indi far ritorno alla Mirandola, spediva colà quindici fanti ad un luogo detto il Cason del Cabriello affine di farlo prigione. Ma ciò inteso dai soldati della Mirandola nel 4 aprile mandarono contro a questi imperiali trentacinque soldati, i quali pervenuti al luogo indicato assalivano i nemici, uccidendone tre, facendo sette prigioni, e costringendo gli altri a darsi alla fuga per le acque delle valli. Affinchè poi monsignore non cadesse nelle mani dei cesarei acquartierati a Rolo ed a Fabbrico, mandarono ad incontrarlo al Finale una squadra di ducento cavalli tra archibugieri e celade, e per tal modo nel 12 del mese anzidetto arrivava sicuro alla Mirandola. [1]

Ad oggetto poscia d'impedire, che nella Mirandola stessa si accumulassero genti a pregiudizio di Cesare, nel 18 del mese anzidetto il signor di Correggio con mille fanti e con quattrocento cavalli si avanzava alla Concordia, tenendo per maestro di campo Franceschino di Mano di quella terra, il quale, per disgusti con Galeotto, si era portato a servire i suoi nemici. Fortificatosi nella Concordia con buone trincee, ogni giorno usciva a scaramucciare coi mirandolesi. Nel 19 avea luogo una fortissima scaramuccia, e furono molti i feriti dall'una parte e dall'altra; e così di questo passo si proseguiva la guerra, perchè gli imperiali stavano colà attendendo il tempo della messe, essendo loro intendimento tener assediata la Mirandola con poca gente e per mezzo della cavalleria. Monsignor Sine, intese cotali risoluzioni, e vedendo non poter competere col nemico per mancare di cavalleria, conosciuto d'altronde il pericolo in che si trovava finchè Ippolito si fosse trovato nella Concordia, deliberò ricorrere ad uno stratagemma, che gli riuscì a meraviglia.

Scrisse egli pertanto lettere al nominato conte Girolamo Pepoli e ad altri amici del nostro Galeotto pregandoli affrettarsi a venire a soccorso della Mirandola. Poi le consegnò ad uno de' Guardasoni da S. Felice, che uscito dalla terra, si fece astu-

[1] *Storia dei Pico*, vol. II, *Mem. Mirandolesi*, pag. 85, 86. — Lancellotti, l. c., pag. 261.

Digitized by Google

tamente arrestare dai nemici. Condotto dal signor di Correggio, che per esser giovane, e per non aver mai avuto alcun comando d'armi non era ben pratico de' militari stratagemmi, incontanente prestò fede alle lettere anzidette. E inoltre, essendosi sparsa voce che da diversi luoghi doveano arrivare alla Mirandola due mila fanti, il conte Ippolito, temendo essere assediato nel suo forte della Concordia, la notte seguente, che fu quella sopra il 16 maggio, si ritirava oltre Secchia con ottocento fanti e quattrocento cavalli tra celade ed archibugieri. Il giorno medesimo monsignor Sine, per dar colore allo stratagemma, usciva dalla Mirandola con quattrocento fanti e con ottanta cavalli. I suoi corridori si portavano fin presso alle trincee nemiche gridando —Francia, Francia —. Ma non sentendo alcuno, e temendo il Sine che fosse una finzione spagnuola per indurlo ad assalire la trincea, avendo poca gente, non volle avanzarsi più oltre e si ritirava ad un luogo detto il Ronco del Pavero. Ma messer Girolamo Sifola prese con se quattro celade e andò per dare all'armi. Ritrovato vuoto l'alloggiamento, e rotto il ponte che era sopra la Secchia, fece avvertito di tutto monsignore, il quale marciò verso la Concordia, e andò a fortificarsi, nel luogo abbandonato dai nemici, affinchè costoro non avessero più a farvi ritorno.[1]

All'indomani, 16 maggio, il Sine reduce alla Mirandola convocò il popolo, e pregollo voler somministrare alla Maestà Cristianissima scudi settecento da pagare la fanteria. N'ebbe a risposta, che mancava affatto il denaro; ma che compiuto il raccolto era ben contento si vendesse tanto frumento da incassare la somma domandata, e che intanto ognuno era disposto servire, come meglio avria potuto, e per fin colla vita, la Maestà stessa.

Ma nel frattempo Ippolito da Correggio, conosciuto il poco onore che si era fatto coll'abbandonare il campo, e volendo ripararvi in parte, all'ora di notte del giorno 2 giugno mandava Andrea Pellacani e Pietro di Pazzi, fuorusciti della Mirandola e banditi dalla patria, con ducento fanti ordinando loro di imposses-

[1] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 85, 86. 87.

Digitized by Google

sarsi, siccome fecero, del castello di S. Felice che stava senza guardia. La mattina del giorno susseguente egli pure si recò colà e vi pose il suo quartiere con ducento cavalli ed ottocento fanti, e poi cominciò a correre le strade delle ville della limitrofa Mirandola. Quivi all'indomani perveniva la novella che gli imperiali erano pure giunti anche alla Concordia. Furono subito sparati due tiri d'artiglieria verso quel paese per darne avviso ai soldati che erano colà, ed ai contadini dei villaggi perchè fuggissero coi bestiami. Ma nel giorno 8 successivo i soldati della Mirandola, che stavano nel forte della Concordia, per rappresaglia, andarono su quel di Correggio a far grosso bottino di bestie, restando morto in tale occasione il capitano Martino Abborretti della Mirandola, che stanziava in Correggio, e de' soldati mirandolesi mancò uno appellato Spadone. Nel 15 i soldati del conte Ippolito vennero sin presso la Mirandola; ma, uscite fuori le truppe di monsignore, si fece una grossa scaramuccia, e vi furono morti e prigioni da ambidue le parti. Gl'imperiali stessi bottinarono su quel della Mirandola seco menando a S. Felice settanta capi di bestiame. Ma i mirandolesi tre volte ancora si recarono sul territorio di Correggio sempre portando con loro grosso numero di bestie e di cavalli. Andarono ancora sulle terre modenesi; ma il governatore di Modena intimò loro, sebbene indarno, si fossero partiti di là.[1]

Così proseguendo la guerra, avvenne che quaranta soldati del signor Ippolito si recassero in questo torno sulla valle della Mirandola. Se non che le milizie campestri condotte dal loro capitano Gio. Bartolomeo Bonini, uomo di gran coraggio e di pari cuore, ne uccideano ben trentacinque, faceano tre prigioni, riuscendo ad un solo di fuggire. Indignati perciò gli imperiali, che erano in S. Felice, fecero una scorreria sul mirandolese arrivando fino alla Nosedella a circa tre miglia della nostra terra, menando via tutte le bestie bovine e le pecore che vi trovarono. Ma i soldati della Mirandola li attaccarono di fianco, e quelli del Bonini li presero alla coda, sicchè furono costretti

[1] Lancellotti, l. c., t. V, pag. 312, 313.

Digitized by Google

ad abbandonare la preda, ed a porre in salvo le loro vite, avendosi anche in questo combattimento parecchi morti e feriti dall' una parte e dall' altra.[1]

Intanto nel 22 giugno Galeotto facea ritorno dalla Francia, e dalla Concordia venne alla Mirandola, da cui era assente da quattro mesi, ed il popolo ne menò grande allegrezza.[2] All' indomani quelli di S. Felice fecero ritorno alla tagliata presso la Mirandola per scaramucciare. I mirandolesi uscirono pur essi a tale effetto; ma nulla si potè fare atteso la pioggia. Nel 26 i cesarei si accampavano presso la chiesa della villa di Cividale ad un miglio ad est della Mirandola, ed al loro arrivare prendevano otto soldati della terra stessa che stavano su quel campanile a guardia e vedetta. Poi nel 28 si venne alle mani, ed il combattimento durava ben due ore con danni dell' una e dell' altra parte, dovendosi adoprare i carri per menar via i morti e i feriti; e così finalmente fu fatto nel 2 del successivo luglio.[3]

Stanco omai Galeotto di queste guerricciuole, e impaziente di liberarsi da sì lungo assedio, assoldava di secreto buon numero di genti con animo di assalire improvvisamente i nemici. La qual cosa presentita da Ippolito di Correggio, s' indusse a ritirarsi a S. Felice. Ma la mattina seguente Galeotto movea dalla Mirandola co' suoi soldati a piedi ed a cavallo, in numero di circa tremila con tre pezzi d' artiglieria da campagna e con vettovaglie risoluto inseguirli, e si accampava nella villa di Mortizzuolo un due miglia distante dal castello anzidetto. Quivi nel giorno 11 si fermava per dar spalla alle genti che in quel torno doveano arrivare alla Mirandola per dar principio ad una massa di gente destinata allo scopo di che discorriamo. Ma Ippolito fatto certo di questo apparato, e dubitando d'assedio; nel 19 con

[1] *Storia dei Pico*, pag. 88, 89.

[2] L. c. Galeotto nel 23 giugno di quest' anno 1537 partecipa al duca Federico di Mantova il suo ritorno. Archivio di Mantova — Il Lancellotti, l. c., t. V, pag. 300 erra dicendo che Galeotto facea ritorno nella Mirandola nel 13 giugno. Intorno questi avvenimenti si vegga il Lancellotti stesso, l. c., t. V, pag. 280, 82, 87, 89, 93, 95, 99, 300.

[3] L. c.

Digitized by Google

nuova vergogna si tolse di là, a patto fosse lasciato andar liberamente con le sue genti, che ascendevano appena a seicento fanti ed a ducento cavalli del cavalier Goito di Mantova. [1] A queste fazioni contro il signor di Correggio ebbe parte ancora Cesareo, figliuolo del famoso Roberto Boschetti, il quale poi, passato in Francia con Galeotto, ebbe da quel re onori e prove di affetto. [2]

Intanto nel 17 erano giunti i famosi Filippo Strozzi e Piero figliuolo di lui, che abbiamo già di sopra ricordati, per formarvi la cennata massa d'armati. Arrivavano pure genti da altre parti, e prima messer Capino da Mantova con mille quattrocento soldati e con cinquanta fanti, i quali nel giorno medesimo partirono alla volta della Bastiglia. All'indomani volsero verso Pistoja, e si congiunsero con altri fuorusciti di Firenze, che in tutto ascendevano a quattromila pedoni ed a cento cavalli. Ma giunti a Montemurlo furono rotti dai fiorentini e dalle genti di Alessandro Vitelli, fuggendo Piero Strozzi, e lasciando prigione il genitore, che poi nell'anno seguente si trovò morto in carcere, con far correr voce, che si fosse ucciso da se stesso. Il Capino con le reliquie dell'esercito sì maltrattato fece ritorno alla Mirandola; e tali genti vennero alloggiate nelle chiese del Duomo, di S. Maria Maddalena, di S. Francesco, nello spedale di S. Maria Bianca, e quivi spesati per quindici giorni con danno grandissimo, furono rimandate alle loro case. [3]

In questo tempo stava nella Mirandola monsignor abate di S. Celso fuoruscito e bandito da Milano, il quale, per far dispetto all'imperatore, nel 4 novembre adunava un'armata di gente sì nostrale che forestiera, ed all'improvviso passava il Po con cavalleria, archibugieri e ventisei celade, e andò su quel di Cremona ad un grosso villaggio chiamato Piadena distante diciasette chilometri al sud-est di Casalmaggiore, e lo mise a sacco, commettendovi le cose più orrende. Menò poscia molti

[1] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 90. — Lancellotti, l. c., t. V, pag. 309.
[2] Sansovino, *Famiglie illustri*, ediz. veneta del 1570, pag. 74.
[3] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 90, 91. — Adriani, *Istoria*, lib. II. — Niccolini, l. c., pag. 254.

Digitized by Google

prigioni nella Mirandola e fece ad essi pagare la taglia. [1] Se dobbiam credere al Lancellotti, col S. Celso trovossi pure il conte Galeotto, e anzi fu da essi presa l'anzidetta terra di Casalmaggiore menando alla Mirandola grosso bottino fatto quivi e nelle altre parti del cremonese, essendo voce, che fossero per spianare la terra medesima [2]

Galeotto frattanto nel 23 dicembre adunati gli uomini della Mirandola, loro raccomandava la moglie sua, i figliuolini e la terra, e la mattina del dì seguente, montato in posta con otto cavalli, avviossi di nuovo verso la Francia.[3] Lasciava governatore della Mirandola Ippolito Gonzaga fino al suo ritorno, che avvenne nel vigesimo giorno del marzo del seguente anno 1538. Col Gonzaga venne pure alla Mirandola Andrea Matteo Acquaviva di Napoli, che co' suoi tratti s'acquistò poscia la grazia e l'amore di Galeotto, fermò sua stanza in questa terra col figlio Alfonso, e colmati di onori e di ricchezze, vi diramarono le loro discendenze. [4] Nel mese di maggio Galeotto volendo premunirsi nel caso che gli spagnuoli venissero a stringere d'assedio la sua terra, fece condurre in essa vini, e la provvide di vettovaglie e di soldati. [5] Frattanto, colla mediazione del Papa nel 18 giugno di quest'anno era conchiusa in Nizza una tregua di dieci anni fra l'imperatore Carlo V ed il re Francesco I. Il conte Galeotto vi fu compreso, a condizione, che si proverebbe di terminare per la via di giustizia il suo affare coi cugini, che la Mirandola restasse in deposito nelle mani del re di Francia, e che Galeotto la tenesse a nome e per servizio della Maestà stessa, e questa si obbligasse di ricompensare i figliuoli del defunto conte Gio. Francesco per tutto che di ragione. [6] Nell'ago-

[1] *Storia dei Pico,* l. c., pag. 91.

[2] *Cronaca Modenese,* t. V, pag. 365, 366, 368.

[3] *Storia dei Pico,* l. c. — Galeotto nel 23 dicembre scrivea al duca di Mantova: « Le faccio sapere che me ne vado domani alla corte di Franza ».

[4] Storia citata. — Papotti, *Annali della Mirandola,* t. I, pag. 22.

[5] Lancellotti, l. c., t. V, pag. 476.

[6] Art. 1. de controversia Mirandulana, die 18 Junii 1538 penes. Lunig, *Cod. diplom.,* t. I, pag. 1733. — Racconto anonimo anzidetto.

Digitized by Google

sto Galeotto scriveva ad Isabella di Mantova intorno a certe sue differenze colla genitrice,[1] nel 24 settembre inviava pure il suo primogenito come statico alla corte del Cristianissimo;[2] e infine nel 5 ottobre si recava a Modena per visitarvi il duca Ercole d'Este.[3] In questo torno, Piero Strozzi, passate le Alpi, per il parere del duca di Ferrara se ne tornò alla Mirandola occupandosi grandemente per la liberazione del padre che vedemmo prigione nella cittadella di Firenze, e per questo conto andò in Spagna all'imperatore col Priore suo fratello. Ma tutto fu indarno; imperocchè, dicemmo già che Filippo fu trovato estinto nella cittadella medesima.[4]

Così erano le cose della Mirandola e del conte Galeotto, alloraquando questi nel 7 gennajo del successivo anno 1539 si recava a Modena, ove poco mancò non s'incontrasse con Sigismondo Malatesta di Rimini genero dell'estinto Gio. Francesco, ed inimico suo, colà giunto nel giorno istesso.[5] Nè andò guari, parecchi mirandolesi disgustati del suo governo congiuravano torlo di vita assieme al capitano Sigismondo Zenzani intrinseco di lui. Fra i congiurati erano i fratelli Bernardo e Giulio Bernardi, messer Giovanni da Quistello, Poltadio Magnani, Giulio Teburo e Francesco Marangone, essendo fissato che l'uccisione avrebbe avuto luogo la sera del giorno di S. Sebastiano, che corre nel 20 del gennaio anzidetto. Giulio Bernardi trovatosi con Alessandro da Bologna chiamarono a se Vincenzo d'Amadino, e gli chiesero se volesse andar con essi ad uccidere un loro nemico. Vincenzo, ignaro della persona, diede promessa; ma al punto di effettuarla, intendendo che era il conte Galeotto, oppose un rifiuto, e per tal modo la cosa abortì. All'indomani lo condussero fuori, e lo fecero giurare non li avrebbe palesati, e complottarono la congiura in altro modo. Bernardo Bernardi e Giovanni da Quistello doveano sulle tre della notte portarsi

[1] Lettera di Galeotto del 25 agosto 1538. Archivio di Mantova. Documento N. XLI.

[2] *Storia dei Pico,* l. c. — Papotti, *Annali,* l. c.

[3] Lancellotti, l. c., t. VI, pag. 42.

[4] Niccolini, l. c., pag. 355.

[5] Lancellotti, l. c., t. VI, pag. 72.

Digitized by Google

armati di pugnali bolognesi in una sala di corte, ed il Magnani con Giulio Bernardi e col Pelizza doveano trovarsi alla porta del palazzo, mentre il Perusino, Alessandro da Bologna, il Teburo ed il Marangone doveano farsi padroni della porta stessa gridando: — Imperio, Imperio. — Alle lor voci Bernardo dovea uccidere il conte Galeotto, e Gio. da Quistello il capitano Sigismondo Zenzani, mentre il Poltadio, il Pelizza, Giulio ed il Perusino avrebbero menato le mani addosso a chi fosse venuto a loro soccorso. Stavano certi che la cosa avrebbe avuto esito felice, dacchè a quella porta non era altra guardia che quella di un vecchio e di due soldatuzzi, che ideavano gettare nelle fosse. Così stabilite le cose, licenziarono l'Amadino e andarono a fermarsi nella villa del Cavezzo in quel di Modena. Se non che Alessandro da Bologna venuto alla Mirandola rivelò ogni cosa a Rinaldo Cavallerino cognato suo, il quale lo ebbe consigliato palesare il tutto al conte Galeotto, sicuro n' avrebbe ottenuto il perdono. Egli obbediva, e subito il Bargello imprigionava l'Amadino, Teburo ed il Marangone, e furono mandati fanti e cavalleggieri a dar caccia agli altri che ritrovarono nella villa anzidetta ad eccezione del Magnani, che la sera avanti s'era tolto di là per timore d'essere scoperto. All'arrivo de' soldati mirandolesi Bernardo saltò fuori col cognato Pelizza, e combattendo alla disperata restò morto quest' ultimo, e quegli venne preso quasi semivivo per una ferita avuta nel capo. Con lui fu pure fatto prigione Giulio suo fratello, riuscendo in questo mentre a Giovanni da Quistello ed al Perusino di darsi alla fuga. I fratelli Bernardi ed il cadavere del loro cognato furono portati sopra una slitta alla Mirandola, e nel 23 furono impesi Teburo, l'Amadino ed il Marangone. Tre giorni dopo fu fatto morire Giulio Bernardi e lo appesero per un piede alle mura del castello; così pure fecero col fratello di lui, che credeano morto. Esso però era ancora in vita e venne lasciato, per una notte intera, all'aria rigidissima del gennajo, appeso per un piede alle mura anzidette. Ma una guardia, uditi i lamenti di lui, ne riferì al conte Galeotto, che ordinava fosse tolto di là, e si tentasse ogni prova per farlo palesare. Ma tutto fu indarno. Finalmente nel 27, esso ed il fratello non che il Pelizza ven-

Digitized by Google

nero squartati, ed i loro quarti vennero esposti alla pubblica vista su certe montagnette di terra che erano sopra le fosse della Mirandola a foggia di cavaliere, e le loro teste appese alle torri della porta della Mirandola, essendo data sepoltura ai cadaveri degli altri congiurati.[1] Corse voce, che anche in seguito si tentasse attossicare Galeotto stesso; ma il delinquente caduto nelle mani del duca di Mantova lo consegnava a Galeotto, che tenutolo appiccato vivo per tre giorni coi piedi in su, lo fece poscia uccidere.[2] Più avanti ancora un Gio. Battista Donati della Mirandola, favorito di Galeotto, menava un trattato per dare questa terra al marchese del Vasto governatore imperiale in Milano; ma, scoperto, si diede alla fuga. Preso da un Bargello del duca di Mantova e tradotto alla Mirandola, Galeotto ordinava che fosse squartato. Se non che riuscito agli spagnuoli di aver tra le mani il Bargello stesso, lo mandavano in potere del governatore mentovato.[3]

Riuscito incolume da cotali pericoli, il nostro conte procurò di guadagnarsi l'amore del popolo usando i migliori mezzi per sottrarlo alle miserie cagionate dalla carestia dominante nell'anno stesso nella Mirandola, e ne' suoi contorni.[4] E potea ben farlo, assicurandoci un contemporaneo, che egli avea ricevuto in questo torno tredici mila scudi dal re di Francia per i suoi avanzi, correndo voce aver egli al presente « uno sacho de denari in suo dominio ».[5] Durante la cennata crisi annonaria, egli offriva ancora ai soprastanti alla carestia di Modena due mila staja del suo frumento, domandando lo prezzo di lire otto per ogni stajo condotto al canale; essi erano d'avviso pagarlo due scudi per ogni stajo modonese condotto alla Bastiglia, ed al cronista parea probabile, che il contratto sarebbe stato conchiuso.[6]

[1] *Storia dei Pico,* l. c. — Lancellotti, *Cron. Modenese,* t. VI, p. 89. — La corrispondenza col duca di Mantova non soccorre su questo proposito.

[2] Lancellotti, l. c., t. VI, pag. 213.

[3] Ibidem, pag. 239.

[4] *Annali della Mirandola,* l. c., pag. 23.

[5] Lancellotti, l. c., t. VI, pag. 213.

[6] Ibidem, pag. 255.

Digitized by Google

La carestia in discorso, e l'essersi diffusa la voce, che Galeotto avesse raunato ducento fanti da condurre alla Mirandola, furono cagione, che sul cominciare del novembre retrocedessero i due mila fanti spagnuoli ed i quattrocento cavalli, che, partiti da Bozzolo venivano di guarnigione a Correggio e nelle castella circonvicine. Il Pico credendo, che questi nemici avessero di già passato il Po, licenziava i fanti assoldati per suo conto, che erano già alla Bastiglia per avviarsi verso la Mirandola. Ma poco appresso saputo, che gli spagnuoli medesimi si erano invece fermati a Rolo, a Reggiolo e a Luzzara, da loro presa in tre giorni, ed in altre di quelle parti, e temendo venissero a stringere d'assedio la Mirandola, ove avessero a gelare le acque delle fosse, mandò a Modena un suo capitano a raccogliere nuovamente i fanti medesimi, ai quali nel 17 erano date le paghe. [1]

Galeotto intanto nel 19 maggio dell'anno seguente 1540 si recava a Modena, e prendeva alloggio in casa della propria sorella Lucrezia consorte al conte Claudio Rangoni più volte nominato. [2] Poco appresso il re Francesco lo insigniva dell'ordine equestre di S. Michele che dava l'annuo reddito di scudi ottocento. Il cronista Tommasino Lancellotti dice aver vedute tali insegne nel dì 10 settembre di quest'anno in casa della contessa Lucrezia Pico-Rangoni or ora nominata, soggiungendo, che gli erano recate da messer Domenico Achilli da Bobbio famigliare servitore di Galeotto stesso, venuto allora dalla Francia, il quale pure gli portava ottomila scudi di provvigione e la patente che lo costituiva capo di sessanta lance Francesi con

[1] Lancellotti, l. c., pag. 235, 239, 242. — Questo cronista nel novembre di quest'anno 1539 parlando del molino ordinato nella vicina villa di Camurana dal duca di Modena, dice esser voce, che avrebbe macinato a tre ruote, e che « se ge farà uno follo per li pani della Mirandola ed una tintoria con le chioldare etc. . . . . ». L. c., pag. 234, 241. — Avverto (niun altro avendone fatta parola) che l'Arte della Lana esisteva già in questa terra nel secolo XV, e nel Capitolo XX dei Capitoli del Monte di Pietà della Mirandola redatti nel 1495, si fa parola « delli propositi » dell'arte stessa.

[2] Ibidem, pag. 337.

Digitized by Google

il rispettivo assegno, avendo pure, pochi mesi addietro, secondo gli riferì la contessa ricevuti dal re altri scudi quindici mila. Le insegne sovraindicate, giusta il Lancellotti, consistevano in una bella collana d'oro massiccio a gruppi ed a ciocche, del valore di seicento scudi, avente nel fondo l'immagine di S. Michele. [1] Esse gli vennero poi conferite con grande solennità nel 29 successivo dal duca Ercole II di Ferrara a ciò incaricato dal re anzidetto. [2]

Cotali cose gli porsero occasione di recarsi nel 24 gennajo dell'anno appresso 1541 una terza volta in Francia affine di porgere omaggio a quella reale maestà e ringraziarla della ricevuta onorificenza. Nel 6 giugno facea ritorno alla Mirandola, essendogli assegnata la condotta, col soldo corrispondente, di ducento cavalli e d'altrettanti pedoni durante la pace, da aumentarsi sino a mille in tempo di guerra. [3] Essendo stato riferito al re, che Galeotto non teneva i soldati anzidetti, egli inviava alla Mirandola nel luglio successivo uno de' suoi francesi a farne la rassegna; motivo per cui il conte si vide costretto chiedere in prestito a più gentiluomini modenesi cavalli con uomini armati alla Borgognona e con le armature nere. [4] Quando poi nel mese stesso il re Francesco, dice l'annalista d'Italia, strinse sempre più l'amicizia con Solimano gran signor de' Turchi ai danni dell'imperatore, mise in viaggio due de' suoi oratori alla Porta Ottomana, Galeotto pure, come alleato di Francia, mettea fuori nella Mirandola lo stendardo colla luna. [5] Nel successivo mese temendosi di guerra ed essendo voce che il Papa, a cattivarsi l'imperatore, si fosse offerto a tenere a proprie spese un esercito attorno alla Mirandola, un agente di Francia metteva

[1] Ibidem, pag. 393.

[2] L. c., pag. 399. — Frizzi, *Memorie di Ferrara*, vol. IV, p. 317. — Lo storico dei Pico, l. c., pag. 94, erra dicendo, che ciò avvenne nel 29 novembre, e sbaglia pure il Pozzetti ripetendolo nella IX *Lettera Mirandolese*, 2.ª edizione pag. 71.

[3] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 94. — *Annali della Mirandola*, l. c., pag. 23. — Lancellotti, *Cron. Modenese*, t. VII, pag. 26.

[4] Lancellotti, l. c., t. VII, pag. 98.

[5] L. c., pag. 105.

Digitized by Google

in questa terra ventimila staja di frumento, altrettanto somministradone Galeotto, fornendola pure di altre vettovaglie e di soldati. [1] Poco appresso molti giovani partivano da Modena affine di prender soldo in Bologna sotto lo stendardo imperiale; onde si congetturò che questo fosse fatto affine di porre alla Mirandola il mentovato assedio. [2] Nel settembre Galeotto si recava a Venezia; [3] ma nel novembre successivo era nella Mirandola, di dove si recava a vedere i guasti arrecati dal molino eretto nella vicina villa di Camurana due anni avanti, lagnandosi forte cogli agenti del duca per i danni, che da tale molino riceveano la madre sua ed i suoi sudditi. [4]

Intorno a quest' epoca nella Mirandola s' incominciarono a godere i vantaggi inestimabili della pace. Galeotto attese quindi in seguito ad abbellire la terra, a munirla di baluardi murati ad ogni angolo con un rivellino alla porta del Borgo bruciato, e a fortificare le mura ove maggiore n' era il bisogno. [5]

Ma intanto il nostro conte era entrato in inimicizia col conte Uguccione del fu Antonio Rangoni di Modena, per certe differenze, che a noi sono rimaste ignote. Volendone soddisfazione, nel 26 dicembre del detto anno 1541 si portava a Modena, alloggiando in casa della sorella Lucrezia, facendo intanto ventilare la cosa contro di lui nel castello alla presenza di quel governatore ducale Francesco Villa. [6] Egli avea con se quaranta cavalli armati, ed il conte Rangoni avea raccolto in sua casa di molti bravi. Si era perciò in grandi timori in quella città, in quanto anche nel 27 furono per venire alle mani fra S. Giovanni ed il Carmine, e premeva al Rangoni avere fra le mani l' avversario o vivo o morto per compiacere all' imperatore.

[1] L. c., pag. 115, 116.
[2] L. c., pag. 122.
[3] L. c., pag. 129.
[4] L. c., pag. 158.
[5] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 94. — *Annali della Mirandola*, l. c., pag. 23.
[6] Pare, che così si debbano interpretare le parole del Lancellotti il quale scrive così: Galeotto « ha fatto fare examino contro al signor conte Ugozon in castello denante al S. Governatore ». L. c., pag. 185.

Digitized by Google

Colà dimorava tre giorni; e quindi partivasi per la Mirandola. Nel gennaio del successivo anno 1542 il Rangoni mettea fuori un cartello di sfida per Galeotto; nel marzo successivo, continuando le nimistà, il Rangoni mandava fuori per Modena cartelli a stampa che il duca proibì fossero attaccati per la città, ma che però vennero letti pubblicamente. Anzi sul finire di quel mese dovendosi il co. Uguccione recare a Ferrara, volle essere accompagnato sino al Finale da ducento archibugieri, tenendo poi con lui sino a Ferrara quaranta bravi per timore di Galeotto, avendosi intanto speranza, che il duca avrebbe accomodate le differenze alla prossima sua venuta a Modena.[1] Poco appresso Galeotto facea acquisto d' un cavallo dal governatore anzidetto per scudi trecento d' oro in oro,[2] e nel settembre essendo voce che il marchese del Vasto mandava soldati al Finale ed a S. Felice per impedire la massa di gente che volea farsi alla Mirandola, fece a furia portar entro la terra stessa fieno, paglia, e vettovaglie.[3]

Intanto nel 1543, inteso che l' imperatore dovea abboccarsi col pontefice Paolo III in Busseto, conforme poi avvenne nel 21 giugno di quell' anno, e dubitando che dopo quel colloquio gli imperiali fossero per venire a' danni di lui, ordinò fosse fortificata la Mirandola, e fosse mietuto in gran parte il frumento.[4] Poi nel 3 dicembre si recava a Modena e prendea alloggio in casa della contessa sorella, correndo voce si fosse recato colà affine di parlare al duca a favore di Gio. Battista Forni fino dal 25 novembre detenuto in castello siccome pubblico usurajo, e che poi usciva di carcere nel seguente anno. All' arrivo di Galeotto il conte Uguccione chiamava in sua casa molta gente armata,[5] ma pare che nulla avvenisse. Intanto le acque della Secchia, per la rotta avvenuta a Rovereto ed in altri luoghi, verso la metà del mese anzidetto aveano allagato il mirandolese,

[1] Lancellotti, l. c., t. VII, pag. 185, 191, 224, 229.
[2] L. c., pag. 237.
[3] L. c., pag. 354.
[4] Lancellotti, compendiato dallo Spaccini, l. c., vol. VIII, p. XXXVIII.
[5] L. c., pag. LIII, LIV, LV, LVI, LXI.

Digitized by Google

ritenendosi che tale irruzione fosse cagionata dai molini della Concordia. Galeotto volea addossare le spese dell' otturamento al Comune di Modena; ma questi non volle dargli cosa alcuna, e, solo per special grazia del governatore, lesse la minuta della lettera che egli intendea indirizzare al duca per narrargli le cause della rotta in discorso.[1] Nel 5 gennajo del seguente anno 1544, persistendo la Comunità di Modena nel rifiutarsi a dare aiuti per l' otturamento anzidetto, le pervenivano lettere del duca di Ferrara, che ordinava fossero prestati gli aiuti richiesti, colla riserva di ventilare in seguito le cose, e restituirle il tutto, come fosse deciso in favore di lei. Fu quindi forza ai Conservatori piegare il capo ai voleri sovrani; ma a viva voce commetteano al giudice delle acque di recarsi presso il conte Galeotto e fargli intendere le cose, colla riserva di dargli la protesta per iscritto. Deliberavano poscia di mandare a Ferrara, facendo istanza perchè fossero levati i molini che erano sul fiume Secchia alla Concordia, affinchè per l' avvenire non si avessero a rinnovare, per loro causa, tali infortunj, e ottennero per questo favorevole rescritto.[2]

Nel 22 aprile dell' anno medesimo 1544 messer Battista Seghizzi reduce da Ferrara, ove avea visitato il duca Ercole II e la sua consorte Renea di Francia, si recava alla Mirandola per far visita anche a Galeotto, perchè andando in Francia avesse poi parlato del duca e della duchessa al re ed alla regina.[3] Sul finire del mese stesso Galeotto accompagnava a Ferrara il cardinale Ippolito d' Este tornato allora dalla Francia, e costituito dal cristianissimo suo generale in Italia.[4] Finalmente nel 25 maggio successivo offriva alla Comunità di Modena duemila sacca di frumento al prezzo di lire cinque per staja; ma non venne accettato.[5]

Intanto re Francesco, udita la nuova della vittoria riportata dalle sue armi contro gli imperiali nel 13 aprile dell'anno anzi-

[1] L. c., pag. LVI, LVII.
[2] L. c., pag. LVIII.
[3] L. c., pag. LXIX.
[4] L. c., pag. LXXI.
[5] L. c., pag. LXXXVIII.

Digitized by Google

detto alla Ceresuola presso Asti, lieto sopramodo, pensò raddoppiare il suo esercito in Italia, affinchè i suoi capitani molestassero lo stato di Milano, mentre che egli dall'altro canto si difendeva dalla potenza dell'imperatore e del re d'Inghilterra che se gli apparecchiavano contro. Per questo effetto mandò alla Mirandola, punto allora di riunione pe' Galli, il nominato Piero Strozzi, perchè vi assoldasse diecimila fanti con scorta di cavalli, e li conducesse in qualche modo nel Piemonte per congiungerli con li suoi. Lo Strozzi dunque, presa la via dell'Alpi de' Grigioni, venne in Italia, corse le poste, e nel 25 del mese indicato arrivava alla Mirandola con Cornelio Bentivoglio, con Ippolito Gonzaga, e con altri colonnelli e capitani del cristianissimo, e vi assoldò sei mila fanti italiani, secondo l'Anonimo, o sette mila giusta il Muratori ed altri storici, con una compagnia di cavalli, cento dei quali somministrati dal conte Galeotto agli ordini del capitano Sigismondo Zenzani di Modena, che abbiamo di sopra nominato,[1] le quali truppe aveano molte bandiere colla insegna del Turco, amico allora, come già si disse, della Francia.[2] Lo Strozzi prese il comando di tremila fanti, altri tremila mise agli ordini del Gonzaga, e altri duemila fidava al Bentivoglio;[3] nel 6 maggio si partì dalla Mirandola, e passato il Po, avviossi verso il Cremonese, si accampò a Casalmaggiore facendo la mostra e distribuendo le paghe, risultando in questa occasione, che i fanti ascendevano ai nove mila, e che vi erano inoltre i cento cavalli del conte Galeotto ed i quaranta del conte Giorgio da Martinengo.[4] Quivi dunque si fermarono per nove giorni in attesa di Francesco Orsini conte di Pitigliano, che dovea arrivare con altri seimila uomini assoldati in Roma per congiungersi a quelli dello Strozzi. Se non

[1] *Storia dei Pico,* l. c., pag. 94. — Muratori, *Annali d'Italia.* — Alfonso Ulloa, *Vita di Carlo V,* Venezia per Vincenzo Valgrisio 1566, pag. 171, verso. — Tarcagnota, *Historia del Mondo,* Venezia, Giunti 1585, pag. 329-30.

[2] Lancellotti, compendiato dallo Spaccini, t. VIII, pag. LXXI.

[3] Giusta queste cifre recate dalla *Storia dei Pico,* il totale dei pedoni raccolti risulterebbe di ottomila.

[4] *Storia dei Pico,* l. c.

Digitized by Google

che, tardando essi ad arrivare, Piero « governandosi con la sua propria fantasia, contraria al parere degli altri che consultavano, che egli non dovesse moversi se prima non giungevano le genti che il conte di Pitigliano conduceva da Roma, » e considerato, che il marchese del Vasto non era fornito di genti, marciò arditamente verso Cremona, spingendo i cavalli di Galeotto fin sotto ai borghi di quella città, restando ucciso uno di essi, che si era avanzato sin presso al cancello della porta.

Si partirono poscia di là, e guadata l'Adda presso Castiglione ed il Lambro, s'accamparono oltre questo fiume fra Lodi e Pizighittone, invano essendosi opposto a questo passaggio con due bande di cavalli imperiali Girolamo Silva, che vi rimase ferito d'una archibugiata. Quivi dunque si fermò lo Strozzi aspettando il duca di Somma, che a grosse giornate marciava verso la Mirandola, ove giunse nel 16 maggio e stette accampato quattordici giorni per ristorare i soldati. Indi marciò alla volta di Rolo, avviandosi verso lo Strozzi affine di congiungersi a lui, e di passare in Francia a dispetto del marchese del Vasto. Questa tardanza era cagione che disertassero dal campo strozziano duemila e più fanti, rimanendo solo settemila di essi con cento quaranta cavalli. Nel frattempo il marchese anzidetto riusciva a raunare da diversi luoghi dello stato di Milano e del duca di Firenze novemila fanti e settemila cavalli, e movea per venire a giornata collo Strozzi. Se non che questi, fatto certo per spie di cotale divisamento, levava notte tempo il campo senza tocco di tamburo, e piegando a manca ritirossi a Piacenza, marciando tutta la notte e sull'alba passava il Po fornito di vettovaglie dal duca Pier Luigi Farnese, e volgea verso Stradella avendo sempre alla coda il retroguardo e la cavalleria de' nemici che combatteano co' suoi. A Castel S. Giovanni il duca di Somma potè congiungersi con Piero, formando così un esercito di ottomila fanti. Ma intanto il marchese del Vasto si era portato con parte delle sue genti a Pavia e avea mandato il principe di Salerno col resto delle genti ad occupare la via di Stradella. Accortosi lo Strozzi dell'imbarazzo in che si trovava, deviò dalla strada, e girò per le montagne di Piacenza per avanzarsi alla Scrivia. Se non che, fatto alto colà,

Digitized by Google

trovossi a fronte il nemico, che lo avea prevenuto all'opposta ripa con cinquecento fanti e quattro pezzi d'artiglieria, posti nel forte d'una vigna e d'una collina, arrivando mano mano il resto del campo imperiale.

Volendo lo Strozzi passare colà colla forza, dato all'armi, gettossi prima nell'acqua, seguendolo con grande bravura gli altri colonnelli ed i capitani, e cacciati i nemici dal forte anzidetto li misero in rotta, e loro tolsero le artiglierie colla perdita di ducento uomini. Se non che, mentre la vittoria arridea allo Strozzi, e si stava procedendo più oltre, giusta i comandi del duca di Somma, un capitano Taddeo da Fossombrone, poco considerando, continuò a gridare — vittoria, dentro dentro, che son rotti i nemici. — Lo Strozzi, mosso a queste voci ed ai consigli d'un capitano Fortuna, e veduta la fanteria imperiale fuggire e retrocedere quelli che venivano a soccorso di lei, urtò i nemici, mise in rotta la fanteria stessa, seguendolo la vanguardia che gridava — vittoria, vittoria. — E già la battaglia era tolta dalla vigna e calava nel piano avendo alle spalle il duca di Somma, allora quando i soldati dello Strozzi cominciarono a sbandarsi, far prigioni, ed allargarsi. Ciò veduto da Cesare di Napoli, che aspettava cotal disordine, co' suoi cavalleggieri e con settecento fanti assalì il campo francese, lo ruppe in modo, che nè ai colonnelli, nè ai capitani più riuscì metterlo in ordine; irrompendo al tempo stesso e coll'impeto medesimo contro il duca di Somma, il conte di Pitigliano ed Ippolito Gonzaga. Allo Strozzi riuscì fuggire di gran fretta e passare in Piemonte con alquanti cavalli leggieri. Il resto dell'esercito fu fatto prigione e spogliato, e fattogli pagare la taglia, venne licenziato. [1]

Sul finire però del mese di giugno, Piero partitosi da Firenze, si recava a Modena con sette compagni, e toltosi di là a staffetta si avviava alla volta di Ferrara, con animo di rifare nella Mirandola un nuovo esercito. E ad ajutarlo, il conte Galeotto nel 6 luglio successivo emanava un bando che comandava a' suoi sudditi conducessero « la garba del formento ed altro suo miglioramento, » volendo pure che coloro, che non potes-

[1] *Storia dei Pico*, l. c., pag. 95, 96, 97. — Tarcagnota, l. c.

Digitized by Google

sero far ciò, lo menassero sulle terre del duca di Ferrara o di quello di Mantova, perchè egli paventava sempre che gli spagnuoli venissero ad accamparsi attorno la Mirandola, per impedire la massa anzidetta. Essi infatti aveano a tale effetto nel giorno 9 espugnato e preso Brescello, rocca del duca di Ferrara sul Po; ma lo Strozzi nel 15 compariva a Modena e, preso alloggio alla posta del Cavalletto, ricevuto le visite de' suoi, movea per la Mirandola. [1] Quivi infatti arrivava nel 18, avendo adunata una massa di gente che ascendeva ad ottomila fanti, secondo lo storico dei Pico, o a sei mila giusta l'Ulloa ed il Lancellotti, quattro mila dei quali, raccolti a Bologna, nel 27 doveano trovarsi alla Mirandola, ove nel giorno istesso era indetta la mostra generale. Pare però che questa non avesse effetto, non essendo arrivato monsignor di Some con altri quattro mila fanti. Anzi lo Strozzi rimandava molti de' soldati raccolti nelle ville del modenese che si erano recati all'anzidetta città per la mostra che doveano farvi alcuni dei capitani modenesi. [2]

Ma intanto nella notte del 28 lo Strozzi colle sue fanterie si togliea chetamente dalla Mirandola, ed insieme con Cornelio Bentivoglio prese la via del Monferrato dove veniva ad incontrarlo la cavalleria di Torino per far scorta ad essi, temendo avessero a rinnovellarsi i fatti di Stradella. Posto il campo ad Alba, la batterono con quattro cannoni e tre colubrine, e l'ebbero presto in potere, perchè non avea genti onde difendersi. Re Francesco la restituiva però al duca di Mantova, dacchè Piero non conoscea ancora ciò che era stato concertato a Nizza fra Carlo V ed il re stesso. Giunse quindi al campo dei francesi in tempo che Pirro Colonna non potendo più tenersi, rese Carignano a' patti, a monsignor di Anghier generale del re. [3]

Segnalati furono i servigi che nelle indicate emergenze il conte della Mirandola rendea allo Strozzi. Scrivendone egli nel 28 anzidetto dalla Mirandola al cardinale Ippolito II d'Este

[1] Lancellotti, compendiato dallo Spaccini, t. VIII, pag. XCI, XCII.
[2] *Storia dei Pico,* l. c. — Ulloa, l. c. — Lancellotti, l. c., pag. XCIII.
[3] *Storia dei Pico,* l. c., — Ulloa, l. c. — *Lettere di Principi etc.* Venezia, per Girolamo Ziletti 1568, lib. I, pag. 160.

Digitized by Google

si dichiarava « pronto al servizio del re » suo signore, a confusione di chi, siccome avea inteso, « ha mormorato » di lui. Gli dicea aver fatto mettere all'ordine molti pezzi d'artiglierie a soccorso dello Strozzi, ma che questi non ne ha voluto « pur un pezzo seco » pensando « che il passar suo sicuro consiste nelle diligenze ». Gli soggiungea infine aver tenuto lungo discorso con Piero intorno al suo disegno d'invadere Milano, di avergli esposto liberamente i suoi avvisi, e di avergli prestato, « oltre a tutte le comodità, » mille scudi d'oro ricercatigli nella sua partenza. Parla in seguito delle sue inquietudini per il timore che gli imperiali vengono a' danni della sua terra, e prega il cardinale a dar opera che gli sia fatta a tempo « quella provisione » ricercata non pure dalla sua servitù e dal bisogno di quel luogo, ma e ancora « dal servizio del re. »[1]

Ma, oltre a questo, Galeotto, a sotenersi nel dominio della Mirandola, non tralasciava di praticare tutte le vie a ciò conducevoli, e convien dire, che fra queste contasse la cittadinanza di Modena, goduta da' suoi antecesssori, perchè nell'anno in che siamo, ne domandò con premura, e ne conseguì la rinnovazione.[2]

In questo torno il nostro conte era pressato dai parenti e dagli amici ad accomodare le sue cose coll'imperatore. Anzi se dobbiamo prestar fede a lui stesso, il marchese del Vasto « non pur con parole, ma con larghe offerte » si era adoprato con essolui per distaccarlo dalla Francia e ricondurlo all'obbedienza di Cesare, cogliendo l'opportunità che gli « era stata cassata » la guardia promessagli.[3] Ma egli risoluto di vivere e di morire servitore fedelissimo del re di Francia, e dolente « che dopo tanti anni di servitù fedele » si avesse sì di leggieri a dubitare della sua fedeltà, così parlava al re: « Sire, io non ho, se non una vita et una fede, et l'una e l'altra ho dedicata alla

[1] *Lettere di Principi* etc. Venezia, l. c.

[2] Papotti, *Annali* citati, pag. 24.

[3] Dalla lettera al card. d'Este di sopra ricordata, è chiaro che le provvigioni costituitegli dalla Francia andavano ora soggette ad arenamento; e così fu pure riguardo a' suoi successori.

Digitized by Google

Maestà Vostra, et le prometto, che tanto durerà la fede verso di Lei, quanto da Dio mi sarà conceduto che duri la vita. »[1] In quest' anno ancora, secondo racconta Benvenuto Cellini, Galeotto avea intrapreso un quarto viaggio in Francia. Il Cellini scrive infatti, che partitosi da Parigi con Ippolito Gonzaga, che stava al soldo del re e trattenuto dal conte Galeotto, e con altri gentiluomini di detto conte, poichè furono una giornata in Italia, li raggiungea Galeotto stesso il quale passava in poste, e gli disse, che avea fatto errore a partire dalla Francia, che non dovesse andare più avanti perchè le cose sue, tornando subito, sarebbero passate meglio che mai. Glielo replicò più volte, e montato in posta passò innanzi, e Benvenuto per la compagnia suddetta risolse fare lo stesso.[2] E a proposito del Cellini ricorderò, che esso dice aver fatto di molte opere a parecchi signori Italiani, fra i quali a Piero Strozzi, al conte dall' Anguillara, al conte della Mirandola, e a molti altri.[3]

Nel 23 luglio del seguente anno 1545 alle ore 22 Galeotto era reduce dalla Francia, ed al suo ritorno « non si fece festa nè alegreza alcuna » nella Mirandola. Si disse che era stato costretto ad istanza del cugino Gio. Tommaso depositare intanto la Mirandola nelle mani del duca di Ferrara e di don Ferrante Gonzaga. Una tal voce prese maggior credito dall' essere andato l' indomani del suo arrivo per staffetta a Ferrara, ed appena tornato di là essere passato per tal modo a Mantova. Anzi, si divulgò la voce che Galeotto preparava nella Mirandola una bella frascata per accogliervi il cardinale di Mantova col duca nipote e Ferrante Gonzaga, non che il duca di Ferrara, che doveano recarsi costà a ricevere il deposito della Mirandola stessa fino a che sarebbe terminata la lite fra Galeotto

[1] Lettera di Galeotto al re Francesco di Francia scritta dalla Mirandola nel 14 novembre 1544, nelle *Lettere di Principi* etc. l. c., pag. 160.

[2] *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo. Milano, Niccolò Bettoni 1828, lib. IV, cap. I, pag. 153, 158, 159.

[3] L. c., lib. III, cap. VI, pag. 78, 79. Di quest' anno abbiamo solo una lettera al cardinale ed alla duchessa di Mantova, in cui parla di sue premure per compiacere al medico Girolamo Papazzoni. È in data del 26 giugno (1544). Documento N. XLII.

Digitized by Google

e Gio. Tommaso.[1] Nel seguente agosto poi si recava a Modena per riscuotere la somma di scudi mille duecento da lui prestati al governatore di quella città per comperare certe possessioni, vendendo pur a quei Reggenti quattrocento staja di frumento in ragione di lire tre e soldi cinque per staja.[2] Anche nella metà d'ottobre si assentava dalla Mirandola colla consorte e coi figli; e pare che gli spagnuoli acquartierati sul modenese volessero profittare di tale assenza per movere contro la terra anzidetta.[3]

Ma intanto, non essendosi effettuato ciò che era stato stabilito nella tregua di Nizza del 1538, e che abbiamo già accennato, ad onta che per parte di Galeotto se ne facessero istanze, ed essendosi di bel nuovo rotta la guerra fra l'imperatore ed il cristianissimo, finalmente alla pace di Suesson, essendosi fra quelle Maestà fatta parola di Galeotto, si discusse ancora sopra le parole della capitolazione restando pur anco la cosa indecisa. Ma poscia, essendo mandato in Fiandra monsignor di Menaye straordinario ambasciatore particolarmente per le cose della Scozia e della Mirandola, gli venne risposto da Sua Maestà Cesarea, che quanto alla Mirandola non poteva risolvere, perchè la cosa era di pertinenza dell'impero e che il cristianissimo avrebbe risolto alla Dieta, che era per raunarsi a Vormes, assicurando intanto Galeotto, che nè la Mirandola, nè le cose sue sarebbero da lui e da' suoi ministri, nè a sua istanza o di altri, in modo alcuno molestate.

Arrivato il tempo della Dieta anzidetta, e trovandosi allora ordinario ambasciatore presso Cesare l'anzidetto monsignor di Menaye, ed essendo stato inviato all'impero monsignor di Grignan, di nuovo gli ambasciatori stessi fecero istanza a Cesare intorno alle cose della Mirandola. N'ebbero in risposta, che a riguardo del cristianissimo, liberamente si perdonava a Galeotto, ma che però vedesse mettersi d'accordo colla parte avversa, soggiungendo, che era ben in potere di Galeotto proporre

[1] Lancellotti, l. c., t. VIII, pag. 43, 44, 45.
[2] Ibidem, pag. 59.
[3] Ibidem, pag. 89.

Digitized by Google

agli avversari stessi onesti partiti e ragionevoli condizioni, ma che non era in sua facoltà il farle accettare; che non mancasse intanto fare il suo dovere, e che gli perdonava ancora, quando gli avversari non avessero accettato le condizioni stesse.

Appena il re di Francia ebbe ottenuta questa risoluzione, la comunicava a Galeotto, che, a mandarla ad effetto, ritornava di bel nuovo in Italia, pregando il duca di Ferrara ed il cardinale di Mantova, perchè, col concorso ancora di don Ferrante Gonzaga, ventilassero certe sue condizioni ed i partiti che volea proporre al conte Gio. Tommaso, e giudicatele oneste e ragionevoli « lo avessero voluto favorire col mandare a lui, loro gentiluomini e trattare e conchiudere questo affare. » Avendo eglino reputate giustissime ed accettabilissime le proposte di Galeotto, mandarono da parte del duca di Ferrara monsignor Alfonso Rossetti e per quella del Gonzaga Girolamo da Luca, ed a nome di Galeotto fu delegato con procura amplissima l'anzidetto Domenico Achilli affine di devenire al bramato componimento. Trovato in Parma il conte Gio. Tommaso, espostogli il motivo della loro ambasciata, lo esortarono all'accordo. N'ebbero in risposta, che dall'imperatore gli era stata promessa la testa di Galeotto e la Mirandola, e che senza questo non voleva in modo alcuno comporsi. Avendo essi reputata cotal risposta poco prudente e lontana dal pensiero d'ogni accordo, si partirono di là, e ne riferirono a' loro Signori, i quali parimenti erano sul punto di ragguagliarne l'imperatore per mezzo di loro lettere. Ma poichè si ruppe di bel nuovo la guerra fra quelle Maestà, le lettere anzidette non vennero presentate nè la cosa ebbe altro seguito; continuando intanto Galeotto a godere pacificamente le cose in discorso fino alla sua morte. [1]

Ma se però a Galeotto non riusciva accomodare le cose col conte Gio. Tommaso, ben lo potè col conte Paolo fratello di lui, e colla mediazione dell'anzidetto duca Ercole d'Este, riuscì ad accomodarsi almeno provigionalmente sin a che si fossero ben

[1] Racconto anonimo ms. anzidetto. — *Annali della Mirandola*, l. c., pag. 24, 25. — Lascio la responsabilità di questa narrazione agli scrittori mentovati, non avendo altri documenti per comprovarne la veracità.

Digitized by Google

esaminati i diritti rispettivi, e terminato il tutto secondo le regole dell'equità e della giustizia. [1] Su questo piano i detti conti nel 26 giugno dell'anno in che siamo 1546 segnavano una convenzione per la quale Galeotto si obbligava di pagare ciascun anno all'anzidetto conte Paolo suo cugino ed ai suoi successori la somma di cinquecento scudi d'oro, « colla dichiarazione che ciò sarà senza pregiudizio dei diritti di quest'ultimo, di suo fratello il conte Gio. Tommaso e de' suoi successori sulla Mirandola e la Concordia, e questo accordo non durerà che sino a che si sia deciso il tutto per via di giustizia. » [2] Questo accomodamento provigionale non ebbe poi effetto che durante la vita di Galeotto.

Ma prima di passar oltre, ci conviene farci un po' addietro e notare, che nel gennajo dell'anno anzidetto 1546 era giunto ordine alla Mirandola di dar quartiere a' soldati, essendo aggiunti cinquanta fanti alla guardia di essa terra.[3] Nel marzo Galeotto era per tornare dalla Francia, e corse voce fosse stato per via preso dagli spagnuoli; ciò però non fu vero, essendo stato scambiato con altri presi dagli spagnuoli stessi e condotti a Milano dal marchese del Vasto. Al suo ritorno Galeotto ricevea la visita del governatore di Modena. [4] Nell'aprile si recava ancora a questa città, ed assieme al governatore anzidetto, a Girolamo Bellarmate ingegnere del re di Francia, conferivano con Cristoforo Casanova ingegnere del duca intorno all'erezione del baluardo sul cantone delle mura di S. Pietro, onde riferire al duca stesso alla sua venuta, che accadde nel tredici di quel mese. [5] Nel sabbato santo poi, che cadde nel ventiquattro, Galeotto accompagnava nel duomo di quella città il duca medesimo, che vi si recava con Giulio Sertorio arcivescovo di S. Severina, e coi signori di S. Martino e di Scandiano, colla nobiltà per

[1] Procura comitis Pici ad concordium Ferrariae cum Galeotto II, 28 Januarij 1546, presso il Montagnini.

[2] Instrumentum transactionis Galeoti II cum Paulo Pico, 26 Junij 1546, presso il Montagnini.

[3] Lancellotti, l. c., t. VIII, pag. 134.

[4] Ibidem, pag. 125, 160.

[5] L. c., pag. 172.

Digitized by Google

assistere ad una messa con canto.[1] Anche nell'8 del luglio successivo lo troviamo alla corte di Modena.[2] Nel 18 poi una bella compagnia di ducento fanti si partiva da quella città sotto il comando di Ercole figliuolo del nominato governatore Francesco Villa per unirsi al campo che il Papa mandava a soccorso dell'imperatore. Ma giunti alla villa di Mortizzuolo a tre miglia della Mirandola, ed ivi trovato l'esercito stesso, il governatore di questa terra, temendo di essi, non volle dar loro nè alloggio, nè passaggio, fornendo anzi la Mirandola stessa di fanteria, di cavalli e di artiglieria per esser pronti ad ogni occorrenza.[3]

Intanto nel 31 marzo del successivo anno 1547 avveniva la morte del re Francesco I, ed il Pico fattone consapevole per lettere de' ministri di Arrigo II successore di lui sul trono di Francia, portossi di bel nuovo alla corte di Parigi, ove il giovane monarca, avverso non men del genitore alla casa d'Austria, lo assicurò della valida sua protezione, e ricolmollo d'onorificenze.[4] Sulla metà del settembre fu poi di ritorno alla Mirandola, e sempre in sospetto di Cesare, si diè a raccogliere fanti dando loro tre scudi per cadauno, ed alloggiamento nelle case dei cittadini. Nell'ottobre si recava a Modena per invitare il cardinale Francesco de Guisa colà arrivato nel giorno undici, assieme alla sua comitiva. Egli tenne l'invito, e pranzato a spese del duca, sulle ore 21 partissi di là a staffetta, e con dodici cavalli e con bella scorta di soldati avviossi verso la Mirandola, affine poi di recarsi all'indomani a Ferrara, e quindi a Roma. Il Pico nel 21 successivo facea di nuovo ritorno a Modena sulle ore 23 con circa venti soldati benissimo a cavallo. Scopo di questa gita sembra fosse quello di andare al castello di S. Martino affine di assistere ad un combattimento fra due spagnuoli, cui doveano pur trovarsi presenti molti altri.[5]

[1] L. c., pag. 188.
[2] L. c., pag. 250.
[3] L. c., pag. 260, 261.
[4] Pozzetti, l. c.
[5] Lancellotti, l. c., t. IX, pag. 155, 164, 176, 184.

Digitized by Google

Nell'anno anzidetto la Mirandola era divenuta il quartier generale di tutti i malcontenti d'Italia. Quivi infatti i ribelli di Genova, di Firenze, di Napoli, di Siena tenevano le loro assemblee per congiurare contro la vita dei principi e de' ministri, e per sorprendere dei posti importanti da fortificarsi e da suscitar delle ribellioni.[1] Tra costoro era sempre Galeotto, il quale, quando andò a vuoto la congiura di Fieschi contro Andrea Doria fece tentativi per far uccidere Andrea stesso in Genova per mezzo di sicarj, e quindi entrò a parte della congiura di Giulio Cibo destinata al medesimo oggetto. Appunto per questo, da un decennio si andava già vociferando, che l'imperatore volea distruggere questa terra « loco securo de li banditi » e « causa della ruina d'Italia, e loco dove se accumulano tutti li ribaldi de Italia et tutti li amazatori. »[2]

Le cose anzidette aveano reso Galeotto molto temuto presso i vicini e si trova di fatto che nel seguente anno 1548 una grida emanata in Modena ordinava, che i cittadini non abitanti in quella città dovessero portarsi ad abitare colà, ovvero vendere le loro terre, sotto pena della perdita delle terre stesse. Un quattordici cittadini all'incirca della Mirandola, che si trovavano in queste condizioni, nel giorno 2 luglio si presentavano a quei Conservatori con lettere di Galeotto, che li pregava non recar loro disturbo, dacchè, nel caso di molestia, avrebbe reputata la cosa come fatta a se medesimo. Essi presero tempo, e nel 6 successivo deliberavano scrivere al Pico, che la grida era bensì generale, ma che nessun detrimento avrebbero perciò sofferto i suoi della Mirandola ed aggiunsero altre buone parole.[3] Nel 24 agosto il nostro conte si avviava con la sua famiglia verso la Francia, essendo voce che quel re volea dargli uno stato colà, lasciando intanto nella Mirandola, come luogotenente, il capitano Sigismondo Zenzani più volte

[1] *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, lib. I, cap. 8, presso il Pozzetti, l. c. — Vedi pure Botta, *Continuazione del Guicciardini*, lib. VII, e Litta, *Famiglia Pico*.

[2] Lancellotti, l. c., t. V, pag. 313, 317, e t. VI, pag. 292.

[3] Lancellotti, l. c., pag. 341, 342.

Digitized by Google

nominato, colla provvista di ventimila staja di frumento. E si avea veramente bisogno di tale provvista sì riguardo alle condizioni militari in che si trovava la Mirandola, sì riguardo alla scarsezza del raccolto, ed alla siccità, motivo per cui non poteasi macinare nei vicini fiumi della Secchia e del Panaro.[1] Nel frattempo si diffuse pure la voce, che il duca di Modena Ercole II avrebbe avuto in deposito la Mirandola. Una tal voce si avvalorava per essere partito quel duca con bella comitiva da Ferrara nel giorno 13 d'agosto, come ha il Lancellotti, o nel 15 come scrive l'annalista d'Italia, avviandosi a Torino, perchè chiamato colà dal re di Francia.[2] Non si conosce poi quanto Galeotto si fermasse a Parigi; ma è cosa certa, che nel 29 novembre dell'anno appresso 1549 avea fatto ritorno alla corte della Mirandola di dove scrivea al duca di Mantova per fargli riverenza, e gli mandava all'uopo un suo inviato, assicurandolo, che il figlio Lodovico, che seco era di ritorno, si sarebbe poi di persona recato a compiere questo dovere verso di lui.[3]

Venuto poi il settembre del 1550 piacque a Galeotto rivedere di bel nuovo la Francia ove possedeva fondi a lui assegnati da re Arrigo. Avviossi dunque colà, dichiarando nel frattempo suo luogotenente nel governo della Mirandola il capitano Domenico Aironi di Ferrara.[4] Ma essendo di complessione infelice, ed abitualmente cagionevole, cadde infermo, e, ricevuti i Sacramenti della chiesa, finì i suoi giorni in Parigi nel 20 novembre di quell'anno sulle ore 23 in età di anni 42, mesi 5, giorni 20 assistito da Lodovico suo primogenito che avea ricondotto a quella corte, e dagli altri suoi figli, che quivi ancora si trovavano in ostaggio.[5] Egli avea testato colà, lasciando a Lodovico il feudo

[1] *Annali della Mirandola,* pag. 25.

[2] Lancellotti, l. c., pag. 390.

[3] Lettera al duca di Mantova, del 29 novembre 1549. Archivio di Mantova. Documento N. XLIII.

[4] Pozzetti, IX *Lettera Mirandolese,* 2.ª ediz., pag. 72. Che l'Aironi fosse luogotenente di Galeotto risulta da un rogito di Lodovico Papazzoni notajo della Mirandola del 6 ottobre 1550. Segretario dell'Aironi fu Sigismondo Rosselli. (Archivio notarile della Mirandola).

[5] *Storia dei Pico,* l. c., pag. 98. — Il Pozzetti, l. c., erra dicendo che Galeotto morì d'anni 41. — Lodovico, ritornato alla Mirandola nel 6 del

Digitized by Google

della Mirandola e le sue adiacenze, ad Ippolito una pensione, nulla a Luigi, che riputò bastevolmente provveduto colle annue rendite del vescovado di Limoges. Rinunziato a questo vescovado venne poi, secondo le disposizioni del genitore, ad aggiustamento coi fratelli.[1] Non si conosce ove fosse sepolto, e se sorgesse mai in Parigi un monumento o una lapide che ne ricordasse il nome.

Galeotto nell'8 agosto del 1524 avea contratto matrimonio con Ippolita Gonzaga figliuola di Lodovico fratello del duca Federico di Mantova e di Francesca di Gio. Luigi Fieschi, cui era fidanzato ancor fanciullo.[2] Ippolita donna illustre « per natali e per leggiadria » con Giulia Zerbini si era posta alla testa delle buone opere, e ambidue si fecero « apostoli degli altari, » quando gli eretici davano segno d'invadere anche la città di Parma.[3] Cessava di vivere per male di costa,[4] nel 10 settembre del 1547, avendo testato nel giorno precedente a rogito di Antonio Cavizzani notaio della Mirandola.[5] Essa gli avea procreato tre maschi, cioè Lodovico, Luigi ed Ippolito, e tre

successivo dicembre partecipa al duca di Mantova la morte del padre. La lettera è nella nota 224 alla Storia suddetta, pag. 203, 204.

[1] Rogito del notajo mirandolese Onorati Taddeo del 30 agosto 1561 nell'Arch. Notarile della Mirandola. In esso si legge che Galeotto « suum ultimum condidit testamentum nuncupativum, existentem in partibus Galiae etc. . . . »

[2] Lettera alla marchesana Isabella di Mantova del 30 luglio 1524. Archivio di Mantova. Documento N. XLIV. — *Storia dei Pico,* l. c., pag. 64. — Su i varj progetti della Trivulzio per dar moglie a Galeotto, vedi la mia monografia su la Trivulzio stessa, negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria dell' Emilia,* nuova serie, vol. V, parte II.

[3] Crétineau-Joly, *Storia della Compagnia di Gesù,* versione del prof. Buttafuoco. Parma, Fiaccadori 1845, cap. I, pag. 53. — Di lei si ha una lettera al marchese di Mantova del 29 settembre 1532. Documento N. XLV.

[4] Lancellotti, l. c., t. IX, pag. 149. Egli è il solo che registri questa notizia.

[5] Archivio Notarile della Mirandola. Questo atto porta il N. 62, ma è in molte parti illeggibile.

Digitized by Google

femmine, Livia, Silvia e Fulvia. Di taluno dei maschi abbiamo già ragionato; e degli altri diremo in seguito. Daremo quindi ora un cenno soltanto sulle femmine medesime.

Livia, che avea pure aggiunti i nomi di Rainiera Cristofora, nacque nel 1537 e venne battezzata nel 22 settembre di quell' anno, essendo levata al sacro fonte, con pubblica allegrezza, dal re cristianissimo per mezzo del Signor di Rodes suo ambasciatore a Venezia, e dal Signor D'Avorio altro suo ambasciatore a Roma, rappresentati da M.r d'Ossè, e da Renea figliuola di Lodovico XII re Francia e moglie ad Ercole d'Este duca IV di Ferrara, per la quale intervenne un ministro Estense. Essa andò poi sposa al conte Luigi Rondinelli, di Ferrara, nè altro si conosce.[1]

Silvia si maritò in Francia a Francesco III di Rochefoucauld, e da essi sortì la linea dei duchi di quel nome.[2]

Fulvia finalmente si maritava ad un fratello del Rochefoucauld di nome Carlo, conte di Randan, e colonnello d' infanteria. « Sin da fanciulla, scrive Pietro Fanfani, mostrò di essere inclinata ad ogni più bella virtù, e fu amantissima de' buoni studj: e però quando Caterina de' Medici fu regina di Francia, la chiamò alla sua corte della quale era ornamento principalissimo, di sorte che invaghitosene un principe della casa di Rochefoucauld, la volle sua sposa. I genitori dello sposo vedevano di mal occhio questa straniera per loro nuora; ma come prima ella fu entrata nella casa nuova, si mostrò così buona, così soggetta al marito ed alla suocera, così benigna con tutti, che ben presto fu amata e carezzata da chi meno volontieri ce l' aveva ricevuta. Era poi tanto istrutta nelle buone lettere e della letteratura francese ancora, che ciascuno la onorava e la riveriva; ed era portata proprio in palmo di mano. Fu però breve questa sua felicità; perchè rimase vedova nella fresca età di 22 anni e cessò così per lei ogni gioia: se non che trovò conforto soavissimo negli esercizj di pietà e nella educazione

[1] *Annali della Mirandola*, l. c., pag. 22. — Il Tiraboschi nell' albero genealogico erra scrivendo Giulia invece di Livia.

[2] Memorie nell' Archivio di Storia patria in Correggio.

Digitized by Google

dei figliuoli, e visse onorata ed amata fino al 1559 *(sic)*.[1] I più nobili ingegni di Francia la celebrarono con lodi altissime, e la sua memoria rimase viva e fresca per molto tempo in Parigi.[2] » Fulvia era bellissima, e dopo la morte del marito si vestì da voto, nè mai volle abbellirsi di sorta; e non ostante questa sua negligenza e noncuranza compariva agli occhi di tutti e specie di monsignor di Guisa, che molto l'amava e l'onorava, chiamandola col nome di monaca.[3] Essa procreava a Carlo parecchi figli, fra i quali Francesco, creato nel 10 settembre 1607 prete cardinale da papa Paolo V, e dichiarato grande elemosiniere del re di Francia non che commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo. L'abate di S. Genoveffa in Parigi si professò a lui molto obbligato per aver introdotta la regolarità ed il gius nei religiosi di eleggere in seguito il loro abate.[4]

Galeotto arricchiva di quattro monete la zecca mirandolese, una ha nel diritto lo stemma Pico inquartato e co'leoni in uno scudo tondo: GAL. P. II MIR. CON. Q. DNUS, croce che divide la leggenda. Rovescio: SI DEUS PRO NOBIS QUIS CONTRA NOS ed aquila a due teste nella parte superiore. L'altra ha nel diritto lo stemma Pico collo scacco inquartato e i leoni in uno scudo colla leggenda: GAL. PIC. II MIR. CON. Q. D. — Rovescio: Gallo sopra un caduceo. — La terza ha nel mezzo l'iscrizione: GAL. PIC. II MIR. CON. Q. D. col numero 42 sovrapposto. Rovescio: Gallo sopra un caduceo. Queste tre monete sono riportate dal Litta. La quarta è d'argento, ed ha l'arme Pico

[1] Il Fanfani erra. Si trova infatti, che dopo la morte del conte Lodovico avvenuta nel 1568, la vedova di lui Fulvia di Correggio si associava nelle cure del governo il cognato Luigi Pico. Ma, insorte differenze tra loro, Fulvia nel 1572 si recava alla Mirandola per sedarle, e vi rimanea fino al 18 agosto 1573. La morte di lei avvenne dunque dopo quest'epoca.

[2] *Plutarco Femminile*, 2.ª edizione, Milano, libreria di Paolo Carrara 1877, pag. 66 e seg.

[3] Brentom, *Dame Galanti*, t. II, pag. 154.

[4] Memorie, nell'Archivio anzidetto di Correggio. — Il Tiraboschi (*Mem. Mod.*, t. IV, pag. 204) erra dicendo che una figlia di Galeotto « rimase nubile e visse anch'essa alla corte di Francia ».

Digitized by Google

collo scacco inquartato e coi lioni avente a cimiero il grifone, colla leggenda: GAL. PIC. II MIR. CON. Q. D. — Rovescio: Gallo sopra un caduceo. È inedita, ed era posseduta dal fu capitano Geminiano Zanni. Questo Gallo, secondo i contemporanei, volea significare « che lui è aposta dei francesi. » Anche tali monete però non godevano credito, e nel 3 gennajo del 1548 il Massaro dei Banchieri ed i Consoli di Modena si presentavano a quel Consiglio instando perchè fosse proibito lo spaccio delle monete stesse, come già prima si era fatto dei suoi doppioni che furono tutti guastati. N' ebbero in risposta, che toccava a' banchieri stessi impedire tale spaccio.[1] Invano però si desidera sulle monete anzidette e invano si cercherebbe altrove il ritratto di Galeotto.

A compimento di queste memorie, non mi resta che a ricordare, che nel 1520 il conte Gio. Francesco avendo nominato al benefizio curato di S. Pietro della Fossa su quel della Concordia, un don Tommaso Grillenzoni di Carpi, Galeotto lo costrinse rinunziare, perchè una tal nomina spettava a lui, essendo quella villa soggetta alla sua giurisdizione. Il Grillenzoni protestava per tale fatto mediante rogito del notajo carpigiano Cambio Cambiatori del 21 ottobre di quell' anno.[2] Ma all' indomani, ricevuta nuova nomina dal conte Galeotto stesso, incaricava i proprj procuratori a prenderne il possesso « a nome ed autorità » di Galeotto, ed a fare tutto ciò che per tale possesso fossero richiesti dal conte stesso.[3] Con rescritto del 7 settembre 1534 ajutava i membri di questa confraternita di S. Rocco ad erigere una chiesa nuova, concedendo loro in perpetuo le *mattinate,* ossia certa tassa che solea pagarsi da coloro che passavano a nuove nozze.[4] L' anno appresso accogliea presso

[1] Lancellotti, l. c., pag. 221, 222.
[2] Archivio Notarile di Carpi.
[3] Rogito Cambio Cambiatori notaio carpigiano del 22 ottobre 1520. — Archivio suddetto.
[4] *Annali della Mirandola,* l. c., pag. 21. — Statuto della Mirandola.

Digitized by Google

di sè monsignor Capo d'Istria;[1] nel 1544 chiamava alla prepositura della Mirandola il celebre mons. Antonio Bernardi divenuto poi vescovo di Caserta, e finalmente nel 1548 pregava monsignor Tommaso Stella vescovo Lavallense a consacrare, siccome fece nel giorno 14 settembre, questa chiesa di S. Maria Maddalena ed il suo altare maggiore.[2]

Nella Mirandola invano si cercherebbe una pubblica memoria su Galeotto. Egli nella breve sua vita lasciava fama, e non si può negargliela, di uomo sagace, previdente, risoluto; ma dal suo nome non potrà giammai cancellarsi la macchia gravissima d'aver assassinato lo zio, e di avere proditoriamente invaso lo stato di lui.

[1] Annali citati, pag. 22.
[2] Ibidem, pag. 25.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesca Trivulzio assicura il marchese di Mantova, che rimanderà alla sua corte Galeotto di lei figliuolo.

Mirandola, 31 ottobre 1513.

Ho visto quanto me comette V. S. Illma che non li manca de l'obligo ho con lei di rimandargli lo conte mio fiolo . . . . Così li rimandarò molto voluntiera il predetto conte mio etc. . . .

II.

(Collezione Guaitoli in Carpi).

Istrumento di pace conclusa fra gli Usciti della Mirandola in un oratorio della Concordia, rogato dai notaj di quest' ultima terra Gio. Giacomo Muratori e Gio. Battista Bergamini nel 16 aprile 1518.

Nel Nome de Jesu Christo Amen. Correndo li anni de la natività del nostro Signore 1518. Indictione sexta adì 16 del mese de Aprile che è in venere.

Essendo la verità che seguita la morte assai infelice de lo Ill.mo Signor Galeoto de la Mirandula, che fuo del 1499 adì 9 de Aprile, el Conte Jo. Francesco uno de li filioli del predicto Ill.mo Signor Ga-

Digitized by Google

leoto, per la sua malignità et perversa natura, non volendo stare alle ordinatione Imperiale, nè testamento, nè codicilli paterni, non temendo Dio, nè havendo sua Maestà nè il tremendo judicio in consideratione, et meno el iuramento et pena de ducati cinquantamilia aposti nel compromisso in la Ill.ma Bianca sua madre, cum li Ill.mi Signori et de felice recordatione suoi fratelli Signori Ludovico et Federico, quelli excludesse de la propria patria tenendoli privi de quanto avevano nel mondo per anni tri continui.

Essendo anchora el vero che li predicti Ill.mi Signori Ludovico et Federico fratelli per divine permissione, cum adiuto del populo et homini de la Mirandula de l'anno 1502 adì 6 de agosto recuperassino la loro patria et facultade occupate per il Conte Jo. Francesco quale per la sua insatiabilitade non volendo accordio, piu presto volse stare fora de la Mirandula anni nove ut cissa sino a tanto che per megio de papa Julio, promettendoli ducati ventiduamilia et il sacho de la terra et homini, el ritornette del 1511 adì 20 de Zenaro.

Essendo anchora la veritade che del medemo anno 1511 adì 8 de Zugno per la virtude et excellentia de lo Ill.mo et excell.mo Jo. Jacomo Trivultio Marchese de Vigevelo et marisallo de Franza, et alhora locotenente generale regio in tutta Italia, el Sig.r Galeotto, come filiolo et herede del predicto Signor Ludovico, fosse restituito cum consensu de la Maesta Cesarea et del Christianissimo Re alla Mirandula et Concordia et sue facultade anchora occupate alhora dal conte Joan Francesco cum multi soi subditi.

Essendo anchora la veritade che del anno 1512 del mese de Augusto fosse fatto deposito de la Mirandula et Concordia per la Ill.ma Signora Francesca Contessa como matre et tutrice del predetto Signor Galeoto in la Maesta Cesarea ad effecto che per el beneficio et utile generale cossì de li Signori como de li subditi el succedesse pace et perpetua quiete in dicte terre como successe del 1513 adì 12 de Octobre avanti lo Reverendissimo Monsignor de Gurge alhora locotenente in Italia generale fra la Signora Contessa, a nomi predicti et il conte Joan Francesco cum tanti capituli et pacti concernenti cossì li Signori como li subditi, intervenendoli li iuramenti de ambo le parte cum presentia de tutti li Signori Oratori de principi christiani, et dopoi fosse confermata nel castello de Revere del 1514 adì 26 de Marzo pur cum juramento.

Digitized by Google

Essendo anchora il vero che del dicto anno 1514 del mese de Zugno pur per malignità et mala natura de epso conte Joan Francesco, li homini nati in la Mirandula de ogni sorte, et grado venissino non solo alla partialitade, ma che pegio fuo, alle armi fra loro et se amazasseno l'uno cum l'altro, quantunque doppoi se venisse a publica pace per instrumenti fra essi, seben piu per opera maligna del Conte Joan Francesco et de Madona Zoana sua Consorte prima la fosse violata che stabilita, per il che seguitorno processi da lor sollicitati avanti li Commissari mandati per il conte de Cariate in la Mirandula.

Essendo la veritade che del perduto anno 1514 adì 22 de Octobre el Conte Joan Francesco cum le sue solite insidie et arte maligne excludesse per forza la predicta Signora Contessa como matre et tutrice del Sig. Galeoto predicto com 460 persone tra grandi et picoli, maschij et femine non observando quello che era stato stabilito per la parte cum juramento et promissione; per el che la predicta Signora Contessa et homini del Signor Galeoto per non li manchare de fede sotto la felice speranza, et ombra del predicto Illmo Signore Signor Joan Jacobo Trivultio se reducessino alla Concordia loco in tutto ruinato, dove sono stati mesi 42 ut circa, privi et spoliati dal Conte Joan Francesco injusto occupatore, et in questo tempo esso Conte Joan Francesco sei volte cum artiliaria et piu, et infinite fiate cum insidie habbi usato ogni forza, arte et ingegno de amazare tutti li predicti usciti de la Mirandula grandi et picoli, donne et homini, et ruinar la Concordia fondamentalmente.

Essendo anchora la veritade che in ciascuna novitade del Stato ut supra et revolutione accaduta hinc inde fra li homini nati ne la Mirandula cossì de la parte del Signor Galeoto, como del conte Joan Francesco sempre sieno seguiti homicidij assaissimi, depredatione de robe, effusione de sangue, inimicitie, rapine, violentie, damni et interessi, deshonori, malevolentia, et diversi pessimi effecti da non potere numerare et dire. Et in tanto tempo hinc inde sieno successi innumerabili scandali, zuphe, et minaze. Al presente a laude et reverentia de Jesu Christo, et in memoria che mai non volse nascere se non prima venuta la pace nel mundo, et nato in questo misero mundo volse che li angelici cori procedessino dicendo, *et in terra pax hominibus bone voluntatis,* et che ne l'ultimo mandato suo el fece volendo patire passione, alli Apostoli per testamento lasette la sancta pace commettendoli che per ogni cit-

Digitized by Google

tade et castello predicasseno la pace et per observantia de quanto in nome del predicto Illmo Signor Joan Jacomo li ha adimandato el Magnifico messer Andrea Birago locotenente generale de sua excellentia in la Concordia, tutti li infrascripti et ciascuno de quelli spontaneamente et de loro propria voluntade libera et expedita, sincera et pura, non per forza, non per inganno, non per errore de ragione o de facto, nè machinatione, de proprio moto de lor animi, sì como lor dicono perpetuamente per se et soi heredi, in infinito, per ogni melior modo, et via, ragione, cause et forma che hanno potuto et ponno, in presentia del vero et sancto corpo de Jesu Christo per et ne le mane del venerabile padre fra Matheo de la Concordia de li frati de Sancta Chatharina de la Concordia, astante apresso lo altare facto fora de la Chiesia infrascripta, entro oratorio, presenti tutti li infrascripti testimonj chiamati hanno remesso et remetteno per pacto expresso et solemne al predicto Magnifico Messer Andrea Birago presente instante, et adimandante in nome del predicto Illmo Signor Joan-Jacomo ad tutti et ciascuno nato ne la Mirandula che habia seguito le parte et voluntade del Conte Joan-Francesco: Tutte le ingiurie et le male voluntade de vendicarse de ogni, et ciascun homicidio, ferite, assassinamenti, assalti, effusione de sangue, deshonore, depredatione, rapine, incendij, ruine, damni, spese, et interessi, rixe, discordie, querelle, inimicitie, minacie, usurpatione de beni mobili immobili, et semoventi, facte et procurate dopoi per qualunche modo et via sina al dì presente, excepto el Conte Joan Francesco, moliere et felioli, et quelli che seguitarono le sue cative voluntade. Et a tutti li prenominati cossì in genere como in ispetie et e contra, fanno vera, sancta, et inviolabile perpetua pace sopra le dicte injurie et male voluntade perinde et como se mai non fosse seguitado homicidio, nè cosa alcuna de le predicte per le quale sono occorse dicte injurie et male voluntade. Et per pacto expresso promettono al predicto sacratissimo corpo de Jesu Christo, et alli predicti patre fra Matheo in nome de tutti li predicti absenti et al Magnifico messer Andrea in nome del predicto Illmo Signor Joan Jacomo mai ricordarli alcuna injuria de le predicte cose ut supra facte et procurate, ma tenerli non solo per amici ma boni fratelli, et bisognandoli adiuto o favore et cum le arme proprie adjutarli contra a qualunche li volesse offendere per le injurie predicte. Et li promettono nel modo ut supra per pacto expresso et in ogni tempo et loco alcuno volesse offenderli li predicti, o

Digitized by Google

qualche uno de loro ne la persona, robe et nel honore per injuria de le predicte cose che li adiutaranno et advisaranno piu presto che potranno, et torranno le arme in mano per defensione de epsi contro a qualunque, smenticandosi in tutto e per tutto le predicte injurie et male voluntade. Quale tutte cose dicte et infrascripte per pacto expresso promettono attendere et observare inviolabilmente et perpetuamente, et non contrafare in cosa alcuna, sotto pena che tutti li soi beni de ciascuno chi contrafarà, ipso facto et ex nunc, senza altro processo nè declaratoria siano applicati a colui che venesse offeso, overo a soi heredi. Qual pena tante volte sia commessa et exacta quante volte venerà contrafacto. Restando però sempre ferma dicta pace. Item refare ogni damno, spese et interesse che accadesse patire perciò. Et obligano se medemi, soi eredi et successori, impegnano et hipothecano ogni soi beni presenti et futuri qui et in ogni altro loco, constituendosi ex nunc tenerli et possederli in nome de chi venesse offeso o contra a chi fosse praticato de offenderli in la persona o honore, in forma de camera obbligandosi in tutto et per tutto, renuntiando expressamente, et specialmente ogni exceptione de paura, de forza, de ingano, de reverentia, violentia o respecto, et de non havere dicto cossì, nè facto: Jurando nel conspecto de Jesu Christo, ut supra, suso una preda sacrata avanti el predicto patre fra Matheo tutte le predicte cose attendere et observare, non contrafare, nè contravenire jamai.

Alle qual tutte cose el predicto magnifico messer Andrea Birago in nome del predicto Ill.mo Signor Joan Jacomo Trivultio, Signor Galeoto overo de la Signora Contessa sua tutrice gli è intervenuto, et jura suso la dicta preta sacrata in nomi predicti, che contra qualunche vora contrafare et contrafara alle predicte cose el perdera crudelmente senza alcun respecto, et offerisce dare bona securitade in una citade a tutti li predicti, che cossì sera atteso et observato perpetuamente. Et che se alcuno particularmente adimandara per se proprio generalmente o particularmente da questi Usciti de la Mirandula tal securtade, che tanto li sara facta et observata per publico instrumento. Et in nomi predicti remette a tutti li predicti qualunque offesa, rebelione, machinatione, opera facta contra el stato de la Concordia, la persona propria del Sig.r Galeoto, overo de la Signora sua Matre et tutrice, oculta, o publica.

Et tutte queste cose sono facte, remesse et promesse, a tutti li prenominati, reservando sempre et exceptuando el Conte Joan Fran-

Digitized by Google

cesco, la moliere, et filioli, et quelli che obstinati lo seguitaranno et le volie sue ut supra. Cum questi pacti et conventione expressi, se tutti li predicti voliono essere boni et fideli subditi et amorevoli al Sig.r Galeoto et cum li predicti et infrascripti de una sola voluntade lassando la parte del conte Joan Francesco et non altramente, perche tutti li predicti et infrascripti Usciti de la Mirandula protestono et intendeno che la pace et remissione, ut supra, non sij facta per alcun modo altramente. Et noi dui notari infrascripti presenti habiamo recevuto et stipulato in nomi di chi li ha, o havera interesse, cum questa clausula specificata che debiamo far fare uno instrumento o più a consiglio de Savij ecc.

Acto, lecto, et publicato avanti la Chiesia overo oratorio nel borgo de la Concordia presenti molti et infiniti homini testimonij, et maxime Messer Theodoro Bischietto cavallero, el cavallero Barbato, Messer Augustino Buso, Messer Vetore de Monchaltre, Messer Baptista de Castelnovo, Messer Petro Balantino, Joanne Abriano Massario del Conte de la Concordia ecc.

Nomina illorum qui juraverunt ut supra videlicet:

Messere Francesco Pedocha.
M.e Antonio da Susa.
M.e Zoan Francesco Pedocha.
M.e Galeazo Signoretto.
M.e Pedron da Milan.
M.e Zoan Ludovico Signoretto.
M.e James da Quistello.
M.e Francesco Giselino.
M.e Alexandro da Bergamo.
M.e Francesco da Susa.
M.e Francesco da Quistello.
M.e Zoan Maria da Susa.
Gregorio Magnano.
Baptista Ghiselino.
M.e Antonio Pedocha.
Galeoto Bufalo.
Francesco Gobo.
Leonardo Pezolino.

Digitized by Google

M.° Francesco Maronello.
Serafino Bighiezo.
Antonino Chiavena.
M.° Anofrio Mariscalcho.
Zoane de Valente.
Tomasino Romagnolo.
Petro de Zoan Bonello.
Balestrino.
Francisco de Maffeo.
Chechino de Zuchelli.
Franceschino Signoretto.
Zoan Antonio de la Porta.
Sebastiano Stringaro.
M.° Zoan Jacomo de Antonio Susa.
Antonio Zuchello.
El Formiga.
El Novarese.
Ludovico de Stiphano.
Cristoforo Balestrero.
Vincenzo Giotto.
Francesco de la Bajona.
Bernardino Gobbo.
Stephano de Pedron.
Zoan Lorenzo Viviano.
Baptista Valente.
Jacomo del Broncho.
Pedrecino Cavallaro.
Bartolomeo de Bernardo.
Nicolò de la Pilio.
Fiorino.
Gabriel de Galon.
Vincenzo Semigotto.
Cristofaro Bedeschino.
M.° Hieronymo Giselino.
Galeaz da Susa.
M.° Galeo de Possidonio.
Zoan Maria de nostra Signora da Susa.

Digitized by Google

Cardillo.
Zoanne de Possidonio.
Guglielmo Cazola.
Zoan Calzolaro.
Volpino.
Hieronjmo de lo Pelegrino.
Galono.
Francesco Beccaro.
Galeoto de Codignola.
Bernardino Troncho.
Rainaldo Chiavena.
Santino da Verona.
Dominico Giotto.
Bassanino.
Baptista Romagnolo.
Zoanino da Susa.
Ludovico de Bernardo.
Zorzo Chogo.
Francesco Galvano.
Bartolomeo del Zoppo.
El Magnifico Messere Andrea Birago.

Et Io Jacomo Muradore fui rogato in consonantia de M.° Baptista Bergamino notaro.

Et Io Baptista Bergamino notaro ecc. fui rogato in consonantia cum Mes.° Jacomo Muratore notaro.

L. ✠. S. — Io Andrea Sylla habitator alla Concordia, publico notaro et del collegio de li novizi de Cremona el supradescripto instrumento de pace ho levato et transcritto in publica forma da le privata sede et protocolli del magnifico Messer Jacomo de Muratori sottoscritto per messer Battista Bergamino ambi notari della Concordia, per loro concessione, occupati a magiore importantia al presente talmente che non ponno epsi levarlo, fidelmente como sta, non adiungendoli nè minuendoli saltem in substantia. Et perche epsi et io insieme habiamo uno cum l'altro incontrato et ritrovato concordarsi, per questo in fede de cio et de tutte le promisse cose me li son sottoscritto, et l'ho auctenticato apponendoli el segno et nomi miei publici consueti.

Digitized by Google

L. ✠. S. — Ego Joan Baptista fiol che fui de lo egregio homo Jurisconsulto Zoanne Sigino de li Bergamini habitante alla . . . . . per autorità imperiale notaro e giudice ordinario, alle predicte cose fuy presente et ho facto levare el predicto instrumento de pace per uno altro notaro messer Andrea Sylla. impedito in altre cose io non lo ho potuto levare et lo ho introdistinto magnifico messer Jacomo Muratori.

III.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Andrea Birago prega Tolomeo Spagnoli segretario del marchese di Mantova, perchè questi gli conceda di levare biade dalle sue terre, dacchè il conte Galeotto ha deliberato di stringere sempre più d' assedio la Mirandola.

Concordia, 20 aprile 1518.

Signor Tholemeo mio hon.mo — Vedendo lo Ill.mo patrone mio la terra di la Mirandola a grande necessità, ha deliberato serrarla ancora più, et ad questo effecto manda una grossa banda di cavalli et fanti, et perchè al presente si ha penuria di biadi di cavallo, supplico alla S. V. voglia pregare lo Ill.mo S.r Marchese patrono commune sia contento concederme licentia de poterne levare fin a mille stara del mantuano, che ne restarò obbligatissimo a V. S., et quando sua Ex.tia sia contenta la S. V. potterà farlo in dui mandati, luno che dica nel Mamello, laltro in Jeronimo de Losana, obligandome ancora io ad ogni servitio di V. S. — Et quando piaza al p.to Ill.mo S.r Marchese prego V. S. ad farmi havere una lettera di Sua Signoria che acadendo bisogno di vitualie non lassi portare da li subditi di sua Ex.tia, et alla S. V. di continuo mi offero et ricomando. — Alla Concordia 20 Aprilis 1520.

Bono figliolo — Andrea Birrago.

Digitized by Google

IV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Andrea Birago, dichiaratosi fedel servitore del marchese di Mantova, lo assicura che prenderà in protezione le cose di M.r Vincenzo Scalona; gli parla delle pratiche che si fanno per accordare il co. Gio. Francesco ed il nipote Galeotto, della guerra che si farà, ove non riescano; e lo prega far restituire grossa somma di danaro che Galeotto stesso mandava nel veronese, e che gli fu sequestrata da' suoi officiali.

Concordia, 2 giugno 1520.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio obs.mo — Ho havuto una di V. S. in raccomandacione del Sp.le M.r Vincenzo Scalona per le cosse sue chel ha alle confine de la Mirandula, la S. V. sia certa che la è patrona di la persona mia et di questo loco, et che la mi po commandare tuto quanto ad servitore la si habi in questo mondo, cossì facio quanto per V. Ex.tia mi è commandato. Fin quì non ho ancora rotta la guerra, et di presente ancora si tratta accordo tra questi lochi per Ill.mi S.ri Federico conte, Alesandro Trivultio et Signor Julio Santo Severino, et fermamente credo quando il conte Jo. Francesco voglia restituire il suo al Signore Galeotto chel si farà la pace, altramente se li farà tanta guerra chel se ne pentirà. In questo caso la Ex.tia V. sia sicura che dil paese di V. S. Ill.ma de suoi subditi non li ha da intrare persona, et quando qualcuno volesse fare in contrario, li farò tal castigo che sarà exemplo ad altri. La Ex.tia V. porrà fare intendere a M. Vincenzo che, rompendosi la guerra, chel manda da mi che farò quanto V. Ex.tia mi ricommanda.

Li factori del S.r Galeotto mandavano da tre dì in quà una grossa somma del S.r Galeotto in Veronese per fugirle dali inimici come ancora V. Ex.tia haveva facto la patente, et per li offitiali di V. Illma S. sono statte retenute per non esserse consignato al datio, io fazo fede a V. Ex.tia che le sono del Signor Galeotto et le mandava a vendere per far dinari di pottere mantinire la guerra, però supplico V. Ex.tia sia contenta scrivere al suo offitiale a Quistello che le faza restituire, che farà grandissimo servitio al S.r Galeotto et io ne restarò con perpetuo

Digitized by Google

obligo alla Ill.ma S. V. alla quale di continuo mi ricomando. — Alla Concordia 2 Junij 1520. — Di V. S. Ill.ma

Humile Servitore — Andrea Birrago.

V.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo di Rame informa il marchese di Mantova delle minacce che quelli della Mirandola fanno ai Concordiesi; gli dice che bisognerebbe dimostrare a' fatti che la Concordia è sotto la sua protezione, che non può proseguirsi la fabbrica di quella fortezza, e gli parla infine di altre soperchierie de' Mirandolesi stessi.

Concordia, 30 luglio 1521.

Ill.mo et Ex.mo Sig.r Patron oss.mo — Heri quelli della Mirandola furono per queste ville et jurisditione della Concordia et gli fecero comissione che gli homini andassero a obedienza alla Mirandola con minaze che se veniano qua li metteriano a foco, et che si gli saria qua alcuno delli suoi, che amazariano lo resto de loro che ritrovariano a casa et per le ville, de modo che hanno talmente misso questi villani in timore che non ardiscano a comparere qua, cosa che in vero è de grandissimo danno, ne si può seguitare la fabrica, che per forteza è principiata, nè il Signor Jo. Francesco pensa in altro che obviare a questo. Quanti di quà sono anchora loro andati per le ville per fargli animo dicendogli che V. Ex.tia ha lo carico de questo luoco, et che non hanno de dubitare: gli hanno risposto, che non lo credeno, perchè se così fusse se ne faria qualche demonstratione, et che quando vedranno qualche segno che V. S. Ill.ma gli dia brazo che albora dimonstraranno che sarano obedienti a chi sarà qua in nome suo, quale facia mo lei lo parere suo, credo sarà forza farne demonstratione.

Questa notte sono venuti quelli della Mirandola et hanno svalisata la casa al prete della Fossa, et tolto frumento in casa d' un altro de quelli homeni. — Alla Concordia luglio penultimo MDXXI. — Di V. Ex.tia

Servitore — Jac.o de Ramo.

Digitized by Google

VI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Suardo scrive al marchese di Mantova intorno una gita del conte Gio. Tommaso Pico a Roma.

Concordia, 30 settembre 1521.

. . . De novo havemo et chiaro che il conte Jo. Thomaso dela Mirandola s' è partito ali 27 del presente et è andatto a Roma in poste et sollo per fare exbursatione de certa quantitate de denari, alcuni dicono de 8000, ma nui havimo per certo 5000 et epso conte ha dicto che la Concordia li serà data subito, e che non tornerà da Roma senza lo intento suo . . . .

VII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Suardo partecipa al marchese di Mantova l'arrivo d' un inviato cesareo con l' investitura della Concordia a favore del conte Galeotto.

Concordia, 28 gennajo 1522.

. . . Apresso notifico a V. Ex.tia essere venuto già tre giorni fa Maiester Antonio Coner da la Corte Cesarea expedito in bene cum la investitura della Concordia amplissima cum tutte le ville nominate a una per una, il qual hogi s' è partito di qua per andare dal Ill.mo S. Ludovico . . . .

VIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto Pico conferma alla marchesana di Mantova la venuta dell' anzidetto inviato.

Concordia, 29 gennajo 1522.

Essendo venuto M.ro Antonio dala Maestà Cesarea cum la expeditione de le cose mie, ottenuto cum il messo et favore de lo Ill.mo Signor Marchese suo filiolo, ho voluto mandarlo a la Ex. V. . . .

Digitized by Google

IX.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Galeotto Pico partecipa al marchese di Mantova che gli era stata recata l' investitura della Concordia, che riconosce dal favore di lui, e manda un suo inviato a ringraziarlo.

Concordia, 9 febbrajo 1522.

Per esser ritornato lo mio . . . . . dala M.tà Cesarea et portatomi investitura de le cose mie quale havendola obtenuta con il favore de V. E. ho voluto mandar il Scifola ad ciò che non potendo io presentialmente ringratiarla et basarli la mane lui satisfacia per me.

X.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Gio. Francesco Pico si giustifica presso il marchese di Mantova dell' accusa datagli di aver tolte biade nell' altrui giurisdizione. Dice che i luoghi onde furono prese appartengono a lui, essendo sue la Concordia, sebbene ora occupata colla forza dal nipote, non che le ville dell' antica giurisdizione della Mirandola.

Mirandola, 24 luglio 1522.

Ill.mo S.re S. Ex.mo — Ho ricevuto una de V. Ex. data heri per causa di certe biade da alcuni della Mirandola tolte, come scrive, in aliena jurisdisctione: et perchè quella ne è stata mala informata, li ho voluto con questa mia significare come la cosa è passata.

Le biade sono state parte ad una mia possessione lasciatami per paterno testamento: parte tolta per debito. Cioè quelle scrive della Julia già mogliera duno mio fratello bastardo, quella essendomi subdita et debitrice si partì dalla obedientia mia, et ha (como li è parso) messe le entrate da quello tempo in qua, asportate le biade, non extimato li comandamenti penali, fatto togliere le bestie fuori del paese armata manu et non li essendo fatta provisione, et io et qualche altro a chi pertiene non seria stato satisfatto.

Digitized by Google

Quanto alla jurisdictione, credendo essere mie quelle ville dove sono state tolte, non dico al modo che etiam la Concordia et sue antiche pertinentie è mia, benchè ora per forza occupatami, et dela quale hora non scrivo; ma mie per esser ville della anticha jurisdictione della Mirandola, godute et possedute in pace et guerra, quantunche al tempo che li francesi tenevano il stato di Milano mi fusse alquanto impedita per vigore d'una triegua et compromesso, quella per essermi rotta assai volte, observai per l'honor mio piu che per alcuno obligo: poi finito il termine di detta triegua et spirato il compromesso sono senza alcun pretenso obligo ritornate al suo dominio della Mirandola etc. — Mirandulae 24 luglio 1522.

Jo. Francesco Pico.

XI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto scrive al marchese di Mantova, che alcuni arcieri nella Concordia aveano congiurato di togliere di vita alcuni suoi servitori.

Concordia, 2 maggio 1523.

Giunto che fui qua retrovai queste cose della Concordia esser molto confuse, et che dodici degli arcieri chio haveva, haveano fatto conjuratione insieme, et ditto de amazar alchuni mei servitori . . . .

XII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Suardo, Commissario del marchese di Mantova alla Concordia, gli partecipa il motivo per cui il conte Galeotto ha licenziato i suoi arcieri.

Concordia, 2 maggio 1523.

Lo Ill.mo S.r Galioto retrovandose agravato de debiti, como V. Ex. sà, è stato a lui necessitato a licentiare tutti li suoi arcieri.

Digitized by Google

XIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto manda un suo inviato al marchese di Mantova e gli raccomanda i sudditi suoi.

Concordia, 4 maggio 1523.

Mandando Joan Syffola a Vostra Ex.tia a parlargli per conto de questi homeni darme supplico quella voglia haver per raccomandato questi poveri subditi, quali hanno patito per la longa spesa continuata già octo mesi fa in pagar septanta cavalli hispani etc. . . . .

XIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Suardo fa conoscere al Marchese di Mantova essere avvisato di un assalto che il conte Gio. Francesco intende dare alla Concordia.

Concordia, 7 settembre 1523.

Hogi ò abuto de molti avisi da piu persone et tuti concordi onde extimo che lo conte Joan Francesco dala Mirandola mandi questa notte a dare uno assalto a questa terra credendo trovarmi nudato de giente....

XV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto partecipa al marchese di Mantova la scoperta di una congiura tendente a togliergli la rocca della Concordia, gli parla del processo fatto ai congiurati, e della pena loro inflitta ad altrui esempio.

Concordia, 29 settembre 1523.

Illmo et Exmo Signore et patrone mio observandissimo. — Essendomi pervenuto ad notitia, come dui de li mei subditi haver contractato cum lo conte Jo. Francesco mio barba de robar la rocha quà, quali hanno pigliato denari per conseguire tal effecto: unde ho facto che lo

Digitized by Google

signor Cavalier Suardo per la autorità tiene quà li ha fatto pigliare la notte passata, quali da lui cum lo notario il tribunale quà li ha interrogato in modo ambi duj hanno fato processo conforme ad una medema voluntà et hanno dichiarato lo assassinamento volevano fare come nel processo loro appare ratificato ogi da loro perilche epso signor Cavaliere ha ordinato, cum partecipatione mia, perho farli apichare per la golla questa note ad ciò sia castigo et exemplo ad ogni altro che fosse in animo de far simile effecto, per il che m'è parso anotificarlo a V. Ex. etc. — Concordia penultimo Septembre 1523.

XVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Suardo scrive al marchese di Mantova intorno alla congiura anzidetta.

Concordia, 29 settembre 1523.

. . . . Essendosi scripto novamente qua uno tractato de dare questa rocha al Conte suo barba da i suoi subditi como per lo processo lor consta, per respecto delli tempi sì per intemorire ogni altra persona che fosse in animo di fare tale efecto questa note passata a hore 4 de notte labiamo fato apichare alle mura della rocha. . . .

XVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Brunor da Tiene e Francesco Orologio narrano pure stesamente al marchese di Mantova la congiura anzidetta.

Concordia, 29 settembre 1523.

Illmo et Exmo Signor et patron nostro obs.^{mo} — Eri ale 24 hore se discoperse qui uno tratato de certi homini quì del paese quali voleano robare la rocha dela Concordia et darla al signor Zo. Francesco dela Mirandola. La deliberatione sua era perchè essendo uno di loro feraro qual era deputato a conciare le artelarie della rocha et sapea non esserli in dicta se non il Cavalero cum deci servitori et il Caste-

Digitized by Google

lano qual è di tempo; volea lasare partire il Cavalero di rocha quale ogni volta si partea menava cum esso li predicti servitori et non gli restava poi altro chel Castelano et uno veghio. Volea vedere di condure il Castelano nela monetione et serarlo dentro, e dapoi andare al ponte et chiamare dentro quattro over sej compagni che lhaveva ordinato per tal effecto li suso la piaza nanti al ponte et subito dar aviso al signor Zo. Francesco per altri erano di fora, et loro hanno confesato gli doveva venire el predicto S.r Zo. Francesco insiema cum quelli di Carpi et prender la terra et far il pegio havesino potuto, et cusì subito havessimo la noticia di costoro gli mandassimo circa 20 cavali deli nostri insiema cum de quelli della Terra a prenderli: et subito che hanno confesato quanto vede V. Ex. havemo avisato quella et etiam hanno confesato esserli stati dentro tre over quattro volte per tal effecto, ma non gli reusea a suo modo . . . .

Brunor da Thieni.
Francesco Orologio di Manfredo.

XVIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Suardo partecipa al marchese di Mantova, l'arrivo alla Concordia del vicerè di Napoli.

Concordia, 2 dicembre 1523.

La Ex. V. sarà advisata del vizerè de Napoli qual diman siera viene ad alogiar qua cum 200 cavalli secondo lo aviso dato per lo Conte Guido Rangono....

XIX.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto si lamenta presso il marchese di Mantova perchè il can. Suardo non ha voluto che alcuni uomini da lui comandati rientrino nella fortezza della Concordia.

Concordia, 25 dicembre 1523.

Ill.mo et Ex.mo Sig. et patron mio obs.mo — Alla retornata mia alla Concordia havendo facto comandar certi homini dentro de la for-

Digitized by Google

teza, per essere il giazo intorno grosissimo in modo che il conte Jo. Francesco, che mai non cessa de volere robbare questa terra, haveria li ponti facti, et essendo epssi homini arivati per intrar dentro per essere sera, il Cavalere fece tore la chiave al Capitano de la porta, de sorte che non potetero intrar dentro. Io mandai per il Castelano a parlargli pregandolo per il suspecto volesse essere contento de lassargli intrare, mai volse consentire, cosa che me fece stare admirativo; pertanto me parso advisare V.ra Ex. pregandola gli voglia fare quella provisione che gli pare et a lui de continuo bassandogli le mane me raccomando. — Concordiae xxv decembre 1523.

Galeotto Picco dela Mirandula.

XX.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il Suardo significa al marchese di Mantova il sospetto che il conte Gio. Francesco fosse venuto a dar l' assalto alla rocca della Concordia.

Concordia, 4 gennajo 1524.

Heri lo conte Jo. Francesco non lasò uscire alchuno dala Mirandola, honde dubitai non fosse venuto questa notte a farme uno assalto, et sonto in arme stato cum bona provisione . . . .

XXI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il Suardo significa al marchese di Mantova, che, ad opera sua, i mirandolesi ed i concordiesi sono in pace.

Concordia, 12 febbraio 1524.

Essendose aquietato et uniti in pace li Mirandolesi como questi Concordiesi et questo è proceduto per causa mia, in modo halcuno se ne gode . . . .

Digitized by Google

XXII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il Suardo partecipa al marchese di Mantova l' andata del conte Gio. Franceseo a Roma, la congiura per uccidere la di lui moglie ed i figliuoli, non che il conte stesso al suo ritorno, non tacendogli che pare che il conte Galeotto fosse a conoscenza di tale congiura.

Concordia, 3 marzo 1524.

Me rendo certissimo che V. E. habia intesa landata de Roma à fato lo S.r Jo. Francesco della Mirandola che fu hogi 13 giorni fà, et heri della ritornata sua, et il tractato facto in questo interim da alcuni tristi de consentimento de Alix.o Bergamo per amazar la Signora sua Consorte como li figliuoli et de mandare fantarie contra al conte al ritorno de Roma per amazarlo, del che se existima ne conferisse cum lo Conte Galioto a Ferara, et sì apare nel processo che à fato essi scellerati che epso conte Galioto ne sii consensciente, et penso che in curto li farà morire per man de justitia . . . .

XXIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi fa conoscere al marchese di Mantova, che il conte Gio. Francesco prepara genti a piedi ed a cavallo, e che ha mandato a prendere i raccolti su d' una possessione del conte Galeotto sul modenese.

Concordia, 9 luglio 1524.

Avendo io inteso che il conte Jo. Francesco da la Mirandola fa preparamento de giente cusì da piede come da cavallo non sì può pensare che non lo faza per qualche malo efecto, e tanto piu che questa note à mandato certa giente in modenese per tuor li raccolti de una possessione del S.r Conte Galioto . . . .

Digitized by Google

XXIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi scrive al marchese di Mantova, che gli Spagnuoli hanno chiesto al conte Galeotto che voglia gettare un ponte sul fiume Secchia, affine di passarvi.

Concordia, . . marzo 1525.

Io Baptista Gastaldo capitanio de le giente spagnole che sono a Carpi ozi matina ho scripto una litera al S.re Galioto, dimandando a nome de la Majestà Cesarea de voler fare uno ponte sopra Segia, per poter pasar lo exercito . . . .

XXV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi scrive al marchese di Mantova, che il conte Gio. Francesco ha intenzione di prendere la tenuta delle ville concordiesi, che è voce che il conte di Leyva sia a Borgo S. Donnino cogli Spagnuoli per venire a levargli la Concordia stessa, e che ha colà spedita una spia per sapere il vero.

Concordia, 24 febbraio 1526.

Hoggi sono stato avisato da certi mei amici come el S.r Johan Francesco della Mirandola vole venire a tuore la tenuta delle ville che son della Concordia, et me dicono che questi Spagnoli che son arivati a Borgo San Donino vengono mandati per tale effetto dal conte Antonio da Leva et per venire a pigliare la Concordia, et non aspetavano altro se non la partita del S.r Federico e del S.r Galeotto. Et io per farmi chiaro ho mandato una spia sino al campo de' Spagnoli che sono al ditto Borgo, el qual me reportarà el vero del vaggio che voleno fare, et retornato che sia ne darò adviso a V. Ex. et in quello meggio non mancharò de buona guardia. Et prego quella sia contenta darme adviso che venendo il p.to Jo. Francesco . . . . quello che debbo fare . . . .

Digitized by Google

XXVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi significa al marchese di Mantova, che gli Spagnuoli hanno chiesto alloggiamento su quel della Concordia, ma che loro ha risposto non poterlo accordare senza di lui licenza.

Concordia, 22 marzo 1526.

Ozi a siera l'è venuto uno foriero del S.r Co. Camillo Stapha cum una patente del S.r Marchese del Vasto et del S.r Antonio da Lyeva, qual voria alogiamento per cento cavalli legeri, et altre tante bocche, al qual ho risposto non li voler dare alogiamento senza licentia di la E. V.

XXVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi significa al marchese di Mantova, che il Maramaldo chiede pure alloggiamento per i soldati anzidetti.

Concordia, 22 aprile 1526.

. . . . È venuto il S.r Fabricio Maramaldo, che adimanda alogiamento per cinquecento buoche et cinquantratri cavalli . . . .

XXVIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi significa al marchese di Mantova che le genti del Maramaldo hanno voluto prendere gli alloggi su quel della Concordia, e che indi il Maramaldo è partito per Carpi.

Concordia, 22 aprile 1526.

Io aviso V. E. come il S.r Fabricio à voluto alozare per ogni modo come le sue giente, et puoi alogiate che sono lui è andato a Carpi, di che non pensiamo se non che siano venuti ali dani nostri . . . .

Digitized by Google

XXIX.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi scrive al marchese di Mantova, la venuta degli spagnuoli e dei carpigiani nella villa di S. Possidonio, e gli indica i danni che hanno arrecato.

Concordia, 30 giugno 1526.

Questa note nel far del giorno sono venuti quelli soldati che suono in Carpi insieme como asai Carpesani a Santo Possidonio, villa de la Concordia, et hanno presso et conduto via de li homeni non sio ancor il numero et bestiame asai l' hano conduto a Carpi.

XXX.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi con lettera scritta dalla Concordia nel 1° settembre 1526 si lamenta presso il marchese di Mantova « delle eccessive gravezze imposte dagli spagnuoli a quei di Concordia ».

XXXI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Giacomo Acerbi scrive al marchese Gonzaga, che il conte Galeotto non vuole rimanga più commissario della Concordia.

Concordia, 16 gennajo 1527.

Ozi matina il S.r Galioto mi à dato licenzia che per niun modo non vole che stia in questa terra per Commisario . . . .

Digitized by Google

XXXII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Girolamo da Losanna avvisa il Commissario di Revere che l' esercito veneziano deve passare la Secchia su d' un ponte fatto alla Pioppa.

Concordia, 12 marzo 1527.

Ozi faziamo il ponte per passar lo exercito venetiano, il qual ponte lo havemo facto sopra ala Concordia quatro milia in loco dito la Piopa . . . .

XXXIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto scrive al marchese di Mantova, che il duca di Ferrara lo ha pregato far fare un ponte sulla Secchia, e che verrà ad alloggiare con lui alla Concordia.

Concordia, 2 giugno 1527.

Ill.mo et E.mo S.re Patron oss.mo — Gionto che io fui ala Concordia ho trovato due letere de la Ex. del S.re Duca di Ferrara qual mi scrive et prega voglia far fare uno ponte in su Segia et poi che lo expeta quì ala Concordia ad alogiare cum mecho luni proximo et io non ge la ho saputa negare etc. . . .

XXXIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Gio. Francesco Siffola avverte il Marchese di Mantova, che il conte Gio. Francesco aduna occultamente genti nella Mirandola.

Concordia, 8 ottobre 1527.

. . . . Il Co. Joan Francesco dala Mirandola non cessa de accumulare gente et dare denari ocultamente non lassandosi intendere a che effetto et sino a hora de presente credo se ritrova in la Mirandola et contane CC a quattrocento fanti, et forsi la summa de cento cavalli . . . .

Digitized by Google

XXXV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto ringrazia il marchese di Mantova perchè si è intromesso per ottenere una nuova proroga di tregua con Gio. Francesco.

Concordia, 3 novembre 1527.

. . . . Ho inteso la laudabile opera usata per quella cum li Sig. Georgio Franchesperg ed Andrea Borgo cum megio de una sua in recercarli che a profitto et honor mio se devenisse a nova prerogatione di tregua tra il Sig. Joan Francesco et io etc. . . . .

XXXVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto prega il marchese di Mantova a volersi interporre perchè gli sia concesso il dottor fisico Teseo Frassetto di Correggio.

Concordia, 6 dicembre 1527.

Havendo bisogno di M.ro Teseo Fraxetto physico da Coreza el quale ancora per li tempi passati è stato alli servitii mei per medico quì alla Concordia, per tanto considerando, che per lo megio de la Ex. V. lo poterò cum facilità obtenere da quelli Signori . . . . . me parso cum questa mia pregarlo etc. . . . .

XXXVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto avverte il marchese di Mantova, che si è acconciato ai servigi della repubblica di Venezia.

Concordia, 3 aprile 1529.

Ill.mo et Ex.mo mio S.re et patron oss.mo — Alli dì passati ho havuto qualche pratica de accunzarmi al stipendio della Ill.ma Sig.ia di Venetia,

Digitized by Google

et perchè non ho sina hora havuto cosa di fermezza, non ho vuluto scrivere fabule à V. Ex.tia; ma al presente che se sono resoluti quelli Signori de darmi la condutta de cento cavalli, e de cinquecento fanti, m'è parso darne nottitia a quella come a mio unico Signore et patrone supplicandogli ch'ella se contenta farmi gratia che inanti la partita mia gli venga a basare la mano, quale ancora di presente per questa mia humilmente li baso. — De la Concordia alli IIJ aprille MDXXIX. — D. V. Ill. et Ex.mo S. — Obediente Servitore — Galeotto Pico Mirandola.

XXXVIII.

(Collezione del marchese Giuseppe Campori in Modena).

Il conte Antonio de Leyva, in nome di Carlo V, intima al conte Galeotto di dimettere la Mirandola nelle mani del commissario imperiale.

Illustrissimus et Excellm̃us D. Dominus Antonius de Leyva Princeps Asculi, et sanctissimi Federis deffensivi in Italia Capitanus Generalis etc. et specialiter dellegatus ad infrascriptam causam a Cesarea Maiestate iuxta delegationem cujus tenor talis est.

Carolus etc.: Illustri fideli ac venerabili devoto nobis dilectus Antonio de Leyva Principi Asculi, ac Marino Caraciolo Prothonotario Apostolico consiliariis nostris et infrascripte cause Iudicibus et Comissariis, ac eorum cuilibet in solidum gratiam nostram Cesaream et omne bonum. — Quum edocti simus quemadmodum Galeotus Picus a Concordia, nuper de facto, armata manu, propria et privata auctoritate Castrum et locum Mirandule ingressus quondam Joannem Franciscum Picum eius patruum una cum filio violenter invaserit et occiderit, ipsumque locum et castrum indebite occupaverit contra omnem juris formam et contemptu auctoritatis nostre et jurisdictionis et litis pendentis inter eosdem quondam Joannem Franciscum et Galeotum, et in prejuditium federis inter Sanctitatem Summi Puntificis, Nos et alios Italie Principes et Pontentatus *(sic)* pro deffensione et quiete ipsius Italie nuper initi et conclusi, contraque comunem pacem et ipsius Italie quietem, et tranquilitatem, et quum Cesarei nostri sit offitij ut quemadmodum benemerentibus premia tribuere, ita malis debitas penas, iustitia mediante, infligere studeamus ut et illi ad benemerendum proniores fiant, et his terror pene cedat in exemplum. Et apprime volentes, justitia mediante, pro casus exi-

Digitized by Google

gentia provideri, tenore presentium, vobis predictis Antonio a Leyva et Marino Caraciolo ac vestrum cuilibet committimus, et auctoritate Imperiali mandamus ut, nostro nomine, ad instantiam honorabilis docti nostri et Imperii sacri fidelis dilecti Philippi Archinte *(sic)* J. U. Doctoris, cui vices procuratoris nostri fiscalis ad hanc causam expresse demandavimus contra dictum Galeotum vocatis vocandis, et servatis servandis, ratione pernarrate cedis, invasionis ac delicti, et aliorum per eum perpetratorum et attentatorum ad debitas penas et privatione feudorum que a nobis et Sacro Romano Imperio obtinet ac rebelionis summarie et de plano procedatis, pronuntietis, et rem ipsam ad justitie complimentum inclusive, appositione remota, perducatis, dantes et concedentes vobis cuilibet vestrum omnimodam et liberam potestatem omnia pro nobis et nomine nostro in decisione huiusmodi cause faciendi et exercendi que quomodo libet necessaria et opportuna fuerint harum testimonio literarum manu nostra subscriptarum et sigilli nostri a tergo impressione munitarum. — Datum in oppido nostro Montisoni die ultimo mensis Novembris Anno Domini MDXXXIII Imperii nostri XIIII et Regnorum nostrorum XVIII.

Qui in primis vidit et diligenter examinavit predictam eius dellegationem nec non litteras patentes predicte Cesarae Maiestatis directivas predicto magnifico Domino Galeoto della Mirandula tenoris subsequentis videlicet:

Carolus etc. — Tibi Galeoto Pico a Concordia significamus qualiter ex parte Imperialis fisci ñri procuratoris delatum est, quod licet nos alias causas et lites inter quondam Joannem Franciscum Picum patruum tuum et te vertentes certis Iudicibus et dellegatis nostris audiendas et cognoscendas cominisserimus, prout specialibus litteris et rescriptis nostris constat, et proinde, pendente huiusmodi lite et controversia, nihil in eius preiuditium attemplari debuisset, nihilominus te a pauco tempore et armata mano castrum et locum Mirandule ingressum esse, et predictum tuum patruum Ioannem Franciscum in nostra et Imperij sacri tuitione et salvaguardia constitutum, ejusque filium occidisse, et prenarratum castrum et locum Mirandule indebite occupasse, que omnia cum contra sanguinis et iuris rationes ac in preiuditium federis inter sanctitatem Summi Pontificis, Nos, et alios Princepes et Potentatus pro pace et deffensione ipsius Italie nuper initi per te facta et attemplata dignoscantur, sitque nostri offitii huiusmodi delicta et violenta facta im-

Digitized by Google

punita non relinquere sed debitis remediis et penis cohercere. Et apprime ut occasio mali et scandalorum in hoc pessimo exemplo cuicumque tollatur, et ne ex predicta occupatione deteriora sequantur aliis certis causis animum nostrum moventibus ex offitio et auctoritate nostra Imperiali, tibi sub pena rebelionis et amissionis omnium jurium que in prenarrato castro et loco Mirandule aut quibuscumque aliis bonis per predictum Ioannem Franciscum eius vite possessis habere aut pretendere posses per presentes mandamus ut huiusmodi castrum et locum Mirandule infra XV dies a notificatione presentium tibi facta numerandos continue, quorum quinque pro primo, totidem pro secundo, et reliquos quinque dies pro tertio et perhemptorio termino tibi assignamus, Illustri et venerabili devoto et fidelibus nobis dilectis Antonio de Leyva Principi Asculi, et Marino Carraciolo Prothonotario Apostolico Consiliariis nostris, vel eorum alteri vacuata possessione cedas, dimittas, et sub nostram manum integre consignes, realiter et cum effectu, Teque huic nostro mandato debite paruisse, et dictam consignationem complevisse eorum termino prefixo durante declares; quod si per te factum non fuerit, ex nunc tenore presentium ex eadem nostra auctoritate Cesarea citamus et vocamus, ut infra alios quindecim dies prenarratos quindecim immediate sequentes quos tibi per presentes, ut supra, et pro legittimo et perhemptorio termino prefigimus, aut si dies illa iuridica non fuerit, ad proximam diem iuridicam sequentem coram predictis Antonio de Leyva Principe Asculi, et Marino Caraciolo Consiliariis nostris vel altero eorum personaliter compareas ad videndum te in supradictas et alias penas ob non paritionem huius nostri mandati et preallegate cedis, spolii, invasionis et delicti ac aliorum per te, ut prefertur, commissorum denuntiari, et declarari, vel ad legitime allegandum et proponendum si quas habueris causas et rationes quare id fieri non debeat, et ad alia faciendum et gerendum, ac fieri et geri videndum et audiendum que ad id necessaria fuerint vel opportuna usque ad sententiam diffinitivam inclusive, ac sive, ut prefertur, compareas, sive non, nichilominus, prout iuris fuerit, procedetur contumacia sua in aliquo non obstante quod te latere non voluimus harum testimonio litterarum manu nostra subscriptarum, et sigilli nostri Cesarei a tergo impressione munitarum. — Datum in oppido nostro Montisoni die ultimo mensis Novembris anno Domini MDXXXIII Imperii nostri XIIII et regnorum nostrorum XVIII.

Digitized by Google

Item qui vidit alias literas eiusdem Cesarae Maiestatis datas ut supra, quorum tenor talis est.

Carolus etc. — Illustris fidelis ac venerabilis devote nobis dilecti mittimus vobis una cum presentibus commissionem et alia rescripta nostra causam et processum contra Galeotum Picum a Concordia concernentia, vosque hortamur et requirimus ut, juxta eorum formam et tenorem, castrum et locum Mirandule nostro nomine et sub nostram manum et protectionem a predicto Pico recipiatis, et alias contra dictum Picum abque omni mora et dilatione iuxta predictorum rescriptorum nostrorum dispositionem procedatis, et iustitiam administretis facturi in eo expressam nostram voluntatem. — Datum ut supra.

Item qui vidit et diligenter examinavit comparitionem factam coram predictis Illustrissimo et Reverendissimo Delegatis per Magnificum I. U. Doctorem D. Philippum Archintum fiscalem in ista causa deputatum a Cesarea Maiestate, cuius comparitionis tenor talis est.

MDXXXIIII Indictione septima die lune duodecimo mensis Ianuarii coram Illustrissimo et Excelmo Domino Domino Antonio de Leyva Principe Asculi et ad infrascriptam causam dellegato una cum multum Reverendo Domino Prothonotario Caraciolo, sed tamen comparatio fit coram solo predicto Illustrissimo Principe, quia dellegatio est facta cuilibet eorum, et ipse multum Rev. D. Prothonotarius dubitans ne ad capitalem condemnationem rebelionis etc. devenere habeat, vult abstinere ab hac delegatione propter ordinem ecclesiasticum quem habet.

Comparet Magnificus I. U. Doctor Dominus Philippus Archintus fiscalis Cesarae Maiestatis per deputationem a Cesarea Maiestate factam quam ibidem producit tenoris huiusmodi videlicet.

Carolus etc. Honorabilis docte fidelis dilecte. Quum significatum nobis sit Galeotum Picum a Concordia non solum de facto et armata manu castrum et locum Mirandule nuper invasisse et occupasse, verum etiam quondam Ioannem Franciscum Picum patruum eius una cum filio eius occidisse, Nosque pro justitie debito huismodi causam iuris ordine decidendam commisserimus et vices Imperialis fisci tibi demandaverimus, prout ex rescriptis et commissionibus nostris quorum exempla tibi his inclusa mittimus latius videbis. Idcirco tibi iniungimus et expresse mandamus ut onus huiusmodi procuratoris nostri fiscalis in te assumas, ac iuxta litterarum nostrarum et mandati tibi concessi formam et tenorem contra dictum Galeotum per te vel substitutum idoneum ad

Digitized by Google

debitas penas et precipue illas que in litteris et mandatis nostris continentur, omni dilatione et mora exclusa, procedas in eo nostram expressam voluntatem facturus. — Datum in oppido nostro Montisoni die ultimo mensis Novembris anno Domini MDXXXIII, Imperii nostri XIIII et regnorum nostrorum XVIII occaxione dicte deputationis, et occaxione invasionis de facto et violenter, et armata manu et per insidias facte per magnificum D. Galeotum dela Concordia in castro, jurisdictione et terra dela Mirandola, et occisionis, animo deliberato et violenter et crudeliter facte, in personam quondam magnifici D. Francisci dela Mirandula et eius filii. — Et in primis accusat contumaciam et renitentiam dicti magnifici D. Galeoti eo quod, superioribus diebus, predictus Illustrissimus Princeps Asculi trasmisserit nobilem D. virum Capitaneum Garziam ad ipsum D. Galeotum ad effectum ut restitueret dictum castrum et terram vel eum et eam consignaret in manibus predicti Illustrissimi D. D. Antonii, qui magnificus D. Galeotus responsis verbis generalibus renuit parere dicto mandato ut constat Instrumento superinde rogato, ad quod habeatur relatio quod ibidem producitur. Postmodum idem Illustrissimus Princeps Asculi cum interventu predicti multum Reverendi D. Prothonotarii, nec non et multum Rev. D. Abbatis de Nigris Comissariorum Sanctissimi D. N. Pape, et Cesarae Maiestatis scripsit litteras ad eundem Magnificum D. Galeotum datas Modoerie sub die vigesima seconda Decembris 1533 super dicta restitutione vel consignatione facienda in manibus predicti Illustrissimi Principis, quarum litterarum originalibus superinde pariter producuntur, et ad quas litteras ipse Magnificus D. Galeotus per respunsionem suam datam die quinta Ianuarii anni presentis multa verba inania respondit, in effectu detractans facere dictam restitutionem aut consignationem, prout in ipsa respunsione continetur exarata penes ipsum Illustrissimum D. D. Dellegatum, quae etiam producitur etc. Idcirco ipse magnificus Dominus Philippus fiscalis ut supra in primis accusat contumaciam et inobedientiam predicti magnifici D. Galeoti et protestatur de incursis penis iuris et maxime de penis cominatis in predictis litteris Illustrissimi Principis et Reverendorum Dominorum Comissariorum, et non recedendo ab eis sed ius iuri addendo adhuc instat penes predictum Illustrissimum Principem dellegatum ut supra, ut velit de novo inthimari facere predicto magnifico domino Galeoto mandatum Cesarae Maiestatis super hac causa expeditum, et eidem magnifico Domino Galeoto preripere in omnibus

Digitized by Google

et per omnia, prout in dicto mandato continetur, et in casu inobedientie devenire ad condemnationem et declarationem prout in ipso mandato continetur deducens etc., salvo jure etc.

Quibus omnibus visis et diligenter consideratis predictus Illustrissimus Princeps dellegatus ut supra et istante predicto magnifico domino Philippo fiscali ut supra commissit et committit atque in mandatis dedit et dat nobili viro predicto Capitaneo Garzie ut accedat ad presentiam predicti magnifici D. Galeoti vel ad eius locum habitationis cum reservatione et sine preiudicio recitatarum in ista comparitione ad intimandum predicto magnifico domino Galeoto dictum mandatum originale predicte Cesarae Maiestatis manu propria Cesarae Maiestatis subscriptum, et eiusdem sigillo confirmatum, et alia de quibus supra, tenorum de quibus supra, et ad jubendum et curandum dictum magnificum D. Galeotum perhemptorie et in forma et in omnibus et per omnia prout in ipso mandato et litteris continetur sub penis de quibus in dicto mandato continetur de cuius prenaratarum et predictarum omnium intimatione relationi predicti Capitanei Garzie plena dabitur fides. — Datum Modoerie die decima sexta mensis Ianuarii 1534.

L. ✠ S.

ANTONIO DE LEYVA.

XXXIX.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Gio. Tommaso Pico scrive a don Ferrante Gonzaga, che l'avea esortato a venire ad accordi col cugino conte Galeotto, che non crede devenire a questo, dacchè non si tratta di questione di roba, ma di onore.

Paredos, 28 agosto 1534.

Ill.mo et Exmo S. — Per M. Cesare agente di V. S. ho ricevuto una sua lettera ne la qual mi scrive, che essendo stato a visitarla Galeotto Pico mio adversario l'ha exortato ad venire a qualche honesto accordio con me, offerendosemi V. S., per sua buontà, dov'ella possi farmi appiacere e particularmente in questo, et m'ha dato copia di certi capitoli dati a V. S. da esso.

Digitized by Google

Io ringratio sommamente V. S. di tanta sua benignità, et in ogni mia occorrentia haverei sempre ricorso a quella como a mio Signor confidandome nella bontà et virtù sue. Circa questo particolare d'accordio col mio adversario non dico che quelli capitoli sieno exorbitati, dishonesti et iniquissimi, perchè quando tra noi non fosse altra differentia che di robba, s'averebbe a dire questo, circa il che perhò per essere V. S. quel Signore et cavagliere che sempre mi remetterei al suo giudicio molto più confidandome della virtù sua che dubitando del amicitia che ella dice havere con lui, ma tra noi altri Signori la minima cosa è et ha da esser la robba, essendo io stato in cosa tanto maggiore offeso da lui, come a tutto il mondo è noto, perhò essendo io nato come sono, certo è che non mancarò punto di quello si convien a un cavaliero.

Circa quel che per molti capi di ragione mi perviene et ciascun altra cosa che apartenga a Sua M.tà spero in quella che ella si dignarà per sua clementia haverne memoria et quella cura che la giudicarà convenirseli, et non mancarà a me di quel che mai non ha mancato ad alcuno altro. Io non posso hora offerire a V. S. se non me, perhò la prego che hora di me dov'io la possi servirse, et quando i haverò il mio la vogli servirsene como di ciascuna cosa sua, perchè d'osservantia et servitù verso V. S. non son per cedere ad alcun altro suo servitore, et a V. S. basciandole le mani quanto posso di continuo mi racomando. — Da Paredos adì XXVIII d'agosto 1534. — D. V. Ill.ma S.

Servitore — Giovan Thomaso conte della Mirandula.

XL.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Francesco Platina scrive al Commissario di Revere in ordine ad una scaramuccia fatta da quelli della Mirandola.

Mirandola, 19 giugno 1536.

Hogi a hore 20 quelli della Mirandola sono usciti fora per la porta quale era murata et hanno fatto una scaramuza dil che ne sono morti di quelli de fora dece et quelli de dentro ne son stà presi dui etc....

Digitized by Google

XLI.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto scrive alla marchesana di Mantova, Isabella Estense Gonzaga, in ordine a certe differenze che ha colla madre sua.

Mirandola, 25 agosto 1538.

Havendomi l'altro giorno a Hostia parlato la S.ra Isabella di V. E. sopra le cose della S.ra mia Madre, et appresso Domenico mio portator pres.e essendo stato de quì hora che se ne è ritornato in Francia, non ho voluto mancare per giustificatione mia di scrivere questa . . . . facendole conoscere le ragioni mie et le ingiuste querelle de essa S.ra mia madre etc. . . . .

XLII.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto parla al cardinale ed alla duchessa di Mantova intorno alle sue premure per compiacere al medico Girolamo Papazzoni.

Mirandola, 26 giugno 1544.

Rev.mi et Ill.mi S.ri miei et patroni oss.mi — Non piu tosto che adesso ho potuto rispondere a quanto le S. V. R.me et Ill.me m' hanno scritto intorno alla cosa di M. Girolamo Papazone Medico, perchè quando venne la lettera mi trovavo a Modena per certi miei affari, et non tornai prima che hiersera. Hoggi dunque ho fatto cercare con dilligenza quel Filippo et Federico, et non trovo alcuno di loro nè pel nome nè pel cognome nella Mirandola; anzi ho fatto vedere i roli di questi soldati, et manco truovo che vi siano nè vi siano stati, et certo s' io gli havessi trovati, o sapessi come ritrovargli, non havrei mancato di sodisfare al desiderio di V.e S.rie R.me et Ill.me sì perchè son loro servidore sì perchè le cose mal fatte mi dispiacciono grandemente: tuttavolta se 'l medico havesse certezza o inditio che costoro fossero pur qui, che forse potrebbe essere che mutatosi i nomi propri se ne stessero per sicurezza loro fra questi soldati, che questo no 'l posso sapere, mandi

Digitized by Google

egli una persona da me che gli conosca, che trovandosi farò conoscere, alle S. V. R.me et Ill.me ch'io le son servidore, et s'io son buono in altra cosa per fare loro servigio comandanmi che li haverò a gran favore; con che le bacio humilmente le mani. — Della Mirandola il XXVI de Giugno XLIIIJ. — D. V. S. R.me et Ill.me — Humil. S.re — Il Conte della Mirandola.

XLIIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Il conte Galeotto partecipa al duca di Mantova il suo ritorno dalla Francia, e gli manda un suo inviato ad offrirgli la propria servitù.

Mirandola, 29 novembre 1549.

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio S.r oss.mo — Essendo io tornato di Francia qua, mi crederei di mancare grandemente al debito della servitù ch'io porto a V. Ecc. s'io non le facessi riverenza con queste pocche parole, si come faccio di bonissimo cuore, supplicandola ben caldamente che mi tenghi nella sua buona gratia per quel certissimo servitore che io li sono, et mi comandi s'io vaglio alcuna cosa per servitor suo, che non saprei desiderare maggiore favore dallei, come le dirà piu lungamente M. Domenico presente al quale mi rimetto. Bacio humilmente le mani di V. Ecc.za et così fa Lodovico mio figliolo che è quì meco, il quale verrà a fare questo medesimo ufficio per lui et anco per me, piu tosto che gli sarà possibile. — Della Mirandola il 29 di novembre 1549. — Di V. Ecc.za Humil.mo Ser.re — Il Conte della Mirandola.

XLIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Il conte Galeotto invita la marchesana Isabella di Mantova ad intervenire alle sue nozze.

Concordia, 30 luglio 1524.

Essendo per celebrare le nocce tra me e mia consorte, da dimane a otto giorni, ho preso ardire supplicar a V. Ex. de venir ancor lei . . .

Digitized by Google

XLV.

(Archivio Gonzaga in Mantova).

Ippolita Gonzaga Pico scrive al marchese di Mantova in ordine alla condotta di marmi per il monumento del di lui padre.

Concordia, 20 settembre 1532.

Ho veduto per una di V. E. quanto saria il voler suo che io facesse condurre a Bologna i marmi del monumento della felice recordatione dell' Ill. Signor suo Patre che ella ha mandato de qui etc.

Avvertenza.

Silvia di Galeotto II Pico (della quale superiormente è fatta menzione) e che fu sposa a Francesco Rochefoucauld, morì nel novembre 1554 dopo di aver partorito un figlio maschio. Ciò si raccoglie da una lettera di Fulvia e Livia Pico, sorelle di lei, scritta da Parigi nell' 11 novembre dell' anno anzidetto alla duchessa di Mantova, ed esistente nell' Archivio Gonzaga di quella città.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI, del prof. avv. ANDREA BALLETTI (Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei nella seduta reale del 19 dicembre 1880). . . . . *Pag.* 1

Galeotto II Pico, memoria del sac. cav. FELICE CERETTI. . . . . » 225

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 536 569

Digitized by Google